

BOLLETTINO
della
SOCIETÀ LETTERARIA

PER
IL 150° ANNIVERSARIO
DELL'UNITÀ D'ITALIA
1861-2011



2013

BOLLETTINO
della
SOCIETÀ LETTERARIA
PER
IL 150° ANNIVERSARIO
DELL'UNITÀ D'ITALIA
1861-2011

Fondato nel 1925

Redazione, amministrazione
Piazzetta Scalette Rubiani 1
37121 Verona
telefono e fax: 045 595949
indirizzo Internet: <http://www.societaletteraria.it>
e-mail: societaletteraria@societaletteraria.it

Registrazione n. 59 presso Tribunale di Verona del 24.07.1953
Stampato nel mese di dicembre 2012 da QuiEdit, Verona.

Composto in caratteri Garamond
su carta Arcoprint Edizioni Avorio 100 gr/m²
copertina Old Mill 250 gr/m² plastificata.

Direttore responsabile

Daniela Brunelli

Coordinamento editoriale

Lorenzo Reggiani e Silvio Pozzani

Comitato di redazione

Paola Azzolini, Stefano Biguzzi, Ernesto Guidorizzi.

Foto in copertina di Carlo Saletti

Iniziativa regionale realizzata in attuazione della L.R. 5.9.1984, n 51 - art 11



REGIONE DEL VENETO

INDICE

LA SOCIETÀ LETTERARIA DI VERONA E LA NASCITA DELLA NAZIONE. CELEBRAZIONI PER IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA.....	7
di <i>Daniela Brunelli</i>	
PREMESSA A ITALIA 150.....	15
di <i>Silvio Pozzani</i>	
LINGUAGGIO ALLUSIVO E PASSIONE RISORGIMENTALE NEI LETTERATI DEL RISORGIMENTO	19
di <i>Paola Azcolini</i>	
«SUONI LA TROMBA, E INTREPIDO». IL MELODRAMMA CULLA DELLA RISCOSSA NAZIONALE	33
di <i>Stefano Biguzzi</i>	
IL LUOGO PIÙ ACCONCIO ALLA PUGNA: TEATRO E RISORGIMENTO	61
di <i>Nicola Pasqualicchio</i>	
PATRIOTI E LUOGHI DEL RISORGIMENTO A VERONA	81
di <i>Silvio Pozzani</i>	
CENNI SUL PROTORISORGIMENTO A VERONA.....	83
di <i>Vasco Senatore Gondola</i>	
I MARTIRI DI BELFIORE.....	97
di <i>Stefano Biguzzi</i>	
CARLO MONTANARI	135
di <i>Silvio pozzani</i>	
1860: I GARIBALDINI VERONESI NELLA SPEDIZIONE DEI MILLE	141
di <i>Nazario Barone</i>	

I VOLONTARI DI VERONA NELLE CAMPAGNE DEL RISORGIMENTO (1848 – 1870)	155
di <i>Silvio Pozzani</i>	
UGO FOSCOLO: SENZA PASSATO NON C'È FUTURO.....	159
di <i>Laura Pighi</i>	
LETTERATURA E SPIRITO NAZIONALE <i>DA</i> <i>VENEZIA ALL'ITALIA: IPPOLITO NIEVO</i>	171
di <i>Mariarosa Santiloni</i>	
NOTA SU ALEARDI.....	177
di <i>Ernesto Guidorizzi</i>	
CAVOUR E MAZZINI: ITALIANI PRIMA DELL'ITALIA	183
di <i>Silvio Pozzani</i>	
UN'IDEA DELL'ITALIA: CAMILLO DI CAVOUR	187
di <i>Rosanna Rocchia</i>	
MAZZINI: IL PROGRAMMA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA.....	205
di <i>Cristina Vernizzi</i>	
CATTOLICI LIBERALI NELL'ITALIA UNITA: UNA MINORANZA CONSAPEVOLE	229
di <i>Gian Maria Varanini</i>	
IDENTITÀ NAZIONALE E IDENTITÀ LOCALI NEL PENSIERO FEDERALISTA DI CARLO CATTANEO.....	245
di <i>Silvio Pozzani</i>	
IL COMPIMENTO DELL'ITALIA NEL 1860/61 NEI GIORNALI E NELL'OPINIONE PUBBLICA AUSTRIACA.....	251
di <i>Stefan Malfer</i>	
CONOSCERE UN'IMPORTANTE REALTÀ CULTURALE DELLA NAZIONE. LA <i>STATISTICA DEL REGNO</i> <i>D'ITALIA. BIBLIOTECHE</i> (FIRENZE, 1865)	271
di <i>Arnaldo Ganda</i>	

FRANCESCO TRINCHERA: UN PATRIOTA PUGLIESE PROTAGONISTA DELL'UNIFICAZIONE AMMINISTRATIVA DEGLI ARCHIVI NEL REGNO D'ITALIA	303
di <i>Ugo Falcone</i>	
MUSEI, RAPPRESENTANTI DELLA NAZIONE?	321
di <i>Maria Gregorio</i>	
PROTAGONISTI CITTADINI IN SOCIETÀ LETTERARIA (1848 – 1918)	331
di <i>Silvano Zavetti</i>	
PER LO SCOPRIMENTO DI UN MEDAGLIONE A GIUSEPPE MAZZINI IN SOCIETÀ LETTERARIA.....	417
di <i>Silvio Pozzani</i>	
FRANCESCO DE SANCTIS.....	419
di <i>Mirella Spiritini</i>	
CALENDARIO DELLE MANIFESTAZIONI SVOLTE NEGLI ANNI 2010 E 2011.....	429
NOTE SUGLI AUTORI DEI TESTI	437

LA SOCIETÀ LETTERARIA DI VERONA E LA NASCITA DELLA NAZIONE CELEBRAZIONI PER IL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA

di Daniela Brunelli

(...)
*Vidder libri – man all'opra;
Tutti quanti i miei scaffali
Miser presto sottosopra
Per poi legger non so quali.
Non so, par, gran letterati
Questi poveri Croati.
Io di cor li ringraziai.
Potean far di peggio assai.*

*Par cercassero denaro;
Ma di questo gran dièta.
«Libri e versil il conto è chiaro,
Costui, dissero, è poeta.»
Ne restâr mortificati
Questi poveri Croati.
Io di cor li ringraziai;
Potean far di peggio assai.*

(Cesare Betteloni, *La visita dei Croati*, 1848)

Vittima di un saccheggio domestico ad opera dei così detti “Croati”, mercenari al servizio dell’Austria, Cesare Betteloni (1808-1858) fu poeta civile e patriottico di rara sensibilità e vivace sarcasmo, nonché socio illustre della Società Letteraria di Verona con la quale, per fortuita coincidenza, condivise l’anno

di nascita. Peraltro, molti furono i patrioti veronesi che trovarono nel Sodalizio il punto di riferimento liberale e antiaustriaco, come testimonia un secolo dopo un altro socio illustre, Raffaele Fasanari (1914-1969), nelle sue argomentate ricostruzioni della storia politica ed intellettuale cittadina del periodo risorgimentale, grazie ad approfondite ricerche condotte anche nelle sale di Palazzo Rubiani.

Aleardo Aleari (1812-1878), Vittorio Betteloni (1840-1910), Carlo Montanari (1810-1853), Giulio Camuzzoni (1816-1897) e molti altri forse meno noti, ma non per questo meno degni di nota, condivisero proprio nelle sale prospicienti la Bra' lo spirito patriottico e le loro ardenti speranze di unificazione del Paese. Gli studi del Fasanari, così come quelli degli storici più recenti, sottolineano che proprio in queste sale, oggi completamente restaurate e aperte alle cittadinanze con un fitto calendario di proposte culturali ad ampio spettro, nella prima metà del XIX secolo si discuteva, fra l'altro, di "Patria" e "Croati".

È proprio per questo che non poteva darsi occasione migliore del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, per tornare a riflettere sull'argomento e sulla nostra genetica sociale.

Fra l'autunno del 2010 e l'inverno del 2011, la Società Letteraria di Verona è stata in grado di offrire ai concittadini più di quaranta appuntamenti, fra conferenze, convegni e mostre, grazie alla fondamentale collaborazione di soci del Sodalizio, docenti dell'Università degli Studi di Verona e rappresentanti di Istituzioni e Associazioni storiche o culturali veronesi e nazionali¹. Il nutrito calendario d'incontri ha ottenuto il patrocinio

1 In particolare, hanno aderito alle iniziative: Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Accademia Roveretana degli Agiati, Association Universitaire Francophone, Associazione Mazziniana Italiana, sezione di Verona, Biblioteca Civica di Verona, Circolo dei Lettori di Verona, Comando Militare Esercito "Veneto", Comune di Verona – Assessorato alla Cultura, Coordinamento Genitori De-

dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Verona, della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Comitato dei Garanti per le celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità Nazionale, dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto, della Regione del Veneto e della Prima Circoscrizione del Comune di Verona.

In tempi di recessione economica e di qualche polemica sollevata a livello nazionale per le spese sostenute in alcune località per le celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità, credo sia opportuno sottolineare che tutti gli appuntamenti veronesi sono stati realizzati grazie alla gratuita disponibilità dei partecipanti. Solo in occasione dei convegni, ai quali hanno preso parte relatori non residenti a Verona, sono state coperte le spese di viaggio e ospitalità, grazie al fondamentale sostegno ricevuto da UniCredit Banca e dai Dipartimenti di Filologia, Letteratura e Linguistica e Tempo Spazio Immagine Società dell'Università di Verona. Il Banco Popolare di Verona e la Cassa di Risparmio di Bolzano, invece, hanno finanziato due importanti iniziative quali, rispettivamente: la stampa anastatica dell'opera di Raffaele Fasanari, *Il Risorgimento a Verona 1797-1866* e il bassorilievo di Giuseppe Mazzini, opera dello scultore Nicola Beber, da un disegno di Girolamo Induno, collocato il 28 ottobre 2011 sulla parete della Sala conferenze, già intitolata a Carlo Montanari, martire di Belfiore.

mocratici, Croce Rossa Italiana – Comitato Provinciale di Verona, Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Verona, Dipartimento di Tempo Spazio Immagine Società dell'Università di Verona, Prima Circoscrizione del Comune di Verona, Fondazione Atlantide – Teatro stabile di Verona, Fondazione Fioroni Musei e Biblioteca Pubblica, Legnago, Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, Istituto Veronese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Opera Verona, Società Dante Alighieri, Comitato di Verona, Società Sala Storica di Peschiera, Steinway Society – Associazione Culturale.

Il volume del Fasanari, insieme al bassorilievo di Mazzini e al presente “Bollettino”, finanziato dalla Regione del Veneto e interamente dedicato alla raccolta di alcuni contributi dei relatori che ci hanno onorati della loro presenza, costituiscono le tre testimonianze tangibili di un lavoro corale di Soci e cittadini che hanno inteso accostarsi all’età risorgimentale senza preclusioni ideologiche, sottolineando l’importanza dei valori dell’Unità Nazionale.

Quanto i lettori troveranno in questo “Bollettino” è la sintesi della maggior parte dei temi dibattuti, che hanno concepito il Risorgimento e l’età risorgimentale in un percorso di lungo periodo (1848-1918), nel quale si è tenuto conto delle diverse istanze di pensiero rappresentate. Un particolare riguardo si è riservato agli aspetti politico-economici del periodo, alle questioni linguistiche e al ruolo della letteratura nella formazione dei nuovi cittadini, alla partecipazione femminile al Risorgimento Italiano, al contributo della stampa nel processo unitario, al ruolo istituzionale di Biblioteche e Archivi quali luoghi per la costruzione della memoria e della sua trasmissione, alle diverse forme di rappresentazione artistica, a cominciare dalla fotografia, a quelle musicali, teatrali e cinematografiche, successivamente prodotte e ispirate all’epoca. Inoltre, sono stati ricordati i personaggi che “hanno fatto l’Italia”, come Cavour, Mazzini, Garibaldi ed altri, così come alcuni importanti protagonisti veronesi del periodo, dai citati soci illustri della Letteraria, al veronese Gaetano Trezza o i sacerdoti don Pietro Zenari di Caldiero e don Gaetano Pivatelli di Custoza.

Infine, si è cercato di porre la dovuta attenzione ad argomenti meno usuali nella cultura divulgativa, ma di fondamentale interesse come, ad esempio, la nascita della Croce Rossa Italiana sui campi di battaglia di Solferino, la partecipazione dei cattolici

e degli ebrei alla storia risorgimentale, le profonde modificazioni giuridiche che dall'età risorgimentale in avanti si sono delineate, a partire dal tentativo di una Costituzione unitaria nella Repubblica Romana del 1849.

Le celebrazioni sono state aperte il 21 ottobre 2010 al Teatro Camploy con la lezione-concerto *Il Canto degli italiani. Ovvero come nacque a Torino nel 1847 il nostro Inno nazionale*, grazie alla partecipazione del Coro *Michele Novaro*, diretto dal M^o Maurizio Benedetti e presentata da Michele D'Andrea, funzionario dell'Area Adesioni presidenziali della Presidenza della Repubblica, e si sono concluse il 17 novembre 2011 con *La Musa Patria. Giornata di Studi su Arte e Risorgimento*, a cura di Stefano Biguzzi.

Nell'anno intercorso sono stati oltre quaranta gli incontri organizzati, per lo più concepiti in cicli tematici quali: *Patrioti e luoghi del Risorgimento a Verona*, a cura di Silvio Pozzani; *Letteratura e spirito nazionale*, a cura di Laura Pighi; *Poeti dell'Italia Unita. Carducci, Pascoli, D'Annunzio*, a cura di Ernesto Guidorizzi; *I cattolici e la rivoluzione nazionale*, a cura di Stefano Quaglia; *Il Risorgimento nelle considerazioni dei contemporanei europei*, a cura di Mario Allegri.

Ai cicli si sono intervallati i convegni: *Risorgimento femminile*, a cura di Maria Geneth; *Costruire e tramandare la Memoria. Il ruolo istituzionale di Archivi, Biblioteche e Musei*, a cura di Arnaldo Ganda e Mario Allegri; *Cavour e Mazzini: italiani prima dell'Italia*, a cura di Silvio Pozzani e il già menzionato *La Musa Patria*.

La mostra fotografica e documentaria itinerante *Vivere in fortezza. La vita quotidiana nelle piazzaforti del Quadrilatero*, a cura di Andrea Ferrarese della Fondazione Fioroni Musei e Biblioteca pubblica di Legnago, ha rappresentato il giusto e sapiente corollario di un insieme di studiosi che nel territorio veronese, anche grazie all'ampia rete promossa dalla Società Letteraria di Verona, ha saputo condividere il lavoro e scambiare idee per il co-

mune desiderio di approfondire la conoscenza di un periodo storico fondamentale per poterci chiamare Nazione.

Ringraziamenti

Uno sforzo corale come quello affrontato merita profonda gratitudine per coloro i quali, prima di tutti, hanno creduto nella bontà dell'iniziativa e hanno profuso energie per la sua realizzazione. In particolare, si ringraziano i soci che hanno costituito il primo nucleo della *Commissione storica per le Celebrazioni dell'Unità d'Italia*: Mario Allegri, Paola Azzolini, Giancarlo Beltrame, Francesco Benedetti, Stefano Biguzzi, Maria Geneth, Dorella Giardini, Ernesto Guidorizzi, Giuseppe Moretti, Silvio Pozzani, Lorenzo Reggiani, Giambattista Ruffo, Carlo Saletti, Galeazzo Sciarretta, Silvano Zavetti.

Inoltre, si ringraziano i Presidenti e i componenti delle 22 associazioni menzionate alla nota 1, che spesso si sono fatti anche promotori d'interessanti incontri.

Infine, un particolare ringraziamento va ai mecenati senza i quali le iniziative non avrebbero visto la luce, ovvero: Guglielmo Bottari, direttore del Dipartimento di *Filologia, Letteratura e Linguistica*, Erminio Chiappelli, responsabile della Segreteria Generale Country Chairman Italia di UniCredit, Carlo Fratta Pasini, presidente del Banco Popolare di Verona, Gianpaolo Romagnani, direttore del Dipartimento *Tempo, Spazio, Immagine Società*, Alessandro Rupiani, direttore della Sparkasse - sede di Verona.

Bibliografia

- BETTELONI, C., *Canzoniere patriottico del 1848*, a cura di VIOLA C., Verona, Cierre, 2010.
- FASANARI, R., *Il Risorgimento a Verona 1797-1866*, Verona, Ghidini e Fiorini, 1958, ora in Riproduzione anastatica a cura di BRUNELLI D., Testi di Brunelli D. e Romagnani G.P., Banco Popolare, 2011.
- FRANZINA, E., (a cura di), *Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spunti e appunti a ridosso di due anniversari*, Verona, Cierre, 2011.
- POZZANI, S., *Cospirazione e volontariato risorgimentale nel Veneto, 1848-1868. Mostra documentaria, Biblioteca A. Frinzi, 4 maggio – 30 giugno 2010*, in *Bollettino della Società Letteraria di Verona*, Verona, QuiEdit, 2010.
- ZAVETTI, S., *Protagonisti cittadini in Società Letteraria (1848-1918)*, in *Bollettino della Società Letteraria*, Verona, QuiEdit, 2011.

PREMESSA A ITALIA 150

di *Silvio Pozzani*

È sufficiente dare un'occhiata alla lunga lista di incontri, tenutisi nell'arco temporale compreso fra l'autunno del 2010 e quello del 2011, per rendersi conto di quante iniziative la Società Letteraria di Verona è stata al centro in occasione delle celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia.

Ben 22 le Istituzioni coinvolte a far sì che la ricorrenza non fosse solo un episodico momento, una provinciale eco di una solennità altrove proclamata e festeggiata, ma qualcosa che rimanesse agli atti delle Istituzioni e delle Associazioni promotrici, in primis della Società Letteraria, nel comune concepimento dell'Italia come unico organismo che i nostri maggiori hanno figurato e realizzato e della nazionalità come fatto di coscienza e di responsabilità; fatto che presuppone, ovviamente, una sempre più ampia (e più faticosa) maturazione civile dei cittadini di uno Stato; retto da istituti liberali e democratici, nazionale, nel tempo presente, europeo – auspichiamo – nel tempo futuro.

Il 17 marzo 1861, la nascita del Regno d'Italia aveva consacrato quanto era avvenuto nel 1859 – 60, con la *Seconda Guerra d'Indipendenza* e la *Spedizione dei Mille*: l'Unità d'Italia si realizzava nella forma di compromesso del motto *Italia e Vittorio Emanuele*, fatto proprio dalla politica di Cavour, preoccupata della diplomazia e degli equilibri internazionali, del favore di Francia e Inghilterra e dell'ardua conciliazione fra le ragioni della Monarchia sabauda e quelle del garibaldino *Partito d'azione*.

Tramontava nell'immediato la soluzione repubblicana, proposta da Mazzini già nel 1831 con la sua *Giovine Italia* e sempre da lui perseguita, anche a livello europeo e addirittura universale; tramontava ogni altra ipotesi: quella di Gioberti e del neo-

guelfismo e quella di Cattaneo e del repubblicanesimo federalista.

Il programma mazziniano dell'Italia *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana* si impose come quello stesso della Rivoluzione nazionale italiana, ma rimase però incompiuto.

Garibaldi, infatti, fisso nel proposito di “fare l'Italia anche col Diavolo”, contribuiva potentemente a realizzarlo, rimandando però ad altro tempo la Repubblica, di cui pur era convinto fautore.

I successori di Cavour, invece, riuscivano a completare il disegno di unificazione della Penisola, muovendosi, non senza difficoltà, fra l'ostilità dell'Austria, le incertezze e i veti della Francia, le ambiguità della Prussia, le avversioni della Chiesa e del mondo cattolico ufficiali, fino a ottenere fortunatamente il Veneto, dopo la *Terza Guerra d'Indipendenza* (1866) e Roma, dopo la caduta di Napoleone III (1870).

I limiti del Regno d'Italia non erano solo quelli geografici, che solo la Grande Guerra del 1915 – 18 avrebbe superato, ma quelli insiti nella natura stessa dello Stato nato dal Risorgimento: liberale, ma elitistico e censitario, in alto e in basso; solo l'avvento della Repubblica, il 2 giugno 1946, ha segnato in Italia l'inizio della democrazia.

Il 17 marzo 1861, si faceva comunque realtà il sogno dello Stato italiano: si concretizzava cioè la grande idea che aveva soggiogato gli intelletti di tanti italiani del passato, che si erano rifatti a Dante, a Petrarca, a Machiavelli nell'auspicare un organismo nazionale che riuscisse a sottrarre l'Italia al dominio straniero e a farla degnamente assurgere al rango degli altri Stati d'Europa, indipendenti e uniti gli uni dagli altri.

Il Risorgimento, in quest'ottica, fu l'unica rivoluzione totalmente compiuta nella storia d'Italia: dalla divisione in sette stati dispotici, decisa dal Congresso di Vienna e garantita dalle baio-

nette austriache nel 1815, alla proclamazione del Regno costituzionale d'Italia nel 1861, favorito dalla Francia e dall'Inghilterra ed emerso da un cinquantennio di cospirazioni, moti insurrezionali e conflitti.

Nell'arco temporale inizialmente indicato, numerosi relatori hanno trattato argomenti riconducibili ad alcuni filoni sinteticamente individuabili nelle correnti ideologiche a confronto nella costruzione dell'Italia: Mazzini e la scuola democratica, Cavour e i liberali, i cattolici di fronte alla rivoluzione nazionale; la ricchissima espressione letteraria e artistica del Risorgimento e dell'Italia unita, l'assunzione della necessità di costruire e tramandare la Memoria dell'Italia unita e di quella precedente mediante Archivi, Biblioteche e Musei; le vicende dei Patrioti di Verona e dei luoghi legati alla loro memoria e a quella delle battaglie e dei fatti d'arme del territorio e ai tanti volontari veronesi nelle campagne dal 1848 al 1870, costretti all'esilio dal Quadrilatero e di cui si è tentato anche un elenco, più lungo e più affollato di quanto comunemente si creda, e tuttavia ancora lacunoso; addirittura la percezione del compimento dell'Unità d'Italia nei giornali e nell'opinione pubblica dell'Impero austriaco, spesso rivelatrice di malcelate ammirazioni; infine, il ruolo, spesso obliato o sottaciuto, delle tante donne patriote, cospiratrici o combattenti, italiane, ma anche straniere.

LINGUAGGIO ALLUSIVO E PASSIONE RISORGIMENTALE NEI LETTERATI DEL RISORGIMENTO

di Paola Azzolini

L'Italia l'hanno pensata e configurata prima che la storia, le pagine degli uomini di lettere. Ci sono i precursori: Dante, Petrarca. Ma ci sono gli agitatori e i pensatori del lungo ottocento, da Alfieri e Foscolo a un capo, fino a De Sanctis all'altro, che chiude il percorso con la sua *Storia della letteratura italiana*, una grande opera di "auto coscienza storica per via letteraria" (Isnenghi, 2012). Prima del 1861 l'Italia è definita da Metternich, come una mera "espressione geografica", ma questa nazione senza stato, questo popolo che stenta a definirsi come tale, detiene un capitale millenario nel suo patrimonio culturale, patrimonio che alimenta un'idea di missione dell'Italia (Mazzini) e di primato degli italiani (Gioberti). Già Cattaneo si chiede: questa è l'Italia delle città; ma che cosa è l'Italia del popolo, dei contadini? Berchet alle origini del Risorgimento mette al bando gli "ottentotti", anche se poi folle proletarie partecipano alle insurrezioni del 1848 a Milano, del 1849 a Brescia, a Venezia, a Roma. E questo accade nelle città. La campagna tace sotto la coltre spessa della fame e i contadini di Calabria interpretano lo sbarco dei fratelli Bandiera e poi di Pisacane come l'arrivo dei nemici. I contadini cacciano di frodo, rubano le messi dei padroni, diventano briganti e il silenzio delle fonti scritte si interrompe quasi solo per i verbali della polizia e dei processi. L'immagine che i letterati forniscono della campagna e dei contadini è per altro spesso letterariamente composta, idillica, in quelle novelle campestri che dilagano anche in Italia sul modello di alcuni libri di George Sand. Alla rappresentazione del mondo campestre come mondo idillico contribuisce anche una parte

della produzione di Nievo. Ma questa dicotomia tra utopia letteraria e realtà chiede una più ampia indagine: quindi in questa sede ci limitiamo a segnalarla. Il breve excursus che proponiamo si limita alla fase della costruzione della unità italiana e alla sua conclusione con la proclamazione del Regno d'Italia. Altri contributi importanti sono venuti dopo (basterà ricordare De Amicis), ma le coordinate essenziali della presenza dei letterati (in sostanza la forma dominante dell'intellettuale durante il periodo romantico) nella rivoluzione unitaria, sono visibili, ci pare, già in questa prima metà del secolo.

In ordine cronologico (ma anche il calendario ha una sua logica stringente nella storia!) il primo incontro, alle origini del Risorgimento, è quello con Ugo Foscolo e con la sua opera più esplicitamente vicina a certi ideali e talvolta mode, che aprono alla stagione delle rivolte, *l'Ortis*.

1) *L'Ortis* ha un precedente immediato, dalla tipologia analoga e insieme profondamente diversa, il *Werther* di Goethe. Ambedue i personaggi sono il risultato di un conflitto, quello fra l'uomo-natura e l'uomo-società: gli uomini per natura anelano alla felicità e la società o la storia li condanna ad essere infelici. Nella vita di ognuno soltanto pause idilliche ci ricordano l'originaria vocazione ad essere felici; all'uomo rimane di questa aspirazione alla felicità soltanto il desiderio e il senso della mancanza. L'età napoleonica aveva diffuso l'idea che l'individuo potesse plasmare il proprio destino, delineare la propria storia come eroe, artefice della propria sorte e anche della sorte altrui. Questo era accaduto a Napoleone, almeno così pareva ai contemporanei e a molti dei suoi posteri immediati. La sconfitta di Napoleone costringe a riconsiderare questa utopia. In seguito la restaurazione ridimensiona gli ideali eroici, riporta tutto ad un quotidiano affaristico, borghese. L'individuo, quando è conscio della sua eccezionalità, si pone invece fuori dalla società, dalle sue strutture

portanti, la patria, la famiglia. Questo isolamento è l'unico luogo possibile per una vita che è pura sopravvivenza; così osserva, soffre e diventa la coscienza infelice delle frustrazioni imposte da questa fase della storia. La coscienza della impossibilità dell'eroismo diventa una condanna alla non realizzazione di sé. Si pensi per esempio al protagonista di Stendhal, nel romanzo *Il rosso e il nero*. Emblema e sintesi di questa impossibilità diventa quasi sempre il rapporto d'amore, in cui l'aspirazione alla felicità individuale, è anche, simbolicamente, l'aspirazione, in controtendenza, alla pienezza della libertà e dell'azione. In questa direzione Werther e Ortis sono molto simili. Il romanzo epistolare di Goethe, *I dolori del giovane Werther*, fu composto in pochi mesi, fra il febbraio e il marzo del 1774, rivisto poi nel 1787, soprattutto nella parte finale. L'argomento è l'amore di Werther per Charlotte Buff, che però è fidanzata con il collega Kestner. Sia Kestner che Werther sono stati amici di Karl Wilhelm Jerusalem che si è suicidato. Il suo gesto li ha profondamente sconvolti.

Mentre Alberto Kestner è assente, Werther frequenta liberamente Charlotte, ma resta sinceramente amico di Alberto, con cui ama discutere di letteratura e di filosofia. Argomento di queste discussioni, il suicidio, che per Werther è un impulso irresistibile, la forza distruttiva della natura. Durante un soggiorno di Werther in città, Charlotte e Alberto si sposano. Ma una serie di segnali infausti si addensano sui giovani protagonisti. Werther rivela il suo amore a Charlotte che gli concede un solo bacio e poi lo respinge. Allora Werther chiede in prestito ad Alberto le sue pistole e si uccide con un colpo alla testa. Sulla sua scrivania un libriccino, l'Emilia Galotti di Lessing, che nella storia della fanciulla pura e perseguitata, diffonde un evidente messaggio antitirannico. Come accade anche oggi per libri o films di grande successo, il Werther inaugura una moda tristissima, quella del

suicidio. Goethe ne fu consapevole e considera che il mondo dei giovani era già di per sé minato, ma i benpensanti e lo stesso governo austriaco attribuirono questo effetto rovinoso alla febbre e al delirio che può provocare la lettura dei romanzi. I suicidi furono frequenti, ma molti, i più, si limitarono a vestirsi alla Werther, con il panciotto azzurro e i pantaloni gialli e ad acquistare porcellane con sopra dipinti i due infelici amanti.

Foscolo scrive la prima stesura del suo *Ortis* prima del 1797, quando il trattato di Campoformio rese Venezia austriaca. Subito prima di questa data, quando Napoleone marcia con le sue truppe verso la Lombardia, Foscolo è a Bologna. Preso da entusiasmo per l'eroe liberatore, abbandona le pagine del primo *Ortis*, molto diverso dal successivo, nelle mani dello stampatore Marsigli, e va a raggiungere Napoleone. In seguito scopre che lo stampatore ha pubblicato il libro di propria iniziativa e giustamente adirato, gli impone di dichiarare la stampa abusiva. Ma il libro circola e piace: si vende bene. Quando Foscolo riprende la stesura nel 1802, il «sacrificio della patria è stato consumato» e *Ortis* ha cambiato fisionomia: non è più un giovane innamorato, ma un esule, perseguitato dall'Austria per motivi politici.

Il nuovo *Ortis* sta sotto la stella della delusione, per certi versi del sarcasmo verso se stesso. In questo periodo Foscolo scrive il *Sesto tomo dell'io*, poi divenuto *Notizia intorno a Didimo chierico*, tutto intriso della umorosa e scettica ironia di Sterne. Alcune di queste pagine emigrano nel romanzo epistolare. Ma nella nuova stesura passano pari pari anche importanti episodi della sua vita sentimentale e sono alcune delle lettere ad Antonietta Fagnani Arese e poi alla fiorentina Isabella Roncioni (in particolare una lettera ad Isabella è l'addio di Jacopo a Teresa).

In realtà un totalizzante autobiografismo invade un po' tutta l'opera di Foscolo, non solo l'*Ortis*, anche se in quest'opera è forse più visibile. Gli elementi della sua storia personale sono

ben evidenti, trasformati e risolti letterariamente in immagini ricorrenti: la terra patria e la madre perdute, il poeta come esule, la tomba, luogo della memoria e dell'avvenire, la riflessione sulla morte, la bellezza e l'amore.

La vicenda dell'*Ortis* ha inizio subito dopo il 17 ottobre 1797, quando con il Trattato di Campoformio Napoleone cede all'Austria Venezia, la Dalmazia, il Veneto fino all'Adige, il Friuli Venezia Giulia. La Francia acquista in cambio le isole Jonie e Corfù e si vede riconosciuta la Repubblica Cisalpina (Milano, Ducato di Modena, Romagna, Legazioni, Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona).

Jacopo fugge da Venezia per sottrarsi alla persecuzione politica. Ma tutta la vicenda, esile e quasi inconsistente, si gioca sulla situazione omologa di Jacopo patriota e di Jacopo amante: sempre egli è l'innamorato impotente della sua città e della sua donna. Il sistema dei personaggi rimanda ad analoghe simmetrie e corrispondenze: Napoleone gli toglie la patria, il padre di Teresa e Odoardo, il promesso sposo, la donna amata. Sullo sfondo, remota e inattiva, la madre e lo stesso Jacopo. Ma in Jacopo si raffigura l'impossibilità all'azione dell'uomo di lettere, che in questa fase storica è la più compiuta espressione dell'intellettuale. Così il suicidio diviene l'unica azione possibile, un'azione contro se stesso, ma capace di illuminare la sopraffazione del potere, proprio come il suicidio degli eroi tragici alfieriani. Non si dimentichi che *Ortis*, diversamente da Werther muore trafiggendosi con il pugnale, l'arma dell'eroe sulla scena tragica. La lettera del 4 dicembre racconta a Lorenzo Alderani, il destinatario di tutte le missive, l'incontro con Parini ed esemplifica l'estraneità del protagonista al mondo sociale in cui vive, ma anche l'estraneità dei patrioti al popolo. Jacopo non ha l'appoggio del patriziato, cioè del potere, ma neppure arriva a comprendere la situazione e le reazioni del popolo. *Ortis* insomma raffigura il

letterato incapace di inserirsi in un ruolo politico e rivoluzionario, come se ogni possibilità fosse stata annientata dal demiurgo Napoleone. Sul piano autobiografico si ricordi che in seguito Foscolo rifiutò di collaborare al “Conciliatore”, cioè rifiutò una remota possibilità, forse solo teorica in quella fase storica, di concreta mediazione con la realtà e il potere.

2) Una tappa appena successiva in questa veloce campionatura della storia risorgimentale italiana attraverso i letterati e la letteratura, prevede necessariamente l'apparizione di Alessandro Manzoni. Ma non il Manzoni del romanzo, che effettivamente ha plasmato, in bene o in male, la fisionomia sociale ed etica dell'Italia unita, anche e soprattutto dal punto di vista linguistico. Credo più significativo esaminare una fase precedente, legata alle vicende sfortunate delle congiure e dei vani tentativi per unire il Piemonte alla Lombardia negli anni 1818-1821, in cui la passione risorgimentale e unitaria si esprime nelle sue incertezze e nelle sue inevitabili contraddizioni. Ed è, per Manzoni, coincidente con la lunga elaborazione della seconda tragedia, *Adelchi*, completata nel 1822.

La trama riprende la vicenda finale del regno Longobardo in Italia: Desiderio ha assoggettato gli italici e si trova a fronteggiare l'alleanza del papa con Carlo Magno che, chiamato in Italia dal pontefice, sconfigge gli occupanti e instaura un nuovo dominio. Protagonista è il figlio di Desiderio, Adelchi, personaggio sfumato, incerto, una sorta di Amleto italico, in cui si incentrano le problematiche storiche e patriottiche anche dell'autore. Ma per capire quanto le vicende degli italici e dei longobardi riguardino il presente italiano e lombardo del 1822, anno della pubblicazione, e degli anni immediatamente precedenti, serve assai la prosa storica che accompagna l'opera e cioè il *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*.

Come Manzoni dichiara in una lettera all'amico Fauriel, la tragedia segue la traccia di quella "attualizzazione della storia" che era il modello dei romantici, in particolare dei romantici raccolti intorno al "Conciliatore". Così la prima stesura si chiude il 17 settembre 1821 e intorno alla figura di Adelchi raduna le speranze di coloro, e fra questi il Manzoni, che in quel lontano passato avevano visto balenare nel principe longobardo la figura di un capo capace anche nell'oggi, in una sua reincarnazione attuale, di realizzare un progetto ardito e "immaginario" di unione con gli italici emancipati dalla loro condizione di schiavi e innalzati a piena parità di diritti con i guerrieri longobardi. Il che nell'oggi avrebbe voluto dire liberi dalla dominazione austriaca. Insomma Adelchi antesignano di Murat, il fondatore di un vagheggiato regno italico indipendente o magari di Carlo Alberto. Significativamente si ripetono alcuni versi dal *Proclama di Rimini*, la canzone non finita per il napoleonide, re di Napoli. Ma probabilmente di questo periodo e forse proprio del marzo è anche la composizione di *Marzo 1821*, tenuto nascosto fino alle cinque giornate del 1848, l'ode in cui Manzoni vede già realizzata l'unione fra Piemonte e Lombardia. Su questo sogno era caduta la scure dell'Austria con gli arresti dei congiurati, tutti "amici della cameretta" di Carlo Porta e le condanne a morte e poi al carcere duro, di Pellico, Maroncelli, Confalonieri.

La funzione di Adelchi in questa fase dell'elaborazione del dramma avrebbe dovuto essere quella, storicamente positiva, della mediazione (qualcosa di analogo Scott affidava al suo *Ivanhoe* che Manzoni poteva aver letto nel 1820). E siamo al primo atto della prima stesura. Il quinto atto è in realtà quello della capitolazione di Adelchi e del suo progetto e riceve una sorta di tragica conferma dai tragici avvenimenti dell'agosto 1821.

Non è che in questa fase Manzoni dimostri un atteggiamento neoguelfo, come da alcuni è stato detto: Adelchi, questo primo

Adelchi, vorrebbe piuttosto sostituirsi che allearsi con il papa, mentre il popolo si rivolgerà con gratitudine ad un re che abbia saputo suscitare la sua forza:

«Una infinita, immensa/ forza è presso a noi soltanto/ che vogliam farla nostra»¹.

La delusione storica dopo il 1821 matura la revisione del testo nella direzione di quella «tacitazione della contemporaneità», come scrive Franco Fortini, che si coglie anche nella stesura definitiva della *Pentecoste*. Sulla stessa linea procede anche la revisione del *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, mentre si censura drasticamente ogni pretesa apologetica dell'azione dei papi. La revisione del *Discorso* si orienta sui toni di circoscritto e volenteroso pragmatismo, teso a cogliere quei bagliori di positività che si affacciano sparsi e incoerenti nel gran panorama della storia.

Nel dibattito di quelle due forze [il papato e il regno dei Longobardi] si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco a parer nostro il punto vero della discussione.

Si affaccia qui quel problema della difesa della vita e della felicità dell'individuo e della sua possibile o impossibile conciliazione con le ragioni del potere e della storia che è uno degli elementi centrali della ricerca manzoniana, anche nel romanzo. Ma insieme si precisa un altro problema: la mancanza di uno sfondo su cui si delineano le figure principali dei capi o dei re. L'impossibilità di stabilire certi rapporti di causa ed effetto tra la massa popolare e i dominanti, è una lacuna non colmabile nel racconto storico e anche nel genere drammatico. Letterariamen-

¹ MANZONI, A., *Poesie e Tragedie*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1957, p. 687.

te il romanzo cercherà di riempire questo vuoto con la presenza al centro della storia di due personaggi popolari, ma l'oscurità che nasconde le storie dei singoli, degli uomini comuni, del popolo farà rinascere il problema della verità storica e dell'invenzione. Di fatto Manzoni non supererà mai l'ostacolo già definito nell'ultima stesura del *Discorso*: la constatazione di un'oscurità che copre la vicenda del popolo italico e che niente è in grado di cancellare, se non la riflessione sul significato negativo e tragico di questo silenzio:

Che se le ricerche le più filosofiche e le più accurate su lo stato della popolazione italiana durante il dominio dei longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine di uomini, una serie di generazioni, che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo, ma portentoso fenomeno...

Questo “volgo disperso” è quello che appare nel primo coro e può ben rappresentare gli italiani contemporanei, ancora oppressi e senza futuro, ma incolpevoli:

I romani erano quali li aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa e l'irrisoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda della invasioni barbariche, il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la dominazione greca, forte solo quanto bastava ad opprimere; erano quali li avevano fatti dei secoli di batticuore e di rimpiazzamenti, secoli di inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie.

Tutto viene rivisto da questa prospettiva in cui lo sguardo arriva dalle profondità di un altro mondo e riaffiora così anche l'aporia costante nel Manzoni, che, pur non riuscendo a condannare del tutto l'azione, riconosce tuttavia il volto malefico e quasi demonico del potere.

La sfiducia nell'agire storico porta la tragedia nel solco del pessimismo mondano e la catastrofe coincide, come nel *Carma-gnola* e in vari episodi del romanzo, con l'incontro dell'eroe con la morte.

Gran segreto è la vita; e nol comprende/ che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:/ Deh! Nol pianger; mel credi. Allor che a questa/ ora tu stesso appres-serai, giocondi/ Si schiereranno al tuo pensier dinanzî/ gli anni in cui re non sarai stato, in cui / né una lacrima pur notata in cielo/ fia contra te, né il nome tuo sarassi/ con l'imprecar dei tribolati asceto/ Godi che re non sei; go-di che chiusa/ all'oprar t'è ogni via: loco a gentile/ ad innocente opra non v'è: non resta che far torto o patirlo. Una / feroce forza il mondo possiede e fa nomarsi/ dritto: e omai la terra altra messe non dà.

La soluzione delle aporie storiche si colloca fuori del tempo. Ricordiamo nel romanzo l'invettiva di Padre Cristoforo a Renzo che vorrebbe vendicarsi della violenza subita da Don Rodrigo:

Sciagurato! Guarda chi è colui che castiga! Colui che giudica e non è giudi-cato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi fare giustizia! tu lo sai, tu, quale sia la giustizia! Va sciagurato, vattene!

Con queste premesse l'azione per Manzoni è tuttavia possibi-le, ma all'azione è necessario il compromesso, la coscienza doloro-sa del *changement* che governa il mondo:

È il nostro privilegio o il nostro peso, se non lo vogliamo accettar come pri- vilegio, esser messi tra al verità e l'inquietudine.

L'autorità è sempre violenza se non è guidata dalla giustizia, ma la giustizia nel tempo quasi sempre è un minor male, un compromesso. Anche nel romanzo, la provvidenza che guida la storia, è un'ipotesi della fede più che una realtà comprensibile, tanto che salva i due promessi e uccide migliaia di persone con la peste e la guerra. I fatti si incaricano di dimostrare, nel passa-to come nel presente, la carica utopica e irrealizzabile di ogni sogno generoso di riscatto e così anche Adelchi, questo Amleto

cristiano, scioglie i nodi delle sue incertezze nell'espiazione, nel sacrificio, che è quello della vittima innocente. Figura di Cristo, come il Carmagnola o Ermengarda, Adelchi incarna il dramma cristiano. Ancora un volta la storia si fa "figura" della vicenda trascendente.

3) Il patriottismo e la passione unitaria di Manzoni, segnata dal suo pessimismo cristiano, non è la presenza unica dominante nel panorama culturale del nostro Risorgimento. In una dimensione più appartata, ma più vivace e polemica, si muove un altro grande letterato, Ippolito Nievo, forse l'autore dell'unico grande romanzo storico del nostro ottocento, *Le confessioni di un italiano*. Ippolito dimostra una vocazione torrentizia allo scrivere: scrive, corregge, ricopia il romanzo di più di mille pagine in pochi mesi, dal 1857 al tardo autunno del 1858. Poi la partenza con i Mille di Garibaldi e la fine misteriosa sulla nave che lo riporta al nord, a spedizione conclusa (1861).

Dopo sei anni dalla morte di Nievo (1867), Erminia Fuà Fusinato riesce a trovare un editore, ma il titolo alleggerisce le istanze patriottiche in *Confessioni di un ottuagenario*, che favorisce una lettura atemporale, talvolta idillica e volutamente cancella il Risorgimento. Anche se questa cancellazione non è facile. I contenuti si impongono al lettore, anche il più ingenuo. Quel che funziona e crea la relativa marginalizzazione del romanzo è l'idea del "non finito" che spesso alimenta giudizi restrittivi dal punto di vista stilistico, in un'epoca di rinascite classicismo della lingua toscana, sul modello manzoniano dei *Promessi sposi* del 1842.

Il Carlino protagonista e voce narrante è forse un'elaborazione della figura del nonno materno, Carlo Marin. Lo svolgimento e la direzione della vicenda di tutto il romanzo è in apertura: «Io nacqui veneziano ai 18 ottobre 1775, giorno

dell'evangelista San Luca; e morirò per grazia di Dio italiano, quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo».

Carlino nel corso della storia acquisisce una coscienza prima individuale poi politica: da Fratta a segretario della municipalità rivoluzionaria veneziana; gli sfoghi accesi ed emotivi di Foscolo e Parini, l'incontro con Bonaparte; le barricate di tutte le insurrezioni libertarie, fino quasi al patibolo. Dallo spazio circoscritto di Fratta si va via via ad una dimensione più ampia: Venezia, il Veneto, l'Italia, l'Europa, l'America, dove il figlio Giulio raggiunge i luoghi dell'epopea garibaldina. Tappe successive di un cammino di conoscenza e di riscatto: «Ho misurato coi brevi miei giorni il passo di un gran popolo».

Ma diversamente che nel romanzo manzoniano, dove i due personaggi popolari occupano il centro del racconto, Nievo dà a Carlino una fisionomia più vicina alla metà di un personaggio borghese, volutamente anti eroico e quindi imitabile. L'assenza di eroismo connota anche i personaggi storici, Bonaparte, Foscolo, Byron, colti nel gesto quotidiano, che li fa simili a persone comuni. La poetica romanzesca di Nievo pone al centro non l'eroe, ma la vicenda storica italiana a cavallo dei due secoli, in cui si snoda la storia di Carlino.

Anzi le fasi della storia personale di Carlino vengono scandite in parallelo simbolico con la storia italiana. L'uscita dalla adolescenza corrisponde alla fine dell'*ancien régime*; la giovinezza si svolge nel segno dei mutamenti rivoluzionari; la maturità delusa nei tempi fermi della Restaurazione per poi riaccendersi di entusiasmi nei sommovimenti risorgimentali. Mentre Carlino cresce, la società si rinnova. I primi dieci capitoli, forse i più famosi, ma certamente i meno interessanti dal punto di vista storico, coprono gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza di Carlino, compreso il suo amore nativo e irresistibile per la Pisana. Il secondo

periodo copre le vicende della rivoluzione italiana fino alla caduta della Repubblica Partenopea nel 1799. Di seguito si inserisce anche la vicenda di Venezia ceduta all’Austria con il Trattato di Campoformio e centro del racconto diventa questa vicenda veneziana, mentre un po’ tutta la storia si colora di tinte antimazziniane. Mazzini voleva il popolo protagonista del proprio riscatto, ma in queste rivoluzioni, anche il quella partenopea, il popolo non aveva parte. Chi guidava l’insurrezione era l’élite colta, aristocratica. Il terzo periodo va dal 1800 al 1858 e l’evoluzione di Carlino si risolve nella consapevole scelta di un’esistenza borghese. Una possibile configurazione della necessità di quel cetto medio che è il fondamento della nazione? Forse. Si conferma cioè la medietà del personaggio, anche se la tragedia si infiltra nel racconto nella fine melodrammatica della Pisana, che esalando l’ultimo respiro, si riscatta con il suo sacrificio per l’uomo amato.

In sostanza, dal punto di vista ideologico, Carlino si fa eco della crisi profonda dello schema mazziniano dopo la tragedia di Pisacane. Nella *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* Nievo scrive:

Le nazioni risorgono quando risorgono uno per uno a virtù e civiltà, a concordia di voleri la maggioranza degli uomini che le compongono. La parte intelligente non può redimere con il sangue la parte ignorante: deve redimerla con la giustizia e con l’educazione.

In questa prospettiva pedagogica, neppure il poeta ha il monopolio dell’eroismo e della virtù: «Il poeta fra gli eroi della Grecia diventa Pindaro, fra i burattini si fa Pulcinella». Inoltre l’ideale unitario per Nievo ha la meglio anche sull’amore per la patria veneziana. Il narratore glissa un poco sulla vicenda della Repubblica di Manin e Tommaseo: l’unica strada è l’unità indicata dalle due sconfitte di Venezia. Mentre il padre di Carlino sogna la rivincita della repubblica lagunare, Carlino afferma:

«Venezia non era più che una città». La diversità ideologica rispetto a Foscolo si approfondisce: la caduta e prima la cessione di Venezia, non appare come un parricidio, ma come una vicenda che prelude alla palingenesi dell'unità italiana.

Bibliografia essenziale

BOLLATI, G., *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 988-997.

ISNENGHI, M., *Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 2011, *passim*.

AZZOLINI, P., *Commento a Manzoni A., Adelchi*, Venezia, Marsilio, 1992.

JACOMUZZI A., *Il monologo tragico di Jacopo Ortis*, in "Sigma", IX, 1976.

ALLEGRI M., *Le confessioni di un Italiano, Le Opere*, Torino, Einaudi, 1995, vol. III, pp. 531-571.

«SUONI LA TROMBA, E INTREPIDO». IL MELODRAMMA CULLA DELLA RISCOSSA NAZIONALE

di Stefano Bigazzi

La musica non è un'arte imitatrice ma tutta ideale quanto al suo principio; e quanto al suo scopo, incitativa e espressiva ... La musica non intende e non può far pervenire agli orecchi una sembianza di tutto ciò che l'uomo ode; ma lo risveglia, lo anima in mezzo ai pericoli delle battaglie ... e con un nuovo linguaggio, tutto suo proprio, parla al cuore, ridesta le affezioni più vive, rallegra, atterrisce, commuove ... Ponete ben mente che l'espressione della musica non è quella della pittura, e non consiste nel rappresentare al vivo gli effetti esteriori delle affezioni dell'animo, ma nell'eccitarle in chi ascolta ... la posanza del linguaggio è più estesa, quella della musica più intensa. Le parole hanno la virtù di rappresentare gli affetti della mente, la musica solo di concitarli.

In queste considerazioni di Gioacchino Rossini è racchiusa la prima delle molte premesse a un'analisi del rapporto tra melodramma e Risorgimento, ovvero la predilezione romantica verso la musica in quanto strumento privilegiato per esprimere sentimenti profondi, tanto più se appaiata a testi e situazioni teatrali che ne esplicitano ulteriormente il significato, come nel caso appunto del melodramma.

Quando nel gennaio del 1816 Madame de Staël esortò a tradurre autori stranieri aprendo così il dibattito su Classicismo e Romanticismo, per gli intellettuali italiani l'opera lirica non aveva spessore, era inutile, frivola, vacua, come la sua musica ridotta, per dirla con Isaiah Berlin, a «vuota trama sonora». Sarà invece proprio il melodramma ad offrirsi come archetipo di opera d'arte romantica nell'Italia dell'800, ponendosi non solo come tramite del passaggio da Classicismo a Romanticismo ma anche come nuovo genere vero e proprio, oltre che come ponte privilegiato per l'apertura all'estero auspicata dalla De Staël e realiz-

zatasi poi attraverso i libretti d'opera ispirati ai testi di Hugo, Schiller, Shakespeare o Scott.

Priva del *feuilleton* e dei romanzi popolari che in Francia e Inghilterra avranno il nome di Dumas, Flaubert, Dickens e Thackeray, l'Italia trova nell'opera lirica l'unica forma d'arte nazional-popolare diffusa, conosciuta ed amata come la televisione ai giorni nostri, ideale punto d'incontro tra quella che De Sanctis chiamava la «gente istruita» e le incolte masse popolari. Ancor prima del «toscano» adottato da Manzoni per i *Promessi Sposi*, l'opera lirica si offre come linguaggio comune a tutti gli italiani, idioma condiviso da tutti e dunque unificatore; è una forma di rappresentazione che uscendo dai luoghi deputati attraverso trascrizioni e riduzioni nelle più svariate forme riesce a raggiungere tutti i luoghi e le classi sociali affratellando città e campagne, ricchi e poveri, colti ed incolti in un comune sentire patriottico. Ponte tra musica «alta» e popolare, il melodramma gode in Italia di una diffusione assai più ampia rispetto alla musica strumentale da un lato e al teatro tragico dall'altro, saldandoli peraltro in una nuova forma tutt'altro che minore.

A questo enorme potenziale espressivo si aggiunge naturalmente quello politico. Se, come diceva Hugo, il Romanticismo è il liberalismo in letteratura, questo vale all'ennesima potenza per l'opera, capace di mettere in campo risorse rese ancor più forti dalla musica. La capacità di commuovere ed emozionare romanticamente intesa, trova nel melodramma il veicolo perfetto per convogliare le emozioni dell'epoca che in Italia erano quelle alimentate dall'aspirazione alla libertà e all'indipendenza.

Tutto questo, calato nella realtà di una nazione divisa e oppressa dal giogo straniero o di regimi reazionari, fa sì che si generi dunque un'atmosfera psicologica per la quale arie inneggianti alla libertà, alla vendetta o più genericamente ad una riscossa guerriera, diventano simbolo di realismo sociale rispec-

chiando cioè sentimenti ed ideali che percorrono l'animo di tutti gli italiani.

Le aspirazioni nazionali presenti nell'opera già prima del Risorgimento suscitano sempre più negli ascoltatori letture esplicitamente politiche (al punto ad esempio da entusiasarsi per il moto di libertà dei Galli, nella *Norma* belliniana, prescindendo dal fatto che a vincerli e sottometterli erano stati i legionari "protoitaliani" di quella Roma che sarebbe figurata tra i più solidi miti fondanti del Risorgimento) e la musica lirica diviene un veicolo di esaltazione patriottica che infiamma il pubblico dei teatri. Abnegazione, sacrificio, riscatto di popoli oppressi, incitamento all'azione, il fuorilegge (dal *Corsaro* ai *Masnadieri*, al *Trovatore*) come metafora della sfida al potere costituito, sono tutti modelli romantici che, esaltati dal melodramma, si offrono come specchio e cassa di risonanza per gli ideali e le lotte risorgimentali alimentandosi a vicenda in una sorta di circolo virtuoso Romanticismo-Risorgimento-Romanticismo, immagine di quella che Alberto Mario Banti definisce «comunità di eroi guerrieri in lotta per il riscatto della patria».

A fare da cassa di risonanza al ruolo politico assunto dal melodramma erano naturalmente i teatri che, da sempre ricettacolo di artisti qualificati da benpensanti e polizia come soggetti poco raccomandabili, pullulavano ora di patrioti e sediziosi assortiti. Con un melodramma e con dei divi del belcanto popolari quanto oggi le star del rock e della televisione, e con un numero di sale passato dalle 242 del 1815 alle 942 del 1868, si può bene immaginare quanto l'irrompere della politica e della causa nazionale nei teatri li potesse rapidamente mutare da luoghi d'ordine in cui le divisioni sociali si rispecchiavano nell'infrangibile scansione platea-palchi-loggione, a esplosivi luoghi d'aggregazione. Dalla metà del 1846 fino a tutto il 1848 la definizione di «Palestra Parlamentaria» data al «Re» di Milano

vale per tutti i teatri d'Italia. La ricezione patriottica del teatro, divenuto luogo per eccellenza della politica, vede una sorta di melodrammatizzazione del reale, con giuramenti pubblici sul palcoscenico, letture di proclami e bollettini, testi dei libretti cambiati in funzione dell'attualità (nell'agosto del 1846, alla notizia dell'amnistia concessa da papa Pio IX, è «O sommo Pio» anziché «O sommo Carlo» che si canta nell'Ernani andato in scena a Bologna) fino al vero e proprio cortocircuito tra finzione e realtà delle armi di scena, spade e lance, che i milanesi presero dai magazzini della «Scala» per combattere sulle barricate delle Cinque Giornate. Non è un caso del resto che con il passaggio all'azione i teatri si svuotassero: «ora che abbiamo tanti Attila in campo aperto, perché accorrere a vederli sulle scene?».

Anche dopo la sconfitta del '48, tornata a calare la cappa dell'oppressione e della reazione, le messe in scena dei melodrammi restarono sempre e comunque momenti ad altissima temperatura patriottica.

Nel secondo atto Gran fanatismo vedendo sortire i Lombardi con Bandiere Bianche e Rosse et i vestiarij analoghi con Cantata andiamo o Lombardi alla Vittoria ... la Censura certe cose sia di Canto che di vestiario dovrebe avere avuto maggior precauzione, perché nel Terzo atto nel tersetto Gran Battimano e schiamazzo.

Così riferiva, in un italiano assai approssimativo, un informatore della polizia austriaca circa *I Lombardi alla prima Crociata* andati in scena al «Carcano» di Milano nell'agosto del 1851, rappresentazioni poi sospese proprio per ragioni di ordine pubblico. Ancor più significativa è la testimonianza del mezzosoprano Barbara Marchisio, Adalgisa nella *Norma* andata in scena alla «Scala» il 29 gennaio 1859, a pochi mesi dalla liberazione della Lombardia. Si noti tra l'altro come la potenza evocatrice della musica e del grido «Guerra, Guerra» sortisse un effetto di curio-

sa ambivalenza eccitando ed infiammando sia il pubblico italiano che quello dei militari austriaci:

Ma il delirio era serbato per l'ultimo quadro: quando la comprimaria Clotilde annuncia a Norma che Pollione tentando rapire Adalgisa, fu scoperto e reso prigioniero, la grande sacerdotessa, dominata dalla gelosia, sale sull'Ara e batte irosa il tamtam per radunare i suoi Sacerdoti e guerrieri, allora una delle più meravigliose dimostrazioni patriottiche che mente umana possa mai immaginare, scoppiò nell'inno di guerra. Tutte le signore in piedi nei palchi sventolavano i fazzoletti, nelle poltrone e negli scanni, in platea, tutti in piedi sui sedili, gridando e cantando "Guerra, Guerra, Vendetta, Vendetta!". Sembravano forsennati, e perfino gli Ufficiali Austriaci e gli Ussari eleganti, nelle loro file in platea o per dominare od essendo dominati da quella frenesia, picchiavano con le loro sciabole le tavole del pavimento, a tempo col coro. Attratta da quest'entusiasmo, dimenticando la mia parte, uscii io pure dalla quinta, trascinandomi dietro tutto il personale del Teatro estraneo all'azione: e confusi al coro, tutti presi da quella meravigliosa rivolta, cantando tutti con anima e voce, ripetemmo e trissammo con forza irruente la pagina belliniana che in tal sera raggiungeva il culmine d'ogni epopea. Il terribile crudele Giulaj dal suo palco di proscenio, gettava fiamme dagli occhi, coi famosi baffi irti, come quelli d'un gatto in gabbia, ma pur masticando tanto veleno, pronto con la sciabola tra le mani, non osava porre rifiuto alle irrefrenabili domande di bis.

Il coro guerresco della Norma ci porta all'ultima considerazione preliminare sui rapporti tra melodramma e Risorgimento, ovvero all'importanza assunta dal coro nella musica lirica durante la prima metà dell'800 e alla diffusione tra le classi popolari della pratica corale. È un fenomeno che se su scala europea riflette attraverso il maggior peso attribuito al coro l'irrompere del popolo sulla scena politica, nella realtà italiana, per la particolare situazione storica di quegli anni, assurge a momento imprescindibile del processo di identificazione che legava il pubblico alle vicende messe in scena sui palcoscenici dei teatri d'opera.

Fondamentale per comprendere il mutarsi dell'opera lirica in espressione artistica di massa, il coro realizzava un livello di coinvolgimento emotivo e addirittura fisico che tra le frigide platee di oggi è difficilmente immaginabile. Ne serbava uno degli ultimi ricordi il musicologo James Parakilas, presente ad una recita di *Don Carlo* all'«Arena» di Verona nell'estate del 1969, e testimone di quando nel buio dell'anfiteatro tutto il pubblico, prima sommessamente, poi a piena voce, aveva intonato insieme ai cantanti sul palcoscenico, il coro del terz'atto «Spuntato ecco il dì d'esultanza». Del fortissimo nesso tra coro e funzione politica del melodramma è testimone l'uso massiccio in funzione patriottica che si fece dei cori d'opera per tutto il Risorgimento (dal «Va, pensiero» del *Nabucco* a «O Signore, dal tetto natio» de *I Lombardi alla Prima Crociata*) cambiandone spesso i versi («Si ridesti il Leon di Castiglia» dell'*Ernani*, è solo uno dei tanti esempi, mutato in «Si ridesti il Leon di San Marco»). Ma ne è testimone anche, per contrasto, il sopravvivere di quei cori, con parole diverse, anche a processo unitario compiuto e quando alle istanze nazionali altre se ne venivano sostituendo di carattere più marcatamente sociale. È il caso ad esempio del «Va, pensiero» mutato in canto di lotta libertaria alla fine dell'800 da Pietro Gori, poeta dell'anarchia, come *Inno del Primo Maggio* («Vieni o maggio t'aspettan le genti / ti salutano i liberi cuori / dolce Pasqua dei lavoratori / vieni e splendi alla gloria del sol / Squilli un inno di alate speranze / al gran verde che il frutto matura / a la vasta ideal fioritura / in cui freme il lucente avvenir / Disertate o falangi di schiavi / dai cantieri da l'arse officine / via dai campi su dalle marine / tregua tregua all'eterno sudor!») o dell'analoga operazione promossa ai primi del '900 dal socialista vogherese Ernesto Majocchi, amico del pittore Pellizza da Volpedo, con un coro sempre per il I° maggio ma sulla melodia del verdiano «Si ridesti il leon di Castiglia» («Su fratelli lasciate le

glebe, / questo giorno sacro alla plebe, / della plebe sarà il re-
dentor. / Siamo tutti una sola famiglia, / operai della penna e
del braccio, / su venite, correte all'abbraccio»).

Le enormi potenzialità racchiuse nel melodramma come nuova espressione artistica di massa e come cassa di risonanza per la lotta di liberazione nazionale condotta dagli italiani, non potevano naturalmente sfuggire al più importante ideologo del Risorgimento, Giuseppe Mazzini che, in possesso di un'eccellente educazione musicale e buon dilettante di canto e chitarra, pubblica nel 1836 la *Filosofia della musica* con la dedica «Ignoto numini», ovvero ad un genio sconosciuto (scartata la titanica figura di Rossini, Mazzini, come incarnazione di questo genio, avrebbe pensato in un primo tempo a Donizetti per orientarsi poi su Mayerbeer, in realtà, l'unico a realizzare il ruolo auspicato sarebbe poi stato Verdi).

Per Mazzini l'uomo nasce libero e per esserlo pienamente deve vivere ed operare in uno Stato indipendente, democratico e repubblicano. E anche la musica, concorrendo con i suoi mezzi a formare gli animi, ha un ruolo importante in questo progetto e deve, come del resto tutta l'arte, offrirsi come coscienza di un mondo futuro in cui Dio, l'uomo e l'umanità si fondano armoniosamente. Mazzini auspica così l'avvento di un «nuovo mondo musicale», conscio dell'«immensa influenza che si eserciterebbe per essa [la musica] sulla società».

Se il teatro italiano produceva personaggi incapaci di lasciar traccia nel cuore degli spettatori e se la letteratura «brancola[va] in cerca di una parola perduta e solo mormora[va] una speranza di nuovi destini», era al melodramma che bisognava affidare le speranze di una nuova «arte italiana», sintesi della «potenza di Byron» e della «fede attiva di Schiller». Un melodramma però che per rispondere a queste aspettative doveva seguire un itinerario di rinnovamento tracciato nel dettaglio da Mazzini anche

sulla scorta di scelte tecniche ed estetiche già tracciate nello *Zibaldone giovanile*: scelta di tematiche drammaturgiche che evocano un moto di rivolta contro la sottomissione e la tirannide; sentimenti resi attraverso una più marcata caratterizzazione musicale dei personaggi; maggiore aderenza al colore locale; rifiuto per la «tradizione belcantistica frivola e svogliata», per le cavatine e i «da capo» e per l'«arbitrio di fioriture, abbellimenti, frastagliature» il cui effetto finale è quello di «rompere l'emozione, per mutarla in ammirazione fredda e importuna». Vi era poi un particolare interesse al tema della strumentazione orchestrale, in merito alla quale Mazzini si domandava:

Perché non valersi più frequentemente e con più studio dell'istrumentazione, a simboleggiare, negli accompagnamenti intorno a ciascuno de' personaggi, quel tumulto d'affetti, d'abitudini, d'istinti, di tendenze materiali e morali che oprano più sovente sull'anima sua, che spronano a volontà, ed entrano per sì gran parte nel compimento dei suoi destini, nell'ultime deliberazioni che hanno a sciogliere il fatto speciale rappresentato?

Un appello questo, raccolto tra l'altro da Giovanni Ricordi, patriota mazziniano e fondatore dell'omonima casa editrice musicale, che non a caso avrebbe profuso un particolare impegno nel pubblicare numerosi trattati di strumentazione orchestrale.

Per ultima, ma non ultima, si deve infine ricordare l'importanza cruciale attribuita da Mazzini al coro e l'auspicio che le pagine corali assumessero un ruolo sempre più centrale nella struttura del melodramma:

perché il coro, che nel dramma greco rappresentava l'unità d'impressione e di giudizio morale, non otterrebbe nel dramma musicale moderno più ampio sviluppo, e non s'innalzerebbe dalla sfera secondaria passiva che gli è in oggi assegnata, alla rappresentazione solenne e intera dell'elemento popolare? [...] Or perché il coro, individualità collettiva, non otterrebbe come il popolo di ch'esso è interprete nato, vita propria, indipendente, spontanea?

La panoramica sui compositori e sul contributo che con le loro opere e il loro impegno politico seppero dare alle lotte per l'indipendenza si apre a Napoli nel 1799, durante la breve e gloriosa esperienza della Repubblica Partenopea, con la nomina di Giovanni Paisiello a «Maestro della Nazione» e con gli inni repubblicani musicati da Domenico Cimarosa; entrambi i compositori dovettero poi subire la dura rappresaglia della reazione borbonica.

Apertamente schierati per la causa dell'Italia libera e una sono anche Gaspare Spontini e Saverio Mercadante, quest'ultimo autore nel 1861 di una *Garibaldi-Sinfonia dedicata all'Italia* ma anche di quel coro «Chi per la patria muor vissuto è assai» dall'opera *Donna Caritea* che troveremo come inno nazionale a Bologna, durante i moti del 1831, e che i fratelli Bandiera canteranno prima di venire giustiziati nel vallone di Rovito, il 25 luglio 1844, al termine di uno sfortunato tentativo insurrezionale in terra di Calabria.

Figura di transizione tra Classicismo e Romanticismo, con tutte le questioni e le problematiche connesse, Rossini sembra quasi recare il riflesso di questa complessità nel multiforme e per certi versi contraddittorio profilo del suo sentire patriottico. Un sentire su cui pesano fortemente le sofferenze e i disagi causati alla famiglia dalla passione politica di suo padre, Giuseppe Rossini da Lugo di Romagna, detto Vivazza, sonatore di tromba squillante e corno da caccia, fervente giacobino, in prima linea durante le esperienze repubblicane di fine '700 (sarà lui ad abbattere le porte che chiudevano il ghetto della cittadina romagnola), perseguitato e condannato ad un anno di carcere duro al ritorno dei papalini. Molto probabilmente è proprio il rifiuto per il ricordi dolorosi legati all'ingombrante figura di questo padre "sovversivo", unito alla sincera simpatia per la causa nazionale, a generare la bipolarità di un Rossini che ama e odia la politica,

frequenta ed omaggia i potenti dell'Europa reazionaria con l'opera *Il viaggio a Reims* per l'incoronazione di Carlo X e con le musiche per il congresso delle potenze della Santa Alleanza, tenutosi a Verona nel 1822, ma viene schedato dalla polizia austriaca come «fortemente infetto di rivoluzionari principi» e frequenta ambienti e amici (Alessandro Santocanale, Stefano Mordani, Agostino Triossi, l'anfitrione del Conventello dove a dodici anni Rossini scrisse le meravigliose *Sonate a quattro*) pesantemente compromessi con le esperienze delle repubbliche create dalle armate della Francia rivoluzionaria e con la carboneria.

Al di là della bipolarità è comunque un fatto che le opere di Rossini si carichino di una fortissima valenza patriottica fin dagli albori del Risorgimento, ovvero a partire dall'impulso alla presa di coscienza in chiave nazionale che direttamente o per reazione era venuto dalle vicende della rivoluzione francese prima e del quindicennio napoleonico poi. Ne *L'Italiana in Algeri* andata in scena al teatro «San Benedetto» di Venezia il 22 maggio 1813, il librettista Angelo Anelli (intellettuale segnalatosi per il suo impegno politico con la Repubblica Cisalpina) inserisce nel rondò di Isabella i versi «Pensa alla patria, e intrepido il tuo dover adempi: / Vedi per tutta Italia rinascere gli esempi di ardire e di valore». Quanto fosse evidente la carica eversivo-patriottica di questo testo è dimostrato dal fatto che dopo il 1815 nella Roma papalina si sarebbe pretesa la sostituzione di «pensa alla patria» con «pensa alla sposa» mentre nella Napoli borbonica sarebbe stato addirittura necessario riscrivere tutta l'ultima parte.

Nel 1815 Rossini scrive la musica per l'*Inno dell'Indipendenza* di cui ci è rimasto solo il primo verso («Sorgi, Italia, venuta è già l'ora») e che venne diretto dal compositore al teatro «Contavalli» di Bologna, presente Gioacchino Murat; quel Murat che il 30 marzo dello stesso anno, al tramonto dell'astro napoleonico, avrebbe lanciato il famoso appello agli italiani, tappa fonda-

tale nell'avvio delle lotte per l'unità: «La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: "L'indipendenza d'Italia!"».

Nel 1827 il *Mosè* entusiasma i fuorusciti a Parigi, così come Byron che confidava a Pellico: «Il primo grand'uomo che mi ricorre alla mente è sempre Mosè, Mosè che rialza un popolo avvilitissimo, che lo salva dall'obbrobrio dell'idolatria e della schiavitù». Leggere nella vicenda degli ebrei oppressi quella degli italiani e della loro nazione ridotta ad «espressione geografica», anticipando quanto avverrà poi con il *Nabucco*, era del tutto naturale. Non è un caso del resto che nel romanzo *Massimilla Doni*, ambientato a Venezia, Honoré de Balzac faccia commentare ad uno dei personaggi una recita del *Mosè* con le parole: «mi sembra d'aver assistito alla liberazione d'Italia».

Rossini scrive anche lavori come *Il pianto delle muse in morte di Lord Byron* e *L'assedio di Corinto*, incentrate sulla lotta dei greci per liberarsi dal dominio turco. Ma la sua opera più esplosiva in un'ottica risorgimentale è certamente il *Guillaume Tell*, con la storia dell'eroe nazionale svizzero e della rivolta contro gli Asburgo al canto di «Liberté, Indipendence!»: diverso il tempo, diverso il luogo, stesso nemico, stesse parole d'ordine. E infatti, quando nel 1836 l'opera va in scena a Milano, per evitare gli strali della censura austriaca l'azione viene trasferita in Scozia e Guglielmo Tell diventa William Wallace.

Nel 1848, le musiche di un coro dall'*Assedio di Corinto*, utilizzato l'anno prima per la *Cantata in onore del Sommo Pontefice Pio IX*, quando ancora ci si illudeva che il Papa potesse porsi alla testa di una federazione italiana libera da dominazioni e ingerenze straniere, trovano un'ulteriore versione con l'*Inno nazionale dedicato alla Legione civica romana mobilitata* su testo di Francesco Ilaria («Italiani! È finito il servaggio / Dio ci chiama la patria a salvar! / Sì, nel sangue il lunghissimo oltraggio, / l'onta nostra cor-

riamo a lavar. / Si risvegli l'antico valore / di moschetti e can-
noni al tonar. / Per punir lo straniero oppressore / siamo pron-
ti la morte a sfidar. / dell'Italia gli orribili affanni / chi potrebbe
alle genti narrar? / Viva Italia! I superbi Alemanni / oltre l'Alpi
dovranno tornar»). È questo un esempio significativo di come
uno stesso brano d'opera, in differenti fasi storiche e con testi
adattati di volta in volta, potesse accrescere e rendere sempre
più esplicito (dai greci metafora degli italiani oppressi,
all'omaggio al Pio IX "prima maniera", fino al vero e proprio
canto di battaglia) il proprio significato politico offrendosi come
veicolo per un messaggio di riscossa nazionale.

Quanto a Rossini, nel 1848 si segnala per cospicue offerte
(cinquecento scudi e due cavalli) alla causa risorgimentale ma
anche per una disavventura occorsagli quando, salutando una
compagnia di patrioti che sfilava sotto la sua casa, verrà fischia-
to e contestato allo sferzante grido di «ricco retrogrado!». È
possibile che, considerando la forte venatura sociale dei moti
quarantotteschi, quegli strali fossero rivolti più al signore bene-
stante che al sincero patriota riportandoci per certi versi alla
questione della bipolarità come tratto distintivo del Rossini poli-
tico. Di certo fecero male al compositore che ci tenne a sottoli-
neare: «per distruggere poi l'epiteto di codino dirò per finire che
ho vestito le parole di libertà del mio Guglielmo Tell a modo di
far conoscere quanto io sia caldo per la mia patria e pei nobili
sentimenti che la investono». Per riparare all'incidente, don Ugo
Bassi, il Barnabita fucilato dagli austriaci l'anno seguente, al
termine della tragica ritirata di Garibaldi da Roma verso Vene-
zia, si sarebbe scusato suggellando la pace fatta con la richiesta
di un inno per l'Italia che Rossini avrebbe poi composto, per
banda, su parole dell'avvocato bolognese Filippo Martinelli.

Con Vincenzo Bellini, compositore ormai pienamente inseri-
to nelle temperie romantica, la partecipazione civile alle vicende

del Risorgimento si fa ancor più pertinente, come testimoniato dagli epistolari del periodo parigino ricchi di eloquenti ammissioni circa i doppi significati di *Norma* e dei *Puritani*. In una lettera del 26 maggio 1834 all'amico Francesco Florimo, a proposito dei versi che aprono i *Puritani* «All'alba sorgerà / il sol di libertà» (l'autore del libretto, il bolognese Carlo Pepoli, era stato esiliato dopo aver partecipato ai moti del 1831), Bellini scrive:

Questo inno è fatto per il solo Parigi, ove si amano pensieri di libertà. Hai capito? Per l'Italia Pepoli cambierà egli stesso tutto l'inno e non nominerà neanche il motto libertà, e così cambierà se nell'opera vi saranno frasi liberali: quindi non ti prendere cura, che il libro [libretto] sarà accomodato, se lo vorranno dare a Napoli

Siamo evidentemente di fronte a una totale consapevolezza del significato politico racchiuso nelle proprie composizioni, come quando, parlando del duetto *Suoni la tromba, e intrepido* (suggerito secondo alcune fonti dallo stesso Rossini, amante della libertà e risorgimentale *malgré lui même*), Bellini raccomandava sempre al Florimo:

avrei necessità di farti aggiustare qualche verso nel duetto che ho quasi finito, ed è venuto magnifico, e lo squillo delle trombe farà tremare di gioia i cuori liberi che si troveranno in teatro. Addio. Viva la libertà!

L'esito, a detta dello stesso Bellini, fu a dir poco straordinario:

Non ti posso dir nulla poi dell'effetto dei due bassi. Tutti i francesi erano diventati matti, si fece un tal rumore, tali gridi, che essi stessi erano meravigliati d'essersi talmente trasportati; ma dicono che la stretta di tal pezzo attacca i nervi di tutti, e veramente, perché tutta la platea all'effetto di tale stretta, s'è alzata in piedi gridando, reprimendosi, tornando a gridare, in una parola, mio caro Florimo, è stata una cosa inaudita e che a Parigi, da sabato sera, ne parla attonito.

Quel famosissimo duetto lo troveremo cantato quattordici anni più tardi, al «Caffè dell'Ussero» di Pisa, dagli studenti in procinto di partire per il nord, per quei campi di Curtatone e Montanara dove si sarebbero battuti da eroi per la libertà della loro patria: «Suoni la tromba, e intrepido / Io pugnerò da forte. / Bello è affrontar la morte / Gridando libertà. / Amor di gloria impavido / Mieta i sanguigni allori / Poi terga i bei sudori / E i pianti di pietà».

Anche Gaetano Donizetti, primo depositario delle speranze espresse da Mazzini nella sua *Filosofia della musica*, pur non incarnandone il «genio sconosciuto», fornirà con le sue musiche un rilevante contributo alla colonna sonora del Risorgimento; come il brano del *Marin Faliero* che Angelo Scarsellini intona prima di salire sul patibolo di Belfiore, il 7 dicembre 1852: «Il palco è a noi trionfo, / e l'ascendiam ridenti: / ma il sangue dei valenti / perduto non sarà. / Verran seguaci a noi / i martiri e gli eroi: / e s'anche avverso ed empio / il fato a lor sarà, / lasciamo ancor l'esempio / com'a morir si va». *Marin Faliero* è del 1835, nel 1838, al «San Carlo» di Napoli, viene eseguita la cantata *Cristoforo Colombo* con passaggi nel testo di valenza patriottica a dir poco esplicita: «Bella Italia che patria mi sei, / per tua gloria io disfido la morte, / degli eroi vo' divider la sorte / o perire ma degno di te». E ai primi del 1848, a Palermo, là dove prese avvio la prima delle insurrezioni che in quell'anno fatidico avrebbero infiammato l'Europa, il pubblico che assiste al teatro «Carolino» ad una rappresentazione della *Gemma di Verger* esplose letteralmente alla romanza del tenore «Mi togliesti e core e mente, Patria, Numi e Libertà», e balza in piedi gridando «Viva l'Italia! Viva il Re! Viva il Papa! Viva la Lega Italiana!».

Venendo a dimostrazioni di impegno politico più fattive, come altri musicisti (il tenore Mario, il basso Lablanche e il bari-
tono Tamburini che aiutano Mazzini a Londra dandogli un re-

capito postale di copertura e offerte ad una scuola domenicale per fanciulli italiani derelitti), anche Donizetti diede il suo contributo mettendo a disposizione il proprio indirizzo a Parigi per garantire un asilo sicuro alle comunicazioni tra i fuorusciti e la madrepatria.

Quanto ai prestigiosi incarichi e alle onorificenze ricevute dalla corte di Vienna, vale lo stesso discorso che si potrebbe fare per il lavori dedicati da Rossini a Carlo X e alla Santa Alleanza o per *I Lombardi alla prima crociata*, dedicati da Verdi a Maria Luigia come segno di gratitudine per la borsa di studio ricevuta in gioventù. Con buona pace di certo revisionismo idiota tanto in voga di questi tempi, si tratta molto semplicemente di prassi antiche quanto consolidate alle quali i compositori si adattavano per quieto vivere e per garantire adeguati spazi operativi al loro lavoro (buoni rapporti con i teatri, censura meno rigida, protezione a livello istituzionale) non certo di sinceri omaggi ai potenti dell'Europa reazionaria. Era cioè una sorta di nicodemismo, se si vuole poco eroico, ma che comunque consentiva a questi autori di calcare le scene dei più importanti teatri dando con i loro melodrammi un contributo alla causa nazionale assai maggiore di quello che avrebbero potuto offrire optando per uno sdegnoso esilio. Non si capisce del resto per quale motivo questa «dissimulazione onesta» non solo si perdoni ma costituisca addirittura titolo di merito per i tanti intellettuali antifascisti (Croce, Bobbio, Pavese, solo per citarne alcuni) che continuarono a vivere e lavorare in Italia sotto la ventennale cappa del regime, mentre nel periodo risorgimentale venga imputata come spia di una bassa temperatura patriottica se non, peggio, di una sfuggente doppiezza.

Con Giuseppe Verdi arriviamo alla massima espressione del vincolo, per non dire addirittura del rapporto simbiotico, che lega il melodramma all'Italia e alle vicende del Risorgimento.

Celebrandosi il cinquantenario della morte, Massimo Mila scriveva: «La commemorazione verdiana è un fatto che, per noi italiani, trascende i limiti della critica musicale. Questa dovrà certamente chiarire come la creazione drammatica di Verdi trasfiguri l'italiana arte del vivere in originalità di vocaboli e costrutti musicali». Il “tipico” italiano è dunque una categoria qualificante del melodramma verdiano ma senza dimenticare, come osserva Alberto Asor Rosa, che l'«italianità clamorosa» della sua opera è comunque quella di «prodotti fortemente caratterizzati dal punto di vista nazionale ma non regionali né provinciali». Un Verdi italiano ed europeo quindi, che, contrariamente all'immagine popolare del ragazzo di campagna tutto talento e poca cultura, è artista in cui le straordinarie doti tecniche maturate attraverso un approfondito studio dei classici (la partitura dei quartetti per archi di Mozart inseparabile compagna di una vita) si sommano agli stimoli assorbiti nella parma franco-austriaca di Maria Luigia e a quelli di una Milano asburgica dove la musica di Beethoven era diffusa quanto a Vienna; per non parlare dell'assidua frequentazione con i capolavori della letteratura straniera, da Shakespeare a Hugo e Schiller.

Con la morte di Donizetti, scomparso nei primi mesi del 1848, Giuseppe Verdi, volente o nolente, diviene l'incarnazione del genio sconosciuto evocato da Mazzini nella dedica «Ignoto numini». Non è certo ma è molto probabile che il “Cigno di Busseto” abbia letto la *Filosofia della musica*. Di sicuro nelle sue opere tutti gli auspici di Mazzini si avverano: scelta di testi schilleriani, uso massiccio del coro (come nel *Nabucco*, affresco corale ben più che dramma di personaggi, dove il più alto livello di vita scenica e liricità è indubbiamente raggiunto dalla massa del popolo ebraico), strumentazione più curata e ricercata, marcata caratterizzazione dei personaggi, rifiuto di inutili fronzoli belcantistici, aura storica e colore locale (come nei *Due Foscari*, pla-

smato sulle atmosfere veneziane ricreate da Byron), abilità nel coinvolgere lo spettatore in narrazioni dal ritmo tragico serrato.

Verdi aveva conosciuto Mazzini nel 1847, a Londra, dove si era recato per la prima dei *Masnadieri*. Da quell'incontro era nata la richiesta al Maestro di comporre un inno, una «marsigliese italiana», per dirla con le parole dello stesso Verdi, della quale «il popolo scordi l'autore e il poeta». I versi, firmati da Goffredo Mameli, giunsero a Verdi il 26 agosto 1848 e l'inno, intitolato con eco belliniana *Suona la tromba* e composto per coro di voci maschili a cappella, era pronto ad ottobre: «Suona la tromba, ondeggiando / Le insegne gialle e nere: / Fuoco, per Dio, sui barbari, / Sulle vendute schiere... / Già ferve la battaglia, / Al Dio dei forti osanna; / Le baionette in canna, / È l'ora di pugnare».

L'esito però, come testimonia questa lettera a Mazzini, non soddisfece troppo il compositore, poco a suo agio nell'adattare la sua musica al metro di quei versi dalla resa assai meno felice rispetto alle quartine di decasillabi così spesso usate per i cori verdiani:

Vi mando l'inno, e sebbene un po' tardi, spero vi arriverà in tempo. Ho cercato d'essere più popolare e facile che mi sia stato possibile. Fatene quell'uso che credete: abbruciatelo anche se non lo credete degno. Se poi gli date pubblicità, fate che il poeta cambi alcune parole nel principio della seconda e terza strofa, in cui sarà bene fare una frase di cinque sillabe che abbia un senso a sé come tutte le altre strofe. Noi lo giuriamo... Suona la tromba, ecc. ecc., poi, ben s'intende, finire il verso con lo sdrucchiolo...

Possa quest'inno, fra la musica del cannone, essere presto cantato nelle pianure lombarde!

Sempre nel 1847, l'anno di *Macbeth* e *Masnadieri*, Verdi aveva ricevuto da Giuseppe Giusti l'esortazione ad abbandonare il genere fantastico per esprimere «quel genere di mestizia» nel quale aveva «dimostrato di poter tanto»:

La specie di dolore che occupa ora l'animo di noi Italiani, è il dolore d'una gente che si sente bisognosa di destini migliori; è il dolore di chi si pente e aspetta e vuole la sua rigenerazione. Accompagna, Verdi mio, colle tue nobili armonie, questo dolore alto e solenne; fa di nutrirlo, di fortificarlo, d'indirizzarlo al suo scopo.

In realtà, al di là delle ambientazioni più o meno esotiche e del genere più o meno fantastico, le opere di Verdi erano assurte da subito a manifesti musicali del Risorgimento. In una sorta di crescendo, dal *Nabucco* ai *Lombardi* (per l'inaugurazione del «Teatro Sociale» di Voghera, nel 1845, l'opera viene dedicata ai compagni lombardi d'oltre Po mentre gli ufficiali austriaci presenti alla serata se ne vanno furibondi), fino a *Ernani*, *Attila*, *Macbeth*, *I vespri siciliani*, ogni occasione è buona per veicolare sentimenti collettivi di amor di patria, devozione alla libertà, sacrificio e lotta contro i tiranni. Perché, siano ebrei in schiavitù, spagnoli che congiurano contro Carlo V o scozzesi che combattono un usurpatore, è chiaro a tutti che si sta parlando di italiani in lotta per la libertà della loro patria, «sì bella e perduta».

In questo scenario naturalmente la censura vigilava con inflessibile severità, anche se talvolta si lasciava sfuggire l'effettiva pericolosità di certi testi. Se ad esempio in *Ernani*, nel coro «Si ridesti il Leon di Castiglia», il finale della quartina «Morte colga o n'arrida vittoria, / pugnerem, e col sangue de' spenti / scriveranno i figliuoli viventi / qui regnar sol dee libertà» deve venire modificato in «nuovo ardire ai figliuoli viventi / forze nuove al pugnale darà», al debutto del *Nabucco*, nel 1842, sfugge la carica patriottica ed eversiva del «Va, pensiero» mentre i timori delle autorità austriache si concentrano piuttosto su eventuali contenuti blasfemi. Dopo il 1848 invece, pur lasciando intatto l'arcinoto coro, il vaglio si fa più stretto imponendo che il «sia morte allo stranier» pronunciato da Zaccaria fosse sostituito con un più innocuo «che ci additi il tuo voler».

Epistolari ed aneddoti offrono una testimonianza più che eloquente dei sentimenti nutriti da Verdi per la causa nazionale. Il 25 marzo 1848, il maestro scrive da Parigi a Ricordi: «Sento grandi notizie da Milano ma nulla di certo, nissuno ha lettere direttamente. Sono nella più grande inquietudine e dispiacutissimo di trovarmi qui». Giunto a Milano ai primi di aprile, il 21 scrive al librettista Francesco Maria Piave quella lettera che il musicologo Frank Walker ha definito, a ragione, meravigliosa:

Figurati s'io voleva restare a Parigi sentendo una rivoluzione a Milano. Sono di là partito immediatamente sentita la notizia, ma io non ho potuto vedere che queste stupende barricate. Onore a questi prodi! onore a tutta l'Italia che in questo momento è veramente grande!

L'ora è suonata, siine pur persuaso, della sua liberazione. È il popolo che la vuole: e quando il popolo vuole non avvi potere assoluto che le possa resistere. Potranno fare, potranno brigare finché vorranno quelli che vogliono essere a viva forza neccesarj ma non riusciranno a defraudare i diritti del popolo. Sì, sì, ancora pochi anni forse pochi mesi e l'Italia sarà libera, una, repubblicana. Cosa dovrebbe essere?

Tu mi parli di musica!! Cosa ti passa in corpo?... Tu credi che io voglia ora occuparmi di note, di suoni?... Non c'è né ci deve essere una musica grata alle orecchie degli italiani del 1848. La musica del cannonel... Io non scriverei una nota per tutto l'oro del mondo: ne avrei un rimorso consumare della carta da musica, che è sì buona da far cartucce.

Del 22 luglio è un'altra lettera a Piave per incitarlo a trovare un soggetto «italiano e libero» indirizzandosi su Francesco Ferrucci, «personaggio gigantesco, uno dei più grandi martiri della libertà italiana». La scelta poi cadrà invece su un altro tema, la battaglia di Legnano, e su di un altro librettista, Francesco Cammarano, già autore di molti soggetti italiani su testi di Guerrazzi e D'Azeglio (Ettore Fieramosca, Nicolò de' Lapi e L'Assedio di Firenze) oltre che molto esperto nel mediare con la censura.

Nella Roma dove di lì a poco sarebbe nata quell'epica Repubblica che con un secolo di anticipo scriverà il nucleo fondante della nostra costituzione, il 27 gennaio, al teatro «Argentina», va in scena *La battaglia di Legnano*; sul podio Giuseppe Verdi, nella sala gremita i tanti patrioti accorsi nella capitale, a cominciare da Giuseppe Garibaldi. Non c'è Mazzini, come erroneamente riportato da qualche fonte, che giungerà a Roma più tardi ma che molto probabilmente avrà modo di assistere ad una delle tante repliche andate in scena nelle settimane successive. Un anticipo del visibilio in cui letteralmente andò il pubblico e dell'intensissima partecipazione popolare a quell'evento, si era avuto già con la prova generale:

Il popolo volle per forza assistere alla rappresentazione ed irruppe nel teatro, empiendolo dicesimo come un ovo. Il Maestro fu chiamato venti volte sul palcoscenico. All'indomani non si trovava più né un palco, né un biglietto, né un libretto dell'Opera: tutto era venduto!

Al coro «Viva l'Italia! / un sacro patto tutti stringe i figli suoi: / esso alfin di tanti ha fatto / un sol polo d'Eroi! / Le bandiere in campo spiega, / o Lombarda invitta Lega, / e discorra un gel per l'ossa / al fere Barbarossa. / Viva Italia forte ed una / colla spada e col pensier!» la sala, tempestata di coccarde e bandiere tricolori, esplose in grida di «Viva l'Italia» «Viva Verdi!». L'entusiasmo raggiunse vertici inimmaginabili; difficile, a dir poco, sostenere, come hanno fatto alcuni, che quello del Verdi patriottico sia un mito postumo.

La *Battaglia di Legnano* rappresenta il più esplicito e intenso momento di congiunzione tra melodramma e Risorgimento (non a caso sarà l'unica opera tra le edizioni distrutte da Giovanni Ricordi per sottrarsi alle rappresaglie austriache e non più presenti nel catalogo del 1857) offrendosi nel complesso come una vera e propria chiamata alle armi, con versi ad esempio come quel «Se alcun fra noi, codardo in guerra, / mostrarsi al voto

potrà rubello [ribelle] / al mancatore neghi la terra / vivo, un asilo, spento un avello» che, in un ideale passaggio di testimone, echeggia quello del *Guglielmo Tell* «Se qualche vil / V'ha i tra noi, / Lo privi il sol / De' raggi suoi, / Non oda il ciel / La sua preghiera, / E giunto il fin / Di sua carriera, / Gli neghi tomba / La terra ancor».

Non va peraltro trascurata anche la valenza commerciale dell'operazione, ovvero l'intersecarsi tra etica romantica e moderna pratica del consumo che spesso influenzava le scelte degli artisti. Coinvolgimento nella passione patriottica e logiche di mercato procedono infatti di pari passo nel melodramma toccando aspetti economici e venali certamente lontani dai programmi spirituali mazziniani ma che, all'atto pratico, vengono a convergere con essi realizzandoli. In questo senso, la *Battaglia di Legnano*, con la collaborazione tra il musicista che più aveva dato voce ai temi politici, il librettista delle eroine donizettiano-scottiane e il maggior editore musicale italiano, è un caso a dir poco emblematico.

Si diceva degli epistolari e dell'aneddotica come strumento fondamentale per inquadrare la passione patriottica di Verdi. Gli esempi sarebbero moltissimi, ci limitiamo a citarne alcuni. Dopo il successo folgorante della *Battaglia di Legnano*, commentando la situazione all'alba di quel 1849, Verdi scriveva a Piave: «Ho lasciato Roma con dolore, ma spero presto di ritornarci [...] Sono contento di Roma e delle Romagne, la Toscana pure non va del tutto male, abbiamo motivo di avere grandi speranze». Verdi si diceva poi grato ai veneziani e alla loro repubblica assediata, «come ogni buon italiano», nutrendo invece seri dubbi circa il peso che avrebbero avuto le vicende francesi su quelle italiane, dubbi fondati visto che a luglio, proprio le truppe inviate da Parigi avrebbero soffocato nel sangue la Repubblica romana: «Dalla Francia non avvi nulla da sperare ed adesso meno che mai!».

Qualche mese più tardi, mentre in tutta Europa la reazione trionfa, non c'è più spazio per la speranza ma solo per l'amara constatazione della sconfitta. Il 3 novembre, da Napoli, dove si trovava per la messa in scena della *Luisa Miller*, Verdi scrive all'amica francese Marie Escudier: «L'Italia non è più che una larga e bella prigioniera». Napoli stessa, dove le effimere concessioni democratiche strappate ai Borbone sono state cancellate senza appello, gli appare «Un paradiso per la vista: un inferno per il cuore!». E continua:

Il governo dei vostri a Roma non è migliore degli altri d'Italia. i francesi fanno del loro meglio per accattivarsi l'amore dei Romani, ma finora questi sono dignitosissimi e fieri. Voi vedete francesi dappertutto: parate, riviste, bande che straziano le orecchie in ogni angolo della città, in ogni momento, ma non vedete mai un Romano a prendervi parte. Checché ne dicano i vostri giornali, il contegno dei Romani è lodevolissimo.

Passano dieci anni nei quali resistenza clandestina, eroici sacrifici e lavoro politico-diplomatico concorrono a rimettere in moto la ruota della storia imprimendo quella svolta virtuosa che di lì a un anno avrebbe visto nascere l'Italia unita; dieci anni sul volgere dei quali il Viva VERDI, scritto a rischio della vita sui muri delle città italiane, è ormai assunto a patriottico acronimo per inneggiare a Vittorio Emanuele Re D'Italia. Nel 1859, allo scoppio della seconda guerra d'Indipendenza, Verdi esprime tutto il suo dispiacere per non essere un uomo d'azione:

Ma che potrei io fare, che non sono capace di fare una marcia di tre miglia, la testa non regge a cinque minuti di sole, e un po' di vento o un po' d'umidità mi produce dei mali di gola da cacciarmi a letto qualche volta per settimana? Meschina natura la mia! Buono a nulla!

In realtà, ben più efficace di quello che avrebbe potuto fare con indosso un'uniforme era quello che sapeva fare con la sua musica ma anche, talvolta, con le sue sferzanti parole. Come a Venezia durante il carnevale del 1859, quando si trovava alla

«Fenice», ospite del “Vermouth d’onore” offerto dalla guarnigione austriaca.

Fu in questa occasione che un ufficiale, fissando con sguardo di sfida il Maestro, levò il bicchiere e disse: «È buono questo vermouth, ma ne berremo di migliore tra poco, appena entrati a Torino». E Verdi, di rimando, con imperturbabile garbo: «Davvero? Non vorrei contraddirvi, ma sapete come sono economi i piemontesi. Non credo proprio che daranno del vermouth ai prigionieri di guerra!».

Il 2 ottobre 1860, nel giorno della battaglia del Volturmo, Verdi esulta per le vittorie italiane e scrive all’amico direttore d’orchestra Angelo Mariani:

Ma dimmi di altra musica, la quale (domando scusa a tutti voi altri figli di Apollo) mi interessa assai di più. Che scusate, scusate! Come vanno le crome e le biscrome di Cialdini, Persano, Garibaldi, etc? ... Quelli sono maestri! e che opere! e che Finali! a colpi di cannone!

Questa rapida panoramica epistolare si chiude con una lettera non di Verdi ma ricevuta da Verdi; il mittente è Cavour che con il suo invito (invero non proprio unitario nei contenuti!) a far parte del primo parlamento dell’Italia unita sancisce istituzionalmente e definitivamente il ruolo di assoluta preminenza rivestito dal Maestro e dalle sue opere nella nascita della nazione:

[La sua presenza] contribuirà al decoro del Parlamento dentro e fuori d’Italia, essa darà credito al gran partito nazionale che vuole costruire la nazione sulle solide basi della libertà e dell’ordine, ne imporrà ai nostri immaginosi colleghi della parte meridionale d’Italia, suscettibili di subire l’influenza del genio artistico più assai di noi freddi abitanti della valle del Po.

Chiusa la stagione risorgimentale, le ultime tracce significative del Verdi “politico” datano 1881 con la scena della Camera del Concilio, aggiunta nella nuova versione del *Simon Boccanegra*. Ad ispirare l’intervento era stato il desiderio di contribuire a sanare le lacerazioni dell’Italia post-unitaria. La riconciliazione tra

plebei e patrizi, tra Veneziani e Genovesi, diveniva così un inno all'Unità e una esortazione a mettere da parte le differenze di parte.

Concludendo il discorso su Verdi, si può affermare che in lui il Risorgimento in musica ebbe il massimo interprete, che i suoi melodrammi non furono compartecipi ma veri e propri protagonisti nella costruzione della nazione e che se sotto certi aspetti la figura del Verdi compositore patriottico fu mitizzata, quel mito si basa comunque su solidissimi dati storici.

Con il compiersi dell'unità nazionale, la funzione politica dell'opera lirica svanisce del tutto per il semplice fatto che le passioni e le lotte a lungo rispecchiate nel melodramma e da esso alimentate e diffuse non avevano più ragion d'essere. Questa tendenza d'altro canto ha un significativo ed inequivocabile corrispettivo stilistico nella crescente dimensione intimista assunta dall'opera lirica e nel ruolo sempre più modesto riservato alle scene corali, con la sola eccezione, come ricordato, della nuova scena inserita da Verdi nel *Simon Boccanegra*.

Tra l'altro, né l'*epos* risorgimentale né i suoi eroi e martiri divennero oggetto di trasposizioni operistiche perché, evidentemente, l'aura di mitica sacralità calata su quegli uomini rendeva improponibile se non addirittura sacrilega l'idea di vederli rivivere sulle tavole del palcoscenico nei panni di un tenore o di un baritono. Per la diffusione delle memorie risorgimentali attraverso forme popolari di intrattenimento si dovrà attendere un secolo con il cinema prima e la televisione poi.

Non va infine sottovalutato il fatto che una nutrita schiera di intellettuali e politici del periodo post-unitario, quelli per intendersi nati dopo gli anni '70 dell'Ottocento, guardava con malcelato fastidio all'opera e al *cliché*, sono parole di Mussolini, dell'italiano «eterno tenore e mandolinista per il divertimento altrui» che poco c'entrava con i sogni di potenza nutriti, da de-

stra e da sinistra, per la giovane nazione. Archetipo di questo atteggiamento è appunto Mussolini, affezionato ascoltatore e intenditore, nonché discreto esecutore dilettante, di musica strumentale ma non di lirica («Non mi piace sentir cantare») anche se costretto, ormai duce, a piegarsi all'amore degli italiani per il melodramma comparso regolarmente nel suo palco personale all'«Opera» di Roma e riconoscendo ai compositori di musica lirica un accesso privilegiato agli onori dell'ambitissima Accademia d'Italia. Restando appunto nell'ambito dei compositori post-risorgimentali, agli antipodi del Verdi che nel 1848 vorrebbe si facessero cartucce con i suoi spartiti, c'è il Puccini che all'entrata in guerra dell'Italia, nel 1915, si augura assai poco patriotticamente che finalmente «vengano i tedeschi a mettere le cose a posto», con annessa reazione scandalizzata di Arturo Toscanini che aveva minacciato di schiaffeggiarlo appena gli fosse capitato a tiro. I lacerti del legame tra musica e passione patriottica sopravvivono nell'ultimo Risorgimento delle terre irredente. Ecco allora il roveretano Riccardo Zandonai rinnovare i fasti patriottici dei suoi predecessori "militanti" con quell'inno della «Società Studenti Trentini» in cui i monti verdi e bianchi rosseggiano con esiti tricolori prontamente colti dall'occhiuta censura asburgica. Dopo il 1916 gli austriaci sequestreranno i suoi beni con l'accusa di alto tradimento consumando una vendetta a distanza che ricorda quella colta quanto miserabile dei tiri d'artiglieria sulla casa di montagna di Fogazzaro, nelle Prealpi vicentine, a castigare l'autore del risorgimentalissimo *Piccolo mondo antico*. L'ultima eco di questo legame tra melodramma e passione patriottica è nel nome di battaglia che si era dato il roveretano Damiano Chiesa, volontario nell'esercito italiano, per proteggere la sua identità qualora fosse caduto in mani nemiche. Quell'Angelotti, preso pari pari dalla *Tosca*, non avrebbe portato fortuna a lui, primo degli irredenti a subire il martirio per mano

degli austriaci, come nella finzione scenica non l'aveva portata al «console della spenta repubblica romana», suicidatosi per sfuggire ai birri di Scarpia.

Dopo lunghi anni di silenzio, le vicende del melodramma come culla della riscossa nazionale sono state riportate alla ribalta non solo dal 150° dell'Unità d'Italia ma anche dalla grottesca torsione subita dal significato di icone risorgimentali come il «Va, pensiero», il giuramento di Pontida, Alberto da Giussano, la Battaglia di Legnano e il Carroccio, storpiate mutandole da simboli delle lotte per la libertà e l'indipendenza in cupi vessilli di una battaglia condotta da italiani contro altri italiani.

L'unico efficace strumento di contrasto per questi incredibili travisamenti sta nel conoscere e preservare la nostra storia, una *magistra vitae* di cui troppi, troppo spesso, marinano le lezioni.

Bibliografia essenziale

ANDERSON B., *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.

BANTI A. M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

BASEVI A., *Studio sulle opere di Giuseppe Verdi*, Firenze, Tofani, 1859.

CARPITELLA D., *Musicisti e popolo nell'Italia romantica e moderna*, in *Conversazioni sulla musica. Lezioni, conferenze, trasmissioni radiofoniche 1955-1990*, a cura della Società Italiana di Etnomusicologia, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992.

DELLA SETA F., *Verdi: la tradizione italiana e l'esperienza europea*, «Musica/Realtà», 32, (1990).

EMILIANI V., *Melodramma e Risorgimento*, «Nuova rivista musicale italiana», 4, ott./dic. (2010).

- GOSSETT P., *Becoming a Citizen: the Chorus in Risorgimento Opera*, «Cambridge Opera Journal», EE/1 (1990).
- *Le “edizioni distrutte” e il significato dei cori operistici nel Risorgimento*, «Il Saggiatore musicale», XII/2, 2005.
- HOBBSAWN E. J., *Nazioni e nazionalismo. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991.
- MARSELLI N., *Saggi critici sulla ragione della musica moderna*, Napoli, Libreria Editrice, 1894.
- MAZZINI G., *Filosofia della musica*, varie edizioni.
- PARAKILAS J., *Political Representation and the Chorus in Nineteenth-Century Opera*, «19th-Century Music», XVI/2, (1992).
- MOSSE, G. L., *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Milano, Laterza, 1984.
- PESTELLI G., *Verdi come compositore nazionale ed europeo*, in POMPI-
LIO A., BIANCONI L., RESTANI D., GALLO F. A. (a cura di), *Trasmissione e ricezione delle forme di cultura musicale*, Atti del XIV congresso, Torino, EDT, 1990.
- PICCARDI C., *Ossessione dell'italianità: il primato perduto tra nostalgia classicistica e riscatto nazionale*, in MAEHDER J. e GUIOT L. (a cura di), *Nazionalismo e cosmopolitismo nell'opera fra 800 e 900*, Atti del convegno, Milano, Sonzogno, 1998.
- RANGER T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.
- ROSSELLI J., *Music and Nationalism in Italy*, in WHITE H. e MURPHY M. (a cura di), *Musical Constructions of Nationalism*, Cork, Cork University Press, 2001.
- SORBA, C. *Il Risorgimento in musica: l'opera lirica nei teatri del 1848*, in BANTI A. M. e BIZZOCCHI R. (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2002.

TARUSKIN R., voce *Nationalism*, in *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, 2001, vol. 17.

TATTI M., *L'immaginario risorgimentale in alcuni libretti di Salvatore Cammarano*, in TATTI M. (a cura di), *Dal libro al libretto. La letteratura per musica dal '700 al '900*, Roma, Bulzoni, 2005.

TOMLINSON G., *Italian Romanticism and Italian Opera: an Essay in their Affinities*, «19th Century Music», X/1 (1986).

IL LUOGO PIÙ ACCONCIO ALLA PUGNA: TEATRO E RISORGIMENTO

di Nicola Pasqualicchio

Nel 1860 il drammaturgo Paolo Giacometti, nell'introduzione a una nuova edizione del testo teatrale *Il poeta e la ballerina*, del 1841, ricordava di aver scritto quell'opera per «rampognare il secolo», cioè con precisi intenti polemici contro la decadenza morale e civile che a suo avviso contrassegnava l'epoca, e che si rispecchiava, sulle scene, nei trionfi della danza, arte «voluttuosa ed eviratrice» agli occhi dello scrittore. Proprio perché in questo modo il teatro meglio di ogni altro linguaggio artistico rifletteva i vizi della società, era dal teatro stesso che doveva partire una riscossa non solo artistica, ma soprattutto civile: sotto il doppio profilo, estetico e politico, della battaglia da intraprendere, il palcoscenico era dunque, affermava Giacometti, «il luogo più acconcio alla pugna» (citato in Calendoli, p. 54).

L'episodio inquadra bene il ruolo fondamentale che il teatro possedeva nell'Ottocento in Italia alla stessa stregua che in buona parte dell'Europa, come principale forma d'intrattenimento, come insostituibile luogo d'aggregazione sociale, come depositario in forme più dirette e semplificate rispetto alla letteratura, e perciò più immediatamente efficaci, di temi e figure dell'immaginario collettivo, come potenziale agitatore di sentimenti di massa. Naturale, dunque, che esso diventasse davvero, e non solo metaforicamente, sede di battaglie sia artistiche (si pensi alla famosa battaglia dell'*Hernani*, che vide contrapporsi romantici e classicisti a Parigi nel 1830 in occasione della prima del dramma di Victor Hugo) che politiche. E che in Italia, in particolare, esso intrecciasse un rapporto continuativo con le aspirazioni e le lotte risorgimentali.

Se ciò avvenne, non lo si deve però (con una sola e piuttosto particolare eccezione, di cui diremo più avanti) alla presenza di grandi e carismatici drammaturghi, di cui l'Ottocento italiano fu del tutto carente: se di quei drammi non si ricorda più nessuno, non è per colpa di sviste o sottovalutazioni, ma proprio della mediocre qualità artistica di quella produzione. Quel che contò davvero non furono i testi, ma il palcoscenico, vale a dire il modo concreto in cui quel sentire fu veicolato attraverso i codici scenici, e in particolare quello recitativo (non sarà inutile ricordare che, nell'Ottocento e non solo, alla latitanza di una significativa drammaturgia italiana ha fatto riscontro la presenza di attori di grande qualità). In questa prospettiva l'attore è più importante del drammaturgo, non solo perché, qualsiasi cosa egli reciti, può rappresentare di per sé un'icona patriottica (Gustavo Modena ne fu, come vedremo tra breve, un'incarnazione emblematica), ma ancor più per la capacità che gli compete di caricare di senso allusivo anche frasi di opere di per sé innocenti, oppure, con intervento più esplicito, interpolare o sostituire parole quando non intere frasi. È dunque comprensibile che la censura degli stati italiani si rivelasse molto occhiuta nei confronti del teatro, ma lo è altrettanto il fatto che si dimostrasse molto difficile, se non impossibile, un reale controllo politico della scena italiana, che avrebbe dovuto funzionare come un infinito, e al postutto non praticabile, processo alle intenzioni.

Perché ciò che concretamente si stabilisce è un dialogo tra palco e platea fatto di accenni e allusioni, una sorta di condiviso linguaggio cifrato che nessuna censura preventiva può bloccare. L'intervento preventivo sui testi può diventare ossessivo e persino ridicolo, ma finisce per essere inutile. A proposito dell'ossessione spinta fino all'involontaria comicità, Celso Salvini riporta l'aneddoto di una didascalia, che indicava la gioia del protagonista nel rivedere la "patria", in cui la censura impose la

sostituzione di “patria” con “paese”. Sul piano dell’ovvietà, l’episodio è evidentemente ridicolo, perché suggerisce l’immagine di censori così ansiosamente concentrati sulle parole pericolose da non porre più mente al fatto che quelle presenti nelle didascalie non vengono recitate; «come se il pubblico», commenta Salvini, «dalla mimica avesse dovuto rilevar la differenza» (Salvini, p. 101). Eppure qualcosa di seriamente comprensibile in questo episodio c’è, se lo guardiamo alla luce di quanto abbiamo detto poco fa: perché un bravo attore è davvero in grado di “recitare” le didascalie, con lo sguardo, con l’atteggiamento, con l’intonazione data alle battute seguenti; è, insomma, capace di recitare la parola “patria” anche senza dirla. E dunque la vera comicità dell’episodio sta non tanto in un’improbabile ignoranza da parte della censura sulla funzione delle didascalie, quanto nella disperante inanità di una lotta contro concetti e sentimenti, che, cacciati formalmente dalla porta del testo, rientrano ingigantiti dalla finestra del palcoscenico. Le cose diventano ancora più difficili, per i censori, quando hanno a che fare con il teatro musicale: se ci si accorge che un’opera suscita entusiasmi rivoluzionari, si possono sensatamente togliere o cambiare le parole del libretto, ma non intervenire sulle note, che continueranno a farsi portatrici del sentimento inizialmente espresso anche dalle parole. E con che diritto arrestare una persona che canticchia senza parole un’aria o un coro d’opera, pur sapendo bene che il testo corrispondente è, o era prima di un intervento censorio, politicamente sconveniente?

Il contributo del teatro al Risorgimento è dunque costituito, molto più che da un repertorio di opere, da questo dialogo, da questa complicità, da questa sensibilità generalizzata. Se da questo punto in poi il mio discorso, per esigenze di chiarezza e sinteticità, procederà in un ordine che separa i drammaturghi dagli attori e il teatro di prosa da quello musicale, è importante tenere

sullo sfondo questa premessa, per attenuare la necessaria schematicità di questa breve trattazione.

Alle origini del teatro risorgimentale italiano stanno da una parte l'opera drammatica di Vittorio Alfieri, dall'altra il teatro giacobino. Il creatore di Saul e Mirra non è per la verità solo un'origine o un modello, ma, per la nobiltà del suo spirito antitirannico e per l'autorevolezza e la superiore qualità della sua voce poetica, rimarrà per tutto il periodo risorgimentale un autore costantemente rappresentato e una fonte di continuo rinvigorismento degli ideali libertari. Il teatro giacobino italiano deriva da quello francese, sorto negli anni più caldi della Rivoluzione. Nella penisola esso compare durante la campagna napoleonica e conosce poi una diffusione piuttosto ampia (mantenendo però il suo principale centro di creazione e rappresentazione a Milano) durante la Repubblica Cisalpina, tra il 1797 e il 1805. Sia in Francia che in Italia è un teatro d'occasione, di scarso valore artistico, con obiettivi di incitamento politico e di educazione civile. Si tratta di una produzione molto omogenea sul piano dei contenuti, ma non su quello delle forme e dei generi, che spaziano dalla tragedia alla farsa, dalla pantomima al balletto. Un particolare successo arrivò in Italia, all'interno di questa produzione, alla *Virginia bresciana* del calabrese Francesco Vittorio Saffi, rappresentata nel 1797: dramma storico, collocato nell'VIII secolo, di intonazione alfieriana. Più che riesumare una sfilza di titoli dimenticati, vale forse la pena di ricordare la pubblicazione, a Venezia nel 1797, di un *Manifesto per l'istituzione di un teatro civico*, tra i cui firmatari troviamo Ugo Foscolo, e la costituzione a Milano nel 1798 della Società del Teatro Patriottico, che ha anche una sua sede per le rappresentazioni, battezzata appunto Teatro Patriottico.

Il periodo più vivo del Teatro giacobino italiano è quello compreso tra il 1797 e il 1799; poi, dopo l'anno di restaurazione a cui seguì il ritorno dei Francesi in conseguenza della vittoria di Marengo, il clima cambia, perché Napoleone si fa attento a smussare i toni troppo libertari. Il vero e proprio teatro giacobino tende perciò a spegnersi, e si rappresentano soprattutto Alfieri (accettato per la sua autorevolezza artistica, ma anche perché l'individualismo aristocratico che sottende il suo impeto libertario è difficilmente interpretabile come un possibile incitamento alla ribellione collettiva) e Vincenzo Monti, capace di "autoregolamentare" in modo opportuno (per non dire opportunista) la portata polemico-libertaria delle sue opere, esempi di un giacobinismo moderato studiato per compiacere il potere napoleonico. La sua tragedia *Cajo Gracco*, rappresentata al Teatro Patriottico nel 1802, può così permettersi di attribuire al protagonista, senza attirare ire censorie, versi che pure a Napoleone avrebbero potuto far fischiare le orecchie, come: «[...] que' tristi che, per vie di sangue / Recando libertà recan catene, / Ed infame e crudel più che il servaggio / Fan la medesima libertà».

In altri autori si avvertirà più chiaramente da una parte il rivolgersi contro Napoleone di quello spirito libertario che in un primo momento l'aveva esaltato appunto come liberatore, dall'altra l'affiorare di un'idea di libertà non più astratta e universale, ma patriottica e nazionale. Nella tragedia *Arminio* di Ippolito Pindemonte, pubblicata nel 1804, la libertà vi è appunto concepita in questo modo; suo fratello Giovanni, d'altra parte, manifestava attraverso il teatro in modo più esplicito le proprie passioni repubblicane, tanto che il suo *Cincinnato*, andato in scena nel 1803, aveva suscitato le ire di Napoleone.

Emblematica del rapporto tra potere napoleonico e teatro italiano è la sorte toccata alle tragedie foscoliane. Pensiamo in particolare al *Tieste*, ascrivibile in senso lato alla temperie del tea-

tro giacobino quando venne rappresentato a Venezia nel gennaio 1797, nell'attesa di Bonaparte liberatore, un riferimento al quale si è voluto scorgere nella figura del protagonista Tieste, che si batte contro la crudele tirannide del fratello Atreo. Ma quando la stessa tragedia è rappresentata a Milano nel 1808, il regime francese è preoccupato della sua possibile valenza anti-napoleonica, tanto che il Ministro dell'Interno vuole rassicurarsi presso il Direttore della Polizia che non vadano in scena drammi contenenti pericolose allusioni antigovernative. Molto interessante, soprattutto nella prospettiva di ciò che si è detto a mo' di premessa, è la risposta del capo della Polizia:

Niente, per quanto mi consti, si è mai esposto in pubblico spettacolo sopra le scene, sorvegliate dalla Polizia, che preventivamente non sia stato sottoposto all'esame dell'Ufficio della Libertà della Stampa, e da esso non ne abbia riportato la permissione... Ma rispetto ai teatri la cosa riesce d'un'assai riflessibile difficoltà, non tanto per colpa dei drammi, quanto perché fra quelli che concorrono agli spettacoli, alcuni sembrano non aver altra mira che quella di stillarsi il cervello per trovar, pure col sacrificio e ad onta di ogni buon senso, qualche maligna applicazione.

Giovanni Calendoli, da cui abbiamo tratto la citazione del documento, ne commenta efficacemente il senso nell'ottica di un attivo orizzonte della ricezione che rende disponibili le opere a un lavoro di reinterpretazione operato dal pubblico a seconda del rapido mutare degli eventi storici:

Un'opera, scritta appena un decennio prima quasi per salutare l'ingresso di Napoleone in Italia, è censurata ed interdetta dalla polizia napoleonica. Negli anni intercorsi la politica francese da una parte si era rivelata nei suoi reali interessi; ma d'altra parte gli spettatori avevano acquistato una capacità di reazione che di ogni opera rappresentata poneva polemicamente in risalto gli elementi che potevano riferirsi alla nuova situazione.

Ed in questo attivo rapporto fra il palcoscenico e la platea, in questo «stilarci il cervello» per scoprire di ogni dramma «qualche maligna applicazione» consiste l'elemento più aggressivo di partecipazione del teatro alla realtà operante del Risorgimento.

Le opere appaiono via via in una luce nuova e diversa, come organismi che si sviluppano e crescano insieme con la storia, e gli spettatori, per il fatto di riunirsi in una sala, si inseriscono sia pure marginalmente, ma positivamente, in quel processo [...] (Calendoli, p. 32).

È chiaro che, essendo questo non un gioco tra testo scritto e lettore, ma tra palcoscenico e spettatore, gli attori vi assumono un ruolo assolutamente determinante, come possibili detonatori di quelle “maligne applicazioni” che dal testo possono essere dedotte e suggerite al pubblico. Ma agli attori arriveremo tra breve. Torniamo ora per un istante su Foscolo, per ricordare che, se già *Tieste* gli procurò problemi col regime napoleonico, l'*Ajace*, del 1811, in cui si vollero riconoscere allusioni molto dirette a personaggi dell'attualità politica, a cominciare da Napoleone nei panni di Agamennone, gli costò addirittura l'espulsione da Milano.

Il vero e proprio teatro risorgimentale nasce comunque con la Restaurazione, quindi a partire dal 1814. Due aspetti lo distinguono dai suoi precedenti: l'aspirazione all'indipendenza e all'unità italiane, e l'assunzione di forme legate al nuovo linguaggio romantico (con il conseguente superamento del classicismo, solo in alcuni casi screziato da venature preromantiche, di Alfieri, Monti, Pindemonte, Foscolo). Si tratta ancora in gran parte di drammi storici, ma in essi la componente antica diventa minoritaria, mentre prevale quella medievale. Non di rado temi e vicende sono di derivazione dantesca, in corrispondenza con l'assunzione ottocentesca di Dante a emblema del sentimento nazionale. Quella che è considerata la prima tragedia risorgimentale s'intitola, non a caso, *Francesca da Rimini*. Composta da Silvio Pellico nel 1815, ha evidenti limiti artistici, ma il pubblico

milanese si entusiasma per l'interpretazione di Carlotta Marchionni (una tra le maggiori attrici dell'Ottocento) e per l'apostrofe all'Italia pronunciata nel I atto da Paolo Malatesta:

*Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ha patria forse
Cui sacro sia dei cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio
Ti muoverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
Polve d'eroi non è la polve tua?*

Fraresi naturalmente poco gradite agli Austriaci, tant'è vero che la censura vieta la rappresentazione della successiva tragedia di Pellico, *Eufemio da Messina*, ambientata nella Sicilia invasa dai Saraceni, che conteneva brani come questo:

*E lo spirito che in noi ferve assetato
Di fratellivol libertà e d'amore,
Nulla estinguerlo può. Siederà il Moro
Dominator di queste piagge indarno;
Addormentar con l'ignoranza e il ferro
E il torpor de' suoi barbari costumi
Egli vorrà la conquistata gente;
Ma folle speme fia la sua; segrete
Sì, converranno, ma immortali le fiamme
D'amor patrio e di gloria, e più tremende
Quanto più ascose [...]*

Subito dopo Pellico è arrestato e inviato allo Spielberg, ma non cesserà di scrivere tragedie. E dopo dieci anni di carcere il suo ritorno è festeggiato, nel 1832, con la rappresentazione della *Gismonda da Mendrisio*, che ottiene uno straordinario successo, grazie anche al fatto che il tema è la lotta dei Comuni contro Barbarossa. Le successive tragedie di Pellico, però, deludono,

sia perché ne mettono in luce i limiti drammaturgici, sia perché anche a livello tematico evidenziano un ripiegamento verso atteggiamenti più intimisti e rassegnati, maturati durante gli anni del carcere.

Sono anni in cui anche Mazzini avverte l'importanza civile del teatro, tant'è vero che dedica al dramma storico un saggio, apparso sull'“Antologia” di Viesseux tra 1830 e 1831, dove si auspica la nascita di un dramma più concretamente aderente alle condizioni attuali dell'Italia. Perché questo auspicio fosse soddisfatto, sarebbe stata necessaria anche la presenza di drammaturghi di alto livello, che invece mancano quasi del tutto. I risultati più interessanti li attinge la scrittura teatrale di Giovanni Battista Niccolini, autore tra l'altro di un *Nabucco* in netto anticipo su quello verdiano, ma soprattutto di *Giovanni da Procida* (1830), che infiamma gli animi patriottici e viene presto bandito dalle scene italiane, e di *Arnaldo da Brescia* (1843), il suo capolavoro: stampato all'estero e diffuso clandestinamente in patria, considerato all'epoca come una risposta laica e radicale al moderatismo neoguelfo dei giobertiani, l'*Arnaldo* è in effetti una delle poche opere teatrali del Risorgimento che in qualche modo si faccia anche banditrice di idee, oltre che mobilitatrice di sentimenti.

Quello di Manzoni, invece, è un caso a parte: il valore artistico delle sue due tragedie (*Il Conte di Carmagnola*, del 1819, e *Adelchi*, del 1822), della seconda in particolare, spicca nettamente sulla media della scrittura tragica contemporanea, ma è proprio la maggior grandezza e problematicità dei testi manzoniani a renderli meno fruibili come strumenti d'incitamento patriottico: il pessimismo cristiano, la fondamentale sfiducia nell'uomo in quanto soggetto storico, pongono Manzoni a notevole distanza dal baldanzoso ottimismo che i patrioti si aspettano dal teatro. Basterebbero queste parole di Adelchi alle soglie della morte per

ricordarcelo: «[...] loco a gentile, / Ad innocente opra non v'è: non resta / Che far torto, o patirlo. Una feroce / Forza il mondo possiede [...]». E il famoso e bellissimo primo coro della stessa tragedia è certamente un incitamento agli Italiani a riprendere in mano le proprie sorti storiche, ma la chiusa mesta e rassegnata la fa apparire come una prospettiva quasi irrealistica nella sua lontananza. L'accoglienza del pubblico infatti è tiepida, e le tragedie di Manzoni rimangono poco rappresentate e ben lungi dal diventare emblemi della riscossa nazionale.

Tocca ai drammaturghi minori, soprattutto negli anni Quaranta, incitare gli animi; e si tratta spesso di scrittori che sono anche patrioti, come Francesco Dall'Ongaro, che riscuote grande successo nel 1846 con *Il fornaretto di Venezia*, e che nel '49 combatte per la Repubblica Romana e fa parte della sua Assemblea Costituente. Ci manca lo spazio e non sarebbe nemmeno utile elencare i tanti altri nomi che diedero un contributo al teatro risorgimentale, nomi ora largamente e legittimamente dimenticati dalle storie della letteratura e del teatro. L'importante è segnalare il fenomeno nel suo complesso, e il ruolo non secondario che esso ebbe nella coltivazione dei sentimenti indipendentisti.

Durante i moti del '48, in particolare, nei territori liberati fervè l'attività teatrale, sia con riprese di Alfieri, Pellico, Niccolini, sia con novità d'occasione, non di rado anonime: non solo drammi o tragedie, ma anche farse, il cui bersaglio privilegiato è il maresciallo Radetzky: dileggiato, in particolare, dal celebre interprete della maschera di Meneghino, Giuseppe Moncalvo. A conferma del coinvolgimento del teatro delle maschere nella mobilitazione indipendentista, pochi anni dopo, nelle *Cinque gloriose giornate di Varese nel 1859* di Vincenzo Malacarne, compare, accanto a personaggi reali come Garibaldi e i Cairoli, anche un Arlecchino patriota. Anche il contributo del teatro di burattini,

con la sua consueta vocazione farsesca e popolareggiante e la maggior facilità a sottrarsi alle prevenzioni censorie e ai controlli polizieschi, non fu certamente irrilevante e sarebbe da approfondire, come ha messo in rilievo Alfonso Cipolla.

Tra le commedie per attori in carne e ossa, un testo se non altro di buona fattura è quello della commedia *I legittimisti in Italia*, rappresentata nel 1861, opera di Luigi Suñer, toscano di origine cubana. Il classico tema dell'amore tra due giovani contrastato da un anziano tutore, è qui attualizzato e sostanziato di motivi risorgimentali: l'ostacolo al matrimonio, che alla fine sarà felicemente celebrato in ottemperanza alla legge del lieto fine, è costituito in questo caso dal contrasto ideologico tra la legittimista contessa di Pianoerboso, severa tutrice della giovane protagonista, e il giovane innamorato, che è un fervente patriota, combattente nella battaglia di S. Martino, della quale all'interno di un dialogo fa anche una dettagliata narrazione.

Resta comunque assodato che nella fase più calda del nostro Risorgimento, quella compresa tra '48 e '61, la forma di spettacolo che si fa davvero vessillifera di idee e sentimenti patriottici è l'opera lirica (capace di una mobilitazione diretta di pubblici più vasti, e, come già si è accennato, per sua natura più facilmente sfuggente ai controlli della censura). Era stato Mazzini, nella sua *Filosofia della musica* pubblicata a Parigi nel 1836, a intuire le maggiori potenzialità civili e patriottiche, almeno in Italia, del teatro musicale rispetto a quello di prosa, per il potenziale emotivo veicolato dalla musica e per la presenza di una dimensione corale che il teatro recitato non poteva coltivare con pari efficacia; e a individuare in Rossini e soprattutto in Donizetti le potenzialità di quell'efficace connubio tra opera e Risorgimento che avrebbe trovato poi felice realizzazione nella produzione verdiana degli anni Quaranta.

Già in precedenza, tuttavia, la sintonia tra opera e Risorgimento aveva dato segni di vita, sulla base soprattutto di riferimenti per lo più allusivi o dell'enucleazione di singole arie o frasi all'interno di melodrammi di per sé non compromessi con le idee rivoluzionarie. *Caritea regina di Spagna*, meglio nota come *Donna Caritea*, composta da Saverio Mercadante su libretto di Paolo Pola e rappresentata per la prima volta alla Fenice nel 1826, non è un'opera patriottica, ma contiene un coro destinato a diventare celeberrimo proprio come inno risorgimentale:

*Chi per la patria muor
Vissuto è assai;
La foglia dell'allor
Non langue mai.
Piuttosto che languir
Sotto i tiranni,
È meglio di morir
Sul fior degli anni.*

I fratelli Bandiera, a quanto si tramanda, andarono al supplizio cantando questi versi; e similmente uno dei martiri di Belfiore, in attesa dell'esecuzione, avrebbe intonato un'aria del *Marino Faliero* di Donizetti, i cui versi recitano:

*Il palco è a noi trionfo
Ove ascendiam ridenti;
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sarà.
Arem seguaci a noi
Più fortunati eroi;
Ma s'anche avverso ed empio
Il fato lor sarà,
Avran da noi l'esempio,
Come a morir si va!*

La prima opera a diventare nella sua interezza un emblema delle aspirazioni risorgimentali è probabilmente il *Guglielmo Tell* di Rossini (1829). Però poi, come si è anticipato e come è d'altronde arcinoto, l'incontro più intenso, più alto, più indelebile tra opera e Risorgimento è naturalmente da ascrivere all'arte di Verdi. Come ben sapevano e sostenevano, tra gli altri, Giuseppe Mazzini e Gustavo Modena, il Risorgimento italiano aveva bisogno di un grande drammaturgo. E lo ebbe, ma con un'anomalia che è tutta italiana: il fatto, cioè, che il maggiore drammaturgo italiano dell'Ottocento non scriveva parole, ma note, e si chiamava appunto Giuseppe Verdi. Con felice sinteticità, Calendoli ha così ripercorso i limiti del teatro risorgimentale italiano e postulato la necessità *teatrale* di Verdi, come superamento di quei limiti e invero di una drammaturgia capace di dar voce ad aspirazioni nazionali conciliando valore artistico e immediatezza comunicativa:

Alla tragedia del Risorgimento è mancato il respiro della poesia: è stata una vibrante manifestazione di oratoria intesa a sollecitare, con la violenza di elementari precetti morali, il patriottismo degli spettatori. Il Conte di Carmagnola e l'Adelchi di Alessandro Manzoni sono state, viceversa, due opere di poesia, ma in esse la passione civile è quasi svanita elevandosi all'astrazione sublime della più pura spiritualità.

Il compito di trasfigurare poeticamente le passioni dell'ora attraverso un linguaggio che, pur divenendo popolare e cantabile, non decade all'oratoria, è assolto da Giuseppe Verdi.

In lui culmina, trovando il più completo equilibrio, non solo un'esperienza musicale, ma anche una esperienza teatrale. Le situazioni drammatiche, i personaggi, i problemi morali, le condizioni umane, le aspirazioni civili che la tragedia e poi anche il melodramma ha lentamente definito e codificato, divengono nell'opera di Giuseppe Verdi dal Nabucco a La battaglia di Legnano, dal 1842 al 1849, nella fase culminante del Risorgimento italiano, un organismo vivo e coerente, sostenuto da una forza poetica rudimentale ma travolgente (Calendoli, p. 60).

Ho rinominato poco fa Gustavo Modena, ed è venuto il momento di occuparsi più estesamente di lui. Il contributo degli attori al Risorgimento - sia come patrioti combattenti che come incitatori attraverso il teatro delle passioni libertarie e unitarie - è stato molto importante. Ma nessuno ha incarnato con la stessa intensità e continuità di Modena questo connubio tra Risorgimento e teatro. Modena non ha mai cessato di pensare il teatro come strumento di educazione civile e come stimolo all'azione politica; anzi proprio lui, che fu attore grandissimo e innovatore dello stile recitativo, laddove si poneva un dilemma inconciliabile tra la scena e l'azione patriottica, non aveva dubbi a scegliere quest'ultima: così, per esempio, scriveva al collega Gian Paolo Calloud nell'aprile 1848:

Come vuoi tu pensare a recitare? Tutto è guerra: del teatro non se ne parla neppure, in nessun luogo. A Mantova e a Verona i Tedeschi che minacciano vendette; a Vicenza le nostre truppe civiche che, in unione alle truppe che vengono di Romagna, si porteranno domani sopra Verona per liberarla; in Lombardia Tedeschi, Milanesi, Piemontesi alle prese fra loro; a Venezia guerra ormai cominciata contro i fedelissimi Triestini... Ora il teatro è morto e sepolto almeno per un anno; ché la guerra finirà in pochi giorni; e dopo la guerra rimarrà il parapiglia, il disordine di tutti questi Municipi eretti in tanti governi... [...]

Ecco quel che ti può dire il comico. Ora come cittadino: sappi che cammino, scrivo, consiglio, e che, o a Verona o a Udine, vado a battermi anch'io. Questi paesi sono elettrizzati tanto quant'io non sperava.

... Caro Calloud, non mi discorrere di scritturare, né di continuare: perché io non posso. Guerra e rivoluzione sciogliono ogni nostro contratto (Salvini, pp. 90-91).

Nato a Venezia nel 1803, figlio di un attore giacobino, Modena ne eredita, oltre alla passione teatrale, il culto della libertà e la visione filosofica illuminista. Visione rafforzata dalla sua frequentazione del liceo di Verona (scuola napoleonica d'impronta illuminista) e dagli studi di diritto a Padova e Bologna. Il batte-

simo del rapporto tra palcoscenico e cospirazione avviene presto, nel 1826, quando a Roma si prepara una sommossa in occasione del primo anniversario dell'esecuzione del carbonaro Leonida Montanari. Modena sta recitando al Teatro Valle nel *Giocatore* di Iffland. Si decide che sia proprio lui, durante la rappresentazione, a dare il segnale convenuto: Modena compie il suo dovere, anche se poi, per una serie di sfortunate circostanze, la sommossa non avrà luogo. Nel 1829 recita nella *Francesca da Rimini* di Pellico a Padova: il momento della già citata apostrofe all'Italia scatena una manifestazione patriottica e di solidarietà con Pellico, rinchiuso nello Spielberg. Nel 1831, mentre rappresenta *Virginia* di Alfieri, si tenta in teatro una manifestazione anticlericale; nello stesso anno, a Bologna, rappresentando il dramma libertario *Il conte Benyoski*, fa suo un appello del protagonista all'insurrezione; nella stessa città, ancora nel '31, recita nei *Baccanali di Roma* di Giovanni Pindemonte: il pubblico s'infiamma, e all'uscita del teatro gli studenti abbattano gli stemmi pontifici. Subito dopo partecipa ai moti di Rimini e Ancona, e per sfuggire alla repressione ripara a Marsiglia, dove diventa intimo di Mazzini. Nel 1832 scrive dialoghi politici per la rivista «La Giovine Italia». Per tutti gli anni Trenta è esule all'estero, dove mantiene viva la propria militanza politica mazziniana. A Londra recita un Dante "patriottico". Torna in Italia nel 1839 grazie a un'amnistia, ma continua la sua attività di affiliato mazziniano.

Nel febbraio 1848 interpreta a Venezia *Il figlio di Cromwell* di Scribe. Una sera commette un intenzionalissimo lapsus: invece di dire "Bisogna salvarla, questa pagina", dice "questa patria". Interviene la polizia, Modena cerca di convincerli che han capito male, ma non si risparmia due giorni di carcere. Allo scoppio dei moti quarantotteschi, coerentemente con i propositi manifestati nella lettera a Calloud di cui abbiamo citato un brano, è in

prima linea. Ha ruoli importanti a Venezia, a Firenze (dove è membro della Costituente, che abbandona per gravi dissapori con Guerrazzi), infine a Roma, dove affianca Mazzini. Alla conclusione delle insurrezioni, Modena è bandito da tutti gli stati italiani tranne il Piemonte.

Nel 1855 declina l'invito di Adelaide Ristori a recitare con lei a Parigi, dove, secondo i desideri di Cavour, c'è da interessare anche attraverso il teatro i Francesi alla causa italiana. Modena non simpatizza affatto per Cavour (tant'è vero che in quegli anni prende le distanze dallo stesso Mazzini, non accettando la sua disponibilità al compromesso con la politica piemontese), e in più dal 1849 detesta i Francesi per la loro azione di repressione della Repubblica Romana. Gli ultimi anni di vita dell'attore, morto quasi simbolicamente il 21 febbraio 1861, un mese prima della proclamazione dell'Unità d'Italia, furono amareggiati dalla piega moderata presa dal processo risorgimentale: ne sono un sintomo le sue recite dantesche, che, se all'inizio avevano assunto il poeta fiorentino come figura di incitamento all'azione patriottica, lo presentano negli ultimi anni piuttosto come l'icona di uno sdegno crescente nei confronti di una realtà profondamente diversa da quella idealmente prospettata. Tra il '56 e il '60, tra l'altro, Modena riprende, ma con toni più aspri, un'attività già praticata in anni precedenti, quella di scrittore di dialoghi satirici: uno di essi, *Il falò e le frittelle*, presenta Cavour nelle vesti di un cuoco che cucina l'Italia come un pasticcio malriuscito.

Anche un allievo di Modena unì strettamente il mestiere di attore e la passione e la militanza politiche: mi riferisco a Tommaso Salvini, destinato a diventare uno dei massimi attori europei dell'Ottocento. Ancora diciassettenne, nel 1846, a Roma Salvini declama poesie politiche in lode di Pio IX, a quel tempo speranza dei patrioti, ed epigrammi antiaustriaci: da allora la polizia dell'Austria, tutte le volte che l'attore si troverà nei suoi

domini, gli riserverà una particolare attenzione. Nel 1849 è nuovamente a Roma, dove alterna le recite al Teatro Valle al combattimento sulle barricate in difesa della Repubblica. Grazie all'eroismo dimostrato nella resistenza contro i Francesi, viene nominato caporale sul campo. Poi sarà la passione per il teatro a predominare, ma senza che Salvini smetta mai di avere a cuore le sorti dell'Italia. A unità proclamata, ma con Roma ancora pontificia, recitando il I canto dell' "Inferno" di Dante alla presenza di Vittorio Emanuele II, l'attore, appena pronunciata la profezia del veltro che vincerà la lupa, si ferma e fissa il sovrano (evidentemente per indicare in lui il veltro e spronarlo ad accelerare il compimento dell'unità). La folla esplode in applausi e grida: "Viva il re! Viva l'Italia!".

Di Adelaide Ristori si è già accennato a proposito della sua trasferta francese del 1855, in linea con la politica cavouriana. L'attrice non fu certo una patriota militante, ma più di una circostanza, oltre a quell' "ambasciata parigina", la iscrive a buon diritto nella storia dei rapporti tra teatro e Risorgimento. La prima parte da protagonista la ottiene nel 1836 nella *Francesca da Rimini* di Pellico, che porterà anche a Parigi nel '55. Anche lei, in diverse occasioni, infiamma il pubblico di sentimenti patriottici, e le polizie della penisola guardano spesso con preoccupazione ai possibili effetti delle sue recite. Nel 1856 forma una propria compagnia (sotto la direzione ufficiale di Luigi Bellotti – Bon) che si denomina col nome tutt'altro che ovvio, per allora, di Compagnia Teatrale Italiana. E nel 1861, durante una tournée in Russia, fa da agente diplomatico di Cavour, scandagliando l'animo del ministro degli esteri Gorchakov a proposito di Roma capitale.

Rimane qualcosa da dire sul modo in cui il teatro guardò il Risorgimento a processo compiuto, retrospettivamente, negli anni e nei decenni seguenti l'unificazione d'Italia. Se da una par-

te si producono, ma in numero sempre minore e con sempre minor convinzione, dei drammi celebrativi degli eroi del Risorgimento (i fratelli Bandiera, Ugo Bassi, i Cairoli), ve ne sono altri invece da cui emergono vari elementi di delusione e la problematicità del nuovo presente italiano.

Tre, in particolare, sono le opere che vale la pena di citare. Per prima *Antonello capobrigante calabrese*, di Vincenzo Padula, pubblicata tra il 1864 e il 1865: un'opera che, se da una parte testimonia, come osserva Federico Doglio, attraverso l'ammirazione del brigante protagonista per l'eroismo dei fratelli Bandiera, un «istintivo patriottismo del popolo meridionale» (Doglio, p. 45), dall'altra mette in rilievo, secondo Calendoli, «il limite che il Risorgimento non è riuscito a superare, lasciando fuori dalla sua influenza alcune zone del popolo» (Calendoli, pp. 64-65). La commedia dialettale in versi di Domenico Pittarini *La politica dei villani* (del 1870) è ambientata nella campagna vicentina nel 1868, cioè immediatamente dopo l'annessione del Veneto all'Italia: i protagonisti, contadini oppressi dalla miseria, appaiono confusi dalla nuova situazione politica, senza peraltro scorgervi la prospettiva di un miglioramento delle proprie condizioni di vita. L'opera più amara è però *I vincitori* del veronese Pompeo Bettini, scritta nel 1896 in collaborazione con Ettore Albinì: dramma sul tradimento degli ideali patriottici e sullo sfruttamento politico a fini d'interesse personale delle vittorie risorgimentali.

Per amore del lieto fine, concludiamo su una visione più confortante, addirittura idilliaca nella sua identificazione semplificatrice tra Romanticismo e patriottismo: si tratta del dramma di Gerolamo Rovetta intitolato appunto *Romanticismo*, del 1903, dove «il Risorgimento è rievocato come un processo che rinnova la società italiana dall'interno non soltanto nel suo ordine politico, ma anche nel suo ordine morale», attraverso la storia di

due coniugi, che da «sempre estranei l'uno all'altro, ritrovano una reciproca confidenza ed una ragione fondamentale della propria unione nella passione patriottica» (Calendoli, pp. 65-66).

Con questa visione sentimentale e idealizzata del Risorgimento, si può dire che, a parte qualche eccezione non particolarmente significativa, il teatro si congeda dal Risorgimento, per passare il testimone, nell'ambito delle forme espressive spettacolari, al cinema e alla televisione.

Bibliografia essenziale

CALENDOLI G., *Il Risorgimento nel teatro*, in MECCOLI D. (a cura di), *Il Risorgimento italiano nel teatro e nel cinema*, Roma, Editalia, 1961, pp. 21-68.

CIPOLLA A., *La coccarda di Gianduja*, in «Primafila», 100, (2003), pp. 40-42.

DOGLIO F. (a cura di), *Teatro e Risorgimento*, Bologna, Cappelli, 1961.

MELDOLESI C., *Profilo di Gustavo Modena. Teatro e rivoluzione democratica*, Roma, Bulzoni, 1971.

MELDOLESI C. – TAVIANI F., *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

SALVINI C., *Tommaso Salvini nella storia del teatro italiano e nella vita del suo tempo*, Bologna, Cappelli, 1955.

SORBA C., *Risorgimento in musica: l'opera lirica nei teatri del 1848*, in BANTI A. M. – BIZZOCCHI R. (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2002, pp. 133-156.

VIZIANO T., *Il palcoscenico di Adelaide Ristori: repertorio, scenario e costumi di una compagnia drammatica dell'Ottocento*, Roma, Bulzoni, 2000.

PATRIOTI E LUOGHI DEL RISORGIMENTO A VERONA

di *Silvio Pozzani*

Il percorso del ciclo si è aperto su uno degli episodi più rilevanti del Risorgimento veronese, trattato da Stefano Biguzzi e da Silvio Pozzani: la vasta congiura lombardo – veneta del 1850 – 53 e i *Martiri di Belfiore* mantovano: tra essi, uno dei veronesi più illustri e più eroici: Carlo Montanari.

Ernesto Guidorizzi e Mario Allegri si sono intrattenuti sulle voci poetiche più forti e più alte del periodo risorgimentale veronese, quelle di Cesare Betteloni e di Aleardo Aleardi.

Allegri ha riportato alla nostra attenzione anche la vita e l'opera di Gaetano Trezza, filosofo e ideologo dell'età del positivismo, quasi del tutto obliato nella sua città, mentre Maurizio Zangarini si è occupato del più grande Sindaco della Verona postunitaria, Giulio Camuzzoni, e della singolarissima figura di *Mattio Zocàro*, il prete patriota e poeta di Caldiero Don Pietro Zenari.

Carlo Saletti ha evidenziato il ruolo primario di un sacerdote, Don Gaetano Pivatelli, benemerito della Pietà per l'opera prestata, all'indomani della Battaglia di Custoza (1866), nel raccogliere e dare un nome e una sepoltura ai tanti caduti dei due contrapposti eserciti, imprescindibile premessa alla costruzione di uno dei luoghi più famosi della memoria risorgimentale.

Il ricordo dei Patrioti e dei luoghi del Risorgimento, lusingato nei suoi albori a Verona da Vasco Senatore Gondola, si è perpetuato nelle strade e nei monumenti che la Verona della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento ha ad essi intitolato e dedicato: sulla loro storia e sulla pedagogia patriottica e politica ad essi sottesa si è diffuso, in una dettagliata rassegna, Gian Paolo Romagnani.

CENNI SUL PROTORISORGIMENTO A VERONA

di *Vasco Senatore Gondola*

Dovendo parlare di protorisorgimento veronese, mi pare opportuno premettere alla trattazione qualche breve considerazione generale sull'evoluzione dell'atteggiamento dei veronesi negli anni successivi all'inizio della dominazione asburgica. E' vero, infatti, che nel 1815 anche nel veronese si gioì per la fine dell'esperienza napoleonica, nelle chiese echeggiò il Te Deum di ringraziamento per la liberazione da un regime sì innovatore, ma percepito come oppressivo e dissacratore, che aveva finito per infliggere lacerazioni profonde nella società, provocando sconquasso nell'economia e asservimento ai sogni di *grandeur* francese; ed è vero che in quei frangenti si guardava al nuovo ordine asburgico confidando che garantisse pace, libertà e ripresa economica. Ma non si tardò molto a capire che i veri obiettivi d'una potenza straniera come l'impero asburgico, che aveva logorato le proprie risorse nella lunga lotta contro Napoleone, che nel 1811 aveva dichiarato bancarotta e che aveva continuo bisogno di denaro, non erano di tipo filantropico e che per esso il neocostituito regno lombardo-veneto era solo una bella e ricca terra da dominare e sfruttare,

Eloquente al riguardo fu nel 1814 l'espressione del barone Wessenberg, presidente della Commissione per l'ordinamento delle province occupate, secondo cui bisognava "*sfruttare nel miglior modo possibile le province italiane in vantaggio della monarchia*"; il 19 novembre di quel medesimo anno lo stesso imperatore Francesco I aveva dichiarato al suo ministro delle finanze Stadion che gli stava a cuore "*trarre dalle province italiane il maggior utile possibile*". E la situazione finanziaria dell'impero asburgico nel

corso di quel secolo non migliorò, ma peggiorò, visto che il deficit dello stato, come scriveva lo storico austriaco Adolf Beer (1831-1902) nel suo *La finanza austriaca nel XIX secolo* (1877), toccò gli 11 milioni nel 1825, passò a 35 milioni nel 1830, a 71 nel 1851 ed a 158 milioni nel 1854.

In una situazione siffatta non c'è da stupirsi che il neocostituito regno lombardo-veneto, terra fertile ed economicamente dinamica, sia stato effettivamente inteso dall'impero asburgico come «una fonte inestinguibile donde attingere risorse finanziarie per la monarchia»; prova ne sia che dalla popolazione lombardo-veneta, che con i suoi 4,5 milioni di abitanti rappresentava un settimo di quella dell'intero impero, le casse statali ricavano ben i sei decimi delle entrate generali imperiali: il quadruplo di quanto proporzionalmente sarebbe ad essa spettato¹.

Nel 1814 non pochi avevano sperato che il Lombardo-Veneto potesse essere uno stato indipendente con propria amministrazione, nel quale vi fossero mitigazione delle imposte dirette, riduzione di quelle indirette, estensione della cultura e dell'istruzione, sostegno alla produzione e assegnazione di posti di rilievo e responsabilità agli italiani; ma nel proseguo degli anni il governo asburgico deluse tali aspettative; in tal modo non solo rafforzò, ovviamente, l'opposizione di quanti avevano condiviso le idealità democratiche e l'esperienza napoleonica, ma si alienò progressivamente anche nuove fasce della popolazione, soprattutto dei ceti medio e alto, e non solo di quelli, e la situazione giunse infine ad un punto di non ritorno.

Fin dall'inizio del Regno, infatti, è documentata l'esistenza nel veronese di organizzazioni d'opposizione politica, cui aderì-

¹ SANDONÀ A., *Il Regno Lombardo-Veneto* Milano 1912, pp. 72-74. Augusto Sandonà (1881-1947) fu valente ed apprezzato storico del Risorgimento e dell'irredentismo trentino. Nato a Villalagarina nel 1881, laureato in giurisprudenza a Vienna nel 1906, condusse le sue ricerche direttamente sui documenti dell'Archivio di Stato, di Corte e della Casa imperiale di Vienna.

vano uomini spesso eredi dell'esperienza napoleonica; ma sono evidenziati pure un atteggiamento di crescente distacco politico nei confronti dello Stato da parte di componenti importanti della società; ciò valga ad esempio per la Chiesa veronese, guidata dal nobile friulano Innocenzo Liruti (1741-1827), vescovo di Verona dal 1807 al 1827, il quale difese con forza l'autonomia del suo ruolo dalle pressanti ingerenze giuseppinistiche asburgiche in tema di "patente matrimoniale" e di organizzazione e gestione dei seminari²; per giungere infine ad una esplicita e rilevantissima denuncia di insoddisfazione da parte d'un organo ufficiale di governo quale era la Congregazione Provinciale di Verona, di cui facevano parte eminenti rappresentanti delle famiglie più illustri della città. Tale Congregazione infatti approvò il 12 gennaio 1848, alla presenza del delegato provinciale Groller, e trasmise poi alla Congregazione Centrale di Venezia una relazione che può essere assunta come sintesi perfetta della parabola involutiva del rapporto del governo asburgico con la società veronese dall'inizio del suo governo alla prima fiammata rivoluzionaria del 1848. In essa l'organismo cittadino, su cui certo non gravavano sospetti di sovversivismo, dopo aver ricordate le speranze iniziali e la sostanziale lunga fedeltà e lealtà dei veronesi all'impero, lamentava che le Congregazioni provinciali fossero state ridotte ad organi meramente consultivi, che le imposte sui beni avessero superato il terzo della rendita censuaria, che pesanti tassazioni fossero state imposte sul bollo e sui benefici ecclesiastici, che i Comuni fossero gravati da pesanti spese per accuartieramenti militari, che le leggi doganali penalizzassero le produzioni manifatturiere ed agricole veronesi e che non ci fossero più personaggi veronesi in cariche eminenti. Parole pesanti

² Cfr. EDERLE G., *Clima storico-religioso dell'800 veronese*, "Vita veronese", A. 13, ottobre 1960, pp. 393-398.

come macigni, che a Venezia vennero semplicemente passate agli atti³.

Dal canto suo in quello stesso periodo foriero di grandi eventi il Commissario Superiore di Polizia di Verona non ometteva di rilevare in un suo bollettino politico del 6 febbraio 1848 come serpeggiasse ormai a Verona uno spirito di contrarietà al Governo soprattutto tra la classe più agiata e la nobiltà, si tendesse a boicottare l'erario, e proseguiva riconoscendo con un'espressione particolarmente grave nella sua semplicità che uno "*spirito avverso... regna in questa popolazione ... palesandosi sempre più la tendenza all'indipendenza italiana coll'allontanare da queste contrade il dominio forastiero*"; ed il 10 febbraio successivo il Delegato Provinciale gli faceva eco comunicando alla Direzione della Polizia di Venezia l'esistenza d'uno stato di tensione diffusa, l'esistenza nella gioventù di "*un'avversione al dominio austriaco, alla nazione tedesca, uno spirito di nazionalismo mal inteso che finora certamente covava... scritte sui muri... la gioventù della prima nobiltà e delle classi medie sembrano le più attive*"⁴. Affermazioni atte a ridimensionare o mettere in discussione ogni attuale convincimento che a Verona il governo asburgico fosse diffusamente benvoluto e che le idealità nazionali allignassero solo nelle menti di pochi sprovveduti.

Dopo questa premessa, veniamo alla trattazione del tema affidatomi, il protorisorgimento veronese.

È doveroso innanzitutto ricordare che uno degli obiettivi che il nuovo governo asburgico fin dal 1814 si prefisse di perseguire fu la lotta alle società segrete ed in particolare alla massoneria, considerata come supporto ideale al passato regime napoleonico. Le varie logge massoniche vennero sciolte nel 1814; tra esse

³ *Carte segrete e Atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, Capolago 1852, III, pp. 276-282.

⁴ *Ibidem*, pp. 284-288.

ve n'era una veronese detta di San Silvestro, guidata dal venerabile Porro, un capo rivoluzionario, già prefetto di Padova.

Malgrado il controllo della polizia, però, la massoneria continuò ad esistere clandestinamente a Verona anche negli anni successivi. In un registro alfabetico di sudditi austriaci indiziati di appartenere a sette segrete, redatto nel 1824⁵ furono identificati come massoni i veronesi G.B. Alvise Bregonzi, Alessandro Torri, nativo di Bussolengo, direttore della tipografia Mainardi, Luigi Velli, capocomico.

Un altro elenco generale dei Franchi Muratori compilato nel 1832 dalla Direzione Generale di Polizia di Milano ci informa che continuava ad esistere una loggia massonica veronese, denominata "L'Arena", alla quale era riconducibile, ma in taluni casi solo per sospetto, un numero veramente rilevante di personaggi veronesi di varia estrazione⁶.

⁵ Vienna, Staats Arch, 1824 (riprodotto in MARIUTTI A., *Organismo ed azione delle società segrete nel Veneto durante la seconda dominazione austriaca(1814-1847)*, Venezia 1930, p. 137.

⁶ I nomi dei presunti o reali massoni veronesi riportati nel documento sono i seguenti: il possidente Giuseppe Albrizzi Vivante, il sacerdote Allegri, il negoziante Giacomo Angeli, il dipendente del Tribunale Bernardo Angelini, i negozianti di seta Giacomo e Giuseppe Angelini, l'ex viceprefetto di Riva Marco Antonio Angelini, Luigi Anselmi, Balaccioli, il segretario della Direzione Demaniale Giobatta Banda, l'impiegato postale Giuseppe Barbieri, l'ex direttore delle poste di Verona Agostino Barbieri, il medico Leone Basilea, il possidente di Malcesine Giobatta Benedetti, l'avvocato Francesco Bevilacqua, il libraio Pietro Bisesti, il possidente bolognese Remigio Borcellati, l'ex prefetto di Reggio Ferdinando Borro, l'ingegnere Giacomo Bozza, Francesco Cagnoli, l'ex impiegato della polizia e della Prefettura Carlo Camuzzoni, il possidente Giuseppe Caperle, l'ex viceprefetto di Macerata Giacomo Capetti, il possidente Giovanni Chauvenet, Federico Class, il medico Cuzzer, Antonio Facci, il possidente di Colonia Veneta Pietro Falghera, l'ex cassiere del Demanio Giulio Ferrari, l'ex impiegato agli uffici alloggi militari Girolamo Fontana, l'ex capitano di marina Franceschi, Giacomo Gaspari, l'istitutore della Casa di Ricovero Antonio Gianella e il possidente di Legnago Giuseppe Gianella, il conte Giarola, l'attuario presso la Corte di Giustizia G.B. Giramondi, Girolamo Grandini, Luigi Guerrini, Luigi Lagarde, Luigi Lombardo già caposezione della Prefettura, il negoziante Giovanni Morel, il negoziante Giacinto Palazzioli, il cappellaio

Di massoneria a Verona si tornò a parlare nel 1844, quando la polizia, tramite la delazione d'un traditore, venne informata che era stata creata una nuova loggia denominata "Loggia Maggiore dell'Istituto dell'Arena", avente lo scopo di abbattere i governi legittimi. Di essa fecero parte Pietro, Luigi e Alberto Polfranceschi, G.B. Grigolati, il nob. Bandino Lisca, il nob. Pietro Riva, Pietro Simeoni, Luigi Angeli, il conte Giovanni Scopoli, Biasi, Francesco Martinelli, Beltrami, G.B. Simeoni, G.B. Zenti. Quest'ultimo fu il delatore. Come scriveva Fasanari, dal 1814 al 1844 non dette grandi frutti concreti, ma «servì sicuramente a tener desto il sentimento antiaustriaco per mezzo dei suoi affigliati più rappresentativi che lo trasmisero sicuramente alle nuove generazioni».

La presenza della massoneria a Verona si intreccia con quella della carboneria, che pure ebbe presenze significative nel nostro territorio, come emerse dalle inchieste della polizia connesse ai processi degli anni venti contro i carbonari di Fratta Polesine e di Milano. Ci sia consentito ricordare innanzitutto che già all'indomani della nascita del nuovo governo risultava esistere a Verona una prima società segreta denominata "Aurora", un proclama della quale fu rinvenuto al teatro Filarmonico, firmato da aderenti che si dicevano "Gli Italiani amanti della loro patria"⁷. Un elenco del 22 settembre 1820, a firma Amberg, conservato nel Museo Correr a Venezia, fornisce i profili politici di una serie di veronesi qualificati come appartenenti o alla massoneria o alla carboneria, che andavano tenuti sotto controllo, essi

Giuseppe Patuzzi, il conte Giobatta Da Persico, Leone Pincherle, il tintore Vincenzo Rossini, il conte Giovanni Sacco, Giuseppe Sacco, il nob. Giuseppe Schioppo, il negoziante Antonio Scopa, il Commissario Distrettuale di Villafranca Antonio Scranni, il negoziante Pietro Simeoni, il fornitore militare Sovenè, l'ingegnere Trezza, Alessandro Turri, Valentino Vaccari, Angelo Vicentini e Quirico Viviani.

⁷ Cfr. *Carte segrete e Atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*, Capolago 1851, I, p. 130.

erano divisi in tre gruppi: i politicamente pericolosi, i sospetti e pericolosi, i sospetti e non pericolosi. Si tratta di un elenco piuttosto corposo, scorrendo il quale ci si rende conto di quanto, malgrado le apparenze contrarie, anche nel veronese esistesse una rilevante fascia di oppositori al regime dominante, anche se essi non riuscirono a dar vita ad episodi o azioni concrete⁸.

Tra i più pericolosi, se non il più pericoloso, del primo gruppo l'elenco annovera il cinquantenne **Giacomo Gaspari**, che era stato «uno dei più marcati rivoluzionari del 1797», già prefetto di Ancona durante il governo napoleonico, il quale continuava a condurre con astuzia mene politiche nelle basse della Provincia. Accanto a lui per pericolosità il quarantenne **Giacomo Capetti**, già prefetto di Macerata nel Regno d'Italia, «uomo fanatico, nemico della Casa d'Austria», già framassone e iniziato alla carboneria. E ancora il sessantenne conte **Giuseppe Schioppo**, «uno dei più terribili patrioti, fiero terrorista, intrinseco amico dell'ex prefetto Gaspari e nemico della Casa d'Austria», che «potrebbe diventare nuovamente pericoloso»; l'impiegato municipale **Girolamo Fontana**, cugino del Gaspari, framassone, «nemicissimo della casa d'Austria», potenzialmente «pericolosissimo»; il dottore in legge **Giuseppe Caperle**, 45 anni, fanatico franco muratore, dichiarato nemico della Casa d'Austria, sospetto iniziato alla carboneria, attivo nel proselitismo; **Carlo Cabrusà**, 45 anni, già ispettore di polizia nel governo napoleonico, fedele al suo ardore per la democrazia, nemico dell'Austria e persistente nei suoi principi; **Remigio Porcellati**, 48 anni, di Cologna, legato al Gaspari ed alla massoneria, dotato di grande influenza sul suo paese, acerrimo nemico del Governo e desideroso d'un mutamento; **Pietro Falghera**, ricco possidente quarantenne anch'egli di Cologna, non meno pericoloso del Porcellati, e **Giobatta Benedetti**, primo e ricco possidente di

⁸ Cfr. *Carte segrete*, cit., I, p. 130.

Malcesine, tuttora legato alla massoneria, capace di somma influenza sulla sua popolazione.

Nella seconda categoria sono elencati una serie di massoni, taluni anche carbonari, che avevano avuto incarichi nel passato governo e continuavano ad essere acerrimi nemici della Casa d'Austria e fautori della democrazia: Luigi Polfranceschi, Alessandro Torri, Dionisio Stappo, Carlo Camuzzoni, Vincenzo Malenza, Lorenzo Celsi, Giulio Ferrari, Luigi Matelli, Giacomo Angeli, Pietro Simeoni, Giobatta Giramonti, Angelo Vicentini, Luigi Millo, Domenico Papa, Carlo Vassani, Andrea Marchesini, Ciro Pollini, Carlo Cristani, Giobatta Giramonti.

Nella terza categoria sono inclusi individui definiti «di contrari principi politici ma non pericolosi», che in prevalenza appartennero alla massoneria: Antonio Gianella, Giovanni Morell, Federico Clas, Giovanni Albarelli, Vincenzo Rossini, Giacinto Balaccioli, Antonio Bevilacqua, Giovanni Sacco, Pietro Bisesti, Luigi Lombardo, Giobatta Da Persico, Giobatta Banda, Leon Giankerle, il medico Cuzzi, l'avv. Cressotti, Giuseppe Angelini e Gaetano Cerù. Alla carboneria, però, aderivano anche Leonardo e Giuseppe Capetti, il conte Gianfrancesco Sambonifacio, l'ex prefetto Smancini ed il professore bresciano Giuseppe Niccolini, docente presso il liceo, che venne allontanato dalla scuola proprio per motivi politici nel 1821.

In quegli anni si ha notizia che un'unione carbonara sarebbe sorta a Toscolano, denominata "Undecima falange del Benaco" ed una a Verona denominata "Recondita all'Adige". E' doveroso anche ricordare l'importanza che ebbe per la promozione della Carboneria a Verona l'opera della contessa Anna da Schio, moglie di Federico Serego-Alighieri, la quale trasformò la propria casa in un centro di cospirazione carbonara, su cui convergessero patrioti bresciani e veronesi, quali in particolare i conti Filippo e Camillo Ugoni, cognati dell'illustre Benedetto del Be-

ne, il conte Luigi Lechi, carbonaro che nella sua isola sul Garda aveva una stamperia clandestina, il professor Giuseppe Nicolini, Alessandro Torri, Gaetano Pinali, Ottavio Cagnoli e Pietro degli Emilej. In relazione con loro era anche Lorenzo Canestrari, attuario del Tribunale, processato per possesso di libri proibiti.

In tema di protorisorgimento veronese non possiamo non far menzione di una “Società del Giasone”, che sorse a Verona intorno al 1812 per iniziativa dello studente Bernardi, si prefiggeva l’obiettivo dell’indipendenza italiana ed ebbe tra i suoi membri un Contro di Sanguinetto ed il dottore in legge Angelo Galletti⁹.

Gli anni trenta portarono il tramonto della carboneria e la comparsa della Giovane Italia; l’organizzazione, che faceva capo a Giuseppe Mazzini, mise radici anche nel Veneto, dove gli aderenti portavano come segno distintivo uno stilo triangolare recante le scritte “Libertà alla patria. Morte ai tiranni. Viva l’italiana libertà”. Anche Verona ebbe i suoi mazziniani; tra i primi il caffettiere Cambiasio, che troveremo poi tra i “masenini” ed il commerciante di seta **Andrea Simeoni**; quest’ultimo nel 1834 si sottrasse all’arresto fuggendo in Svizzera, dove per qualche tempo visse a Grono di Moesano nel canton Grigioni facendo il maestro elementare¹⁰. Più grave la sorte d’un altro mazziniano, **Giovanni Vincenti**, nato a Verona nel 1815; entrato nella compagnia teatrale di Giovanni Bassi dopo la morte dei genitori, egli viaggiò molto anche all’estero, entrò in rapporti con ambienti liberali, ma, trovato in possesso di documenti mazziniani, fu arrestato nel 1840, processato per alto tradimen-

⁹ Il documento è stato pubblicato e commentato nel 1936 da ALBERTI, A. nel suo *Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822)*.

¹⁰ Su questi dati si vedano, oltre ai documenti citati, gli studi di FASANARI, R. *Il Risorgimento a Verona*, 1958, e la citata opera della Mariutti.

to, condannato alla fine del 1841 a dodici anni di carcere nello Spielberg e qui morì a soli trent'anni il 21 marzo 1845¹¹.

Il periodo a cavallo degli anni trenta fu particolarmente fervido dal punto di vista politico. Fin dagli inizi del 1831 in molti luoghi pubblici della città erano comparsi libelli diretti ad eccitare alle armi e ad «atti rivoltosi contro il sistema dello stato». La polizia era in allarme ed il caso volle che sul finire di quello stesso anno una commissione incaricata di un sopralluogo sanitario nella casa dell'ebreo Coen in contrà Coalunga vi rinvenisse, in un alloggio dato a pigione, «alcune iscrizioni incendiarie». Scattò subito l'inchiesta e si scoprì che quell'alloggio da circa un anno era stato occupato da due «lavoratori in specchi» provenienti da Brescia, certi Luigi Frigerio e Giovanni Mazzardi, l'ultimo dei quali dopo pochi mesi era tornato a casa propria. Si confrontarono i caratteri grafologici di quelle scritte con quelli dei libelli sovversivi sparsi per la città e si individuò nel Frigerio il loro autore. Per lui fu formulata l'accusa di alto tradimento ed il caso fu immediatamente trasmesso al Tribunale Criminale di Venezia¹².

Ma proprio nel 1831 ebbe la sua massima fioritura la società segreta detta dei “Masenini”, che, stando allo scrittore e storico di fede mazziniana Osvaldo Perini, era nata a Verona nel 1828, avendo poi ampia diramazione nel Veneto; sempre secondo il Perini, essa prendeva il nome dal suo obiettivo, che era quello di “macinare” per il futuro, ovvero preparare il terreno in vista dell'indipendenza italiana. Biadego nel 1899 ridimensionava l'importanza della società, presentandola come una combriccola di buontemponi pronti a “masenar” nel senso di “menar le ma-

¹¹ Nato nel 1799, Andrea Simeoni morì in Svizzera nel 1880 (FASANARI, R. *Il Risorgimento*, cit. p. 137).

¹² Cfr. SANDRI G., *Un ignoto martire dello Spielberg, Giovanni Vincenti di Verona*, in “Bollettino della Società Letteraria di Verona”, gennaio 1932, pp. 5-10.

ni”»; ma nel 1930 la studiosa Angela Mariutti, sulla base di documenti d’archivio, confermò in modo definitivo che si trattava invece di una vera società segreta «sorta a scopo politico» la quale «nel 1831 seppe organizzare un moto rivoluzionario con centro a Venezia, Padova, Verona e Vicenza»; e nel 1958 Raffaele Fasanari confermò le conclusioni della Mariutti, definendo i Masenini «la più singolare delle società segrete veronesi», collegata con la Massoneria e la Carboneria. Numerosi furono gli aderenti ad essa, espressione del ceto medio ed aristocratico cittadino, dal conte Liberale Morando che ne fu presidente al mercante Antonio Zanchi, vicepresidente, al generale conte Pietro Polfranceschi con i suoi fratelli, ai conti Teodosio Arrighi, Francesco Murari Bra, Pietro degli Emilej, G.B. Da Persico, all’ing. Giuseppe Piccoli ed a numerosi altri sia veronesi che delle altre province coinvolte, tra cui studenti padovani come G.B. Mazzotti e Sigismondo Sandpilcher, professori universitari come Melandri e Gallino, professionisti come il chirurgo Paolo Ganz, militari come Leone Papa, tenente del reggimento Wimpfen¹³, l’ex capitano Busti, gli ex ufficiali Campagnola, l’albergatore Angelo Orlandi, lo speciale Antonio Piovan. Il disegno eversivo era audace; il Papa era certo d’avere l’appoggio di quasi tutti i bassi ufficiali della guarnigione di Padova, il Busti garantiva che il Tirolo era pronto all’insurrezione; per l’evento si scelse il 24 marzo 1831; nei giorni precedenti comparvero coccarde, nastri tricolori, scritte sediziose, ma la polizia subodorò la cosa ed esiziale per la congiura fu l’arresto del vicentino Giovanni Brunello, che spifferò tutto, permettendo l’avvio degli arresti. Ci vogliamo soffermare brevemente su uno dei personaggi che ebbe responsabilità tra i Masenini, Antonio Zanchi, perché il suo nome tornerà nel 1849 in un elenco degli individui che maggiormente si erano compromessi “nei passati movimenti”,

¹³ ASVr, Tribunale Provinciale, fascicolo 1, anno 1831.

corredato da alcune estese ed interessanti annotazioni che ci permettono di ampliare la conoscenza del suo operato. Vi si precisa che egli all'epoca aveva 45 anni (dal che si deduce che fosse nato nel 1804), che faceva il cantante (quindi non più il mercante); vi si ricorda che «fin dal 1831 ebbe a spiegare i suoi esaltati principi rivoluzionari avendo fatto parte di questa setta dei così detti Masinini»; vi si aggiunge che «fuggì poscia all'estero per sottrarsi ad un'ingiunzione per opposizione alla Forza e per violenze commesse contro un ufficiale austriaco» e si conclude affermando in modo pesantemente critico che il personaggio «conservò mai sempre il suo mal animo contro il Gov. Austriaco tenendo delle relazioni strettissime col partito contrario e sotto il pretesto dell'esercizio della di lui professione come cantante visse tratto tratto all'estero e specialmente nella bassa Italia»; si aggiungono infine alcune pennellate atte a farci capire che lo Zanchi percorse fino in fondo la "carriera" del patriota rimanendo fedele alle proprie idealità «egli è d'un carattere violento e capace di qualsiasi misfatto in oggetti politici, ha molti aderenti fra questa gioventù esaltata ed era uno dei più caldi promotori dei disordini accaduti qui nei sopraindicati giorni, si unì ai corpi franchi, e vuolsi abbia combattuto a Sorio e Montebello contro gli Austriaci. È tuttora assente e credesi che possa trovarsi in Venezia»¹⁴.

Nel corso degli anni del regime le cronache ci informano del manifestarsi di tanto in tanto di scontri e tafferugli tra civili e militari e dell'intensificarsi dei controlli polizieschi sulla vita civile¹⁵, segno che era in atto uno scollamento tra corpo sociale e istituzioni, una reciproca diffidenza, che si sarebbe manifestata

¹⁴ Leone Papa nel 1848 sarà uno dei comandanti dei volontari veneti contro l'Austria noti come "Crociati" (cfr. JAGER E., *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-1849*, Venezia 1880, p. 56).

¹⁵ ASVr, Delegaz. Prov., n. 463.

diffusamente in prossimità della prima guerra d'indipendenza, quando le manifestazioni di insofferenza verso il potere si fecero sempre più numerose. Tra le tante che avvennero tra il gennaio ed il febbraio del 1848 ci piace ricordarne una, la comparsa, ancora nel novembre del 1847, sul muro dello stallo di porta San Giorgio di espressioni ingiuriose verso l'Austria ed inneggianti all'astro di Pio IX. Una di esse, in particolare, decisamente irriverente se non volgare, diceva «W Pio IX con tutta la sua truppa. Merda in faccia a Ferdinando zucca»; fatta cancellare, la scritta ricomparve entro breve con un'aggiunta di spiritosa devozione: «O Gesù d'amore acceso / fa che il nome di Pio IX non sia offeso/ O mio caro e buon Gesù / tutti i tedeschi para in su». Anche qui tempestiva l'inchiesta, dalla quale risultò che i responsabili delle scritte non erano professionisti, non erano nobili, ma semplici popolani, frequentatori dell'osteria di certo Righetti, dove si tenevano discorsi antigovernativi. Autore delle scritte risultò essere Bernardo Zampieri, un calzettaio di 37 anni, che, sottoposto ad interrogatorio, confessò di essere l'autore anche del disegno della zucca posta sotto la scritta e di avere agito da solo¹⁶. Ma quando arrivò l'occasione della guerra, le defezioni dal regime, anche da parte di personaggi che ne facevano parte e vi ricoprivano posti di responsabilità, furono numerosissime. Il regime aveva ormai perso la sua anima, se pur mai l'aveva avuta.

Vogliamo chiudere con un riconoscimento ad un personaggio che visse in prima persona le vicende risorgimentali e che è particolarmente legato all'anima veronese a motivo d'un suo grande ed amato discendente. Si tratta di Francesco Barbarani, nato nel 1822 da Natale di Bartolomeo, negoziante di ferro e agente di negozio. Le carte austriache, per ingigantirne la pericolosità, lo tratteggiavano a tinte fosche dicendolo «individuo di

¹⁶ ASVr, Delegaz. Prov., n. 121.

carattere violento e vendicativo» ed aggiungendo che era stato «uno dei primi che spiegò senza riserva l'avversione verso il Governo austriaco e le sue tendenze rivoluzionarie col vestirsi dei colori allusivi», che teneva relazioni «con tutti questi giovinastri d'esaltati principi, prendendo parte attiva ai movimenti rivoluzionari dei giorni 18 e 19 marzo», che aveva fatto parte della guardia civica e che era stato «uno dei primi che si allontanò da questa città per entrare nelle orde dei Crociati», che aveva combattuto a Sorio e Montebello e che si trovasse tuttora a Venezia¹⁷.

Con buona pace dell'estensore di quelle allarmate annotazioni, a noi oggi non fa se non piacere ritrovare tra i più fervidi patrioti veronesi il fratello di Bortolo Barbarani, ovvero uno zio paterno di Berto Barbarani, il più grande e amato poeta veronese.

¹⁷ 16)ASVr, Delegaz. Prov., n. 462.
ASVr, Delegaz. Prov. n. 463

I MARTIRI DI BELFIORE

di Stefano Bigazzi

Prima di entrare nello specifico dell'argomento può essere utile fare alcune premesse di carattere prospettico. Bisogna innanzitutto ricordare che se l'Austria-Ungheria dal punto di vista amministrativo e, più in generale, per quanto concerne l'organizzazione della cosa pubblica era senza dubbio uno Stato all'avanguardia, limitarsi a questo aspetto, come spesso capita a nostalgici revisionisti più o meno in buona fede, significa falsare il giudizio storico inserendolo in una visione distorta; la stessa che porterebbe a considerare positivamente il fascismo per i treni proverbialmente in orario e le bonifiche pontine. Non si può cioè prescindere dal fatto che la lotta condotta dai patrioti italiani era sostanzialmente e principalmente una lotta per la libertà.

Quanto al peso numerico di questi patrioti, fermo restando che il Risorgimento, soprattutto nella prima fase, fu veramente lotta di popolo, è evidente che ci troviamo di fronte a una minoranza rimarcata dalla presenza a dir poco marginale del mondo contadino. Questo dato va tuttavia contestualizzato prendendo in considerazione due elementi. Il primo, più generale, è che tutta la storia, dai dodici apostoli ai bolscevichi, dai parigini all'assalto della Bastiglia ai baroni inglesi che strappano a Giovanni Senzatterra la *Magna Charta*, è stata fatta dalle minoranze; non si comprende dunque per quale motivo tale evidenza si traduca in mostruosa colpa solo ed esclusivamente quando si prende in esame il processo che ha condotto alla nascita dell'Italia unita. Il secondo, più specifico, riguarda una misura dell'adesione popolare al Risorgimento sfalsata dal fatto che la stragrande maggioranza di quel popolo non sapeva leggere né

scrivere e dunque non ha lasciato documenti del proprio sentire politico. Cogliere in questo silenzio un dissenso, come si è fatto per lunghi anni, è una forzatura. All'opposto, lo sarebbe anche cogliervi un consenso, se non fosse per le decine di episodi che dimostrano quanto anche le classi più umili fossero apertamente schierate al fianco di chi combatteva per la libertà e l'unità d'Italia; basti pensare alle insurrezioni di Milano, Venezia e Brescia, alla resistenza dei montanari cadorini, alle rappresaglie subite dai villaggi che avevano spontaneamente ospitato truppe sabaude e volontari dei corpi franchi, all'appoggio che Garibaldi trovò durante tutta la sua tragica ritirata da Roma verso Venezia, alla rete di solidarietà che consentì ai giovani provenienti da ogni parte d'Italia di raggiungere il Piemonte per arruolarsi e combattere nelle guerre d'Indipendenza, fino a Giovanni Minoli, l'eroico ragazzino delle campagne di Voghera consegnato alla storia, anonimo, dalle pagine deamicisiane della *Piccola vedetta lombarda*, o a "Toffin", il pescatore Giuseppe Sugrotti e "Picinin", il vetturale Efrem Begatti, i due popolani che soccorsero e misero in salvo Felice Orsini, feritosi durante l'evasione dal castello di San Giorgio a Mantova.

Orsini ci porta all'ultima premessa, ovvero alla questione recentemente tornata alla ribalta, complici anche nuove uscite editoriali e cinematografiche, dell'utopica e suicida inutilità, se non addirittura dannosità, dell'azione insurrezionale condotta dai patrioti che facevano capo a Mazzini e della deformazione subita dall'immagine di questo personaggio, sempre più costretta nel torvo *cliché* del "cattivo maestro". Per liquidare quest'ultima come poco più di una facezia e per cogliere la potenza universale e senza tempo di un pensiero politico che propugna una umanità di fratelli liberi ed eguali è sufficiente uno sguardo al giuramento della Giovine Italia, alla Costituzione romana del 1849, o alle poderose pagine dei *Doveri dell'uomo*.

Quanto al resto, anche volendo ridurre i moti mazziniani ad improvvise follie di visionari, è un dato di fatto che il loro contributo all'esito vittorioso delle lotte risorgimentali fu fondamentale perché, come osserva Luigi Salvatorelli:

Le iniziative mazziniane possono essere criticate una per una, i colpi di mano giudicati folli: rimane pur sempre vero che senza il comitato di Londra e i suoi manifesti, senza le cartelle del prestito mazziniano e i martiri di Belfiore, senza il Sei febbraio milanese, Pier Fortunato Calvi e i tentativi di Lunigiana, non sarebbe stata mantenuta innanzi all'Europa la questione italiana. Se non fossero state le teste calde - come disse il giovane Finali a Cavour (che dovette consentire) - Cavour non avrebbe potuto al congresso di Parigi propugnare la causa italiana.

Il difficile rapporto con la memoria di Mazzini e dei suoi seguaci del resto è ben comprensibile se si pensa al progressivo scollamento tra la realtà presente e la mistica intransigenza del loro credo patriottico, il rifiuto per il facile compromesso e, più in generale, il progetto di rinnovamento etico e morale che era parte imprescindibile della lotta mazziniana per la riscossa nazionale. Un progetto che fino ad oggi l'Italia ha rivelato penosamente in tutta la sua desolante incompiutezza. Ma veniamo a Belfiore.

«Tutto ciò di cui hanno bisogno i popoli dell'Impero è una buona impiccata». Nello sprezzante giudizio pronunciato dal cancelliere dell'Impero principe Felix von Schwarzenberg è racchiuso il triste destino che attendeva il Lombardo-Veneto dopo il fallimento della stagione insurrezionale sviluppatasi tra il 1848 e il 1849 e la sconfitta patita dalle armi sabaude nella prima guerra d'Indipendenza.

Quello che di fatto viene instaurato è uno Stato di polizia gestito dall'esercito. Lo stato d'assedio resta in vigore dal 1848 fino al 1854 e la legge marziale è lo strumento con cui si attua la repressione dei fermenti patriottici ma anche delle insorgenze

spontanee che costellano il mondo contadino sotto forma di banditismo. In quest'ambito, le esecuzioni sommarie ordinate dai tribunali militari si conteranno a centinaia, come nel caso dei famigerati processi di Este o delle durissime rappresaglie consumatesi nelle campagne della bassa padana, tra le provincie di Mantova, Verona, Padova e Rovigo. Quando non si arrivava agli estremi della pena capitale il bastone era comunque, per dirla con Alessandro Luzio, l'«Alfa e l'Omega» del regime eccezionale riservato al Lombardo-Veneto. Lo sapeva bene quel cittadino di Rivarolo mantovano punito con venticinque bastonate per aver pronunciato il nome di Radetzky senza anteporgli i titoli onorifici che gli spettavano. La *Stock-Kammer*, la stanza delle bastonature, era una triste costante di ogni città governata dagli austriaci e non a caso, tra le forme di propaganda patriottica riferite a questa triste condizione di servaggio, i patrioti mantovani, nel settembre del 1851, in occasione del passaggio di Francesco Giuseppe reduce dalle manovre, avevano fatto trovare, sparse sotto i portici della loro città, molte carte con il Re di bastoni (a Peschiera invece, un'iscrizione latina che salutava il monarca con un osannante «Ave spes nostra» era stata tradotta in «Viene a spese nostre»).

Questo clima costante di brutalità, angherie e prepotenze rivive con straordinaria efficacia nel passaggio di una poesia scritta dal mantovano Francesco Ferretti, quando ancora il vernacolo poteva essere usato per cantare la nascita dell'Italia unita anziché per invocarne la disgregazione:

*Ancora ades a n'am so dar rason / e l'è ormai sinquant'anni ch'l'è pas-
sada; / chè quand am torna in ment cla balossada, / am senti ancora vegnar
su 'l magon. / Jera brut temp alora!... par la strada / n'at trovavi che sbir,
spie in orcion, / polizai e croat, ussar e dragon; / 'na rantumaia perfida e
sfaciada. / A la sera (col s'ciop e la giberna) / i girava 'd partut; si
t'incontrava, / i ta sbateva in ghigna 'na lanterna: / Po' i volea saver chi 't*

seri ti / e to padar, to nono, cos' al fava, / in do' t'andavi e parchè 't sèri lì. / S'at gh'èvi apena apena 'na magagna / it menava davanti al comissàri / e lì, con on decret straordinari, / it mandava in preson... a far campagna. / Gneva al proces, par giudiçi statari, / (on pressapoc dl'inquisizion de Spagna) / e ancora l'era 'na cuccagna / ciapàr trenta legnade... e ringraziari. / Se po 't sèri da quei, al me putel, / ch'a ta spussavi da conspirator, / at podevi ben dir: adio batel! / It dava par tri gior' n on confessor / e santamente it mandava al macel / com'ia fat con i Martir a Belfior.

[Ancora adesso non so farmene una ragione, / e sono passati ormai cinquant'anni; / che quando mi torna in mente quella furfanteria / mi sento ancora venir su il magone. / Erano brutti tempi allora!... per la strada / non trovavi che sbirri, spie orecchiute, / poliziotti e croati, ussari e dragoni; / una marmaglia perfida e sfacciata. / Alla sera (con lo schioppo e la giberna) / giravano dappertutto; se t'incontravano, / ti sbattevano in faccia una lanterna: / Poi volevano sapere chi eri tu / e cosa facevano tuo padre e tuo nonno, / dove andassi e perché fossi lì. / Se avevi appena appena un difetto / ti portavano davanti al commissario / e lì, con un decreto straordinario, / ti mandavano in prigione... a far campagna. / Si andava al processo, con il giudizio statario, / (una specie di inquisizione spagnola) / e era ancora una cuccagna / prender trenta legnate... e ringraziare. / Se poi eri di quelli, caro il mio ragazzo / che puzzavano di conspiratore, / potevi ben dire: tanti saluti! / Ti davano per tre giorni un confessore / e santamente ti mandavano al macello / come han fatto coi martiri a Belfiore.]

Al peso opprimente di questo regime poliziesco, fatto di limitazioni alla libertà personale, censura sulla stampa e sulla circolazione dei libri, repressione dell'italianità in ogni sua espressione, arresti arbitrari e violenze di ogni tipo per mano di soldati e gendarmi, si aggiungevano gli effetti di una crisi economica generata dalla guerra ma resa ancor più devastante dalla volontà di rappresaglia che animava il governo austriaco in Lombardo-Veneto. Nel caso di Mantova ad esempio, dove matureranno gli eventi tragicamente culminati nelle forche di Belfiore, le operazioni militari avevano portato in molte zone della provincia a devastazioni di campi ed edifici e a requisizioni di fieno e be-

stiamo operate da entrambi i contendenti. A guerra finita, per mantenere i diecimila soldati posti a presidio della fortezza, gli austriaci, ignorando proteste e suppliche delle autorità locali, avevano depredato senza pietà le campagne imponendo alla città tributi e prestiti forzosi per centinaia di migliaia di lire con il conseguente indebolirsi dei commerci e contrarsi delle già scarse attività manifatturiere. Nel 1850 poi, l'imposta fondiaria veniva aumentata del cinquanta per cento con il chiaro intento di punire i «signori» ritenuti insieme ai preti i massimi responsabili della rivoluzione. E se per ingraziarsi popolani e contadini si ricorreva a misure come l'abolizione della tassa personale e la riduzione del prezzo del sale, si annullava nel contempo l'effetto positivo di quei provvedimenti gravando su braccianti, salariati e piccoli proprietari con il raddoppio della leva, pena l'immediata fucilazione per renitenti e disertori.

Tra le "chicche" del regime oppressivo instaurato nel Lombardo-Veneto del post '48 non va infine dimenticata la tassa speciale imposta agli ebrei, colpevoli di esser stati pienamente emancipati dal governo rivoluzionario nato a Milano dopo le Cinque Giornate; un episodio che la dice lunga sul truce legame che passando per la Vienna primo novecentesca del cristiano-sociale Karl Lueger, fondamentale per l'apprendistato politico del giovane Adolf Hitler, unisce i germi antisemiti di certa Mitteleuropa al disegno genocida messo poi in atto dal nazionalsocialismo.

In questo scenario di miseria e oppressione, mentre si chiudevano definitivamente gli spazi per le istanze riformatrici di quanti erano disposti ad accettare lo *status quo* nella prospettiva di migliorarlo o di tornare quantomeno ai fasti di Maria Teresa e del proverbiale buongoverno asburgico, i patrioti cominciano a riorganizzarsi. Dopo il fallimento della guerra regia, l'unica prospettiva praticabile sembra allo stato delle cose quella di una

guerra di popolo, alla luce anche del successo arriso in un primo tempo a insurrezioni come quelle di Milano e Venezia. Teorico e naturale referente operativo di questa azione era naturalmente Giuseppe Mazzini che già nel 1850 aveva dato vita prima ad un Comitato centrale democratico europeo, quindi a un Comitato nazionale italiano avviando nel contempo una sottoscrizione per finanziare il moto rivoluzionario che avrebbe dovuto fare l'Italia libera, unita e democratica. In tutto il Lombardo-Veneto nascono comitati di resistenza animati da quegli «esaltati», per dirla con la polizia austriaca, che avevano partecipato alle insurrezioni del 1848 e che arruolatisi poi nei corpi franchi avevano continuato a combattere fino alle estreme, disperate lotte del 1849 a Roma, Brescia e Venezia.

I comitati tessono da subito una fitta rete di relazioni tra di loro e con l'estero, dove opera una fitta schiera di esuli impegnati a preparare la riscossa raccogliendo fondi e tenendo viva l'attenzione dell'Europa sulla questione italiana.

Una tra le realtà più attive all'interno dell'organizzazione cospirativa era certamente Mantova. I motivi di questo primato, oltre all'insofferenza per un regime oppressivo e una crisi economica che in quelle terre si manifestavano con particolare violenza, vanno cercati in primo luogo nel desiderio di rimediare la figura non proprio felice fatta dalla città nel 1848 (niente comunque in paragone alla totale inerzia di Verona quando il grosso dell'esercito piemontese si affacciò letteralmente alle sue porte). In quell'occasione, per una serie di fatali tentennamenti, non si colse l'opportunità di impadronirsi della fortezza quando a difenderla era un contingente esiguo e nel timore che l'insurrezione si mutasse in rivoluzione sociale fu impedito l'intervento delle masse contadine accorse a supportare gli insorti. Per lo stesso timore i contadini rimarranno esclusi anche dalle azioni condotte dai patrioti negli anni successivi; il fatto

poi che il malcontento di quel mondo avesse preso in molti casi la via del banditismo spinse anche i democratici più vicini alle esigenze del popolo e favorevoli ad incanalarle nella lotta di liberazione nazionale, a desistere intimoriti dai loro propositi.

Oltre all'onta di quell'occasione mancata che avrebbe effettivamente potuto cambiare le sorti della prima guerra d'Indipendenza, come rimarcato da diversi alti gradi dell'esercito piemontese e patrioti, l'altro elemento da considerare è quello di un clero particolarmente dedito alla causa nazionale. Il segno tangibile di quest'alta temperatura patriottica è nei diciassette preti accusati di aver partecipato a vario titolo ai moti insurrezionali del 1848 (incitando popolani e contadini alla rivolta ma guidandoli anche in azioni armate di vera e propria guerriglia) e nella forte presenza di sacerdoti all'interno della rete cospirativa nata nel 1850, presenza coronata dalla figura di don Enrico Tazzoli, il professore del seminario vescovile capo e organizzatore del Comitato mantovano. I motivi di questo impegno patriottico decisamente fuori dalla norma, li esporrà lo stesso Tazzoli rispondendo con una memoria dal carcere al governatore Culoz, desideroso di conoscere il motivo per cui «i preti lombardi a differenza de' veneti s'immischiassero nelle faccende politiche».

Secondo Tazzoli il punto cruciale per comprendere questa differenza stava in una religione non paralizzata dal dogmatismo ma incentrata piuttosto su verità «persuadenti» perché ispirate a ragionevolezza, libera da pregiudizi e superstizioni e tesa, attraverso le opere, ad incrementare il progresso degli uomini. Per questo i preti lombardi si erano «guadagnata la stima e l'amore del popolo» conoscendone nel profondo i «bisogni» e i «gemiti». Un clero dunque evidentemente influenzato dall'esperienza giansenista, sempre a stretto contatto con la società fin nelle sue più umili espressioni e che non poteva non farsi interprete

dell'insofferenza espressa da quella società per il giogo austriaco e per la pesantissima depressione economica da esso indotto.

La rete di relazioni tessuta da Tazzoli con molti parroci e curati di campagna è fondamentale per comprendere il successo arriso in fase di "reclutamento" al Comitato mantovano. Ma Tazzoli non era in relazione solo con altri sacerdoti. Come osserva Maurizio Bertolotti offrendo un ulteriore spunto di analisi utile per comprendere il particolare fermento della realtà mantovana:

Egli aveva rapporti diretti con molti esponenti di quella che potremmo chiamare la borghesia emergente delle campagne, le cui istanze di rinnovamento intellettuale e morale avevano trovato proprio nelle posizioni del clero tazzoliano un importante punto di riferimento.

Tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento si era in effetti venuta formando nelle campagne una schiera di nuovi possessori che dovevano le loro rapide e spesso ingenti fortune all'esercizio di medie o grandi affittanze e di attività protoindustriali e commerciali ... nei decenni della Restaurazione molti di loro vengono a prendere il posto dei nobili a capo delle deputazioni comunali. Negli stessi anni molti aprono casa in città e mandano i loro figli all'università. Appartiene infatti a questo ceto di borghesia campagnola la maggior parte dei giovani mantovani che nella prima metà dell'Ottocento affolla i due atenei del Lombardo-Veneto: Pavia e Padova. All'università questi giovani ampliavano le loro relazioni e i loro orizzonti, entravano in contatto con nuovi saperi, subivano l'influenza delle dottrine razionalistiche e materialistiche: gradualmente e insensibilmente si staccavano dalla cultura tradizionale locale in cui erano sinora vissuti e dalla fede a cui i loro padri erano devoti e attraverso crisi rapide o lunghi travagli della coscienza - che inevitabilmente coinvolgevano i loro familiari e quanti nei paesi erano in rapporto con loro - giungevano a riconoscersi nella più vasta comunità della nazione e ad abbracciare la nuova religione della patria.

Proprio tra le file di questo ceto campagnolo di possidenti colti, di giovani ingegneri, medici, avvocati che all'esercizio della professione preferiscono spesso

quello più remunerativo di una grande affittanza, di studenti liceali e universitari, la rivoluzione del 1848 recluta anche nel Mantovano i suoi combattenti più appassionati e risoluti.

Se dunque dei cento nomi presenti sugli elenchi di sorvegliati dalla polizia nel 1823 e nel 1833 si passa ai cinquecento del 1853, è altrettanto importante notare che mentre i primi erano soprattutto di origine cittadina, la gran parte dei secondi proveniva ora dalle campagne. *Nomines novi* dunque, ma con una coscienza civile e nazionale che rendeva intollerabile ai loro occhi la prospettiva di continuare la sudditanza ad una dominazione straniera, a maggior ragione se non più addolcita da manifestazioni tangibili di buongoverno e dinamismo economico. Un ultimo dato da rilevare è poi l'assenza pressoché totale della nobiltà che, dopo aver appoggiato apertamente i moti del '48, scontava ora quella compromissione con l'esilio o con l'imposizione punitiva di pesanti tributi straordinari.

Il Comitato mantovano nasce il 2 novembre 1850, quando nel palazzo del nobile Livio Benintendi, esule in Piemonte, ospitati dal suo amministratore, l'ingegner Attilio Mori, si riuniscono una ventina di patrioti. Stando alla testimonianza di don Enrico Tazzoli, oltre a lui stesso sono presenti i medici Vincenzo Giacometti, Carlo Poma, Giuseppe Quintavalle e Achille Sacchi, gli ingegneri Giuseppe Borchetta e Attilio Mori, l'avvocato Giovanni Rossetti, il farmacista Dario Tassoni, gli studenti universitari Giovanni Acerbi, Luigi Castellazzo, Giovanni Chiassi e Paride Suzzara Verdi, l'arciprete don Giuseppe Pezzarossa, il professore di francese Carlo Marchi, il possidente Francesco Sili-prandi, il fittavolo Giuseppe Borelli e un tale Vettori, non meglio identificato. Di guardia sulla strada sono invece l'ingegner Aristide Ferrari e il mediatore di granaglie Domenico Fernelli.

Il Comitato era di impronta repubblicana ma non faceva della futura forma di Stato una pregiudiziale imprescindibile. Se dunque, come scriverà Tazzoli in una memoria indirizzata dal carcere alla zia Teresa Arrivabene Giacometti, il gruppo era animato da «spiriti repubblicani» e teso a «più profondamente investigare lo spirito pubblico, proponendosi di fare quanto era da lui per diffondere l'amore alla repubblica», ebbe cura tuttavia di «non [d]ispiegare la sua bandiera per non urtare colle opinioni di molti buoni». La scala delle priorità la ricorderà Achille Sacchi in uno scritto del 1872: «Primo nostro intento e sospiro antico dell'animo nostro era l'indipendenza dallo straniero; secondo, l'unità della patria, senza la quale l'indipendenza è menzogna; terzo, la repubblica». A riprova dell'impronta repubblicana resta comunque la decisione di far capo da subito a Mazzini e di tenersi in contatto con lui; se ne occuperà Giuseppe Finzi, ricco possidente di Rivarolo che, recatosi nel marzo del 1851 a Londra con la scusa di visitare la grande esposizione che vi si teneva, ne torna con le istruzioni per il Comitato mantovano.

L'azione dei patrioti guidati da don Tazzoli si sviluppa su quattro direttrici: 1) diffusione di opuscoli rivoluzionari (parte provenienti da Londra o dalla Tipografia Elvetica di Capolago, parte stampati con un torchio procurato dal bresciano Tito Speri) e di sferzanti satire antiaustriache, come quella redatta dal conte Giovanni Arrivabene sotto forma di finto supplemento alla «Gazzetta di Mantova», nell'aprile del 1851, in occasione della visita di Radetzky; 2) progetto di moti insurrezionali e azioni di sabotaggio con rilievi di fortificazioni e installazioni militari, esercitazioni, raccolta di armi (peraltro assai infruttuosa e limitata ad alcune pistole) ma anche progetti fantasiosi quanto scontati poi a caro prezzo, come quello proposto nella riunione del 12 dicembre 1851 dal veneziano Angelo Scarsellini che suggeriva di rapire e tenere in ostaggio l'imperatore fino a quando

non avesse concesso nuovamente la costituzione; 3) raccolta di denaro attraverso la diffusione di cartelle del prestito nazionale, o prestito mazziniano, veri e propri titoli al portatore che sarebbero stati pagati al compimento della lotta di liberazione nazionale, trasmettendo parte delle offerte a Londra (talora generosissime, come quella del dottor Giovanni Nuvolari che acquistò cartelle per 7000 lire austriache, cifra sufficiente ad acquistare un fondo di 20 biolche, ovvero di circa sette ettari) e trattenendo il resto per alimentare l'azione dei comitati; 4) fare affiliati espandendo quanto più possibile l'adesione alla trama insurrezionale.

La generosità e lo slancio profusi in questa azione patriottica andavano purtroppo di pari passo con la leggerezza e i limiti operativi di semplici cittadini che si davano alla creazione di una rete cospirativa, impresa ben più delicata e complessa delle operazioni in campo aperto a cui diversi di loro avevano partecipato nel 1848-9. La prova più eclatante di questo diletterantismo nobile ma fatalmente gravido di tragiche conseguenze si riscontra nella raccolta di fondi e nell'arruolamento. La prima veniva infatti condotta alla luce del sole, segno questo di un ambiente particolarmente favorevole che portava inevitabilmente ad allentare i vincoli della clandestinità (in un rapporto del commissario Chinali si legge come in città i giovani non temessero di farsi vedere «con tracolle, sciarpe, bonetti [berretti di foggia militare con visiera], bastoni di fra loro concertata famiglianza come indizio di appartenenza al partito esaltato», mentre le donne disertavano apertamente «i convegni frequentati dall'Imperial Regia Ufficialità tanto educata e gentile»). Come ricorda Siliprandi, si era giunti «al punto che tutto un popolo cospirava, che agiva pubblicamente. Si spacciavano le cartelle del prestito nazionale, detto mazziniano, come se fossero cartelle dello Stato. Conversando si parlava della prossima insurrezione come di un fatto

certo e di un esito sicuro. L'iniziato era fiero, e teneva ad onore l'appartenenza all'associazione». Gli fa eco Suzzara Verdi ricordando l'«avventataggine» con cui i più giovani si dedicavano alla diffusione di «polizzini» clandestini e cartelle del prestito «nei caffè, per le strade, fin sui mercati, che è tutto dire, inciampavi ogni poco chi ti veniva a offerire di quei così fatti documenti d'amor patrio, ammiccando con disinvolta e diremo pur trionfale sicurezza, che, a ripensarvi adesso qui al sicuro, saltano addosso i brividi della morte». Quanto invece all'arruolamento, la scelta di prediligere il numero (si procedeva secondo una piramide per cui ogni patriota ne doveva affiliare altri cinque) rispetto alla qualità, ovvero di puntare a coinvolgere quante più persone possibile senza verificarne però l'effettivo tasso di «durezza», esponeva evidentemente a cedimenti e defezioni che rischiavano, come poi fu, di creare devastanti effetti domino. Questa tendenza a operare relativamente allo scoperto, senza particolari precauzioni, si presta tuttavia anche a un'altra lettura di notevole interesse storiografico perché, come già accennato, rivela quanto massiccia e diffusa fosse l'adesione ai progetti ed agli ideali che animavano il Comitato mantovano. Un dato assai eloquente in tal senso è quello per cui, nonostante «il numero delle imprudenze che si commisero» fosse stato «indicibile» (sono parole dello stesso Tazzoli), nessuna denuncia era giunta alle autorità, venute poi a conoscenza della trama cospirativa solo per un puro caso. Analizzando questi elementi, Maurizio Bertolotti è giunto a una conclusione illuminante quanto incontestabile:

quando la si riguardi in questi suoi aspetti, all'azione intrapresa da Tazzoli e dai suoi compagni sembra male adattarsi il nome di congiura. Essa assomiglia piuttosto a ciò che oggi siamo abituati a definire un movimento, e non solo, si badi, per le simpatie e il sostegno che riscosse in ampi strati di cittadini, ma anche per la finalità che i suoi promotori perseguirono con più convinzione, che non era quella di portare a segno un colpo di mano, bensì di prepa-

rare le condizioni per la vittoria dell'insurrezione quando il vento della rivoluzione fosse tornato a soffiare

L'Austria comunque vigilava, e voci di azioni eversive prossime venture dovevano esser giunte all'orecchio della polizia già dalla fine del 1849, come dimostra questo presagio passaggio di un rapporto presentato dal commissario Chinali al maresciallo Radetzky nel dicembre di quell'anno: «Traspare invece che pensino i protervi ad ordire nelle tenebre una nuova congiura per la primavera 1850, onde farla apportatrice di inutili bensì, ma pur micidiali sforzi di ribellione». Il cerchio cominciò drammaticamente a stringersi nel 1851.

Il 2 agosto, dopo un processo sommario, viene fucilato a Milano (fucilato e non impiccato, come previsto per il reato di alto tradimento, perché il boia era morto qualche giorno prima) Amatore Sciesa, tappeziere trentasettenne sorpreso ad affiggere manifesti rivoluzionari. Nella tradizione popolare è lui a pronunciare la storica frase «Tiremm innanz» (andiamo avanti) mentre si tenta invano di estorcergli i nomi di altri compagni di lotta facendolo passare davanti alla casa dove viveva con la sua famiglia e promettendogli salva la vita in cambio della delazione.

Trentasette anni aveva anche il comasco Luigi Dottasio, patriota già segnalatosi nelle vicende del 1848 e attivo come corriere di opuscoli antiaustriaci stampati dalla Tipografia Elvetica di Capolago, nel Canton Ticino, catturato al confine con la Svizzera con indosso materiale compromettente (in particolare una circolare di istruzioni della Società Patria) e impiccato a Venezia l'11 ottobre 1851. A fine ottobre invece è la volta di don Giovanni Grioli, trentenne coadiutore nella chiesa parrocchiale di Cerese, arrestato con l'accusa di aver incitato alla diserzione alcuni soldati ungheresi al lavoro in una compagnia punitiva (pare invece che il sacerdote, impietosito dalla fatica di quegli uomini, non avesse fatto altro che offrire loro qualche moneta

perché potessero bersi un bicchiere di vino), trovato in possesso, perquisendo la sua abitazione, di pubblicazioni rivoluzionarie e fucilato il 5 novembre nonostante i tentativi di intercessione del vescovo Corti, recatosi a Verona per chiedere grazia a Radetzky.

L'arresto di Grioli che, insieme a Terenzio Bonetti, era capo circolo del Comitato mazziniano per il distretto di Mantova inferiore, avrebbe potuto arrecare gravi danni all'organizzazione; ma il sacerdote tacque, portandosi nella tomba le informazioni di cui era a conoscenza. Due mesi più tardi però, il destino apriva una prima pericolosissima fenditura nella struttura segreta dei Comitati. Il primo gennaio 1852, durante una perquisizione nella casa di Luigi Pesci, esattore comunale di Castiglione delle Stiviere sospettato di smerciare banconote false, la polizia rinviene una cartella del prestito mazziniano nascosta in un portapenne d'argento. A guidare gli agenti è il commissario Filippo Rossi, ufficiale particolarmente solerte nel contrasto all'azione dei patrioti, anche perché spinto dal desiderio di rifarsi una verginità di fedele suddito asburgico dopo una "sbandata" che l'aveva visto coinvolto, pur marginalmente, nel moto nazionale del 1848. Preceduto il 14 dicembre dall'arresto del conte Arrivabene, autore della satira su Radetzky, quello di Pesci segna l'avvio del meccanismo che scardinerà tutta la rete cospirativa del Lombardo-Veneto. L'esattore rivela immediatamente che a vendergli la cartella è stato don Ferdinando Bosio, professore del seminario di Mantova. Dopo venticinque giorni di interrogatori Bosio crolla e fa il nome di don Enrico Tazzoli che viene arrestato il 27 gennaio 1852. Ancor più grave però è che a casa del sacerdote, insieme a molti documenti compromettenti, viene sequestrato un registro cifrato dove il capo del Comitato mantovano teneva una scrupolosa contabilità dei fondi raccolti e del loro utilizzo insieme ai nomi dei sottoscrittori. Oltre a lui, i soli a cono-

scere la chiave del cifrario sono Giovanni Acerbi (fuggito a metà gennaio insieme a Chiassi, come faranno molti di quelli più esposti al rischio di arresto) e Luigi Castellazzo, restato invece a Mantova come Tazzoli.

All'arresto di Castellazzo si arriva per una impressionante somma di ingenuità e debolezze. Fornito di carta e matita dai carcerieri e illuso che i suoi scritti andassero effettivamente ai destinatari, Tazzoli manda alcuni biglietti in cifra ai famigliari. L'assenza di libri nella cella fa intuire che la chiave del cifrario deve essere per forza mnemonica, elemento questo che risulterà in seguito utilissimo per la decrittazione. Dei biglietti sequestrati uno è indirizzato al fratello che, arrestato a sua volta, fa il nome della ventisettenne Camilla Marchi, direttrice degli asili e ospite in casa Tazzoli, come di quella che avrebbe potuto sapere qualcosa di più sul cifrario. La Marchi, arrestata e interrogata, fa il nome di Acerbi e Castellazzo come dei due «giovinetti amicissimi di don Enrico» che conoscevano la chiave per decrittare i messaggi. La Marchi aveva inoltre precisato che alla sua domanda su cosa fosse scritto in uno dei biglietti incriminati, Castellazzo aveva risposto: «niente, niente. Don Tazzoli sta bene e dice che tu faccia buona compagnia a sua mamma». Il timore dell'autorità costituita e l'impatto terrorizzante di arresti, carcerazioni e interrogatori su persone normali, senza alcuna preparazione ad affrontare un simile peso, spiegano questo sfarinarsi della rete cospirativa fatto più di inadeguatezza che di viltà. La rodata macchina inquisitoria stava evidentemente sortendo i suoi effetti, rivelando nel contempo le terribili conseguenze dell'ingenuità e della superficialità che avevano segnato la fase dell'arruolamento.

Castellazzo viene arrestato il 22 aprile ma né lui né Tazzoli, nonostante le violentissime pressioni, svelano la chiave del cifrario che però nel frattempo viene decrittato dagli esperti dello

Schwarze Kabinett (uno speciale ufficio della polizia segreta) di Vienna, giungendo a Mantova il 14 giugno. La chiave usata, numerandone le lettere da 1 a 245, era il *Padre Nostro*; il fatto che proprio un prete sapesse usarla a memoria fu di non poco aiuto a chi aveva cercato con successo di identificarla. Di quel segreto svelato, Tazzoli verrà messo al corrente con beffardo sadismo dal carceriere Casati che, entrato nella cella pronunciando le fatidiche parole «*Pater noster, qui es in coelis*», ne riceverà dal sacerdote la rassegnata risposta «*Fiat voluntas tua*».

Il colpo per l'organizzazione è fatale. Tra il 16 e 17 giugno, il capitano Alfred Kraus, l'auditore (pubblico ministero militare) che sta conducendo le indagini, fa arrestare decine di congiurati. Finiscono in carcere tra gli altri i mantovani Poma, Fernelli, Nuvolari, don Pezzarossa e don Ottonelli, il bresciano Speri, i veronesi Faccioli e Montanari, il padovano Cavalletto e il trevigiano Pastro. Kraus ha netta la percezione di trovarsi di fronte ad una *Weitverbreitete revolutionäre Verbindung*, una ramificata trama eversiva che è determinato a scardinare con ogni mezzo. Nelle famigerate prigioni della Mainolda (solo in una seconda fase, dopo esser stati "spezzati", si veniva trasferiti in quelle del castello di San Giorgio dove il trattamento era un po' più umano, tutto questo con buona pace di quanti farneticano descrivendo le carceri austriache alla stregua di ridenti *beauty farm*), ai prigionieri viene imposto un durissimo regime carcerario, sempre ai ferri, rinchiusi in celle malsane, al buio, in condizioni igieniche terribili, nutriti con un vitto immangiabile, costretti per mesi in isolamento (il veronese Giuseppe Maggi non ne uscirà vivo), interrogati senza sosta, minacciati, blanditi, sottoposti a tecniche di contraddizione reciproca, con un metodo che Tito Speri descrisse come «una vera inquisizione» che, se non aveva «tutti gli orrori di quella spagnola», aveva «bensì tutta la raffinatezza dei

lumi moderni, conciliati maestrevolmente con l'arbitrio, la prepotenza, l'ingiustizia, la frode e il fanatismo militare».

Grazie anche all'opera del carceriere Casati, diabolicamente esperto nell'arte di circuire e intimidire, l'azione condotta da Kraus sortisce effetti devastanti. Sotto la minaccia di bastonature spesso eseguite e ingannati dalla falsa promessa che una pronta confessione li avrebbe salvati dal capestro, chi più chi meno, quasi tutti i prigionieri parlano: pochissimi valicando l'infame confine della delazione, molti credendo di salvarsi la vita e di scagionare i compagni con l'ammettere le proprie responsabilità, altri perché caduti nella vecchia trappola dell'estorcere ad un prigioniero i nomi dei complici facendogli credere che quegli stessi complici l'hanno accusato. Il silenzio ad oltranza, dimostrando una tempra non comune, lo mantengono solo Donatelli, Pastro e Finzi, quest'ultimo anche perché a conoscenza del fatto che secondo l'articolo 430 del Codice austriaco la pena di morte poteva essere irrogata solo ai rei confessi; un altro esempio di scarsa organizzazione dunque, dal momento che se i congiurati fossero stati a conoscenza del salvifico cavillo, col negare a oltranza avrebbero potuto avere tutti salva la vita eludendo la rete di inganni tessuta dall'auditore Kraus. Va ricordato peraltro come da molte di quelle persone la menzogna fosse vista come qualcosa di vile e disonorevole, cosicché l'ammissione delle proprie responsabilità rifletteva spesso il naturale rifiuto di disattendere una rigida regola etica. Per lo stesso motivo alcuni preferirono farsi arrestare piuttosto che fuggire, fedeli a un visione che il conte Carlo Montanari, presagendo quasi il martirio, aveva sintetizzato in questo pensiero: «Se fossi sicuro che fuggendo mi fanno Re d'Italia e restando m'impiccano, resterei lo stesso. La diserzione avvilisce la causa che si serve».

Agli antipodi di questo stoico eroismo si collocano naturalmente quelli che nella loro confessione non si limitarono a poche ammissioni ma si prestarono ad aiutare gli inquirenti rivelando tutta una serie di nomi e circostanze ed offrendosi di fatto come il grimaldello decisivo per scardinare l'organizzazione cospirativa. Tra questi personaggi, quello che si macchiò della più grave e devastante delazione, insieme all'avvocato veronese Giulio Faccioli, fu sicuramente il segretario del Comitato mantovano Luigi Castellazzo, detto "Bigio".

Nato a Pavia, figlio di un commissario di polizia, ventiquattrenne studente di legge, combattente con i Corpi Franchi nel 1848-9, Castellazzo, dopo l'arresto di Tazzoli e con Acerbi latitante, era restato solo alla direzione del Comitato. È in questa fase che matura il progetto di assassinare il commissario Filippo Rossi per vendicare la morte di don Grioli, i compagni in prigione e per intimidire gli inquirenti. Insieme ad Acerbi, con il quale si teneva in contatto per via epistolare, Castellazzo contatta il Comitato bresciano. Tito Speri, uno dei componenti più attivi già segnalatosi per il suo eroismo nelle epiche dieci giornate della «Leonessa d'Italia», appresta il piano operativo affidandone l'esecuzione ai bresciani Biseo e Squinzani. L'attentato è previsto per la sera del veglione di carnevale che si terrà al teatro «Sociale» di Mantova. Speri e i due sicari sono guidati da Carlo Poma che mostrerà loro l'obiettivo da colpire. Sul più bello però Poma, o per un'incertezza nell'indicare il Rossi o, più probabile, perché non se la sente di partecipare a un omicidio a sangue freddo, fa saltare il piano che si conclude con un nulla di fatto.

Arrestato qualche settimana dopo il fallito attentato al commissario Rossi, Castellazzo in una prima fase oppone agli interrogatori un ostinato silenzio preservando l'enorme mole di informazioni a sua conoscenza. L'arrivo il 14 giugno del registro

decriptato proveniente da Vienna segna però una svolta. Nell'interrogatorio del 19 (secondo Luzio invece il giorno è il 21 e la data sarebbe stata anticipata al fine di garantire l'impunità e il segreto previsti dall'articolo 62 del codice austriaco per gli imputati che avessero svelato tutte le trame di una congiura) Castellazzo crolla. Dopo aver resistito per otto delle trentaquattro domande che gli saranno poste in quell'occasione («accuse, calunnie, non dico altro» è il suo ultimo diniego) alla nona fornisce questa sconcertante risposta:

Non posso più sostenere lo sguardo severo di Vossignoria, sì, sono reo, reo di un grave delitto e giacché vedo che si usa la clemenza sovrana contro quelli che dimostrano pentimento sincero degli [sic] loro delitti, giacché purtroppo per la mia inesperienza mi sono trascinato a questo abisso di disgrazia, sono passato a confessare tutto quanto mi aggrada, raccomandandomi alla clemenza sovrana ed all'umanità di S.E. il Maresciallo, ora voglio narrare sinceramente tutto quanto io so circa le mene criminose del Comitato democratico in Mantova al quale io pure apparteneva.

È solo l'inizio; per mesi e mesi Castellazzo racconta nei minimi dettagli tutte le attività svolte dal Comitato mantovano per preparare una nuova insurrezione, svela la chiave di un cifrario usato per comunicare con Chiassi riferendo addirittura del cavallo e della timonella (piccola carrozza) che questi e Grioli adoperavano per i viaggi di collegamento con i comitati di Brescia, Milano, Verona e Venezia. Sulla questione se Castellazzo abbia o meno rivelato la chiave del *Pater Noster* ci sono opinioni contrastanti, e si tratta comunque di un elemento marginale essendo l'arrivo a Mantova del documento decriptato precedente al 19 giugno. Di certo invece c'è che negli interrogatori del 12 e 18 ottobre, il segretario del Comitato mantovano parla del piano per uccidere il commissario Rossi incolpando Acerbi («Ora vengo a narrare un attentato che per vergogna finora non osai palesare») e tira in ballo anche il rapimento di Francesco Giu-

seppe, fantasioso progetto troncato sul nascere dagli stessi patrioti. Queste rivelazioni costeranno la vita a Speri, Poma, Fratini e ai componenti del Comitato veneziano Zambelli, Scarsellini e De Canal.

Sul perché Castellazzo parlò, gli storici sono ancora divisi. Fu veramente bastonato per tre giorni consecutivi ricevendo quei colpi a cui faceva cenno don Tazzoli prima che il compagno crollasse («... il nostro amico è degno di noi. Novanta colpi di bastone non gli trassero di bocca rivelazioni di sorta») e i cui segni, anni dopo, c'era chi testimoniava di avere visto? Si ricorse a sostanze chimiche come l'atropina e la belladonna per fiaccarne la resistenza? Sono dettagli che all'atto pratico contano soprattutto per definire lo spessore morale di Castellazzo ma che cambiano di poco la realtà, ovvero il fatto che, per un mero calcolo percentuale, all'interno di un'organizzazione così vasta e con così tanti limiti organizzativi, il rovinoso crollo di qualche elemento era purtroppo da mettere in conto. Né si deve dimenticare, ragionando dalle comode e tranquille poltrone dell'«a posteriori», che nessuno di noi, fino a quando non è messo alla prova, può veramente conoscere il proprio punto di rottura. Bastonate o meno, il comportamento di Castellazzo resta comunque di un'infamia inqualificabile, e poco vale il fatto che ad ispirarlo fosse stato con ogni probabilità il desiderio di proteggere il padre, vecchio funzionario di polizia alle soglie della pensione.

Il tradimento di Castellazzo insieme alla decrittazione del registro trovato a casa di Tazzoli portano alla vittoria completa di Kraus che istruisce un processo *monstre* con 127 rinvii a giudizio. Tutto l'iter giudiziario, dal punto di vista del diritto e della procedura, è a dir poco una farsa. Il procedimento è completamente nelle mani dell'accusa, ovvero dell'uditore, e il collegio giudicante dei Consigli di guerra, ovvero delle corti marziali, chiamati a emettere la sentenza e irrogare le pene è composto

da ufficiali che non capiscono l'italiano e privi di qualsivoglia preparazione giuridica (una tradizione questa che si protrarrà fino al 1916, con il processo a Cesare Battisti e con quella corte marziale in cui brillavano due ufficiali medici e uno del Magazzino letti di Trento). Dal momento poi che tutta l'attività dei comitati si era limitata ad una fase eminentemente progettuale, non va infine dimenticato che quelli erano in tutto e per tutto processi alle idee e alle intenzioni anticipando di fatto la spietata, sistematica negazione del diritto perpetrata dagli Stati totalitari.

La prima sentenza viene pronunciata dal Consiglio di guerra il 23 novembre 1852. I dieci imputati furono tutti condannati a morte ma Radetzky confermò la pena capitale solo per cinque, giustiziati il 7 dicembre: don Enrico Tazzoli, 40 anni, nato a Canneto sull'Oglio, sacerdote e professore al Seminario vescovile di Mantova; Carlo Poma, 29 anni, nato a Mantova, medico; Angelo Scarsellini, nato a Legnago, 29 anni, possidente; Bernardo De Canal, nato a Venezia, 28 anni, letterato; Giovanni Zambelli, nato a Venezia, 28 anni, scrivano della Capitaneria di Porto e ritrattista. A nulla valsero le richieste di grazia venute dal vescovo di Mantova Corti (recatosi a Pordenone, dove Francesco Giuseppe si trovava alle manovre, per parlare personalmente con l'imperatore nel tentativo di salvare la vita a Tazzoli e di risparmiargli l'umiliante rito della sconsecrazione previsto per i sacerdoti prima di venire giustiziati; tentativo riuscito la prima volta con don Grioli ma fallito in quest'occasione con Tazzoli e poi con Grazioli perché l'autorizzazione, scavalcando l'alto prelato, venne direttamente dal Vaticano) e dal gruppo di nobildonne mantovane (la principessa Gonzaga, le marchese Cavriani, le contesse D'Arco e Magnaguti) giunte a Verona per chiedere clemenza a Radetzky ma respinte dal feldmaresciallo, come già era stato per la madre di Poma e la sorella di Tazzoli. Trop-

po forte era il desiderio di vendetta non tanto forse del ventiduenne imperatore, quanto piuttosto del circolo che ne controllava e ispirava l'azione, dalla madre, la principessa Sofia, a Karl Ludwig Von Grünne, primo aiutante generale e capo della cancelleria militare, fino allo stesso feldmaresciallo Radetzky. Il prevalere della linea dura venne ulteriormente esasperato dallo sfortunato moto insurrezionale che i mazziniani organizzarono a Milano il 6 febbraio 1853 e che venne facilmente quanto rapidamente soffocato nel sangue per l'incapacità di coinvolgere tutta la cittadinanza com'era stato nel vittorioso precedente delle Cinque giornate. Il 28 febbraio, la seconda sentenza pronunciata dal Consiglio di guerra comminava la pena di morte a ventitré imputati, condannava a otto anni di carcere in ferri Donatelli, Finzi, Pastro e a cinque anni Semenza. La pena capitale fu resa esecutiva nei confronti di tre prigionieri, giustiziati il 3 marzo: don Bartolomeo Grazioli, nato a Fontanella, 48 anni, arciprete di Revere (in sostituzione di Antonio Lazzati, scelto per colpire il Comitato milanese ma sottratto all'ultimo momento al patibolo grazie all'intervento del generale Wratislaw che fuggendo dal capoluogo lombardo, durante i moti del marzo 1848, gli aveva affidato in custodia la figlioletta), del conte Carlo Montanari, nato a Verona, 42 anni, ingegnere, e di Tito Speri, nato a Brescia, 27 anni, laureato in legge; agli altri venne commutata in condanne variabili tra i cinque e i sedici anni di carcere. L'ultima sentenza, il 16 marzo, condannò a morte Pietro Frattini e Francesco Rossetti e a quattro anni di carcere Francesco Tartarotti. Sulla forca salì solo Frattini, 31 anni, nato a Legnago, scritturale d'avvocato. Per poter eseguire la condanna a morte, la pubblicazione dell'amnistia promulgata per il compleanno dell'imperatore e che portò alla liberazione di sessanta imputati non ancora condannati venne ritardata a bella posta. Gli altri seguirono la via dei penitenziari di Josephstadt, Theresienstadt e Lubiana

dove restarono fino al 1856 quando una nuova amnistia ne consentì la scarcerazione. Il 4 luglio di un anno prima, catturato in Val di Sole mentre tentava di entrare in Lombardo-Veneto con alcuni compagni di lotta, era stato condotto al patibolo Pier Fortunato Calvi, trentottenne di Noale, l'ex ufficiale dell'esercito austriaco che aveva guidato l'epica difesa del Cadore nel 1848; pur estraneo ai processi di Belfiore, è lui a chiudere idealmente la schiera degli undici patrioti giustiziati a Mantova.

Non è chiaro quali siano stati i criteri che hanno ispirato la scelta dei condannati da giustiziare. Se per Tazzoli aveva pesato il ruolo di capo del Comitato mantovano, per Poma e Speri il coinvolgimento nel piano per attentare al commissario Rossi mentre per Zambelli, De Canal e Scarsellini quello nel fantasioso progetto di rapire l'imperatore, per gli altri si era voluto forse obbedire al desiderio di colpire l'organizzazione resistenziale in tutte le sue espressioni sociali; ecco allora Montanari, in rappresentanza della nobiltà, il popolano Frattini e un terzo sacerdote, Grazioli, a riprova di quanto le autorità austriache fossero determinate a reprimere ferocemente l'impegno patriottico del clero lombardo.

Un dato estremamente chiaro è invece quello della debolezza rivelata da un regime che fin dalla Restaurazione aveva avuto la «pretesa di ovviare attraverso il controllo poliziesco e la repressione giudiziaria alle difficoltà di acquisire il consenso della classe dirigente locale» (Bertolotti). Le forche di Belfiore rappresentano il punto estremo di questa debolezza e una tappa cruciale di quel piano inclinato che nel 1918 condurrà alla distruzione un'Austria incapace di autoriformarsi modernizzando in senso democratico la sua struttura di Stato multinazionale.

Dopo la Mainolda e il castello di San Giorgio, una terza tappa nelle celle del convento di Santa Teresa attendeva i condannati in attesa di venire giustiziati. Lì Tazzoli, Poma, De Canal,

Scarsellini, Zambelli, Montanari, Speri, Grazioli e Frattini si prepararono alla morte assistiti da monsignor Luigi Martini che affidò la memoria di quegli strazianti momenti al *Confortatorio di Mantova*. Il profilo dei patrioti che esce da quelle pagine è di una grandezza straordinaria. Consci del loro fallimento, dell'impreparazione all'attività cospirativa e dell'ingenua inadeguatezza a gestire le trame di una congiura, i condannati affrontano il patibolo con intrepida rassegnazione e con una serenità d'animo che li unisce in tutto e per tutto, persino in una sorta di estatico anelare al supplizio, ai primi martiri della cristianità. La loro forza era nella grandezza degli ideali, nella consapevolezza di aver lottato fino all'estremo sacrificio per una società più giusta e libera, nella coscienza, osserva Alvise Zorzi, di come:

la tragica conclusione del loro tentativo di resistenza clandestina fosse in verità il più alto conseguimento del tentativo stesso: monito, esempio, incitamento ai compatrioti esitanti a seguirli, e formidabile apporto alla causa italiana nella mente e nel cuore degli indifferenti. E tutti morirono nell'intima convinzione che il loro sacrificio fosse salutare, più di quanto non l'avrebbero potuto essere i risultati contingenti che si proponevano di conseguire con l'azione rivoluzionaria.

In questo senso una testimonianza più eloquente dei pensieri lasciati dai condannati non potrebbe esserci; da Speri, «Io sono tra quei martiri che nelle grandi convulsioni dei popoli sono necessari», a Tazzoli:

La moltitudine delle vittime non tolse l'animo per lo addietro, e nol torrà per l'avvenire, finché si raggiunga la vittoria; la causa dei popoli è come la causa della religione: non trionfa che per virtù de' martiri. Giovani che vi rammaricate de' vostri patimenti, la compassione non vi soffermi sulla nostra via, ma, come suolsi nelle ossidioni delle terre murate, la caduta di quei che vi precedettero accresca indignazione ai vostri cuori: poi montate animosi sui corpi dei caduti per esser meglio alla portata di salire la breccia, e conquistare la contra-

stata rocca: voi vincerete, e se di tanto ci basterà la vita, nella vostra vittoria ci consoleremo delle membra calpeste.

Il 7 dicembre, giorno della prima esecuzione, i mantovani avevano seguito numerosi il corteo delle carrozze dirette alla valletta di Belfiore in un clima di generale letizia prodotto dalla convinzione che, una volta arrivati alle forche, i condannati sarebbero stati graziati e ricondotti al castello di San Giorgio. Quella che li attendeva però era una ben più tragica realtà; riviviamola nel ricordo di monsignor Martini:

Pervenuti con la carrozza alla metà circa della piccola valle, ci troviamo dentro un carré di soldati formatosi in un batter d'occhio. Tutti smontammo dai nostri laceri cocchi nel medesimo momento. La scena di quella discesa si può immaginare, ma non descrivere. Imperocché tutti s'abbracciano festevoli, si stringono le mani e si baciano come tanti fratelli e fanno conoscere a tutti che vanno alla morte senza trepidazione e lieti di morire per la Patria, per la libertà e per l'indipendenza d'Italia. Raffaello avrebbe potuto farne un quadro stupendo. Imperocché mentre essi si accarezzano e si festeggiano per somiglianza di cinque amici intimi, i quali dopo lunga assenza si trovano all'insaputa l'uno dell'altro in una casa amica, il popolo li guarda attento, si commuove e si fa silenzioso, estatico per meraviglia di quella scena all'intutto nuova e forse non più vista sopra questa terra. Ma ecco l'Auditore fa qualche passo verso di noi e fermatosi spiega una carta e a chiara voce prende a leggerla. Allora sì che l'astante turba allunga il collo, tende le orecchie e ascolta speranzosa... Ma sentiva invece leggersi la «sentenza della pena capitale da eseguirsi oggi stesso mediante la forca nelle persone di Tazzoli Enrico, Scarsellini Angelo, De-Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, Poma Carlo». Finitasi la lettura, il popolo profondamente sospirò e forse si pentì d'esser colà venuto. Tazzoli tosto si mise in ginocchio e così fecero gli altri, ponendosi intorno a lui. Tutti si segnarono del segno del cristiano e pregarono. L'Auditore fu confuso a quell'atto solennemente religioso, come lo fu il carnefice. Molti del popolo ed alcuni dei soldati lacrimarono ed una voce esclamò: - Vedi come sono buoni e religiosi! Pregano per andare in Paradiso. La preghiera durò pochi minuti e quando fu alla fine, Tazzoli, che aveva alla destra il Crocefisso, si rizzò in piedi e benedisse i compagni, pregando a loro da Dio fede, rassegnazione, fortezza e para-

diso. Così benedetti s'alzarono, si ribaciarono in fronte, si diedero l'ultimo addio e ognuno si pose a fianco del prete che lo assistiva.

Il supplizio si svolse con la bestiale tecnica dell'impiccagione per strangolamento. La forca era costituita da un palo di legno con infisso in cima un arpione metallico. Il condannato veniva issato lungo il palo mentre dalla sommità il boia lo attendeva per ghermirgli la gola con la corda assicurata all'arpione. Un'altra corda, collegata a una sorta di carrucola, tirava verso il basso i piedi (il carnefice faceva talvolta la grazia di abbreviare l'atroce agonia, lunga interminabili minuti, spezzando il midollo spinale con una brusca torsione del collo). Le spese sostenute per il trasporto, il boia, la corda e le forche furono addebitate alle famiglie dei condannati. Al termine del macabro rito i corpi vennero seppelliti in terra sconsecrata, senza alcun segno di riconoscimento, nel tentativo di cancellarne fisicamente la memoria e di impedire qualsiasi omaggio alla tomba di quei patrioti. I loro resti, custoditi ora a Mantova, nella chiesa di San Sebastiano, ai piedi delle cinque forche, vennero recuperati nel 1866 solo grazie alla cura di due capomastri mantovani che partecipavano ai lavori di rafforzamento delle fortificazioni nella zona di Belfiore.

Di fronte a questo miserabile infierire sulle famiglie costringendo a pagare l'esecuzione dei propri cari e impedendo di rendere loro omaggio, ma soprattutto di fronte a questo pedissequo reiterare le medesime prassi messe in atto dagli antichi romani per impedire il culto dei martiri cristiani disperdendone le spoglie, una domanda, non propriamente dotta, sorge spontanea: ma l'Austria "ci era o ci faceva"? In altri termini, è mai possibile che nessuno si sia reso conto di come un simile atteggiamento, oltre a scavare un incolmabile solco tra il governo imperial-regio e i sudditi italiani contribuisse fatalmente a rafforzare l'aura di martirio da cui erano circumfusi i giustiziati di Belfiore

facendone formidabili strumenti di propaganda e di lotta contro il giogo straniero? Evidentemente no, se si pensa a come sessant'anni più tardi, facendo sfoggio della medesima cecità, l'Austria riservò lo stesso trattamento, compreso il tentativo di far sparire i corpi, agli irredenti trentini, giuliani e dalmati catturati e giustiziati mentre combattevano per ricongiungere la loro terra alla madrepatria. Passando per Guglielmo Oberdan, un unico filo rosso lega così i martiri di Belfiore a Chiesa, Sauro, Rismondo, Filzi e Battisti; un filo che proprio Battisti aveva raccolto vent'anni prima di salire sul patibolo leggendo nella propria somiglianza con Tito Speri un auspicio e che la longeva presenza di Francesco Giuseppe, ad incarnare dal 1848 al 1916 l'eterno nemico dell'unità d'Italia, aveva reso ancor più tenace. Di questo legame sarà eloquente testimone Karl Kraus, il feroce censore dell'*Austria felix* e della sua "gaia apocalisse". In una pagina del suo geniale *Gli ultimi giorni dell'umanità* dedicata al supplizio di Battisti, Kraus coglie infatti con estrema lucidità il nesso tra Belfiore e la vicenda del tribuno socialista martire dell'irredentismo trentino denunciando senza mezzi termini come l'esecuzione di chi combatte per la libertà del proprio popolo altro non sia che il suicidio dei suoi carnefici: «Si credeva di aver impiccato l'Italia, ma sotto la forca stava l'Austria»; il «Criticone», naturalmente, è Kraus stesso:

CRITICONE. Ha sempre saputo soltanto che il suo carnefice rappresenta l'ultimo, unico e vero baluardo del potere centrale. Quello se ne sta lì luminoso, ridente simbolo di questo, nella sua piena dignità di caffettiere e giovialità di giudice del mondo, ben lontano dall'arroganza e dalla debolezza, giacché di giudici non ci sarà bisogno, ma di un giustiziere sì.

OTTIMISTA. Lmi, come sovrano cavalleresco...

CRITICONE. ... In gioventù respinse la delegazione delle madri, spose e figlie di Mantova che si erano recate da lui in pellegrinaggio, vestite a lutto, per scongiurare la pena della forca ai figli, ai mariti e ai padri. E con tutto questo dovettero pagare in seguito il conto del boia. In quelle contrade il ricordo

dell’Austria è ancora fresco, e il motivo storico del «tradimento» forse trova la sua spiegazione nel fremente orrore con cui ancora oggi vi si parla di quei fatti, mentre nella tradizione diplomatica si dice che la «corde savonnée», questa specialità, sarebbe stato l’unico prodotto austriaco di esportazione. In hoc signo voleva vincere! Il suo ultimo conto del boia lo pagherà l’Austria stessa.

OTTIMISTA. *In che modo? Quando?*

CRITICONE. *Dopo la propria esecuzione!*

I Martiri di Belfiore assusero da subito a icone della riscossa nazionale e degli eroici sacrifici affrontati dai patrioti per liberare l’Italia. I processi di Mantova ebbero però anche una triste coda polemica portando alla ribalta politica dell’Italia postunitaria i rischi connessi a quell’uso strumentale e ideologico della storia che è divenuto uno tra i nostri più inestirpabili e deleteri vizi nazionali. I principali contendenti di questa battaglia sono Luigi Castellazzo e Giuseppe Finzi.

Lasciato il carcere insieme agli altri prigionieri amnistiati con il decreto del 19 marzo 1853, Castellazzo aveva fatto perdere le sue tracce lasciando Mantova nel tentativo di sfuggire l’ombra oscura delle sue delazioni. Lo ritroviamo nel 1859, valoroso combattente dell’esercito piemontese e promosso ufficiale sul campo. Questo riconoscimento però viene subito revocato per l’intervento del Commissario straordinario per le terre liberate della provincia di Mantova, uno che il “Bigio” lo conosce bene. Il suo nome è Giuseppe Finzi e da questo momento, in una vicenda che ricorda un po’ quella romanzesca di Jean Valjean e dell’ispettore Javert, sarà il suo inesorabile accusatore. Lasciate le file dei regolari, nel 1860 Castellazzo raggiunge Garibaldi e combatte sul Voltorno rimanendo gravemente ferito. È in quell’occasione che viene udito mormorare da chi lo assiste dopo un delicato intervento chirurgico: «neppure oggi la palla liberatrice». Di quel coraggio disperato, alla ricerca di una morte eroica che mondasse le infamie di cui si era macchiato, Castellazzo darà ancora prova in tutte le campagne garibaldine. Nel

1866 è con le camicie rosse in Trentino, ma quando si tratta di ottenere il riconoscimento del grado di maggiore ricoperto nell'armata meridionale, il ministero della Guerra blocca la pratica perché venuto a conoscenza della «condotta riprovevole e ad altri nociva» che egli aveva tenuto nel processo ai comitati mazziniani del Lombardo-Veneto. Su proposta di Garibaldi e presieduto dal colonnello Agostino Bertani, si riunisce così a Condino un *giurì* per far piena luce sui fatti. Dopo aver giustificato il suo contegno con le bastonate ricevute e con il desiderio di salvare il padre, Castellazzo viene scagionato, reintegrato nel grado e decorato per fatti d'arme con la croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Tornato per un breve periodo a Mantova, nel 1867 raggiunge Roma per organizzare l'insurrezione collegata allo sfortunato tentativo garibaldino di Mentana, ma viene arrestato e condannato all'ergastolo da un tribunale papalino. Liberato dopo la presa di Roma, nel 1870 è di nuovo con Garibaldi nei Vosgi, dove ancora una volta viene ferito, è promosso colonnello di Stato Maggiore e viene decorato con la Legion d'Onore.

Castellazzo, che tra il 1862 e il 1866 ha anche pubblicato un saggio sulla Lombardia nel 1848 e il romanzo *Tito Vezio*, è un esponente di spicco della sinistra radicale, erede del Risorgimento democratico. In quest'area politica matura la sua candidatura alle elezioni del 1867 per un collegio che era stato di Garibaldi. L'esito però è catastrofico, non solo per i pochi consensi raccolti (70 voti contro i 561 del moderato Sartoretti), ma anche per la feroce polemica che ne deriva. Il direttore della «Gazzetta di Mantova» Cognetti de' Martiis, dà addosso a Castellazzo: «... difficile virtù la generosità del silenzio!». Replica duramente il democratico Antonio Sgarbi e la questione è chiusa da un duello con lievi conseguenze per entrambi. Il ricordo di Belfiore evidentemente è ancora troppo fresco, «né Castellazzo reagisce alle

accuse: sono gli amici (Achille Sacchi, Beppe Borchetta, Alberto Mario, Paride Suzzara Verdi) che lo consigliano in questo senso, nella tema di dover «sfogliare l'alloro di qualche martire» perché – salvo Finzi, Pastro e Donatelli – tutti avevano finito per confessare» (Dall'Ara). Il 7 dicembre 1872, l'inaugurazione del monumento ai Martiri, in Piazza Sordello, è occasione di nuovi scontri che riflettono gli schieramenti politici dell'Italia postunitaria:

La cerimonia è tempestosa: l'oratore ufficiale, Giuseppe Finzi, ricco proprietario terriero, esponente del moderatismo, nel suo discorso dà della congiura un'interpretazione reazionaria, sostenendo che i martiri volevano un «ordine schietto e risoluto senza le ambage insidiose delle così dette costituzioni». Parla anche Paride Suzzara Verdi, altro congiurato superstite, a nome di «una società di figli del lavoro» e rimarcando gli spiriti radicali e repubblicani degli impiccati di Belfiore. Beppe Borchetta, Giuseppe Grioli (fratello di don Giovanni), Achille Sacchi, Giuseppe Quintavalle, Domenico Fernelli rifiutano di prender posto sulle sedie a loro riservate. [Dall'Ara]

Dodici anni più tardi, la battaglia si riaccende violentissima in occasione del voto che vede Finzi eletto deputato a Pesaro mentre Castellazzo a Grosseto, grazie anche al decisivo appoggio garantitogli dall'Ordine Massonico di cui è divenuto segretario. All'ingresso del "Bigio" nell'aula parlamentare, Finzi esce per protesta. Inizia così una campagna di stampa senza esclusione di colpi che coinvolge tutti i quotidiani nazionali ma che ha come capofila la «Gazzetta di Mantova» e il marchigiano Alessandro Luzio, chiamato a dirigerla proprio da Finzi nel 1882 e divenuto in seguito il massimo storico di Belfiore. Il «Corriere della Sera» pubblica una lettera di Enrico Urangia Tazzoli, nipote di don Enrico: «Chi combatte Castellazzo deputato serve gli eterni ed immutabili principi di moralità e di giustizia. Non è possibile che possano sedere in uno stesso ambiente, sopra un identico scanno, Castellazzo, Finzi, Cavalletto

[Alberto, patriota veneziano]». Dal canto suo Finzi infiamma ulteriormente la contesa non mancando di denunciare le potenti protezioni di cui godeva Castellazzo che, in quanto «uno dei capi professi della Frammassoneria, non poteva mancare di trarre vantaggio dall'efficace appoggio di quella setta»; nell'accusarlo dunque, non si aveva a che fare con un semplice cittadino ma «si provocava la solidarietà di una tenebrosa lega, fattasi ormai assai estesa e potente in Italia». Per tutta risposta, lo schieramento opposto tenta di infangare Finzi accusandolo di aver ampliato il suo già cospicuo patrimonio con la sottoscrizione del «milione di fucili» per la spedizione garibaldina in Sicilia.

Chiamata a dirimere la questione su proposta di Francesco Crispi (la Camera approvò la mozione con 155 favorevoli, 123 contrari e 11 astenuti), la Giunta delle elezioni alla fine diede ragione a Castellazzo provocando così l'indignata reazione di Finzi che si dimise immediatamente.

Di fronte alla commissione, il “Bigio” aveva ripreso e ampliato le tesi difensive esposte al *giuri* garibaldino precisando il numero delle bastonate subite, novantasei, ammettendo i propri errori ma lasciandosi anche sfuggire una circostanza che può plausibilmente gettare ulteriori ombre sul suo contegno:

disse che, non appena liberata Mantova, aveva chiesto all'onorevole Guicciardi, commissario governativo del giovane Regno d'Italia in Mantova, di rintracciare le carte di quel famigerato processo 1852/1853 al fine di «rendere di pubblica ragione tutta quella parte che riguardava personalmente se stesso». Così scrisse; in realtà le ampie, sconcertanti delazioni contenute negli atti fanno sorgere il sospetto che volesse impadronirsi delle carte processuali per distruggerle. Ma ciò non fu possibile: il voluminoso incarto aveva seguito gli austriaci in ritirata verso Verona [Boni].

In esecuzione di una clausola collegata al trattato di pace che siglava la vittoria italiana nella Grande Guerra, quelle carte vennero restituite dall'Austria nel 1919 venendo così a completare il

panorama delle fonti sui processi mantovani di sessantacinque anni prima. Di questi nuovi documenti si servì naturalmente Luzio che già nel 1893, corrispondente del «Corriere della Sera» da Vienna (dove era riparato dopo una condanna per diffamazione a mezzo stampa e un duello con Felice Cavallotti) aveva potuto consultare materiali particolarmente interessanti e che, rientrato in Italia nel 1898, aveva sancito con la nomina a direttore dell'Archivio di Stato di Mantova il suo ruolo di storico di riferimento per quanto concerneva Belfiore. Nessun elemento però riuscì mai a smuovere Luzio dalle convinzioni maturate già dal 1884, né dall'approccio polemico di quegli anni, neppure il cadere di talune accuse alla luce degli atti processuali, o il fatto che Giuseppe Cesare Abba e altri ufficiali garibaldini avessero visto i segni delle bastonature subite da Castellazzo, o che quelle cicatrici fossero ancora presenti sul suo corpo quando morì, a Pistoia, il 26 dicembre 1890. Per Luzio il «Bigio» sarebbe restato sempre e comunque quella demoniaca incarnazione del male intorno a cui ruotava la vicenda dei Martiri, e per questo il ponderoso e dettagliatissimo lavoro di ricerca compiuto sull'argomento dallo storico e coronato dalla nomina ad accademico d'Italia nel 1929, non sarebbe mai riuscito a liberarsi da quei toni di requisitoria che oggettivamente ne limitano l'obiettività.

Un estremo residuo della contesa su Castellazzo ebbe anche per oggetto quelli che oggi sono entrati nel lessico storiografico come i «luoghi della memoria». Quando infatti il 22 marzo del 1893 il Comune di Mantova delibera di collocare sotto il portico della reggia gonzaghesca una lapide che rechi i nomi dei patrioti riunitisi a casa Benintendi per dar vita al Comitato mazziniano, la questione risulta talmente spinosa che, per arrivare all'inaugurazione, si dovrà attendere il 5 novembre del 1905.

Il 6 marzo di quello stesso anno, una sentenza del tribunale di Mantova aveva respinto le istanze presentate dai parenti di

Grazioli, Poma, Tazzoli e Acerbi che avevano ottenuto il sequestro giudiziario della lapide pretendendo che da essa venissero cancellati i nomi dei loro congiunti, costretti altrimenti a figurare insieme a quelli di «persone immeritevoli di essere ricordate fra i veri eroi di questo periodo storico di gloria». La corte aveva motivato la sua decisione osservando che i nomi, compreso quello di Castellazzo, erano stati incisi nel marmo «senza alcun cenno di glorificazione e senza alcun apprezzamento», e che se «fra quei nomi fosse compreso pure quello di chi non abbia saputo salvare quella fede del segreto e della solidarietà coi compagni di dolore che era necessaria o, peggio ancora, abbia voce di averli traditi, non per questo verrebbero mutati quei fatti storici a ricordare i quali la lapide è diretta». Nel frattempo, l'epigrafe dettata da Felice Cavallotti e murata cinque anni prima a Pistoia, sulla facciata della casa dove era morto Castellazzo, era stata fatta rimuovere dal proprietario dell'edificio alimentando nuove, violente polemiche.

Quando invece nel primo dopoguerra il podestà fascista di Mantova dispose che il nome di Castellazzo venisse cancellato dalla lapide tanto contestata, e che si trova ora nell'androne del palazzo municipale, quel gesto, suggello alla definitiva *damnatio memoriae* del controverso personaggio, non suscitò alcun clamore. Nell'Italia di un regime che si era autoproclamato erede e massimo compimento della stagione risorgimentale, stravolgendone e violentandone senza ritegno gli ideali e il significato più profondo, non c'era più spazio per discussioni né per revisioni critiche. Gli uomini e gli eventi che avevano costruito l'unità e l'indipendenza della nazione andavano armonicamente inquadrati in una prospettiva teleologica il cui punto di fuga era rappresentato dall'avvento dell'Italia littoria. Fu così che il Risorgimento si trovò immerso in una luce di mito, tanto abbagliante quanto comoda per distogliere dalle ombre e dalle scabrosità

presenti in quella come in qualsiasi altra pagina di storia. Non è un caso dunque se l'operazione volta a cancellare la memoria di Castellazzo, in quanto unico colpevole della tragedia consumata a Belfiore, giungeva a compimento proprio durante il Ventennio e ad opera di un intellettuale organico al regime come Alessandro Luzio, lo storico che chiudendo nel 1924 la «Quarta edizione riveduta e corretta» del suo *I Martiri di Belfiore*, ratificava con indecente arbitrio il postumo arruolamento di quei patrioti tra i precursori dell'Italia in camicia nera:

Chiamato ad eseguire gli ultimi decreti più inesorabili della Nemesi storica contro l'Austria, pervicace conculcatrice dei diritti nazionali dei popoli, l'esercito con prodigioso valore tradusse in realtà sfolgorante il sogno de' Martiri: cementò col sangue purissimo d'una giovinezza eroica la nuova grandezza d'Italia [il riferimento è alla vittoria del 1918]. Ma i problemi della pace sono più ardui di quelli della guerra a risolvere, per evitare che le passioni tramodino in violenze anche più odiose delle austriache, perché inflitte tra conazionali e per arbitrio privato: per impedire che si rinnovino le fazioni, eterna peste della penisola, soffocando il normale svolgimento di libere istituzioni. Quali più stupendi incitatori a operosa, fraterna concordia può l'Italia invocare di quegli assertori gloriosi che, poco più di mezzo secolo fa, sdegnosi d'ogni preoccupazione egoista, misero in gioco sostanze, giovanile floridezza, la vita stessa per un'idea? La solidarietà di tutte le classi fu auspicata da que' preti, que' nobili, que' borghesi, que' popolani affratellati contro l'oppressore: uguale unanimità di sentimenti, di sforzi deve oggi presiedere al meraviglioso risveglio delle italiche energie, composte in fascio infrangibile, perché — compiuta l'unità nazionale ne' suoi termini sacri, reso alfine alla nostra «gente» il prestigio delle armi — si diventi padroni del nostro avvenire nel mondo, vincendo e dominando prima in noi stessi ogni malo istinto del passato.

In una nota a questa pagina poi, Luzio si augurava addirittura che rimanessero «scolpite nell'animo di ogni italiano - col proposito d'avvalorarle a fatti - le generose parole di B. Mussolini all'indomani della battaglia elettorale del 1924 [le elezioni farsa denunciate da Giacomo Matteotti a prezzo della vita]: “Se altri

può dire: Perisca la Patria purché si salvi la fazione, noi fascisti diciamo: periscano tutte le fazioni, anche la nostra, ma sia grande, sia rispettata, sia forte la Patria italiana”».

Un’ideale replica a questo pericoloso equivoco sarebbe venuta dodici anni più tardi, nascosta come un messaggio subliminale nell’introduzione alla *Storia dei Martiri di Belfiore* di Ettore Fabietti, il grande divulgatore storico formatosi negli ambienti del socialismo riformista, amico di Filippo Turati e impegnato agli inizi del secolo nella creazione delle biblioteche popolari. Pur approdato, come la stragrande maggioranza degli italiani, a una sorta di nicodemistico allineamento con il regime, Fabietti era ancora in grado di cogliere con estrema chiarezza quanto gli ideali di libertà professati dai Martiri di Belfiore fossero estranei alla “*pax littoria*” imposta a suon di manganelle dagli squadristi. Affidato a poche righe, il suo pensiero è di una straordinaria forza proprio perché l’«eresia» e l’«utopia» di cui ci parla in quel gennaio del 1936, erano quelle di chi sognava un’Italia libera dalla dittatura:

La storia c’insegna che l’eresia e l’utopia di oggi sono spesso la verità e la realtà di domani. Dal Golgota a Belfiore ed oltre, il sangue dei precursori e dei giusti corse per attestare al mondo questa eterna verità.

Emblematica di svariate tematiche risorgimentali, dalla spietata repressione nel Lombardo-Veneto del dopo ’48 al fallimento dello spontaneismo mazziniano, fino al valore che queste imprese disperate e apparentemente inutili hanno rivelato nel tener desta l’attenzione europea sulla questione italiana e nel preservare il valore della lotta democratica per la libertà e l’unità, la vicenda di Belfiore, oltre che sulla strumentalizzazione politica patita da quelle forche, può essere anche l’occasione per ragionare sul filo rosso che le lega all’Irredentismo, alla Grande Guerra, alla Resistenza e, più in generale, sul ruolo centrale assunto dall’idea di martirio nel processo di costruzione dell’Italia;

una nazione in grado di produrre straordinari vertici di eroismo ma affetta anche dall'inguaribile tendenza a usarli più come comodi santini, buoni per mettersi in pace la coscienza, che come modelli di impegno civile e tensione spirituale. Ma, al di là di tutto, l'attualità dei martiri di Belfiore sta comunque proprio nel significato di quell'appellativo che a molti potrebbe forse risultare altisonante e retorico: martiri, ovvero testimoni. Con la loro storia gloriosamente tragica, questi testimoni ci ricordano come in tempi bui, ieri come oggi, giustizia e libertà siano l'unica luce che, pur ridotta a tenue fiammella, pur affidata al sacrificio di pochi, può illuminare una nazione nel suo percorso di crescita civile.

Bibliografia essenziale

Gli atti del processo ai congiurati sono presso l'Archivio di Stato di Mantova, Auditorato di guarnigione di Mantova, Processo dei Martiri di Belfiore

BERTOLOTI, M., *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1998, *La congiura di Belfiore in per il 150° Anniversario del Sacrificio dei Martiri di Belfiore*, estratto da «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana». n.s, LXX, 2002.

BONI, W. *La congiura di Belfiore. Trilogia*, Comune di Mantova, Mantova, 1985.

BONO SIMONETTA, L., *Luigi Castellazzo e i processi di Mantova del 1852-53*, «Rassegna storica del Risorgimento», I, 1956.

CIPOLLA, C., *Belfiore. I comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, Milano, Franco Angeli, 2006.

- DALL'ARA, R., *I martiri di Belfiore dividono ancora l'Italia*, «Storia Illustrata», 245, aprile 1978.
- FABIETTI, E., *Storia dei Martiri di Belfiore*, Milano, Barion, 1938.
- GIUSTI, R., *Profilo storico del Risorgimento mantovano (1797-1866)*, Collana di studi e memorie di storia mantovana, Mantova, 1966.
- KRAUS, K., *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Milano, Adelphi, 1980.
- LUZIO, A., *I martiri di Belfiore*, Milano, Cogliati, 1927.
- MARTINI, L., *Il Confortatorio di Mantova*, con una introduzione di A. Zorzi, Bologna, Cappelli, 1961.
- POLLINI, L., *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*, Milano, Ceschina, 1953.
- POZZANI, S., *I Martiri di Belfiore centocinquant'anni dopo. Note e appunti*, «Studi storici Luigi Simeoni», vol. LIII, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 2003.
- SACCHI, A., *La congiura mantovana*, «La Provincia di Mantova», 7 dicembre 1872.
- SALVADORI, R., *La congiura di Belfiore* in MAZZOLDI L., GIUSTI R., SALVADORI R., (a cura di) *Mantova, La Storia*, Vol. III.
- SALVATORELLI, L., *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1963.
- SILIPRANDI, F., *Memorie storiche politiche del cittadino Francesco Siliprandi*, in *Scritti e memorie* (a cura di R. Giusti), Mantova, Amministrazione Provinciale di Mantova, 1959.
- SUZZARA VERDI, P., *Patria e Cuore. Fatti di Mantova*, Milano, Tipografia ex Boniotti, 1861.
- TAZZOLI, E., *Scritti e memorie 1842-1852*, Milano, Franco Angeli, 1997.
- VAINI, M., *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860)*, Milano, Edizioni del Gallo, 1966.

CARLO MONTANARI

di Silvio Pozzani

Il conte veronese Carlo Montanari, illustre studioso e patriota, già attivo nella sua città da prima del '48, poté servirsi anche della sua posizione di Conservatore della Società Letteraria per avviare contatti stretti con soci del sodalizio, che furono anche attivi nella congiura detta poi “di Belfiore”; e la sua azione non conobbe soste, praticamente fino alla fine: anche senza un'integrale adesione alle posizioni dottrinarie di Giuseppe Mazzini, egli è l'eroe del *Dovere* mazzinianamente inteso sul piano dell'azione, dalla quale egli non intese mai deflettere, con la piena consapevolezza delle possibili conseguenze e la piena accettazione del martirio, nell'accezione antica, sempre fedele alla parola data.

La determinazione del Montanari trovò piena rispondenza nello spirito di riscossa nazionale del Grande Italiano, mentre le cartelle del *Prestito* lanciato da Mazzini per finanziare la rivoluzione circolavano in tutti i territori del Lombardo – Veneto, interessando anche Verona: vi si distinsero il libraio comasco Luigi Dottesio e quello veronese Domenico Cesconi, oltre ad altri patrioti scaligeri, tra cui Giovanni Battista Montanari, fratello di Carlo, costretto a subire i rigori della carcerazione austriaca.

Il Cesconi si trovò al centro di un vasto movimento che faceva capo alla libreria da lui gestita nell'attuale Vicolo Corticella Leoni e che era luogo di incontri di patrioti anche illustri (come Aleardo Aleardi) e dove, grazie appunto al Dottesio, si potevano reperire, oltre alle cedole del *Prestito*, anche pubblicazioni proibite, come i celebri *Documenti della Guerra Santa d'Italia (1848 – 49)*, editi dalla Tipografia Elvetica di Capolago.

L'Austria individuò e incarcerò per questo traffico illegale anche i veronesi Antonio Pasetti e Giulio Bonomini.

Altrove reagì con spietate esecuzioni capitali: la fucilazione dell'eroico popolano milanese Amatore Sciesa (2 agosto 1851), l'impiccagione a Venezia del Dottesio (11 ottobre 1851) e la fucilazione a Belfiore mantovano (5 novembre 1851) del prete Giovanni Grioli, primo della schiera dei Martiri, aprirono la tragica serie delle condanne a morte eseguite.

Il cosiddetto *Comitato Democratico* veronese iniziò la sua attività nella città scaligera solo nel 1851, per impulso di quello mantovano, costituito già nel novembre del 1850.

Fredde e stringatissime, a giudizio dello storico veronese Luigi Simeoni, le carte processuali austriache relative alla cospirazione di quegli anni nella città scaligera; smarrito o distrutto ogni altro documento.

L'I.R. Governo austriaco per lungo tempo rimase all'oscuro di quanto si tramava a Verona: del resto, le cifre iperboliche sulla presenza delle forze militari austriache nelle caserme e nei forti della città sembravano escludere ogni ipotesi di rivolta.

Il *Comitato* veronese, retto da un triumvirato nelle persone del Montanari, dell'avvocato Giulio Faccioli e del dottor Giuseppe Maggi poté così operare indisturbato fino al mese di giugno del 1852, quando Luigi Castellazzo, Segretario del Comitato mantovano, incarcerato e forse sottoposto alla bastonatura, si lasciò andare a delazioni, facendo i nomi del Faccioli e del Cesconi, rivelando che il mantovano Domenico Fernelli aveva messo in contatto il veronese Augusto Donatelli con i militari ungheresi della guarnigione austriaca di Verona.

Solo allora scattarono gli arresti anche tra i veronesi: il 20 giugno 1852, il Faccioli, il 24, il Cesconi .

Le confessioni del primo ebbero conseguenze rovinose per la cospirazione veronese, determinando gli arresti dell'Ingegnere

Girolamo Caliarì, del Maggi e infine del Montanari, inutilmente sollecitato a fuggire, la sera dell'8 luglio 1852.

L'attività del Comitato veronese era stata molteplice e aveva richiesto una vasta complicità e l'imprescindibile supporto di un folto gruppo di fiancheggiatori, che rimasero però ignoti alle autorità inquirenti.

La diffusione delle cartelle del *Prestito* mazziniano (che provenivano da Mantova) era stata notevole e gli acquirenti numerosi; Montanari, per mezzo del Caliarì, ne aveva date a Pietro Paolo Arvedi e al conte Giovanni Gazzola; elargizioni generose erano venute dal conte Alessandro Murari Bra e da altri rimasti nell'ombra.

Il Maggi, Vitichindo Lutti, Teobaldo Brenzoni e Agostino Guerrieri si erano incaricati anche dell'addestramento militare dei cospiratori in case amiche (come quella del conte Giulio Piatti, vicino a San Tommaso), o in un convento di Cantarane, addirittura adiacente a una caserma austriaca.

Nell'aprile del 1851, era passato da Verona, proveniente da Torino, uno dei più intrepidi cospiratori, Angelo Scarsellini; così anche nell'autunno dello stesso anno; con i congiurati veronesi, in quell'occasione, si parlò anche di armi.

Dopo il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre 1851 in Francia, i Comitati del Lombardo – Veneto decisero di inviare lo Scarsellini a Londra, a consultare Mazzini sulle prospettive d'azione in Europa e in Italia, ma l'incontro con il Grande Italiano fu possibile solo nell'aprile del 1852; il Montanari si impegnò per 12 napoleoni d'oro e fece fronte puntualmente all'impegno.

Nel giugno del 1851, l'Ingegnere Francesco Montanari di Mirandola (Modena) venne a Verona, incaricato dal comitato di svolgere le rilevazioni delle fortificazioni; in quell'occasione, si

avviarono i contatti con i militari ungheresi, tramite il Donatelli, di cui si è fatto cenno.

Gli arresti, le carcerazioni, le condanne a morte ebbero il loro primo, tragico, sbocco, a Belfiore, il 7 dicembre 1852; all'alba, le forche austriache strangolavano le vittime designate: Don Enrico Tazzoli a Carlo Poma, mantovani; il legnaghese (veneziano d'adozione) Angelo Scarsellini e i veneziani Bernardo De Canal e Giovanni Zambelli.

I capestri di Belfiore suscitarono sgomento e orrore: crebbe la rabbia e il desiderio di rivalsa dei patrioti italiani.

Gli avvenimenti precipitarono e il moto che si andava preparando a Milano dalle fratellanze popolari clandestine, che a Mazzini avevano chiesto istruzioni, direzione, aiuti in armi e denaro, fu fissato per il 6 febbraio 1853, domenica "grassa" di Carnevale, giorno festivo per gli operai e di libera uscita per i soldati della guarnigione austriaca.

Quel giorno, che avrebbe dovuto dare il segnale di una generale sollevazione italiana e di una ripresa rivoluzionaria europea, vide invece le "bluse" degli operai lasciate sole dalle "marsine" dei borghesi di Milano.

Così il tentativo fallì, nonostante l'ardimento dei popolani che ugualmente assalirono, armati praticamente di soli pugnali, le milizie austriache, qua e là improvvisando anche delle barricate.

Il fallimento milanese accentuò il peso della repressione austriaca, con condanne a morte eseguite; e non solo a Milano.

A Verona furono condannati alla pena capitale l'Arvedi, il tipografo Annibale Bisesti, il Caliari, il Donatelli e il Faccioli, ma la pena fu poi commutata in più o meno lunghi periodi di detenzione; il Maggi morì invece in carcere, il 24 marzo 1853.

Carlo Montanari affrontò con coraggio il martirio sul capestro, a Belfiore, il 3 marzo 1853; gli furono compagni Tito Speri,

già prode condottiero delle Dieci Giornate di Brescia nel 1849, e Don Bartolomeo Grazioli, parroco di Revere.

Il 19 marzo 1853 fu poi la volta del popolano legnaghese Pietro Domenico Frattini; si ritardò, a bella posta, la pubblicazione ufficiale dell'ammnistia per poterlo impiccare.

Le forche di Belfiore segnarono per il dominio austriaco un punto di non ritorno, scavando fra l'Impero asburgico e i sudditi del Lombardo – Veneto un solco incolmabile.

Bibliografia:

DI NOLFO, E., (continuazione dell'opera di Cesare Spellanzon), *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Vol.VIII, Milano, Rizzoli, 1965.

DE CASTRO, G., *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*, Milano, Dumolard, 1893.

FASANARI, R., *La propaganda mazziniana di Luigi Dottesio a Verona (1850-1851)*, Verona, "Vita Veronese", 1958.

FASANARI, R., *Il Risorgimento a Verona (1797-1866)*, Verona, Banca Mutua Popolare, 1958.

GAGLIARDI, G., *Un atto di audacia durante i famosi processi di Mantova*, "Bollettino della Società Letteraria", 9, f. 2, (1933).

Indicatore della città e della Provincia di Verona, Verona, Antonelli, 1844.

Indicatore veronese per l'anno 1852, Verona, Andreola.

LUZIO, A., *I Martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, Milano, Cogliati, 1916, 3. ed.

PIERI, P., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, 3. ed.

POLLINI, L., *La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853*, Edizione del Centenario, Milano, Ceschina, 1953.

- POZZANI, S., *Carlo Montanari*, in ROMAGNANI G.P. e ZANGARINI M. (a cura di), *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento, II, Temi e protagonisti*, Verona, Cierre, 2007.
- POZZANI, S., *I Martiri di Belfiore centocinquanta anni dopo. Note e appunti*, “Studi Storici Luigi Simeoni”, (2003).
- SEGALA, G., *Verona e Mantova nella cospirazione contro l’Austria e nei processi del 1850-53*, Verona, Apollonio, 1892.
- SIMEONI, L., *La congiura e il processo di Carlo Montanari*, “Studi Storici Veronesi”, vol. I, f. IV, (1948).

1860: I GARIBALDINI VERONESI NELLA SPEDIZIONE DEI MILLE

di *Nazario Barone*

Il generale Garibaldi alla fine della guerra del 1859 credeva necessario continuare l'impresa nazionale passando nelle Marche e poi nelle Due Sicilie, dove la tenace propaganda all'interno e le notizie che venivano dall'esterno facevano credere probabile un'insurrezione vittoriosa. Ragioni di opportunità, di cui Vittorio Emanuele stesso si fece interprete autorevole, indussero Garibaldi a rinviare l'impresa e a ritirarsi a Caprera. Il rinvio non calmò gli animi dei patrioti all'interno del regno delle Due Sicilie, né impedì che gli emigrati politici, i loro amici a Torino e gli altri esuli rifugiatisi, specialmente a Malta, continuassero i preparativi. All'avvicinarsi della primavera del 1860 soprattutto la Sicilia sembrava pronta ad insorgere. Un tentativo di insurrezione scoppiò a Palermo nei locali del convento della Gancia il 4 aprile, ma il tentativo fu rapidamente represso. La strage della Gancia dette inizio a una guerriglia che si estese e resistette in tutta l'isola mentre da ogni parte della Sicilia giungevano a Garibaldi richieste per capeggiare un movimento insurrezionale mirante ad inserire anche la Sicilia nel contesto unitario. Il 15 aprile il Generale era a Quarto, nei pressi di Genova ospite di Candido Augusto Vecchi, esule marchigiano e veterano del 1848 e 1859. Quell'ignoto borgo nei giorni successivi divenne il centro dove convennero numerosi i volontari da ogni parte d'Italia in gran parte giovani veterani di precedenti campagne e soprattutto ex appartenenti ai *Cacciatori delle Alpi*.

Il governo piemontese, presieduto dal conte di Cavour, temeva una spedizione sulle coste laziali con obiettivo Roma e per questo preoccupato di un intervento francese. Quando fu noto

che la spedizione era destinata in Sicilia e assicuratosi che questa avrebbe agito secondo il programma unitario *Italia e Vittorio Emanuele*, il governo di Torino finì con il favorirne la partenza. La sera del 5 maggio i volontari a frotte su barche da pesca attesero in mare due vapori, il *Lombardo* e *Piemonte*, ufficialmente sottratti con la forza alla società genovese Rubattino ma in realtà ceduti dall'amministratore di questa.

Erano poco più di mille e, come l'anno prima per la guerra del 1859, i più numerosi erano i lombardi e i veneti.

Erano uomini di condizione diversa: professionisti, studenti, operai, artigiani, contadini. In parte già veterani, in parte completamente nuovi all'uso delle armi.

Caricate le armi e l'essenziale bagaglio i due vapori presero il largo all'alba di domenica 6 maggio. La navigazione continuò tranquilla e a poco a poco i volontari si sistemarono nei posti che avevano saputo cercarsi a bordo. La mattina del 7 maggio fu letto il primo ordine del giorno che, tra l'altro, diceva: «La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della Patria (...) non gradi, non onori, non ricompense, allettarono questi bravi (...) suonando l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila, ilari, volenterosi, pronti a versare il sangue per essa. Il grido di guerra dei *Cacciatori delle Alpi* è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino: Italia e Vittorio Emanuele, e questo grido pronunciato da voi metterà spavento ai nemici d'Italia (...) i gradi più che al privilegio, al merito, sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia»¹.

In rotta verso la Toscana i volontari furono inquadrati come un piccolo esercito con stato maggiore, intendenza, servizio sanitario, artiglieria, genio, guide, carabinieri genovesi e otto compagnie di volontari. La sosta in Toscana fu breve, a Talamone il

¹ E. PROVAGLIO: *Vita di Garibaldi narrata al popolo*, Firenze, Nerbini, 1932, pag. 195.

colonnello Giorgini, comandante del forte, fornì armi, polvere, cartucce, due cannoni e una vecchia colubrina del '600. A Santo Stefano, poco più avanti, si caricarono carbone e vettovaglie. Nelle prime ore pomeridiane del 9 maggio i vapori fecero rotta per la Sicilia. Nell'attesa, a bordo, furono distribuite le armi, molti furono impiegati a confezionare cartucce, tutti intonarono i noti canti del '48 e '59.

Poco dopo mezzogiorno dell'11 maggio erano in vista di Marsala, cittadina siciliana nota per la produzione e la commercializzazione del tipico vino. Marsala era sguarnita di truppe mentre i due vapori napoletani, *Stromboli* e *Partenope* che sorvegliavano la costa, si erano allontanati qualche ora prima. Il *Piemonte* entrò in porto mentre il *Lombardo* si arenò all'imboccatura di esso e i volontari, traghettati a terra dai pescatori siciliani, entrarono in città tra lo stupore dei pochi abitanti presenti.

Qualche giorno dopo erano a Salemi dove il Generale assunse la *dittatura* in nome di Vittorio Emanuele.

Intanto una colonna mobile di soldati borbonici composta di fanteria, cavalleria e artiglieria era stata inviata dal comando generale di Palermo con l'intento di fermarla.

La mattina del 15 maggio i borbonici uscirono da Calatafimi e andarono ad occupare le alture delle *piante di Romano* mentre i garibaldini occuparono un'altura opposta a quella dei napoletani e per alcune ore si fronteggiarono senza tirare un colpo di fucile. I volontari assommavano a circa 1.100, a circa 800 assommavano le squadre siciliane – che non presero parte al combattimento – mentre i napoletani erano poco più di 2mila. I borbonici, quella mattina, non sbarravano solo la via di Palermo; la strada che portava a Napoli, a Roma, a Venezia passava per Calatafimi. Questo Garibaldi lo sapeva, sapeva benissimo che l'esito di quello scontro condizionava tutto il programma unitario.

Alcune compagnie di napoletani si mossero verso i garibaldini al grido di “viva il re” con il proposito di far piazza pulita dei volontari che “vestiti alla borghese” non incutevano alcun timore.

«Nel silenzio uguale della campagna si ode la voce di Garibaldi che ordina di portare bene in vista la bandiera tricolore e di agitarla continuamente. Il Generale spera in una ispirazione dei Napoletani alla vista dei colori d’Italia. Ma quelli continuavano ad avanzare con passo sicuro e aprono il fuoco. Sono momenti terribili, comincia a giungere qualche granata, le palle fischiano sul capo dei garibaldini. Suona la “carica”, è Giuseppe Tironi che dà fiato nella tromba, la carica è trascinante i più animosi si lanciano a precipizio per la discesa. L’urto è violento e i napoletani cominciano ad indietreggiare, lentamente, per trovare una posizione migliore»². La collina in mano ai borbonici era coltivata con il sistema a “terrazza” che permetteva ai volontari di ripararsi e riposarsi mentre costringeva i napoletani ad esporsi per rispondere al fuoco. «Ad ogni terrazza una scarica, una corsa fremebonda sotto la mitraglia nemica, una mischia rapida, muta, disperata; un momento di riposo ai piedi della terrazza conquistata e daccapo un’altra scarica, un’altra corsa, un’altra mischia, altri prodigi di valore, altro nobile sangue che gronda, altri italiani che uccidono italiani»³.

Balza dopo balza i volontari si erano riparati dietro l’ultima “terrazza” mentre i napoletani si difendevano con rabbiosa tenacia, alcuni di essi avendo finito le munizioni raccolsero sassi che scagliarono contro i volontari. «Avanti, gettano pietre, gridò Garibaldi, hanno esaurito le munizioni. Ed egli corse verso l’ultima balza brandendo la spada. Ormai si combatte solo all’arma bianca. I garibaldini vengono su a ondate e si gettano

² A. FRATTA: *Garibaldi, passioni e battaglie*, Napoli, Fiorentino, 1961, pag. 183.

³ A. SICHIROLLO: *Garibaldi e i Mille da Quarto al Volturmo*, Milano, Signorelli, 1910, pag. 21.

con i loro petti contro la siepe di baionette dei napoletani»⁴. I borbonici intanto abbandonarono il campo di battaglia in maniera sempre più disordinata e si ritirarono a Calatafimi mentre i volontari, sfiniti dalla stanchezza e arsi dalla sete si sdraiarono sull'altura, ingombra di morti e feriti, cercando refrigerio nella brezza vespertina.

Il giorno dopo i napoletani lasciarono Calatafimi e si diressero verso Palermo; quella stessa mattina, accolti festosamente, vi entrarono i garibaldini.

La vittoria conseguita con il fatto d'arme di Calatafimi fu importantissima per l'esito della campagna, ai volontari si aggiunsero numerose squadre di insorti siciliani, mentre in tutta l'isola divampò la rivolta. Il 27 maggio entrarono a Palermo e, dopo aspri, combattimenti strada per strada, sotto un micidiale bombardamento navale, la città fu presa e il numeroso presidio borbonico fu costretto ad abbandonarlo. Con la conquista dell'importante porto a Palermo, nelle settimane successive, giunsero da Genova le spedizioni Medici e Cosenz con migliaia di uomini provvisti di tutto che consentirono in breve tempo di formare un vero e proprio esercito di volontari.

A Palermo i Mille, sbarcati a Marsala, persero la loro organicità e andarono a formare l'intelaiatura dei quadri di ufficiali, sottufficiali e graduati nell'Esercito Meridionale di nuova formazione. Esercito che insieme agli insorti siciliani, calabresi, lucani, pugliesi, molisani, abruzzesi e campani decise rapidamente le sorti della dinastia borbonica. Il plebiscito del 21-22 ottobre 1860 sancì la volontà delle popolazioni meridionali di far parte di una più grande patria italiana e permise di proclamare, nel successivo mese di marzo 1861, il nuovo Regno d'Italia.

Finita la campagna diversi ufficiali entrarono nell'esercito regolare altri, i più, ripresero le loro abituali occupazioni e parec-

⁴ A. FRATTA: *Op. cit.*, pag. 188.

chi in seguito si segnarono ancora in guerra, oppure conseguirono elevate posizioni politiche. Tra i primi ricordiamo Nino Bixio, Giacinto Carini, Giuseppe Dezza e Giuseppe Sirtori. Fra i secondi Benedetto Cairoli e Francesco Crispi che furono più volte presidenti del consiglio dei ministri del regno d'Italia.

Quanti erano effettivamente i Mille? Esistono diversi elenchi, compilati a partire dal 1861, ma la loro situazione numerica non fu mai perfettamente chiarita e attualmente si è concordi su quanto è riportato nel supplemento alla Gazzetta Ufficiale n. 266, del 12 novembre 1878, che fissa definitivamente il numero a 1088 uomini e una donna, Rosalia Montmasson moglie di Crispi.

Dei Mille 443 erano lombardi, 160 veneti, 157 liguri, 80 toscani, 45 siciliani, 38 emiliani, 30 piemontesi, 20 friulani, 20 calabresi, 19 campani, 15 trentini, 11 marchigiani, 10 laziali, 5 pugliesi, 4 umbri, 3 sardi, uno della Basilicata, 1 abruzzese e 27 di incerta provenienza.

Le prime 5 province che diedero il maggiore contingente furono Bergamo con 180, Genova con 156, Milano con 72, Brescia con 59 e Pavia con 58.

Dei 160 veneti, 35 provenivano dalla provincia di Venezia, 32 da quella di Vicenza, 25 da Treviso, 24 da Verona, 21 da Padova, 15 da Rovigo e 8 da Belluno.

Per quanto riguarda l'età si va dagli 11 anni di Giuseppe Marchetti da Chioggia ai 69 del genovese Tommaso Parodi, 266 erano sotto i 20 anni, tra questi un 13enne, 2 di 14 e 3 di 16 tra i quali il veronese Cesare Zoppi.

Per quanto riguarda la loro occupazione 203 erano nobili o possidenti; 253 erano professionisti, impiegati e artisti; 203 erano militari; 283 erano operai, artigiani, braccianti; 120 di incerta condizione.

C'erano, inoltre, 5 ex preti e 6 seminaristi mentre una cinquantina erano gli analfabeti.

Dei Mille 78 morirono in battaglia durante la spedizione, di cui 31 al primo scontro di Calatafimi, 41 nelle altre battaglie del Risorgimento. Della gloriosa falange erano in vita 734 nel 1878, 225 nel 1907, 160 nel 1910, 121 nel 1913, 119 nel 1914, 75 nel 1918, 73 del 1920...

L'ultimo che raggiunse il *Paradiso degli eroi* fu Giovanni Battista Sivelli, genovese, morto il 1° novembre 1934.

Dei veronesi solo il legnaghese Antonio Gilieri, barbiere di 35 anni, morì sulle barricate di Palermo il 27 maggio 1860.

Alcuni cenni biografici relativi ai 24 veronesi che parteciparono alla spedizione:

Barbesi Alessandro, di Gaetano, nato a Verona il 27 luglio 1825, albergatore. Fu nella 6.a compagnia dei Mille al comando del capitano Carini. Morì a Roma il 18 gennaio 1888. Ebbe la pensione dei Mille.

Barbieri Gerolamo, di Gio Batta, nato a Bussolengo il 7 giugno 1839. Studente in veterinaria. Abbandonò gli studi per seguire Garibaldi, fu anche lui nella 6.a compagnia dei Mille. Tornato a Verona riprese gli studi, si laureò ed esercitò la professione di veterinario. Morì a Bussolengo il 23 settembre 1896. Ebbe la pensione dei Mille.

Bellini Antonio, fu Giovanni, nato a Verona il 7 luglio 1835; commerciante. Fu con i Mille nella 7.a compagnia del capitano Cairoli, formata quasi tutta da pavesi in maggioranza studenti.

Partecipò, inoltre, alla campagna del 1866 nel trentino agli ordini di Garibaldi quale tenente nel 6° reggimento del Corpo Volontari Italiani. Morì a Grottammare (AP) il 19 settembre 1897. Ebbe la pensione dei Mille.

Bisi Gio Batta, fu Domenico, nato a Legnago il 10 settembre 1836; impiegato statale presso le dogane, fu anche lui nella 6.a compagnia dei Mille. Morì a Milano il 2 luglio 1919. Non ebbe la pensione dei Mille.

Bozzola Candido, di Andrea, nato ad Angiari il 16 luglio 1835; panettiere e negoziante; anche lui nella 6.a compagnia dei Mille. Dopo la campagna si ritirò a Ponte di Brenta (PD) esercitando il commercio di granaglie. Partecipò alla campagna del 1866 nel trentino agli ordini di Garibaldi quale sottotenente nel 3° reggimento del Corpo Volontari Italiani. Morì a Noventa Padovana il 31 marzo 1914. Ebbe la pensione dei Mille.

Buonvicini Federico, fu Gaetano, nato a Terranegra di Legnago il 3 ottobre 1839; mediatore. Dopo la campagna continuò nella sua professione. Partecipò, inoltre, alla campagna del 1866 nel trentino agli ordini di Garibaldi quale sottotenente nel 5° reggimento del Corpo Volontari Italiani. Morì a Bisuschio (VA) il 1° maggio 1910. Ebbe la pensione dei Mille.

Butturini Antonio, fu Pietro, nato a Pescantina il 23 dicembre 1826; agente di farmacia. Nel 1848/49 fu tra i difensori di Venezia. Nel 1859 espatriò illegalmente e si arruolò nel 2° reggimento dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Nel 1860 raggiunse Genova e si imbarcò a Quarto. Fu anche lui nella 6.a compagnia dei Mille dove raggiunse il grado di ufficiale. Ammesso nell'esercito Italiano con il grado di sottotenente vi rima-

se ancora per qualche anno, si dimise nel 1865 per motivi di salute e continuò nella sua professione di agente di farmacia. Morì a Sommacampagna il 3 agosto 1880. Ebbe la pensione dei Mille.

Castagna Pietro, di Agostino, nato a Verona il 15 novembre 1838; possidente. Nel 1859 era espatriato illegalmente da Verona e si era arruolato nei bersaglieri dell'esercito piemontese. Nel 1860 il suo battaglione era a Orbetello dal quale disertò per imbarcarsi sul *Lombardo*. Morì a Verona il 6 gennaio 1903. Ebbe la pensione dei Mille.

Cengiarotti Sante, fu Michele, nato a Caldiero l'11 ottobre 1834; fornaio. Fu con i Mille nella 4.a compagnia. Morì a Verona il 20 marzo 1882. Ebbe la pensione dei Mille.

Contro Silvio, di Luigi, nato a Cologna Veneta il 22 aprile 1841. Nel 1859 era espatriato illegalmente da Verona e si era arruolato nelle Guide a cavallo garibaldine. Dopo la battaglia di Calatafimi fu promosso sottotenente e nel luglio successivo tenente. Alla battaglia del Volturno, 1° ottobre 1860, fu decorato di medaglia d'argento al valor militare e promosso capitano. Con lo stesso grado passò nell'esercito italiano dal quale si dimise nel 1865. Richiamato in servizio partecipò alla campagna del 1866 e lasciò l'esercito nel 1868. Si trasferì successivamente in Svizzera dove morì il 2 maggio 1884. Ebbe la pensione dei Mille.

De Paoli Cesare, di Francesco, nato a Parona il 24 gennaio 1838. Insegnante. Fu nella 3.a compagnia dei Mille. Prese parte anche alle campagne del 1866 nel Trentino e a quella di Roma dell'anno successivo. Nel 1870 seguì Garibaldi della campagna di Francia. Ebbe la pensione dei Mille. Purtroppo non si conosce la data e il luogo di morte.

Fantoni Gio Batta, fu Francesco, nato a Legnago il 4 giugno 1840. Espatriato illegalmente nel 1859 si arruolò nel 24° reggimento di fanteria dell'Emilia e dal quale fu prosciolto in occasione dell'imbarco a Quarto. Anche lui nella 6.a compagnia dei Mille fu promosso ufficiale durante la campagna. Ammesso nell'esercito italiano con il grado di sottotenente nel 1866 partecipò alla battaglia di Custoza e fu decorato di una medaglia di bronzo al valor militare e la promozione a tenente. Nel 1870 chiese le dimissioni dall'esercito per motivi di salute. Morì ad Airuno (Como) il 24 dicembre 1896. Ebbe la pensione dei Mille.

Fiorentini Pietro, fu Giuseppe, nato a Verona il 28 giugno 1825; domestico. Morì a Milano il 28 dicembre 1863. Non fece neanche in tempo a ricevere la pensione dei Mille.

Flessati Giuseppe, fu Domenico, nato a Cerea il 9 maggio 1830. Domestico. Fu un altro degli umili partecipanti alla gloriosa impresa, anche lui nella 6.a compagnia dei Mille. Morì a Legnago il 14 marzo 1866. Ebbe la pensione dei Mille.

Gilieri Gerolamo, fu Antonio, nato a Porto di Legnago l'11 luglio 1825. Barbieri. Espatriato illegalmente nel 1848 si recò in Piemonte e fu ammesso nell'esercito di Carlo Alberto con il quale partecipò alle campagne del 1848 e 1849. Raggiunta Genova nel 1860 fu nella 5.a compagnia dei Mille. Valoroso combattente in Sicilia la sua vita finì il 27 maggio sulle barricate di Palermo colpito a morte da una bomba che gli squarciò il petto. È l'unico dei Mille del Veronese che morì durante la campagna garibaldina.

Lipidio Damaso, di genitori ignoti, nato a Valeggio sul Mincio il 10 dicembre 1826; bracciante e analfabeta. Fu portato alla "ruota degli esposti", presso la chiesa di Santo Stefano a Ve-

rona e vi rimase fino all'età di sei anni. Adottato dalla famiglia Freato di Creazzo (VI) rimase con essa fino alla maggiore età. Sicuramente prese parte ai combattimenti contro gli austriaci nel 1848. Attratto da più grandi ideali espatriò illegalmente dal Veneto austriaco, raggiunse Genova e si imbarcò a Quarto. Fu anche lui nella 6.a compagnia dei Mille con il nome di Dalmazio Antonio, nome che gli costerà tante peripezie per riuscire ad ottenere la pensione provvisoria di 40 lire al mese in quanto l'amministrazione finanziaria impiegò quasi un anno per appurare che Lipidio Damaso e Dalmazio Antonio erano la stessa persona. Morì a Monza il 26 ottobre 1866. Ebbe la pensione dei Mille.

Marconzini Giuseppe, fu Gerolamo, nato a Ronco all'Adige il 27 aprile 1837. Agente di campagna. Morì a San Bonifacio il 25 dicembre 1899. Ebbe la pensione dei Mille.

Patresi Roberto, fu Antonio, nato a Legnago il 25 gennaio 1804. Ufficiale in pensione. A 56 anni fu con i Mille nella 5.a compagnia con il grado di caporale. Morì a Milano il 3 aprile 1877.

Pirolli Pietro, fu Bartolomeo, nato a Verona il 20 luglio 1821. Ufficiale. Fu della 1.a compagnia dei Mille e durante la campagna gli fu dato il grado di capitano; alla presa di Palermo fu ferito al piede sinistro. Ammesso nell'esercito italiano con il grado di capitano, vi rimase ancora per qualche anno. Si dimise dall'esercito per motivi di salute nel 1872. Morì a Milano il 13 marzo 1900. Non ebbe la pensione dei Mille.

Prina Luigi, di Giuseppe, nato a Villafranca il 20 dicembre 1830. Mediatore di bestiame. Chiamato alle armi con la leva austriaca fu nel corso degli anni promosso caporale e poi sergente.

Trasferito con il suo reggimento in Italia, nella primavera del 1859, alla vigilia della battaglia di Magenta disertò insieme a molti altri veronesi e si presentò agli avamposti piemontesi e fu arruolato nei Cacciatori delle Alpi al comando di Garibaldi. L'anno successivo si imbarcò con la leggendaria spedizione. Fu della 4.a compagnia dei Mille e durante la campagna fu prima sergente e poi sottotenente. Nel 1866 partecipò alla campagna garibaldina nel trentino agli ordini di Garibaldi quale sottotenente nel 1° reggimento del Corpo Volontari Italiani e si congedò con il grado di tenente. Tornato a Villafranca continuò con il suo lavoro di mediatore. Ebbe dalla pensione dei Mille. Ammalatosi di tubercolosi morì all'ospedale di Villafranca il 25 marzo 1877.

Rizzi Caterino Felice, di Giovanni, nato a Isola Rizza il 28 agosto 1842. Morì a Montagnana il 26 dicembre 1909. Ebbe la pensione dei Mille.

Siliotto Antonio, di Gervaso, nato a Porto di Legnago il 6 agosto 1838. Studente in legge. Abbandonò gli studi e corse a Genova per imbarcarsi a Quarto. Fu con i Mille nella 7.a compagnia. Dopo la campagna continuò negli studi, divenne avvocato ed esercitò la professione a Legnago dove morì il 23 marzo 1908. Ebbe la pensione dei Mille.

Zanini Luigi, fu Giovanni, nato a Villafranca il 28 settembre 1823. Comico in una compagnia di teatranti. Il suo nome non ebbe grande risalto, fu un altro degli umili gregari della spedizione, anch'egli nella 6.a compagnia. Nel 1866 partecipò alla campagna garibaldina nel Trentino agli ordini di Garibaldi con il modesto grado di sergente. Visse a Milano dove era portinaio di

un teatro cittadino. Ebbe la pensione dei Mille. Morì a Milano il 24 novembre 1889.

Zoppi Cesare, di Francesco Antonio, nato a Verona il 1° agosto 1844. Espatriato illegalmente da Verona fu con i Mille nella 1.a compagnia. Aveva 16 anni ed è uno dei più giovani della gloriosa falange. Nel 1866 partecipò alla campagna garibaldina nel Trentino agli ordini di Garibaldi quale sottotenente nel 8° reggimento del Corpo Volontari Italiani. Ritornato nella sua Verona, libera dagli austriaci, ebbe un impiego presso il comune e la pensione dei Mille. Morì a Verona il 17 settembre 1918.

Bibliografia essenziale:

ABBA, G. C., *Storia dei Mille narrata ai giovinetti italiani*, Firenze, Bemporad, 1904.

AGRATI, C., *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano, Mondadori, 1933.

BANDI, G., *I Mille, da Genova a Capua*, Firenze, Le Monnier, 1960.

BARONE, N., *Luigi Prina e i volontari di Villafranca 1848-1866*, Comune Villafranca di Verona, 1989.

BEVILACQUA, G., *I Mille di Marsala*, Calliano, Manfrini, 1982.

BEVILACQUA, G., *I Mille di Marsala, l'album fotografico*, Calliano, Manfrini, 1985.

FRATTA, A., *Garibaldi, passioni e battaglie*, Napoli, Fiorentino, 1961.

PROVAGLIO, E., *Vita di Garibaldi narrata al popolo*, Firenze, Nerbini, 1932.

SICHIROLLO, A., *Garibaldi e i Mille da Quarto al Volturmo*, Milano, Signorelli, 1910.

I VOLONTARI DI VERONA NELLE CAMPAGNE DEL RISORGIMENTO (1848 – 1870)

di *Silvio Pozzani*

Fondamentale per l'Unità d'Italia e per la causa della libertà universale si rivelò l'apporto dei volontari: italiani, scampati ai moti carbonari (1820-21 e 1831) e poi a quelli mazziniani (1833-34) della Penisola, furono combattenti in Spagna e in Grecia, in Sudamerica con Garibaldi che, esule mazziniano, ebbe modo di segnalarsi come condottiero di connazionali, prima di tornare dall'Uruguay in Italia e di costituire una *Legione Italiana*, nel 1848.

Ma proprio la Rivoluzione europea del 1848-49 e la *Prima Guerra d'Indipendenza* italiana, con la discesa in campo contro l'Impero austriaco dell'Esercito regolare del Piemonte costituzionale, segnarono la svolta decisiva nel fenomeno del volontarismo risorgimentale, con la costituzione di Corpi autonomi di combattenti che, come le formazioni dei cosiddetti "Crociati" del primo '48 e come la già citata *Legione garibaldina*, furono attivi e operanti anche dopo l'uscita di scena delle truppe regolari di Carlo Alberto, sconfitte a Custoza (1848) e a Novara (1849): Roma e Venezia repubblicane divennero teatro del loro valore.

Così anche i giovani patrioti che dalla città di Verona e dalla sua provincia, uscirono dai malvietati confini dell'austriaco Regno Lombardo-Veneto e percorsero numerosi le strade dell'esilio; definitivamente tramontata, il 18 marzo 1848, ogni possibilità di insurrezione antiaustriaca, i veronesi non ebbero altra alternativa che l'arruolamento nell'Esercito sardo o nelle

Legioni dei *Crociati* che la rinata Repubblica Veneta era andata organizzando.

Si riscontrano così volontari veronesi nella cosiddetta “gueriglia vicentina – veronese”, nella difesa di Venezia e di Roma, fin nell’imbarco di Garibaldi e dei suoi fidi a Cesenatico, nell’agosto del 1849, poco prima della morte di Anita, l’eroica consorte del Generale.

I ranghi dei volontari erano notevolmente aumentati – anche di veronesi – una decina d’anni dopo, nel 1859, nella *Seconda Guerra d’Indipendenza*, quando gli alleati franco-piemontesi fronteggiarono gli Austriaci sui campi di battaglia di Lombardia e il Corpo garibaldino dei *Cacciatori delle Alpi* operò validamente a fianco dei reparti regolari.

L’anno successivo – il fatidico 1860 – la schiera dei *Mille* (che comprendeva 24 veronesi), avanguardia di una vera e propria armata, che si era andata costituendo in Sicilia e nel Meridione d’Italia, consacrò il volontarismo come vera e propria forza motrice del Risorgimento: quando, alla fine, la Sicilia e il Sud andarono ad aggiungersi all’Italia settentrionale e centrale e a costituire, il 17 marzo 1861, il Regno d’Italia, imponenti erano le forze volontarie mobilitate dall’impresa garibaldina e numerosi in queste i combattenti provenienti dall’area veronese.

Ancora più numerosi furono nella *Terza Guerra d’Indipendenza* (1866), disastrosa per le armi italiane, sconfitte per terra e per mare e in parte riscattate solo grazie a Garibaldi.

Dopo il Veneto, rimaneva irredenta la Città Eterna, per cui per ben due volte mossero le Camicie Rosse, anche veronesi, da poco rientrate alle loro case: solo il 20 settembre 1870, dopo i tentativi garibaldini del 1862 e del 1867, le truppe italiane potevano entrare nell’Urbe per la *Breccia di Porta Pia*.

In questi anni, la causa dell’Unità italiana tornò a intrecciarsi con quella, segnata da Mazzini e da Garibaldi, di tutti i popoli

oppressi e reduci garibaldini andarono a battersi (e anche a morire) per la Polonia, di nuovo antagonista della Russia zarista (1863) e per l'insurrezione dell'isola di Creta contro il dominio Ottomano (1866-67).

Dal canto nostro, ripercorrendo un caotico (e lacunoso) elenco dei volontari veronesi dal 1848 al 1870, stilato già nel 1868, abbiamo, alla fine, potuto riscontrare una folta schiera, suddivisa per Campagna e per grado: ben 975 nomi.

Bibliografia:

BANDINI, BUTI A., *Una epopea sconosciuta*, Milano, Ceschina, 1967.

BOLCIONI, A., *I volontari di Verona accorsi a combattere per la indipendenza della patria*, Verona, 1868.

CECCHINATO, E., *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2007.

GONDOLA VASCO, S., *I "Crociati" in Lessinia nel 1848*, in "Cimbri – Tzimbar", vita e cultura delle comunità cimbre, XII, 25, gennaio-giugno 2001.

JAGER, E., *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati (milizie di terra) negli anni 1848 – 49*, Venezia, Calore, 1880.

KOZLOVIC, A., *La battaglia di Sorio 8 aprile 1848*, Vicenza, Editrice veneta, 1998.

PIERI, P., *Le società segrete ed i moti degli anni 1820 – 21 e del 1831*, Milano, Vallardi, reintegrazione 1948.

PIERI, P., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962³, (III edizione).

POZZANI, S., *Volontari veronesi con Garibaldi nel 1849*, in "Civiltà Veronese", 8-9, (2001).

UGO FOSCOLO: SENZA PASSATO NON C'È FUTURO

di *Laura Pighi*

Niccolò Ugo Foscolo (Zante 1778- Londra 1827) è il primo dei nostri grandi letterati romantici e vive in sé come uomo e come e come poeta tutte le inquietudini e le contraddizioni del suo tempo, tanto simili alle nostre.

La sua vastissima produzione in versi e in prosa e la sterminata corrispondenza con amici (l'edizione nazionale delle opere di Foscolo non è ancora completa!) ruota tutta, in toni e ritmi diversi, attorno al tema della memoria, quindi del tempo e della sua finitezza, per concludere che il presente senza passato non ha futuro.

Ma quale futuro e che cosa vale la pena di conservare per poterlo trasmettere ai posteri? E qual è il ruolo dell'artista nel proprio presente al di là di quello di trasmettere le memorie?

Foscolo non accetta l'idea consolatoria di una vita eterna promessa da un Dio nel quale egli non crede: per lui di eterno c'è solo "l'eredità di affetti" tra le persone, e l'arte in ogni forma, l'unica opera dell'uomo capace di superare i limiti del tempo. In questo Foscolo non si discosta dalle posizioni di molto illuminismo francese, ma il suo vivere il presente come uomo di cultura e artista è sorprendentemente nuovo per il suo tempo e si rifletterà a lungo nella cultura italiana

Il passato dunque "serve" al presente, la memoria è la ricchezza e la forza del futuro. *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* (1798), i *Sonetti* (1801-1803), la *Prolozione* (1809) alla cattedra di letteratura italiana a Pavia così come più tardi dall'Inghilterra dove nel

suo esilio, scrisse i *Saggi Critici* (1816-27) trovano tra le opere maggiori, il loro fulcro poetico nel poema *I Sepolcri* (1807).

Le disposizioni napoleoniche sulla gestione dei cimiteri che furono sentite dagli italiani come un tentativo di cancellare la memoria delle generazioni passate, diedero l'occasione al Foscolo (e non solo a lui: il Pindemonte al quale l'amico Foscolo dedica la sua opera maggiore, stava scrivendo *I cimiteri* negli stessi anni) di inserirsi in un filone di lirica romantica nata nella cultura francese e tedesca, tutta una nuova sensibilità che Foscolo interpretò rinnovandone le forme stilistiche e metriche.

Questo Foscolo, il poeta lirico, amatissimo dalle generazioni di italiani che cominciavano a sognare un risveglio e una unificazione della loro patria, ancora oggi presente nei programmi scolastici e nella memoria collettiva italiana, è stato trasmesso fino a noi da una critica di tipo filologico attenta alle singole opere, una critica che ha privilegiato i testi poetici trascurando molta parte della prosa e collegando solo i suoi grandi amori e alcuni episodi della sua vita alla totalità della sua sterminata produzione. Per farne una icona del poeta romantico come lo si voleva trasmettere alle future generazioni.¹

Propongo perciò di affiancare alla lettura tradizionale di Foscolo poeta anche "l'altro" Foscolo, sperando che questi rapidi suggerimenti possano indirizzare future e più approfondite ricerche che mettano in risalto la sua sconcertante modernità, la sua straordinaria capacità di trasformare l'eredità culturale italiana per consegnarla al futuro, a tutti noi.

Osserviamo subito che uno dei massimi poeti italiani dell'Ottocento, come fu Ugo Foscolo non era di madre lingua

¹ Per un primo sicuro orientamento sulla vita e opere di Foscolo si veda CESARANI R., *Il materiale e l'immaginario*, Firenze, Loescher 2011, pp. 428-29, per la bibliografia critica, pp. 730-31.

italiana. Nasce in una isola del Peloponneso, parlando veneziano, la lingua dei suoi genitori, quella di un impero grande molto più di quella Italia che non esisteva ancora in quanto tale, e impara il greco, la lingua di un mondo sul quale si era fondato il pensiero filosofico europeo e la grandezza di Roma.

Foscolo impara l'italiano a 17 anni, da adulto benché giovane, quando la vita lo porta a Venezia, la capitale politica di un impero del quale era cittadino provenendo dai suoi confini medio orientali. Una situazione psicologica e culturale che si potrebbe paragonare a quella degli scrittori indiani dell'impero britannico.

La sua incredibile capacità e velocità d'apprendimento lo rende padrone in breve di una lingua e di una cultura letteraria ancora legata a forme tradizionali, alla quale egli si accosta dall'esterno, non condizionato da nessuna tradizione scolastica, e non esita a trasformare per farle sue, per poter esprimere senza barriere formali il sogno di una patria più grande della sua, ancora tutta da inventare, l'Italia.

Un paese nuovo come soggetto politico unitario, partecipe di una nuova Europa quale la rivoluzione francese e Napoleone promettevano, ma parte integrante da sempre di quella Europa latino cristiana che non aveva mai cessato di dialogare alla pari con poeti, artisti, musicisti italiani, quella Europa della cultura che a Venezia trovava il suo punto d'incontro.

Il giovane Foscolo da veneziano si fa italiano con uno slancio simile a quello di un altro "straniero" il Tommaseo, cittadino veneto della regione illirica, l'autore del primo *Dizionario della lingua italiana*. E poi di Alessandro Manzoni, che parla lombardo e francese nelle scuole e in società per tutta la vita, fino a quando come gesto politico da uomo del suo tempo, "inventa" quell'italiano che noi scriviamo e parliamo ancora oggi.

A 17 anni dunque un ragazzo straniero, povero e solo, senza protezioni importanti, dai capelli rossi e dai modi e costumi, anticonformisti e dagli amori irruenti, porta una ventata di sconcertante modernità nella raffinata, ricca, e conservatrice società veneziana tutta incline per tradizione verso la società e la cultura inglese, con la quale scambiava arte ed idee da secoli e che incrociava sulle rotte dell'economia e della politica nei mari d'Oriente.

Lingua, cultura e società veneziane che rifiutavano idee rivoluzionarie francesi considerate troppo violente e scomposte, portate da Napoleone, il cui esercito si stava avvicinando pericolosamente ai confini della Repubblica di San Marco e faceva di Milano la capitale della Repubblica Cisalpina.

Gioventù, miseria, necessità di amicizie e protezione, bisogno di identità culturale e sociale, sogni di un mondo grande quanto la cultura greco-latina aveva trasmessa a quella italiana, tutto questo si trova documentato fin dai primi anni veneziani nelle innumerevoli lettere di Foscolo che dimostrano una impressionante rete di rapporti con corrispondenti in tutta Europa. I *Sonetti* sbocceranno dopo anni di preparazione, e una quantità impressionante di tentativi poetici e di esperimenti anche teatrali, che formano la premessa indispensabile per capire fino in fondo il grande Foscolo lirico.

Il primo testo che lo rese immediatamente famoso, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, è scritto in prosa: si tratta di un romanzo epistolare di modello francese, e tedesco, non italiano: la prosa narrativa italiana dopo Boccaccio e Matteo Bandello, in area veneziana si orientava di preferenza verso i racconti di viaggio più o meno realistici, o i romanzi storici di importazione inglese.

L'*Utopia* di Tommaso Moro era stata tradotta e pubblicata a Venezia (1548), e i *Canti* di Ossian giungono a Venezia portati occasionalmente da un viaggiatore inglese, e sono tradotti nel

1795 da un professore di greco di Padova, Melchiorre Cesarotti, un maestro del Foscolo. Sulla poesia di Ossian si fonda il nostro primo romanticismo poetico, come sul romanzo storico di Walter Scott nascerà la prosa del Manzoni e di molti altri romanzieri del primo Ottocento.

Si può parlare addirittura di anglomania in area culturale veneta, dai giardini all'inglese, alla moda femminile, ai costumi della società. Questo è il clima culturale nel quale è immerso il giovane Foscolo nei suoi primi anni veneziani, mentre si avvicinava la violenza francese all'ombra delle grandi idee che sconvolgeranno e rinnoveranno tutta Europa.

Sappiamo tutto questo da Foscolo stesso attraverso le innumerevoli lettere, e i "processi verbali" dell'assemblea della Repubblica Cisalpina di cui Foscolo era segretario redattore (1798) lettere edite solo in minima parte nell'*Opera omnia*, scritte in una prosa di impressionante vivacità, lo specchio di un mondo come quello della Repubblica di San Marco che sta per essere cancellato dalla storia assieme a mille anni di libertà.²

Le lettere testimoniano anche la scelta di vita di un artista che non vuole avere committenti, che rifiuta la protezione di un potere politico o religioso e preferisce la libertà. Foscolo è il primo intellettuale italiano che intende vivere solo della propria professione di letterato.

Questa scelta lo costringerà ad arruolarsi nell'esercito napoleonico, la sola fonte di sostengo economico per chi non aveva sostanze famigliari, e induce Foscolo già ottimo prosatore, a fare il giornalista: una professione nuovissima per quel tempo, favorita dalle esigenze politiche che esigevano una comunicazione

² Per i primi anni di Foscolo a Venezia di fondamentale importanza i primi tre volumi delle *Prose* a cura di CIAN, V., Bari, Laterza, 1912-20.

rapida a fini propagandistici. E trovava il suo centro a Milano assieme alla editoria e al giornalismo trasmigrati da Venezia³.

Foscolo accetta malvolentieri e con forti critiche questa condizione di vita e si serve dei giornali del tempo per denunciare l'ipocrisia delle idee rivoluzionarie che servono a mascherare violenza e corruzione. Non teme di parlarne apertamente nelle lettere agli amici e in una ricchissima produzione giornalistica, coerente con la sua scelta di letterato impegnato nella società, ma non servo del potere. Le lettere rivelano la coraggiosa sincerità del Foscolo nel denunciare la corruzione dilagante nella società milanese, e ci mostrano l'uso di una lingua spontanea e di tono parlato, quella che diverrà il modello della lingua giornalistica:

Tutta questa documentazione, a lungo trascurata dalla critica italiana, ci testimonia il dramma di chi per necessità di vitai è costretto a schierarsi con un potere politico che ben presto lo delude, quando tradisce quelle promesse di libertà sulle quali i patrioti italiani avevano fondato i loro sogni. Una delusione che raggiunge il culmine quando Napoleone “vende” Venezia all'Austria provocando una ondata di suicidi tra gli studenti dell'Università di Padova, e tra loro persino il fratello stesso di Foscolo. I *Sonetti* più drammatici e *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* sono il grido poetico dell'animo profondamente ferito di un letterato che voleva combattere non solo con le armi ma anche con le idee e la sua arte.

L'impegno politico di Foscolo raggiunge la sua massima espressione quando per meriti oramai concordemente accettati dalla società milanese, gli venne assegnata la cattedra di Oratoria all'Università di Pavia (1809), succedendo al Monti, ultimo

³ BERENGO, M., *Librai ed editoria nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

grande rappresentante di una cultura che oramai non parlava più alle nuove generazioni, a quella borghesia lombarda in contatto con tutta Europa, che si preparava a governare la nuova Italia, un mondo ancora sconosciuto.

L'invito agli italiani di riscoprire le loro "istorie" che risuona nella famosa *Prolusione*, è come uno squillo di tromba che indica la via a tutti gli italiani futuri e lo fa riferendosi a quella cultura europea che ama e conosce spesso l'Italia meglio e di più degli italiani stessi. Che ancora non esistevano in quanto tali, ma che si preparavano a diventarlo combattendo sui campi di battaglia, come nelle aule universitarie, o sulle pagine dei giornali o attraverso la musica dei melodrammi di Verdi.⁴

Il suo impegno di docente universitario a Pavia durò ben poco, troppo palesemente antiaustriache erano state le sue parole, ma servì a Foscolo per dargli la misura del potere che la parola e le idee possono avere sulle generazioni future, un impegno morale di educatore che egli vivrà di nuovo alcuni anni più tardi verso la fine della sua vita, negli anni dell'esilio in Inghilterra.

I poeti italiani da Dante in poi, fino ai nostri giorni, non sono nuovi all'esilio, alla lontananza dagli affetti, e spesso hanno dato il meglio di sé soffrendo questo dramma, ma nessuno prima di Foscolo era stato chiamato in una illustre Università ad educare all'amore della letteratura italiana, dei giovani di lingua e formazione culturale straniera.

Quando Foscolo è chiamato ad insegnare all'Università di Oxford, egli si rende conto che deve presentare la poesia di Dante e Petrarca e la prosa di Boccaccio inscrivendola entro parametri diversi da quelli necessari per un pubblico italiano perché diversi sono i punti di riferimento culturale del suo uditorio. Abbandona perciò i tradizionali e illustri percorsi filologici della

⁴ CATTANEO, C., *Ugo Foscolo e l'Italia*, Napoli 1860, in *Foscolo, Poesie*, Milano, Istituto editoriale italiano, Bietti.

esegetica dantesca di tipo storico, per proporre una rilettura dei nostri grandi classici in chiave psicologica e umana, e avvicina la poesia antica italiana al suo pubblico inglese del primo Ottocento, con una operazione di attualizzazione che resta un modello anche per i moderni psicologi della didattica. Per Foscolo l'amore in tutte le sue sfumature col suo carico di dolore, è di sempre e di ciascun essere umano, e così le passioni, il male e la corruzione, e la sete di verità che superano ogni differenza sociale, economica e politica. Non c'era bisogno di altro per infiammare quei giovani inglesi ad amare la letteratura italiana, a capirne la grandezza.

I *Saggi critici* (1816-1827) istituiscono di fatto la moderna esegesi dantesca, quella che ha permesso a Dante e alla sua poesia di raggiungere i più lontani confini del mondo.

Le vicende umane di Foscolo poeta, letterato di un tipo nuovo, riflettono il cozzo di due poteri politici come quello francese e quello austriaco che si scontrano a livello europeo in una area che andava da Milano e Venezia.

Per sfuggire ad un clima di aperta persecuzione che egli sente crescergli intorno nella società milanese dove si fanno i giochi del potere, Foscolo accettò di far parte di un progetto degli strateghi francesi che preparavano l'invasione dell'Inghilterra partendo dalle sponde francesi della Manica. Foscolo che conosceva perfettamente il francese come gli intellettuali del suo tempo e l'inglese fin da ragazzo, dai tempi di Cesarotti e di Ossian a Venezia, ed era assieme all'amico Pindemonte e a molti intellettuali veneti, uno tra i più anglofoni, partecipò alla missione militare francese come fosse una pausa tra tante tempeste della sua vita. E occupò i mesi di ozio forzato rifugiandosi nella narrativa inglese più diffusa come il *Sentimental journey, Il Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia* (1805-1813) di Lorenzo Sterne

(1713-1789) e traducendolo in italiano. Si trattava di un racconto di viaggio molto noto, che esprime lo spirito inglese più autentico e vivace, il più lontano che si possa immaginare dal sanguigno, e greve umorismo della prosa narrativa italiana e francese contemporanea.⁵

E lo fece con una tale arte della parola da darci una opera che per lungo tempo fu creduta creazione letteraria originaria del Foscolo stesso, anche se fu spesso esclusa dalle raccolte di testi foscoliani, considerata come minore.

La novità della traduzione del testo di Sterne non consisteva nel genere del racconto: la narrazione di viaggio era un modello narrativo tradizionale da almeno un secolo in area veneziana che l'aveva ereditato dalla cultura europea, ma per aver osato ancora una volta sperimentare uno stile assolutamente nuovo nella prosa italiana. Uno stile che darà origine ad un filone narrativo particolare, e a tutta una generazione di narratori italiani, gli sterniani⁶: essi seguivano il modello inglese di Tommaso Moro che aveva per primo inserito nel racconto di viaggio l'elemento intrigante dell'umorismo.

Quello di Sterne è un certo tipo di umorismo, svagato, sornione, pieno di fantasia e insieme di umanità in un stile apparentemente frammentato e discontinuo, della leggerezza dei sogni. Un umorismo che piacerà tanto a Manzoni, che continuerà fino a Pirandello e verrà, dopo un lungo percorso nei nostri "boschi narrativi", ripreso da Italo Calvino, sfidando la letteratura dei "poveri infelici seri" come diceva Palazzeschi nel suo *Controdolo-*

⁵ RABIZZANI, G., *Sterne in Italia*, Roma, Formiggini 1920, Studio fondamentale continuato e sviluppato in una ricerca a più mani coordinata da CESARANI, R., *Effetto Sterne, la narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, Pisa, Nistri Lischi, 1990.

⁶ Un ricco filone della letteratura di viaggio, otto novecentesca messo totalmente in ombra, come dimostra TOSCHI, L., in *Foscolo e altri "Sentimental Travellers" di primo Ottocento*, in *Effetto Sterne*, op. cit, pp. 90-120.

re. Non dimentichiamo l'invito di Foscolo: "ridiamo e rideremo perché la serietà fu sempre amica degli impostori"⁷.

Foscolo come scrive G. Mazzacurati nella illuminante *Premessa a Effetto Sterne*, è stato "capace di acclimatare nel vecchio orto botanico della prosa narrativa italiana un modello che, nell'originale, rappresentava la più radicale alterità immaginabile rispetto ai suoi ordini e ai suoi linguaggi "ricevuti"... raramente traduzione fu più decisiva per la cultura che la ricevè, per l'evoluzione dei suoi stili... Sterne poteva irridere... una forma romanzo già solidificata in un moderno uso collettivo da quasi cento anni; Foscolo, prima di irriderla seguendo le sue tracce, doveva quasi inventarla".

E soprattutto avrebbe dovuto "inventare" la lingua adatta ad esprimere quel nuovo modo di narrare: non ne ebbe bisogno, gli bastò solo ritornare alla sue prose giornalistiche, alle sue lettere agli amici, dirette e sincere, spesso ricche di satira ed ironia, tutte già rinnovate dal lessico del nuovo italiano "rivoluzionario" dei giacobini italiani⁸ e ritrovare in Sterne il suo stesso particolare modo di comporre per frammenti, inserendo pause e riprese, digressioni e divagazioni. Stile che anticipa di un secolo i maggiori prosatori novecenteschi (pensiamo solo a Palazzeschi) mentre il discorso fluisce limpido e seguendo l'onda dei sentimenti, delle emozioni.⁹

La letteratura italiana deve a Foscolo la sincerità dei sentimenti, la spontaneità e la ricchezza della lingua, l'intelligenza dell'umorismo, la capacità di dialogo in nome di quegli "affetti" che uniscono tutti gli uomini. Mi auguro che "questo" Foscolo

⁷ FOSCOLO, U., *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)* Firenze, Le Monier, 1933.

⁸ LESO, E., *Note sulla retorica giacobina*, in *Retorica e politica*, a c. di FOLENA, G., Padova, Liviana, 1977.

⁹ Una delle ragioni che agli studiosi dei testi poetici foscoliani anche i più noti, rende impervia l'impresa della pubblicazione dei testi di Foscolo.

possa spingere noi tutti all'inizio di un ciclo di riflessioni sul Risorgimento italiano, a riscoprirne tutta la sorprendente ricchezza, troppo a lungo trascurata.

LETTERATURA E SPIRITO NAZIONALE DA VENEZIA ALL'ITALIA: IPPOLITO NIEVO

di *Mariarosa Santiloni*

Io nacqui Veneziano... e morirò per la grazia di Dio Italiano. Già nell'esordio della sua opera più famosa, *Le Confessioni d'un Italiano*, Ippolito Nievo nel dare conto della situazione contingente annuncia il progetto culturale e civile da intraprendere per arrivare alla nascita della nazione Italia.

Il modello a cui si ispira è la Repubblica della Serenissima che lui conosce bene attraverso i racconti dell'amatissimo nonno materno Carlo.

Ippolito Nievo si sentiva ed era veneziano per la madre Adele, figlia del patrizio veneto Carlo Marin, membro del Maggior Consiglio di Venezia, e tra i pochi a votare contro la caduta della Repubblica il 12 maggio 1797. D'altra parte, Ippolito, veneto lo era davvero. Era nato a Padova il 30 novembre 1831, in Contrada S. Eufemia dove i genitori, subito dopo le nozze, avevano stabilito la loro residenza. Il padre Antonio era agli inizi della carriera in magistratura, e Padova la sua sede.

Ma già l'anno dopo, un nuovo incarico paterno porta la famiglia a Soave dove i Nievo rimarranno cinque anni prima di un ulteriore trasferimento a Udine. In quegli anni nascono Carlo, Elisa e infine Alessandro, da cui discendono i Nievo attuali.

Nel 1841, Ippolito entra come convittore nel collegio del seminario Vescovile di Verona e frequenta il ginnasio di Sant'Anastasia. Lontano dalla famiglia, intensifica il legame con il nonno Carlo che vive a Verona per la sua funzione di Intendente di Finanza. Così, Ippolito ha modo di apprendere dalla viva voce di uno dei protagonisti della Serenissima, il nonno appunto, le vicende di Venezia nelle luci e nelle ombre, la gran-

dezza del passato e l'umiliazione del '97. Saranno proprio i racconti del nonno, accanto ad una ricerca accurata sui più importanti volumi di storia dell'epoca, a informare Ippolito sul disegno storico politico che fa da sfondo alla sua opera capolavoro *Le Confessioni d'un Italiano*.

Nel 1847, terminati brillantemente gli studi ginnasiali a Verona, raggiunge la famiglia a Mantova dove si trova anche il nonno Carlo, che ormai in pensione vive presso la figlia Adele. Per il nuovo anno, Ippolito regala al nonno – sempre molto presente nella vita del giovane – un quadernetto a lui dedicato, con fregi e disegni, *Il Buon Capo d'Anno 1848 - Piccole poesie*, che nel rinnovare il forte legame con il congiunto rappresenta anche la sua prima esperienza poetica. Ad aprire la breve raccolta, una poesia scritta negli anni veronesi, *La vita*, con l'ingenuo disegno di una gondola che scivola sulla laguna; i versi si snodano in un ritmo di barcarola.

È probabilmente la prima testimonianza dello speciale legame che unirà nel tempo Nievo a Venezia, un legame in cui si intrecciano ammirazione, affetto filiale e grande interesse per ogni momento della sua storia, dalle origini che si perdono nel mito fino al ruolo preciso nell'attualità politica del suo tempo. E proprio il 1848 fornisce al giovane Nievo un'ulteriore prova della sua importanza.

L'Europa è sconvolta da movimenti rivoluzionari – Francia, Austria, Ungheria e Germania sono i teatri principali – e in tutti gli stati italiani i patrioti insorgono. In Sicilia, a Milano, a Mantova e a Venezia dove il 22 marzo, cacciati gli Austriaci, viene proclamata la Repubblica sotto la guida di Daniele Manin. La libertà durerà poco più di un anno, ma l'importante era stato almeno tentare. Nievo pur sentendo dolorosamente la caduta della Repubblica non smetterà mai di sperare nella liberazione dallo straniero. Nelle opere degli anni seguenti, proprio ricor-

dando il glorioso passato di Venezia, non esiterà a fustigare i costumi dei veneziani, spronandoli a ritrovare le antiche virtù. La produzione di versi del 1855-56, tra cui *Bozzetti veneziani* e *Le muse d'Aquileia* – preludio alla stesura dell'importante saggio *Venezia e la libertà d'Italia* – ce lo confermano.

Vale la pena di spendere qualche parola sui *Bozzetti veneziani*, che inizialmente escono a Venezia nel novembre del 1856 sul settimanale illustrato «Quel che si vede e quel che non si vede», in seguito verranno pubblicati su altri giornali, per la chiusura d'autorità del periodico. Ad una lettura superficiale i *Bozzetti* sembrano cartoline in versi di un itinerario turistico, in realtà Nievo, pur destreggiandosi tra metafore, allusioni e indovinelli – a causa della censura – riesce a rendere piuttosto chiaramente il motivo dominante di tutta l'opera: la viziosa mollezza dalla quale Venezia si è riscattata una volta nei moti rivoluzionari del 1848-'49, per poi ricadervi con il rischio di lasciarsene incancrenire.

D'altra parte, Venezia e l'emancipazione femminile, Venezia che diventa Italia sono i temi portanti della sua scrittura, lungo l'arco di dieci anni di racconti, romanzi, saggi e un fitto intreccio di articoli giornalistici per le più importanti testate dell'epoca. Nievo arriva a firmarsi con uno pseudonimo femminile – Quirina N – per meglio raggiungere, dall'interno, il pubblico a cui sono diretti i suoi articoli.

Il giovane Ippolito nobile e benestante, alle ville, ai giardini, al gaio chiacchiericcio dei salotti spesso preferisce le lunghe camminate in campagna, incontrare i contadini e parlare dei loro problemi, fino a farli diventare tematica di *Novelle paesane*, romanzi e articoli. Ha dalla sua un ingegno brillante e una grande velocità di scrittura, sembra presagire che avrà poco tempo – scomparirà il 5 marzo 1861, senza aver compiuto trent'anni – e una grande ansia di raccontare, quasi un bisogno fisico:

«E voglio scrivere, scrivere, scrivere... finché altri avrà la pazienza di leggere e aldilà.»¹

Nascono così racconti e lettere bellissime, versi e saggi, traduzioni e romanzi. Il primo, *Angelo di bontà* – senza dimenticare l'opera giovanile *Antiafrodisiaco per l'amor platonico* – esce nel 1856 e racconta della Serenissima ormai agonizzante, nel Settecento, in cui brilla per dirittura morale e per idee civili la figura della protagonista femminile *Morosina* che può parlare *alla pari*, davanti al marito, l'Inquisitore Formiani – *deus ex machina* della vita politica veneziana - con il giovane Celio Terni:

*[...] parlarono come da cento anni non si parlava più nel Senato di Venezia [...]; e pareva ad essi impossibile che la taccia d'impotenza, appuntata alla Repubblica da qualche beffardo straniero, non rendesse ai patrizi il braccio e il senno dei Dandolo e dei Zeno [...]*²

L'anno dopo, Nievo inizia la scrittura delle *Confessioni* – probabilmente il romanzo più completo sul Risorgimento – che fa viaggiare il lettore dalla fine del Settecento sino in vista dell'unificazione italiana, negli ottant'anni preunitari, lungo l'intero arco di vita del protagonista Carlino.

Nel romanzo, s'intrecciano politica e sentimenti, amore e spirito d'avventura con una chiara tematica centrale annunciata già nel celebre incipit. I motivi ricorrenti dell'opera nieviana ci sono tutti: Venezia, la libertà dallo straniero, l'emancipazione femminile quale passaggio fondamentale nel rinnovamento di una società che si avvia a diventare nazione. Personaggio centrale, coprotagonista, è Pisana che nelle mille sfaccettature raccoglie e completa la galleria delle figure femminili disegnate da Nievo. In largo anticipo sui tempi, Pisana è immortale nella storia lettera-

¹ Lettera ad Andrea Cassa del 7 febbraio 1854.

² Nievo, I., *Angelo di bontà – Storia del secolo passato*, Venezia, Marsilio Editori, 2008, p. 384.

ria, ma perdente rispetto alla mite Lucia del Manzoni, esempio virtuoso, ritenuto più adatto alla nascente nazione.

Pisana, nella sua complessità, rappresenta l'archetipo della donna moderna e raccoglie anche le *pretese* delle donne veneziane del tempo che chiedevano già il diritto al voto e un battaglione femminile.

NOTA SU ALEARDI

di Ernesto Guidorizzi

Gli fu proibito di esercitare la professione di avvocato perché il suo animo era liberale. Basterebbe questo episodio nella vita di Aleardo Aleardi per costringere ad una riflessione pur semplice gli apologeti dell’Austria e dell’autorità da essa esercitata sui popoli sottomessi.

Mi torna alla mente quanto scriveva sulla *Cacania* Robert Musil nel romanzo esemplare *L'uomo senza qualità*: “Il paese era amministrato – con oculatezza, discrezione e abilità a smussare cautamente ogni punta – dalla migliore burocrazia d’Europa, alla quale si poteva rimproverare un solo difetto; per essa genio e spirito d’iniziativa nelle persone non autorizzate a ciò da alti natali o da incarico governativo erano impertinenza e presunzione [...] E poi in Cacania un genio era sempre scambiato per un babbeo [...] Secondo la costituzione era uno stato liberale, ma aveva un governo clericale [...] Davanti alla legge tutti i cittadini erano uguali, non tutti però erano cittadini. C’era un Parlamento, il quale faceva un uso così eccessivo della propria libertà che lo si teneva quasi sempre chiuso ...”.

Può essere ascritto a merito palese di Aleardi quello di avere compreso quanto di assurdo e opprimente venisse esercitato da Vienna, tanto da esporsi insieme con Daniele Manin per la libertà di Venezia. Fu a Parigi per cercare l’aiuto della Francia. Fu arrestato a Mantova. Fu arrestato una volta ancora e mandato a Josephstadt in Boemia. Venne liberato in seguito alla pace di Villafranca. Fu deputato. Fu docente di estetica a Firenze ed infine senatore. Decedette a Verona, la città dov’era nato.

Si professava pittore, pur scrivendo versi, tratta la sensibilità ai paesaggi e alle figure soprattutto femminili che li animavano.

E questo sorprende: una vocazione a rimirare le distese della natura respirò in lui con i rischi generosi propri dell'etica, suscitando oggi ancora, in quanti lo studino, rispetto ed ammirazione.

Esemplare mi riesce il racconto che egli fece della sua inclinazione poetica insieme con una modestia sincera e mirabile: “Un profondo amore [...] e un po' d'intelligenza della natura, un sentimento quasi idolatra del bello ovunque sia, un cuore pieno anche troppo di tenerezze, se non m'hanno fatto poeta, ch  ci vorrebbe un bel coraggio a credersi tale, m'hanno svegliato una passione ardente per la poesia”.

Amare profondamente le cose intorno, un oggetto, una foglia, un quadro, un giardino, un campo, il mare, il cielo, vuol dire vivere gi  la poesia, sebbene non scritta ancora, essendo lo scrivere poi un atto pratico che mai esprime compiutamente quanto si   respirato e goduto. Il molto amore provato nei confronti della natura compensa poi la poca comprensione di lei, ma sapersi incantare grazie ad un colore, un suono, una fragranza, questo, ripeto,   gi  poesia. Aleardi denuncia per  subito il limite proprio, e lo fa con severit  e chiarezza esemplari: un cuore pieno anche troppo di tenerezze.

Ed   ci  che non gli perdonano i critici di sempre ed   ci  che non gli perdono io stesso, bench  lo ammiri: virile ha da essere il cuore del poeta, severo, austero, cos  come la sua mente. Ogni poeta   panteista, e cos  Aleardi, nonostante tutto, se narra il suo andare per un bosco e il soffermarsi su particolari di esso che lo meravigliano e gli muovono il racconto. Ma ecco, egli cade nelle tenerezze da lui stesso riconosciute: *E quell'ora gentil, che rassomiglia / Ad un bacio di pace*. E pure aveva saputo cogliere la *tanta luce dell'estate*. L'aveva introdotta per  con l'aggettivo “me-sto”.

Era dunque la malinconia ad essere soprattutto cantata dal poeta, pur capace dunque dei rischi politici e delle sofferenze nella difesa della condizione umana più fertile: la libertà.

Narrava la terra sua propria, la chiamava *dolce*, ma *piccoletta* ne diceva la luce. Avvertiva persino il Vaticano che il divino sfuggiva allo stato, il quale si pretendeva religioso ed era invece politico. Ma se virile era dunque la condotta etica, *mesta assai*, era per lui l'ora pur della creazione. Mi sembra gli svanisse, *e tacque e sparve*, l'immagine pura, limpida e certa della bellezza, come non si ritenesse capace di trattenerla e si abbandonasse troppo spesso a quella tristezza che non può essere da sola poesia.

Evocava la giovinezza propria, ma ricorrendo a *pesanti gocce di pioggia* e a *percossa polve*. Ammirava la bellezza femminile ma *per l'aride / foglie* si svolgevano i balli delle Ninfe, e là dove si specchiavano, *cupi* erano i *cristalli*.

Rileggo una sua bella immagine: *Rividi i fiori, il mandorlo, il giardino, / e udir mi parve il capinero antico / là sulla cima tremola del pino*. Visitare un luogo amato, rivedervi la vegetazione, ascoltarne i suoni che dagli alberi giungono, è poesia sempre; ed alta poesia sarebbe se non vi fosse, secondo il mio modo di leggere, quel *tremola* a dire la precarietà infine della visione. Quale differenza in Dante! Egli pur narra il tremolare delle fronde, ed il sentimento tuttavia della felicità piena racconta con due versi indimenticabili: *ma con piena letizia l'ore prime / cantando, ricevono intra le foglie*.

Altro limite di Aleardi è poi la politica inserita nei versi. Canzone politica, pessima canzone, leggo in *Faust*. E pessimo mi pare il verso: *Ite, o stranieri, giù per le correnti ...* Non bastasse, ritorna la malinconia: *Cade la notte ...*

Mi è grato suggellare però questa nota con alcuni esempi di poesia vera, onde Aleardi rimane nella storia delle lettere.

Voci che a' suoi devoti invia natura / Da la terra, dal mar, da le profonde / Nebulose del cielo, ad una ad una / Percotevan nell'anima echeggiante / Del giovinetto.

Bello dirsi devoto della natura, mandando lei all'animo aperto suoni che sono lo stormire delle fronde, il fluttuare dell'acqua, la voce persino del cielo, che è del silenzio grande, onde stupisce il poeta, se *giovinetto* le sa echeggiare.

Frange spumando l'Adige, e il saluto / Sorrisogli da Trento, ultima gemma / Dell'Italico lembo, assiduamente / Reca a le torri de la mia Verona.

Quanto soave il possessivo *mia*, volgendosi il poeta alla città ammirata ed amata! Fra le molte immagini di Verona, ecco le torri che sono quelle di oggi ancora, alte verso l'azzurro della bella giornata, quando lo sguardo vi si volge e torna la memoria al cantore della bella città: forte la sua inclinazione etica e diletto talora il suo canto.

Sintesi bibliografica:

CARDUCCI, G., *Ceneri e faville*, I, Bologna, Zanichelli, 1891.

CROCE, B., *La letteratura della nuova Italia*, Laterza, Bari, 1914, I.

DE LOLLIS, C., *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1929.

FLORA, F., *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 1966, IV.

IMBRIANI, V., *Il nostro quinto gran poeta*, in *Fame usurpate*, Napoli, 1877.

MOMIGLIANO, A., *Studi di poesia*, Bari, Laterza, 1938.

Reputo Francesco Flora il critico più generoso di Aleardo Aleardi, e questa *mia* nota si è limitata volutamente alle pagine

dedicate al poeta nella stupenda *Storia della letteratura italiana*,
tranne che negli esempi ultimi. Il lungo racconto di Flora è ope-
ra di poesia esso stesso: poesia che illumina poesia, così dunque
nel capitolo su Alcardo Alardi.

CAVOUR E MAZZINI: ITALIANI PRIMA DELL'ITALIA

(Convegno, 26 maggio 2011, Società Letteraria)

A cura di *Silvio Pozzani*

Riuniamo qui gli Atti di un Convegno, tenuto con questo titolo alla Società Letteraria di Verona il 26 maggio del 2011, così significativo per la storia dell'Italia moderna, nella ricorrenza del 150° Anniversario della sua Unità.

Centocinquant'anni fa, il 17 marzo 1861, la proclamazione del Regno d'Italia non era solo la consacrazione di un mero fatto dinastico, con l'insediamento di Vittorio Emanuele II°, quale sovrano Costituzionale, al vertice del nuovo organismo statale: diveniva infatti realtà lo Stato italiano; si concretizzava un grande sogno plurisecolare, che aveva affascinato le menti di tanti italiani del passato.

Ma l'artefice della nuova creazione, che si andava consolidando, con tanti limiti e ancora mutila di Venezia e di Roma (pur solennemente designata dal voto del primo Parlamento italiano a Capitale del nuovo Stato), il Conte di Cavour, veniva a morte prematura, il 6 giugno del 1861, a soli 50 anni di età.

Così, inopinatamente, scompariva l'uomo che, attento alle ragioni della diplomazia e degli equilibri, era abilmente riuscito a volgere a favore dell'unità italiana quanto era avvenuto nella Penisola nel 1859 – 60, con la *Seconda Guerra d'Indipendenza* e la *Spedizione dei Mille*: l'unificazione italiana si concretizzava proprio nella forma cavouriana di compromesso riassunta nel celebre motto della *Società Nazionale: Italia e Vittorio Emanuele*, conciliando le ragioni della Monarchia sabauda e quelle della rivoluzione garibaldina.

All'indomani del bicentenario della sua nascita (2010), proprio a Cavour, nella coincidenza dell'Anniversario dell'Unità Nazionale con il 150° della Morte, abbiamo voluto intitolato il Convegno; a Camillo di Cavour, e a Giuseppe Mazzini, come ai due termini ideali del Risorgimento, in politica antitesi, ma accomunati nell'immaginare una nuova Italia, quando ogni prospettiva di concreta realizzazione appariva quanto mai remota.

Nostro intento è quello di cercare di trarre da entrambe le figure, pur così diverse – e per molti versi opposte – quella del massimo fautore della soluzione monarchico – costituzionale e liberale, e quella del grande apostolo della Repubblica democratica in Italia – qualche tratto che li possa accomunare, innanzitutto nel presentire un'Italia nuova, moderna, parte integrante di un'Europa futura, che, alla fine, i precursori potevano in qualche modo intravedere fra le tenebre “della tirannide straniera e domestica”, per usare le parole di quello dei due che per età, oltre che per maturazione politica, precedette quello che Cavour poté realizzare, in parte, e con i suoi intendimenti, il 17 marzo 1861.

Mazzini nel 1831 fondava con la sua *Giovine Italia* il programma della rivoluzione italiana come *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*; Cavour, all'indomani della Rivoluzione di Francia (1830), si interrogava sull'avvenire dell'Italia e Rosanna Rocca ci ha rivelato che già esistevano anche per lui una Nazione e una nazionalità italiana, contrassegnate dalla lingua: la Patria era la “bella e buona Italia”, “un solo paese”, destinato ad essere “un grande Stato italiano”; egli, agli inizi degli anni trenta del secolo XIX, guardava non solo oltre le Alpi, ma anche oltre la Manica, come sottolineava uno degli ultimi contributi del compianto Giuseppe Talamo.

Gli accenti italiani furono predominanti in Giuseppe Mazzini fin dalla nascita, ci ricordava Cristina Vernizzi: tramite il padre

suo e le esperienze giacobine e napoleoniche, si fusero fino a diventare inscindibili con l'ideologia democratica e repubblicana di cui egli fu il massimo esponente nel Risorgimento: dalla *Carboneria* alla *Giovine Italia*, alla *Giovine Europa*, al *Partito d'Azione*, all'*Alleanza Repubblicana Universale*; dalle cospirazioni, che posero le basi dell'Unità italiana, all'auspicio e al concepimento di quella europea e della fratellanza universale nel segno della democrazia, che egli propugnò indefessamente per tutta la vita e che doveva, nei suoi intendimenti, segnare una trasformazione profonda dell'umanità estranea ad ogni forma di egoismo individualistico, ma anche alle suggestioni del collettivismo.

Il tema del Convegno su cui abbiamo chiamato i relatori a pronunciarsi è “provocatorio” ed è un ampliamento del titolo di un articolo del giornalista (e storico) Antonio Carioti; Valerio Zanone non si è sottratto al confronto fra chi aveva avuto l'idea di un'Italia unita dall'Alpi al Mare e chi, in parte e con limiti, la realizzò; la sua risposta è che più di un elemento li accomuna, pur nella diversità e nell'ostilità di ieri; li unisce la profonda ragione della storia: il concepimento dell'Italia *Una e Indipendente*, della ripresa del suo ruolo in Europa e nel mondo, della libertà come condizione umana essenziale.

Di qui, il “miracolo del Risorgimento”, che è il titolo appropriato di un recente libro di Domenico Fisichella.

UN'IDEA DELL'ITALIA: CAMILLO DI CAVOUR

di Rosanna Rocca

Nel Convegno *Cavour, l'Italia, e l'Europa* promosso dall'Accademia delle Scienze e dall'Università degli Studi di Torino – del quale recentemente sono venuti alla luce gli Atti¹ – è stato evocato l'esercizio storiografico ottocentesco dei «confronti impossibili tra la patria italiana di Mazzini e quella piemontese di Cavour, tra la forza delle idee del primo e il prosaico realismo del secondo»²: una controversia infruttuosa, trascinata-si a lungo, da tempo del tutto superata.

Nella biografia e nell'azione politica di Cavour – è stato affermato da ultimo con chiarezza – la “nazione” si definì e precisò attraverso quattro fasi³. La prima, della giovinezza e della prima maturità, appare percorsa da slanci e contraddizioni, non soltanto emotive, che vale approfondire ripercorrendo le fonti – gli epistolari, i diari, gli scritti – per apprendere dalla voce stessa del “piemontese” Cavour quando sia germinata in lui l'idea dell'Italia come patria e come si sia espressa la sua italianità ben prima della “conversione unitaria”.

Al rapido florilegio pare opportuno anteporre una breve nota sulla “piemontesità” di Cavour. Di ascendenze savoiarde e ginevrine, il conte nasce nel 1810 a Torino, periferica *bonne-ville* dell'impero napoleonico; con la Restaurazione, da suddito francese diviene suddito sardo e come tale, poco men che decenne, è avviato all'Accademia militare, ove indossa la divisa sabauda e

¹ *Cavour, l'Italia e l'Europa*, a cura di LEVRA, U., Bologna, Il Mulino, 2011.

² LEVRA U., *Cavour dalla nazione piemontese alla nazione italiana*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa* cit., p. 153.

³ *Ibidem*, pp. 153-166.

l'odiata uniforme di paggio del principe. Nel 1831, a novembre, abbandona la carriera delle armi; nel 1832 il potente genitore, marchese Michele, gli ottiene la nomina a sindaco del minuscolo comune di Grinzane nelle Langhe e gli assegna compiti di amministrazione del vasto patrimonio terriero della famiglia. Un'ansia irrefrenabile di libertà e di conoscenza, alimentata da solide letture, conducono il giovane al di là delle Alpi assai prima della lunga e proficua stagione dei viaggi, in Svizzera, Francia, Inghilterra, Belgio e Paesi germanici, che gli conferiranno la "patente" di cittadino europeo⁴. Senza escludere il suo essere piemontese e il sentirsi perciò italiano.

Veniamo ora alle testimonianze dirette, ove il richiamo all'Italia, alla patria, alla «nazione... come insieme... di genti, unite da una interna coesione e da una sorta di consapevolezza» comune⁵ è particolarmente vibrante.

Il 2 dicembre 1830, da Genova, vestendo la divisa da ufficiale del genio, Cavour scrive all'amico inglese William Brockedon: «Mentre tutta l'Europa si incammina con passo deciso nella via

⁴ Sulle origini e sul periodo giovanile fondamentali l'analisi di RUFFINI, F., *La giovinezza del conte di Cavour*, Torino, Bocca, 1912 (2a ediz. Torino, Di Modica, 1937); la grande biografia di ROMEO, R., *Cavour e il suo tempo*, I, (1810-1842), Bari, Laterza, 1971; e, da ultimo, i primi sei capitoli del profilo di VIARENGO, A., *Cavour*, Roma, Salerno Editrice, 2010. Tra gli approfondimenti su temi specifici: PISCHEDDA, C., *Camillo Cavour. La famiglia e il patrimonio*, a cura di ROCCIA, R., Cuneo-Vercelli, Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo – Società Storica Vercellese, 1997, specialmente pp. 15-93; PISCHEDDA, C., *Il giovane Cavour e l'Europa* in Id., a cura di ROCCIA, R., Santena, Fondazione "Camillo Cavour", 2004, pp. 267-277; e i più recenti: ROCCIA, R., *Dalla piccola patria all'Europa: il giovane Cavour e la «saison des voyages»*, in «Studi Piemontesi», vol. XL, fasc. I, giugno 2011, pp. 21-32; GENTILE, P., *I Cavour e le Langhe* e ROCCIA, R., *Camillo Cavour sindaco di Grinzane*, in *Le Langhe di Camillo Cavour. Dai feudi all'Italia unita*, a cura di S. Montaldo, Ginevra-Milano, Skira, 2011, pp. 111-117; 119-126.

⁵ TALAMO, G., *Introduzione a I Padri Fondatori. 150 anni dello Stato Italiano*, a cura di TALAMO, G. in collaborazione con Marco Pizzo, Roma, Gangemi, 2010, p. 21.

del progresso, la sventurata Italia è sempre prostrata dallo stesso sistema di oppressione civile e religiosa. Compatite coloro che, avendo un'anima fatta per sviluppare i generosi principi della civiltà, son ridotti a contemplare la loro *patria* [...] attraverso le baionette austriache [...]. Dite ai vostri compatrioti che *noi* non siamo indegni della libertà»⁶. E, lamentando il clima cupo di Torino, il 5 febbraio 1831 allo zio filantropo Jean-Jacques de Sellon dichiara: «Gli italiani hanno bisogno di essere rigenerati [...] l'ardente gioventù sospira dietro a una nazionalità, ma [...] per rinascere [...] sono necessari grandi sforzi [...]. Una guerra italiana sarebbe una sicura prova che torneremo a essere una nazione, che usciremo dalla melma in cui ci siamo dibattuti invano per tanti secoli»⁷.

Alla zia Cécile de Sellon, dopo l'agognata dimissione dalla carriera militare, il 4 gennaio 1832 confida: «La situazione dell'Italia, dell'Europa, e del *mio paese* sono stati per me motivo di dolori vivissimi. Quante speranze deluse [...], quanti mali si

⁶ CAVOUR, C., *Epistolario*, vol. II, (1841-1843) con un Supplemento per gli anni 1819-1840, a cura di PISCHEDDA, C., edizione della Commissione Nazionale per la pubblicazione dei Carteggi del Conte di Cavour, Bologna, Zanichelli, 1968 (ediz. anast. Firenze, Olschki, 2007) – d'ora in poi *Epist.*, II – lett. 92 bis, pp. 13-15, cit a p. 15 («Tandis que toute l'Europe marche d'un pas ferme dans la voie progressive, la malheureuse Italie est toujours courbée sous le même système d'oppression civile et religieuse. Compatissez à ceux qui, ayant une âme faite pour développer les principes généreux de civilisation, sont réduits à contempler leur *patrie* [...] par les bayonnettes autrichiennes [...]. Dites à vos compatriotes que *nous* ne sommes pas indignes de la liberté»). Di qui in poi, salvo diversa indicazione, i corsivi nel testo e nelle trascrizioni in lingua originale in nota sono miei.

⁷ *Epist.*, II, lett. 93 bis, pp. 15-16, cit. a p. 16 («Les italiens ont besoin d'être régénérés [...] l'ardente jeunesse soupire après une nationalité, mais [...] pour renaître [...] de grands efforts sont nécessaires [...]. Une guerre italienne serait un gage assuré que nous allons redevenir une nation, que nous allons sortir de la fange dans laquelle nous nous sommes débattus vainement depuis tant de siècles»).

sono abbattuti sulla *nostra bella patria*»⁸. Disillusioni e amarezze, anche personali, al giovane modestissimo sindaco dall'incerto futuro rievocano il tempo dello sfrenato ottimismo, che gli aveva fatto credere «del tutto naturale svegliar[si] un bel mattino primo ministro del regno d'Italia»⁹.

Del primo Cavour restituito alla vita civile vale segnalare non tanto i sogni, quanto gli assennati propositi: ch'egli rivela in una lettera poco nota e purtroppo perduta al barone Severino Cassio, che ci è dato conoscere dalla risposta di questi. Il 20 agosto 1832 Cassio scrive al più giovane ex compagno d'arme: «I tuoi progetti concernenti il tuo avvenire mi paiono ben ponderati; essi sono degni di te. É vero: chi vuol adoperarsi con efficacia a pro della *propria nazione* [...] deve [...] studiarne indefessamente la lingua, l'istoria, i costumi, le leggi [...]. Io non saprei a bastanza preconizzare il nobile divisamento da te preso di volerti italianizzare. Coraggio, Camillo. Non deve diffidare delle proprie forze chi è fornito di talenti e di costanza come te [...]. Mi piace il metodo che ti proponi di seguire nei tuoi studi italiani»: che prevedono, apprendiamo da Cassio, l'approfondimento della lingua latina, la ricerca etimologica, l'indagine storica «per sapere a menadito le cose nostre». Di più, il mentore suggerisce all'amico di imparare bene «il linguaggio» parlato, rimanendo «qualche tempo in Toscana» o assumendo alla peggio «un domestico toscano»; e preso da saggia euforia va oltre: «Oh se potissimo andar insieme a passar alcuni mesi in Toscana; anzi, se

⁸ *Epist.*, II, lett. 95 bis, pp. 20-22, cit. a p. 21 («L'état de l'Italie, de l'Europe et de mon pays on été pour moi la source des plus vives douleurs. Combien d'espérances déçues [...], combien de malheurs sont venus tomber sur *notre belle patrie*»).

⁹ A Giulia di Barolo, Torino, 2 ottobre 1832, in CAVOUR, C., *Epistolario*, vol. I, (1815-1840), edizione della Commissione Nazionale cit., Bologna, Zanichelli, 1962 (ed. anast. Firenze, Olschki, 2007) – d'ora in poi *Epist.* I - , lett. 98, pp. 124-126, cit. a p. 125 («il y a eu un tems où je ne croyais rien au-dessus de mes forces, où j'aurais cru tout naturel de me réveiller un beau matin ministre dirigeant du royaume d'Italie»).

potessimo viaggiare tutta Italia, esaminandone le istituzioni, i bisogni, le opinioni, i costumi»¹⁰.

L'idea del *tour* d'istruzione nella penisola pare concretarsi nell'inverno 1833-34, tant'è che Cavour, il 15 marzo è costretto a declinare l'invito del Brockedon che lo sollecita a raggiungerlo in Inghilterra. «Un impegno assunto da tempo con uno dei miei migliori amici mi obbliga ad accompagnarlo nel viaggio in Italia, ch'egli intende fare l'anno prossimo», egli scrive, aggiungendo: «del resto *l'Italia è la mia patria* e vi confesso che mi vergognerei nel presentarmi presso le *altre nazioni* senza conoscere perfettamente la *mia*»¹¹. In realtà, coinvolto in eventi familiari, Camillo mancherà l'appuntamento, non senza il disappunto di Cassio. La *défaillance* si ripeterà per altri motivi nell'inverno 1847-48, condannando Cavour a non oltrepassare mai più verso Sud, al di là di Firenze e Bologna, gli orizzonti d'Italia (mentre ventiseienne si spingerà invece a Est, per affari e per diporto, sino a Trieste).

Nel 1835, a gennaio, esce anonima e in pochi esemplari la prima pubblicazione di Cavour: l'*Extrait* dell'inchiesta britannica sull'amministrazione dei fondi provenienti dalla tassa dei poveri in Inghilterra. Lo scritto, un'ottantina di pagine a stampa, riscuote ad un tempo il plauso e le critiche di Cesare Balbo, che, apprezzando il contenuto, rimprovera tuttavia all'autore di non aver composto l'opera nella lingua della «*patria*» sua, la «*bella e*

¹⁰ Archivio di Stato, Biella, *Carte Chiala*, I/11: copia di I. Del Lungo. Edita, ad esclusione del primo capoverso, in D'ANCONA, A., *Un corrispondente ignoto di Cavour*, in «Fanfulla della Domenica», 1° giugno 1884, e, con la stessa omissione ma con mittente S. Cassio, in CAVOUR, C., *Lettere edite ed inedite* raccolte e illustrate da CHIALLA, L., Torino, Roux e Favale, 1886, pp. XLVIII-LI.

¹¹ *Epist.*, II, lett. 100 bis, pp. 28-29, cit. a p. 28 («un ancien engagement avec un de mes meilleurs amis m'oblige à l'accompagner dans le voyage d'Italie, qu'il veut faire l'année prochaine; d'ailleurs *l'Italie est ma patrie*, et je vous avoue que je serais tant soit peu honteux de me présenter chez les *autres nations*, sans connaître *la mienne*»).

buona Italia»¹². Camillo dall'inebriante Parigi, meta del suo primo lungo viaggio nell'Europa occidentale, ammette: «Avrei dovuto stendere il mio lavoro in italiano», e dichiara al suo censore: «malgrado tutte le delusioni [...] l'amore per la mia patria e *la mia patria italiana* non si è per nulla indebolito nel mio cuore. Amo l'Italia, e la vorrei servire in qualche modo, vorrei contribuire alla sua fortuna e alla sua gloria, non fosse che aggiungendo una sola pietra a quell'immenso edificio della sua letteratura e delle sue scienze. Ma - si chiede - ne ho ora la possibilità? Ahimè no, perché devo fare l'umiliante confessione che la lingua italiana mi è rimasta, sino ad oggi, completamente estranea [...]. Ho avuto torto, lo sento, di aspettare così tardi per occuparmi del primo di tutti gli studi, quello della lingua del *mio paese*. Ma quando avrei dovuto farlo, dopo aver lasciato la carriera militare [...], sono caduto in un tal stato di scoraggiamento intellettuale e morale che ero incapace di uno studio serio. Mi lusingo di aver superato questa crisi»¹³.

Da condizioni di privilegio Cavour osserva con pena coloro che dalla penisola infelice e oppressa sono stati costretti a fuggire: «Povera Italia - annota nel diario il 3 febbraio 1835 - i suoi

¹² BALBO, C., sulla prima pubblicazione di Cavour, dalla «Gazzetta Piemontese» del 16 febbraio 1835, in *Epist.*, I, lett. 121, pp. 185-187, cit. a p. 186.

¹³ A Cesare Balbo, *ibidem*, lett. 122, pp. 187-190, cit. a p. 189 («J'aurais dû rédiger mon travail en italien [...] malgré toutes les déceptions politiques qui abreuvent d'amertume chaque jour les esprits éclairés, mon amour pour ma patrie et *ma patrie italienne* ne s'est point affaibli dans mon cœur. J'aime l'Italie, et je voudrais la servir de quelque manière, je voudrais contribuer à son bonheur et à sa gloire, ne fût-ce qu'en ajoutant un seul caillou à l'immense édifice de sa littérature et de ses sciences. Mais en ai-je la possibilité maintenant ? Hélas non car je dois faire l'humiliant aveu que la langue italienne m'est restée jusqu'à présent tout à fait étrangère [...]. J'ai eu tort, je le sens, d'attendre si tard sans m'être occupé de la première de toutes les études, celle de la langue de *mon pays*. Mais lorsque j'aurais dû le faire, après avoir abandonné la carrière militaire [...], je suis tombé dans un tel état de découragement intellectuel et moral que j'étais incapable de toute étude sérieuse. Je me flatte d'avoir surmonté cette crise»).

figli migliori, cacciati dal suo seno, portano in terra straniera gli esiti della loro genialità e lo sfavillio della loro gloria!!!»¹⁴. E nonostante deplori lo stato «d’immuitabilité désespérante» del suo paese¹⁵, non cede alle sollecitazioni di chi lo vorrebbe tra gli esuli in Francia. Alle lusinghe dell’amica e scrittrice Mélanie Waldor (maggio 1838) replica con interrogativi incalzanti: «Perché abbandonare il mio paese? [...]. Per correre dietro a un po’ di nomea, di gloria [...]? Quale bene potrei fare all’umanità al di fuori del mio paese? [...]. Le turbolenze politiche che hanno desolato *l’Italia* hanno costretto i suoi figli più nobili a fuggire lontano da lei. Ciò che il *mio paese* conteneva di più distinto in ogni genere è espatriato [...]. Ma il genio, che aveva conosciuto un brillante successo sotto il cielo della patria, si è infiacchito all’estero [...]. Solo un italiano si è fatto un nome, si è conquistato una posizione, è il criminologo [Pellegrino] Rossi. Ma che posto! Che posizione! [...] una cattedra alla Sorbona e una poltrona all’Accademia [...]. Quest’uomo, che ha abiurato la propria patria, che non sarà mai più niente per noi, avrebbe potuto in un avvenire più o meno lontano svolgere un ruolo immenso nei destini del suo paese, e invece di comandare indocili studenti, avrebbe potuto aspirare a guidare i suoi compatrioti nelle nuove vie che la civiltà apre ogni giorno»¹⁶. Dunque Cavour, a

¹⁴ CAVOUR, C., *Diari (1833-1856)*, a cura di BOGGE, A., Roma, Ministero per i Beni culturali ambientali – Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1991, 2 voll., I, p. 209 («Pauvre Italie, ses fils les plus distingués sont chassés de son sein et ils portent chez les étrangers les produits de leur génie et l’éclat de leur gloire!!!»).

¹⁵ Alla cugina Adèle Maurice, a Ginevra, 15 (?) febbraio 1837, in *Epist.*, I, lett. 160, pp. 289-291, cit. a p. 289 («un état d’immuitabilité désespérante»).

¹⁶ *Epist.*, I, lett. 202, pp. 354-358, cit. a pp. 355-356 («Et pourquoi, Madame, abandonner mon pays? [...]. Pour courir après un peu de renommé, un peu de gloire [...]? Quel bien pourrais-je faire à l’humanité hors de mon pays? [...]. Les troubles politiques qui ont désolé *l’Italie*, ont forcé ses plus nobles enfants à fuir loin d’elle. Ce que *mon pays* contenait de plus distingué en tout genre, s’est expatrié [...]. Mais le génie, qui avait pris un brillant essor sous le ciel de leur patrie, s’est

differenza dei perseguitati dal Nord al Sud della penisola dal dispotismo dei rispettivi sovrani, non separerà la propria sorte da quella dei Piemontesi e non abbandonerà la piccola patria, parte del celebrato «pays des arts et des grands souvenirs»¹⁷, che lo «avrà per tutta la [...] vita»¹⁸.

Nella vaga attesa di un avvenire indistinto il giovane studia, viaggia, sperimenta e lavora, guardando con occhio attento all'Europa civile e al progresso. *Torino*, l'«enfer intellectuel» dei giorni più bui, comincia a essere considerata, al di là delle Alpi, «la première étape de l'Italie»¹⁹. E all'Italia si indirizza a poco a poco «la sympathie généreuse» degli organi di stampa francesi, cui un Cavour più consapevole e maturo chiede di concorrere a diffondere istanze utili «à la cause du progrès e de l'émancipation nationale», che «le princes italiens en général» e «notre roi Charles-Albert en particulier» non potranno ignorare²⁰.

La scrittura – ancora in lingua francese – è l'arma potente di Cavour che, nel corposo articolo *Des chemins de fer en Italie*

énervé à l'étranger [...]. Un Italien seul s'est fait un nom à Paris, y a gagné une position, c'est le criminaliste Rossi. Mais quelle place! quelle position! [...], une chaire à la Sorbonne et un fauteuil à l'Académie [...]. Cet homme, qui a abjuré sa patrie, que ne sera jamais plus rien pour nous, aurait pu dans un avenir plus ou moins éloigné jouer un rôle immense dans les destinées de son pays, et aurait pu aspirer à guider ses compatriotes dans les voies nouvelles que la civilisation fraye tous les jours, au lieu d'avoir à régenter des écoliers indociles.»

¹⁷ A Anastasie de Circourt, Torino, inverno 1835-1836, in *Epist.*, II, lett. 139 bis, pp. 52-54, cit. a p. 54.

¹⁸ Lettera cit. *supra*, nota 16, cit. a p. 356 («ma patrie aura toute ma vie; je ne lui serai jamais infidèle»).

¹⁹ A Jean-Édouard Naville, Torino, 29 maggio 1844, in CAVOUR, C., *Epistolario*, vol. III (1844-1846), a cura di PISCHEDDA, C., edizione della Commissione Nazionale cit., Firenze, Olschki, 1973 – d'ora in poi *Epist.*, III -, lett. 61, pp. 93-95, cit. a p. 95 («Turin se félicite de ce qu'ils commencent à le regarder comme la première étape de l'Italie»).

²⁰ A Victor Cousin [direttore della «Revue des Deux Mondes»], Torino, 4 febbraio 1846, in *Epist.*, III, lett. 199, pp. 274-276, cit. a p. 274.

(1846)²¹ a commento dell'opera di Ilarione Petitti di Roreto pubblicata in Svizzera nel 1845, ne sviluppa le implicazioni politiche nell'ottica del movimento nazionale italiano. «Dopo aver esposto l'insieme del sistema di ferrovie che l'Italia aspetta, ci resta da cercare quali siano i probabili effetti che vi deve produrre, e da giustificare le speranze di diverso genere [...] che noi vorremmo poter far condividere a tutti i nostri compatrioti»²² scrive il pragmatico Cavour, enumerando i vantaggi «materiali», in ambito manifatturiero e agricolo, relativamente agli scambi, al trasporto delle merci, alla mobilità delle persone. «L'istituzione di un sistema completo di ferrovie, facilitando le comunicazioni, diminuendo i costi di trasporto e soprattutto sollecitando l'attività e l'energia degli animi intraprendenti, di cui il paese abbonda - sostiene - contribuirà potentemente al rapido sviluppo dell'industria in Italia» la quale, anche «dal punto di vista commerciale [...] può nutrire grandi speranze nelle ferrovie»²³.

«Facendo sparire in qualche modo la barriera delle Alpi che [...] separano l'Italia dal resto dell'Europa - secondo Cavour - l'afflusso di stranieri [...] aumenterà in maniera prodigiosa [...]. Quando il viaggio da Torino, Milano, Firenze, Roma e Napoli richiederà meno tempo e minor fatica di un giro di un lago sviz-

²¹ In *Tutti gli scritti di Camillo Cavour* raccolti e curati da PISCHEDDA, C. e TALAMO, G., Torino, Centro Studi Piemontesi, 1974-1978, 4 voll., III, 1976, pp. 931-955.

²² *Ibidem*, p. 947 («Après a voir exposé l'ensemble du système de chemin de fer que l'Italie attend, il nous reste à chercher quels sont les effets probables qu'ils doivent y produire, et à justifier les espérances de plus d'un genre [...] que nous voudrions pouvoir faire partager à tous nos compatriotes»).

²³ *Ibidem*, pp. 948, 949 («L'établissement d'un système complet de chemins de fer, en facilitant les communications, en diminuant les frais de transport et principalement en excitant l'activité et l'énergie des esprits entreprenants dont le pays abonde, contribuera puissamment au développement rapide de l'industrie en Italie» [...]. «Sous le rapport commercial, l'Italie peut fonder de grandes espérances sur les chemins de fer»).

zero» sarà infatti «difficile calcolare il numero di persone che verranno a cercare in queste contrade, piene di attrattive, un'aria più salubre e più pura [...], ricordi per la loro intelligenza o anche solo semplici distrazioni dalla noia che sviluppano le brume del Nord»: ma, avverte, tanta affluenza sarà vantaggiosa all'Italia soltanto se, «grazie ai progressi della propria industria» il visitatore straniero sarà trattato «su un piede di perfetta parità»²⁴.

Via dunque il giogo odioso della sudditanza politica, economica e morale. «Le disgrazie dell'Italia – afferma Cavour – sono di lunga data [...], i principali ostacoli che si oppongono al nostro affrancamento [...] sono innanzitutto le divisioni interne, le rivalità, direi quasi le antipatie che oppongono gli uni contro gli altri i diversi rami della *grande famiglia italiana*». E tuttavia «un sistema delle comunicazioni che provocherà un incessante movimento di persone in tutti i sensi, e che metterà per forza in contatto popolazioni rimaste [...] estranee le une alle altre, dovrà contribuire potentemente a distruggere le meschine passioni municipali, figlie dell'ignoranza e dei pregiudizi, che sono già minate dagli sforzi degli uomini illuminati d'Italia»²⁵.

²⁴ *Ibidem*, p. 949 («en faisant en quelque sort disparaître la barrière des Alpes qui la [l'Italie] séparent du reste de l'Europe [...] nul doute que l'affluence des étrangers [...] s'accroîtra d'une manière prodigieuse. Lorsque le voyage de Turin, Milan, Florence, Rome et Naples exigera moins temps et moins de peines que le tour d'un lac de la Suisse, il est difficile de calculer le nombre des personnes qui viendront chercher dans ces contrées, qui possèdent tant d'attraits, un air plus sain et plus pur [...], des souvenirs pour leur intelligence ou même de simples distractions aux ennuis que développent les brumes du nord», «le mouvement progressif qui pousse les étrangers vers l'Italie, nous ne le considérerons comme vraiment avantageux pour elle que lorsque [...], grâce aux progrès de son industrie, elle les traitera sur le pied d'une parfaite égalité»).

²⁵ *Ibidem*, p. 950 («Les malheurs de l'Italie sont de vieille date [...], les principaux obstacles qui s'opposent à ce que nous nous affranchissions [...] ce sont, d'abord, les divisions intestines, les rivalités, je dirai presque les antipathies qui animent les uns contre les autres les différentes fractions de *la grande famille italienne*». «Un système de communications qui provoquera un mouvement incessant de

«L'organizzazione che l'Italia ha ricevuto all'epoca del Congresso di Vienna – prosegue Cavour –, fu tanto arbitraria quanto difettosa. Non basandosi su alcun principio, non su quello della legittimità, violata riguardo a Genova e Venezia, piuttosto che su quello degli interessi nazionali o della volontà popolare; non tenendo conto né delle circostanze geografiche, né degli interessi generali, né degli interessi particolari che vent'anni di rivoluzione avevano creato, questa augusta assemblea, agendo unicamente in virtù del diritto del più forte, costruì un edificio politico sprovvisto di ogni base morale». Dai tentativi rivoluzionari del 1820 e 1821 derivò un'Italia «indebolita, scoraggiata, profondamente divisa»²⁶ e la rivoluzione francese di Luglio scatenò nella penisola passioni tosto sopite: ora, sostiene Cavour, «tutto dimostra che andiamo verso un avvenire migliore, questo avvenire [...] è la conquista *dell'indipendenza nazionale*; bene supremo che l'Italia saprebbe raggiungere soltanto con l'unione degli sforzi di tutti i suoi figli», condizione indispensabile per «avanzare con passo determinato nella carriera del progresso». E poiché «la vita intellettuale della massa ruota intorno a un cerchio di idee molto ristretto [...] le più nobili e le più elevate [delle quali] sono [...], dopo le idee religiose, le idee di patria e

personnes en tout sens, et qui mettra forcément en contact des populations demeurées... étrangères les unes aux autres, devra puissamment contribuer à détruire les mesquines passions municipales, filles de l'ignorance et des préjugés, qui déjà sont minées par les efforts de tous les hommes éclairés de l'Italie.»).

²⁶ *Ibidem*, p. 951 («L'organisation que l'Italie a reçue à l'époque du Congrès de Vienne, fut aussi arbitraire que défectueuse. Ne s'appuyant sur aucun principe, pas plus sur celui de la légitimité violé à l'égard de Gênes et de Venise que sur celui des intérêts nationaux ou de la volonté populaire; ne tenant compte ni des circonstances géographiques, ni des intérêts généraux, ni des intérêts particuliers que vingt années de révolutions avaient créés, cette auguste assemblée, agissant uniquement en vertu du droit du plus fort, éleva un édifice politique dépourvu de toute base morale». «L'Italie affaiblie, découragée, profondément divisée»).

di nazionalità»²⁷, occorre favorirne a tutti i livelli la presa di coscienza.

La lunga concione si chiude con il richiamo a Cesare Balbo, il coraggioso autore delle *Speranze d'Italia*, e al suo appello «all'unione che si deve necessariamente stabilire tra i diversi membri della famiglia italiana... per affrancarsi da ogni dominazione straniera»²⁸. Dell'Italia «considerata come un sol paese», Cavour tornerà a parlare in uno scritto del marzo 1847, intitolato *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*²⁹: un saggio, in lingua italiana, che testimonia il superamento di «difficultés» immense e «peins infinies», confessate al nipote sedicenne Augusto un paio d'anni prima, allorché s'era compiaciuto per la capacità del giovinetto di padroneggiare l'idioma di Dante³⁰.

Fidente nella «marche fatale vers un but nouveau» che trascina il mondo (che è poi “il moto irresistibile della storia”), la vigilia delle riforme Cavour espone a Léon Costa de Beauregard³¹ la

²⁷ *Ibidem*, p. 952-953 («tout prouve que nous marchons vers un meilleur avenir. Cet avenir [...] c'est la conquête de l'indépendance nationale; bien suprême que l'Italie ne saurait atteindre que par la réunion des efforts de tous ses enfants, bien sans lequel elle ne peut [...] marcher d'un pas assuré dans la carrière du progrès», «la vie intellectuelle des masses roule dans un cercle d'idées fort restreint [...] les plus nobles et les plus élevées sont [...], après les idées religieuses, les idées de patrie et de nationalité»).

²⁸ *Ibidem*, pp. 953-954 («l'unione qui est si nécessaire de voir établie entre les différents membres de la famille italienne [...] pour s'affranchir de toute domination étrangère»). Sul giudizio di Cavour in merito alla «magnifique ouvrage» del Balbo qui rievocata si veda Cavour a Balbo, fine marzo-aprile 1844, in *Epist.*, III, lett. 38, pp. 60-61.

²⁹ *Tutti gli scritti* cit. pp. 971-1004, cit. a p. 994.

³⁰ Al nipote Augusto di Cavour, Leri, 31 marzo 1845, in *Epist.*, III, lett. 162, pp. 231-232.

³¹ All'amico e sodale savoiaro Léon Costa de Beauregard, inizio seconda metà ottobre 1847, in CAVOUR, C., *Epistolario*, vol. IV, (1847), a cura di NADA, N., ediz. Commissione nazionale cit., Firenze, Olschki, 1978 – d'ora in poi *Epist.*, IV -,

sua convinzione che si rifà in certo qual modo alla teoria giovanile del *juste-milieu*, quella stessa che il 13 maggio 1833 l'aveva indotto a dichiarare al cugino De La Rive: «io, onesto *juste-milieu*, auspicio e lavoro con tutte le mie forze al progresso sociale [...]. La mia condizione di *juste-milieu* non mi impedisce tuttavia di desiderare il più presto possibile l'emancipazione italiana dai barbari che l'opprimono»³². Dunque scrive all'amico savoiaro: «i progressi reali sono lenti e ordinati [...] l'ordine è necessario allo sviluppo della società»³³. E un osservatore acuto come Auguste De La Rive, constatando che in Italia vi sono «più napoletani, romani e piemontesi che italiani» è ancora più esplicito, allorché afferma «unitariser» un popolo richiede tempo e prudenza³⁴.

Il 1848 è alle porte. Cavour, che si è dato gran pena «pour organiser un parti libéral modéré»³⁵, varando il giornale “Il Risorgimento” esige di «essere minutamente ed esattamente informato di tutte le cose d'Italia»³⁶. Il 22 o 23 marzo, avuta noti-

lett. 321, pp. 348-351, cit. a p. 349. L'espressione tra parentesi è di Aldo Moro, 1968.

³² A Auguste De La Rive, Torino, 13 maggio 1833, in *Epist.*, I, lett. 101, pp. 129-131, cit. a p. 130 («je suis un honnête *juste-milieu* désirant, souhaitant, travaillant au progrès social de toutes ses forces [...]. Mon état de *juste-milieu* ne m'empêche cependant pas de désirer le plus tôt possible l'émanicipation italienne des barbares qui l'oppriment»: corsivi di Cavour).

³³ Lettera cit. *supra*, nota 31, cit. a p. 349 («des seuls progrès réels, ce sont les progrès lents et sagement ordonnés [...] l'ordre est nécessaire au développement de la société»).

³⁴ Da Auguste De La Rive, Nizza, 24 novembre 1847, in *Epist.*, IV, lett. 373, pp. 406-407, cit. a p. 406 («il y a encore plus en Italie, en fait, des Napolitains, des Romains et des Piémontais que des Italiens»).

³⁵ A Auguste De La Rive, Torino, 22 novembre 1847, in *Epist.*, IV, lett. 365, pp. 396-397, cit. a p. 396. In questa lettera Cavour annunciava al parente ginevrino: «Nous allons faire paraître un journal [«Il Risorgimento»] dirigé par Balbe, Sainte-Rose et quelques autres de nos amis».

³⁶ A Ermolao Asinari di San Marzano, Torino, 15 dicembre 1847, in *Epist.*, IV, lett. 421, pp. 447-449, cit. a p. 448.

zia dell'insurrezione di Milano, scrive a Pietro Gioia «questi avvenimenti accelerano la sicura liberazione della cara *nostra patria*, ed aprono la via alla formazione d'un *grande stato italiano*»³⁷. C'è da chiedersi a quale assetto statale pensasse allora Cavour. Ma troppo vago è l'accento, com'erano vaghi del resto sia il sogno giovanile di un utopistico «Royaume d'Italie», sia l'auspicio del parente scienziato Auguste De La Rive, che da Ginevra il 4 marzo 1846 aveva manifestato al suo «cher Camille» la propria ammirazione: «Ah, quel homme habile! Vous mériteriez d'être premier Ministre du Roi d'Italie; je ne desespère pas de le voir un jour et de m'en féliciter avec tous les habiles». Del resto – aveva affermato il saggio interlocutore – «l'intelligenza è la cosa più necessaria al mondo; l'intelligenza può tutto»³⁸.

Cavour, «rimasto affatto estraneo alle istituzioni pubbliche del... paese», come egli stesso dichiara nel 1846 a Carlo Cappai³⁹ e ripete nel 1847 a Émile e Hyppolite De La Rüe⁴⁰, avendo infine rinunciato a tenersi in disparte, la vigilia dell'8 febbraio 1848 rivela di avere «un tantino cooperato» dalle colonne del “Risorgimento” alla «grande e inaspettata rivoluzione» che Carlo

³⁷ A Pietro Gioia, 22 o 23 marzo 1848, in CAVOUR, C., *Epistolario*, vol. V, (1848), a cura di PISCHEDDA, C., ediz. Commissione Nazionale cit., Firenze, Olschki, 1980 – d'ora in poi *Epist.*, V –, lett. 109, pp. 121-122, cit. a p. 122.

³⁸ Da Auguste De La Rive, Ginevra, 4 marzo 1846, in *Epist.*, III, Appendice XIV, pp. 438-439, cit. a p. 438 («l'esprit est ce qui est le plus nécessaire dans ce monde; avec l'esprit vous pouvez tout»).

³⁹ All'amico, ex collega nell'Accademia militare di Torino, Carlo Cappai, post. aprile 1848, in *Epist.*, III, lett. 295, pp. 407-408, cit. a p. 408.

⁴⁰ A Émile De La Rüe, Leri, 26 settembre 1847; a Hippolyte De la Rüe, Leri, 27 settembre 1847, in *Epist.*, IV, lett. 307, 308, pp. 334, 335 (al primo: «je suis venu à Léri, renonçant à la folle idée de jouer un rôle dans ce bas monde, sur le théâtre de la politique»; al secondo «Comment voulez-vous que je vous parle politique, tandis que je vis au milieu des rizières, loin de tous ceux qui aspirent à jouer un rôle sur la scène du monde?»).

Alberto si accinge a sancire⁴¹. «Rivoluzione felice, perché non è costata né lacrime né sangue e soprattutto perché si è compiuta senza che il potere sovrano si sia spogliato della sua autorità morale», scrive il 13 a Mathilde De La Rive, aggiungendo: «l'odio contro l'Austria, il desiderio di affrancare l'Italia da ogni dominio straniero aumentano ogni giorno»⁴².

Sono le premesse della guerra dinastica e degli eventi che scandiscono il graduale passaggio alle fasi successive della posizione del conte sulla questione nazionale italiana. Che ancora nel 1856, verso l'epilogo del Congresso di Parigi, sarà ben lungi dal rivelarsi "unitaria", come rivela lo stesso Cavour il 12 aprile in una lettera a Urbano Rattazzi: «Ho avuto una lunga conferenza con Manin. È sempre un po' utopista; non ha dismessa l'idea di una guerra schiettamente popolare; crede all'efficacia della stampa in tempi procellosi; vuole l'unità d'Italia ed altre corbellerie»⁴³.

La conversione a una politica "nazionale" davvero unitaria, passando per le promesse di Plombières, le speranze della guerra del '59, la delusione di Villafranca e le dimissioni, il successo dei plebisciti di Emilia e Toscana, l'amara cessione di Nizza e Savoia alla Francia, i rischi della spedizione garibaldina nel Mezzogiorno, si compirà con la risoluzione infine di spedire

⁴¹ A Massimo d'Azeglio, ant. 8 febbraio 1848, in *Epist.*, V, lett. 47, pp. 52-53. La lettera è di poco anteriore al proclama dell'8 febbraio 1848, con cui Carlo Alberto annunciò le basi dello Statuto promulgato il 4 marzo.

⁴² A Mathilde De La Rive, 13 febbraio 1848, in *Epist.*, V, lett. 60, pp. 64-66, cit. a p. 64 («Révolution heureuse, car elle n'a coûté ni larmes ni sang et surtout parce qu'elle s'est accompli sans que le pouvoir se soit avili ou dépouillé de son autorité morale»). «La haine contre l'Autriche, le désir d'affranchir l'Italie de toute domination étrangère augmentent chaque jour».

⁴³ A Urbano Rattazzi, Parigi, 12 aprile 1856, in CAVOUR, C., *Epistolario*, vol. XIII, (1856), a cura di PISCHEDDA, C. e SARCINELLI, M. L., ediz. Commissione Nazionale cit., Firenze, Olschki, 1992, lett. 342, pp. 393-396, cit. a p. 396.

l'esercito regolare nelle Marche e nell'Umbria: inizio di una fase nuova e risolutiva.

Il 29 agosto 1860 Cavour informa Nigra: «Il momento supremo è giunto. Se Dio ci assiste, l'Italia sarà fatta entro tre mesi»⁴⁴. E il 2 ottobre scrive a Vincenzo Salvagnoli: «Titolo di gloria per l'Italia... è aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà all'indipendenza... svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario»⁴⁵. La stoccata evidentemente è diretta al grande oppositore Mazzini.

In conclusione è forse utile ricordare che i primi di gennaio, quando l'epilogo appariva alquanto nebuloso – «l'avvenire è ancora troppo pieno di nubi e senza un buon parapigioggia foderato di energie e di coraggio potremmo rischiare di bagnarci»⁴⁶ – Cavour aveva scritto al suo stimato confidente ginevrino De La Rive: «Quanto all'Italia, sono convinto che le restaurazioni non avranno luogo, che il potere temporale del Papa è finito, e che in un lasso di tempo non troppo lungo il principio unitario trionferà dalle Alpi alla Sicilia»⁴⁷. A questo proposito Romano Ugolini ha osservato: «Nel legger gli scritti di Garibaldi e di Mazzini del medesimo periodo, non si ha la percezione di tale ferma fiducia nell'immediato futuro: ma allora, chi fra i tre era

⁴⁴ A Costantino Nigra, 29 agosto 1860, in CAVOUR, C., *Epistolario*, vol. XVII, (1860), a cura di C. Pischetta e R. Rocca, ediz. Commissione Nazionale cit., Firenze, Olschki, 2005, – d'ora in poi *Epist.*, XVII – , p. 1799 («Nous touchons au moment suprême. Dieu aidant, l'Italie sera faite avant trois mois»).

⁴⁵ A Vincenzo Salvagnoli, Torino, 2 ottobre 1860, in *Epist.*, XVII, lett. 2817, pp. 2131-2132, cit. a p. 2132.

⁴⁶ Da Salvatore Pes di Villamarina, Parigi 6 gennaio 1860, in *Epist.*, XVII, lett. 17, pp. 21-23, cit. a p. 21 («l'avenir est encore bien gros de nuages et sans un bon parapluie doublé d'énergie et de courage nous pourrions bien risquer d'être mouillés»).

⁴⁷ A Auguste De La Rive, Torino 7 gennaio 1860, in *Epist.*, XVII, lett. 19, pp. 23-25, cit. a p. 24 («Quant à l'Italie, j'ai la conviction que les restaurations n'auront pas lieu, que le pouvoir temporel du Pape est détruit, et que dans un espace de tems peu considérable le principe unitaire triomphera des Alpes à la Sicile»).

l'idealista?»⁴⁸. L'idealista pragmatico, munito di «patente d'*Italianissimo*»⁴⁹, era Cavour.

⁴⁸ R. Ugolini, Recensione a *Epist.*, XVII, in «Nuova Antologia», marzo 2008.

⁴⁹ Lettera cit. *supra*, nota 43, cit. a p. 395: «Ho visto il martire [Giorgio Pallavicino Trivulzio], mi ha manifestata la più intera approvazione della mia condotta al Congresso. Mi ha dato una patente di *Italianissimo*».

MAZZINI: IL PROGRAMMA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

di *Cristina Vernizzi*

Affrontando questo argomento, ritengo necessario premettere che la percezione di essere italiani era già presente nelle élites culturali da secoli, mentre più recente è stata l'idea di unità politica.

Fu con Alfieri e Foscolo che iniziò a prender corpo la precisa idea di Italia come patria oppressa dai Francesi, mentre il poeta astigiano esprimeva il concetto della funzione unificante della lingua italiana al di sopra dei vari dialetti. Ancora ai primi dell'800 per Patria si intendeva lo Stato di cui si era sudditi, il territorio in cui si era nati, e il riferimento ad Alfieri divenne costante nei decenni successivi e fu una citazione d'obbligo negli entusiasmi del 1848.

Ma è con una originalità nuova e in proiezione futura che si collocano il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini. Parlare di lui italiano prima dell'Italia, significa soprattutto ripercorrere una vita dedicata interamente alla creazione di questa nuova entità nazionale in cui credeva con una fede incrollabile, di cui si sentiva fortemente partecipe e che volle con tutte le proprie forze comunicare a quella popolazione che, divisa tra varie stati, aveva nel corso dei secoli smarrito il senso di una comune appartenenza.

Mazzini, l'esule per tutta la vita, l'uomo che morirà a Pisa nella clandestinità sotto il falso nome di Giorgio Brown, fu il precursore dell'Italia unita e la sua attività di patriota attraversa tutto il Risorgimento. Seguendolo, come vedremo, lungo il corso della sua esistenza, significativa nella formazione politica e culturale è la stessa nascita avvenuta a Genova nel 1805. Questa in-

fatti era una città dalle forti tradizioni repubblicane, e dal 1798 con la caduta del suo ultimo doge Giacomo Maria Brignole, era passata attraverso esperienze di effimere repubbliche democratiche e infine annessa alla Francia dal 1805 al 1814.

A Genova erano quindi vive da fine Settecento le aspirazioni alla “repubblica una e indivisibile” di modello francese sostenuta dai patrioti giacobini, tra i quali militava il padre di Mazzini, il medico e docente all’Università Giacomo Mazzini. Era peraltro diffusa in tutta la penisola la convinzione della nascita di una nuova compagine statale che sorgesse, per impulso rivoluzionario, sulle rovine degli antichi Stati assoluti. Nel 1797, sul giornale “Censore Italiano” cui Giacomo Mazzini collaborava, si leggeva: “L’Italia cambierà l’aspetto prima di ogni altra nazione... Parmi già di vedere in ogni angolo d’Italia scolpite a caratteri indelebili queste parole: Repubblica Italiana Una e Indivisibile”¹. Parallelamente la madre Maria Drago, di educazione giansenista, convinta repubblicana, trasmetterà quel senso rigoroso della vita che l’esule perseguirà sempre e che enuncerà organicamente nello scritto famoso *Dei doveri dell’uomo*.

Era questa l’atmosfera di cui si nutrì Giuseppe Mazzini. La biblioteca paterna gli diede occasione di leggere giornali, opuscoli, libri di queste tendenze, come la “*Dissertazione sul problema quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell’Italia*” di Melchiorre Gioia de 1796 ², opera più volte pubblicata nei decenni successivi. Tra i giornali genovesi significativo era il “Redattore politico italiano” che aveva assunto come motto il virgiliano ”Italam! Italam!”. Motto che sarebbe stato ripreso dai rivoluzionari italiani e dallo stesso Giuseppe Mazzini nella “Giovine Italia”.

¹ GALANTE GARRONE, A., *Mazzini e gli inizi della “Giovine Italia”*, Torino, Giappichelli, 1973 p. 34.

² SAITTA, A., *Alle origini del Risorgimento: i testi di un “celebre” concorso (1796)*, Roma, Ist. Storico Italiano per l’Età Mod. e Contemporanea, 1964, vol. II, pp. 1-130.

Ma tutte queste idee apparivano al giovane come qualche cosa di lontano e limitate a ristretti ambienti. Infatti gli entusiasmi unitari e repubblicani dei giacobini erano stati soffocati dal dominio napoleonico e pochi erano rimasti fedeli a quegli ideali Luigi³. Nel frattempo, mentre la Massoneria si era trasformata in un organismo ufficiale a sostegno del nuovo regime, sorgevano organizzazioni settarie pervase di spirito antinapoleonico e di una opposizione alimentata dai sentimenti nazionali feriti dal dominio straniero, come già Alfieri aveva anticipato nel suo *Misogallo*. Con la *carboneria*, subito dopo Lipsia nel 1813, si elaboravano progetti per una Italia da cui fossero espulsi i Francesi. Lo stesso Murat, nel Proclama di Rimini del 1815, faceva appello ai sentimenti unitari: “Italiani, la Provvidenza vi chiama ad essere una nazione indipendente”.

In questo crogiuolo di idee e aspirazioni, è nel 1821 che Giuseppe Mazzini sedicenne, resta profondamente colpito al Porto di Genova dalla partenza dei patrioti condannati all’esilio dopo l’insuccesso dei moti piemontesi. La rivoluzione del 1821, mossa da elementi militari, delineava un progetto organico: una unificazione, anche se solo al Nord, da effettuarsi non con l’aiuto di eserciti stranieri, ma con l’insorgere spontaneo della nazione portando la guerra all’Austria che deteneva il controllo diretto o indiretto su tutta la penisola. Programmi per eventuali confederazioni italiane o leghe, si stavano formulando in questo stesso periodo da Giampietro Vieusseux e Gino Capponi⁴, l’insofferenza quindi verso dominazioni straniere era sempre più vasta ed alimentata dalla cultura romantica diffusa in gran parte dell’Europa. Si trattava comunque di proposte piuttosto vaghe e per quei tempi fuori da ogni possibile realizzazione nel contesto europeo.

Mazzini raccolse tuttavia questi aneliti, fece sue molte delle idee respirate in quegli anni, le elaborò e le superò con nuove concezioni politiche unitarie. La lettura delle opere di Condorcet, Herder, Goethe e soprattutto Schiller lo animava alla ricerca della libertà.

³ SALVATORELLI L., *Pensiero e azione nel Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1944, pp. 78-79.

⁴ GALANTE GARRONE, A., *cit.*, p. 50 ss.

Non stupisce quindi che nei primi scritti letterari fosse chiaro l'intento di coniugare la letteratura con la realtà politica e sociale e che sulla scia di Foscolo, proponesse una letteratura militante. Aderì presto alla *carboneria* e scrisse articoli che vennero pubblicati su "L'Indicatore Genovese", "L'Indicatore livornese", "L'Antologia", attirando l'attenzione delle polizie e delle censure che reagirono con la soppressione delle pubblicazioni. Era attivo nella "vendita" genovese "La speranza", quando scoppiò la rivoluzione parigina di luglio del 1830. Una ventata di entusiasmo percorse l'Europa segnata dalle rivoluzioni di Polonia, Belgio e Italia e lo illuse, come fu per il giovane Cavour allora di stanza al Genio di Genova, su possibili risvolti anche in Italia verso il progresso politico e sociale. Fu forse in seguito ad una delazione che venne arrestato e condotto al forte di Priamar a Savona e da qui la decisione di andare in esilio piuttosto che ad un domicilio coatto. La scelta di dimorare a Marsiglia fu dettata probabilmente dai collegamenti esistenti in questa città con la vendita genovese. Qui avvenne l'incontro con l'emigrazione politica internazionale, con i superstiti rivoluzionari legati a Filippo Buonarroti e che lo indussero ad accettare la vecchia organizzazione settaria tra cui si iscrisse. Ma ben presto ne vide superati i metodi e gli obbiettivi. Nell'ambiente francese tra le numerose teorie politiche e sociali, tra le varie correnti democratiche "Posto tra la logica soluzione egualitaria e la generosa soluzione nazionale, egli seguì quest'ultima... Contribuì in questo modo, sul piano europeo, a staccare la parola repubblica dall'immagine del terrore e a connetterla con l'umanitarismo sociale".⁵

Lasciò la setta degli *Apofoasimeni* e divenne realtà *La Giovine Italia* pensata nella prigionia di Priamar, tra la fine del 1830 e il gennaio del 1831. Iniziò ad affermare maggiormente il senso di identità italiana, in parte favorito anche dalla stampa democratica francese che seguiva con simpatia i movimenti degli esuli italiani e le vicende dei moti nelle Romagne, mentre associazioni francesi di connotato antigovernativo, lanciavano sottoscrizioni

⁵ MASTELLONE, S., *Mazzini e la Giovine Italia*, Pisa, Domus Mazziniana, 1960, vol. I, p. 9.

per i rifugiati italiani con una vera campagna contro il dispotismo dell’Austria. Lo stesso generale Lafayette scendeva in campo dichiarando che l’Italia aveva sete di libertà e di indipendenza⁶.

Anche Mazzini, in difesa dei patrioti, pubblicava il suo primo scritto in Francia: *Une nuit de Rimini en 1831*. Al di là dei toni enfatici della narrazione, c’era l’accusa alla Francia di non essere intervenuta a sostenere quei patrioti morti eroicamente in battaglia. Ed è questo un elemento che ricorrerà più volte nella predicazione dell’esule: non fidarsi di altre nazioni o altri sovrani, ma solo del popolo.

“La Giovine Italia è Unitaria – affermava Mazzini – perché senza unità non v’è veramente Nazione.”

Così, in forma dogmatica, egli esponeva nel giugno 1831 l’argomento fondamentale a favore del suo unitarismo. Si può dire che da questo momento per quarant’anni fino alla fine della sua vita tutta la sua predicazione politica, pur intessuta di molteplici argomenti, abbia avuto prima di tutto una funzione: martellare nella mente degli italiani questo concetto. La soluzione unitaria infatti è indicata dal Mazzini non soltanto come una soluzione del problema italiano da preferirsi ad altre alternative, ma come l’*unica soluzione possibile*, proprio perché il problema italiano è essenzialmente un problema nazionale. Far dell’Italia una nazione significa per Mazzini creare in Italia una volontà politica unitaria, cioè uno Stato unitario: “Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica e civile, senza unità di educazione e di rappresentanza, non v’è nazione”. L’unità, insieme alla indipendenza, dovrà per lui coronare un processo storico plurisecolare, e il sentimento dell’unità culturale, espresso in passato soprattutto dai letterati si tradurrà in una azione politica innovatrice.

⁶ MASTELLONE, S., *cit.* pp. 36-37.

Quando Mazzini scriveva *L'Istruzione generale della Giovine Italia*, tali sentimenti erano estranei alla maggioranza della masse popolari⁷, ma è suo grande merito avere compreso che il problema nazionale implicava necessariamente questa soluzione e avergli dedicato una tenace e costante battaglia politica per tutta la sua vita di apostolo e agitatore.

Egli comprese la crisi degli stati regionali italiani e la pressione delle forze democratiche che stavano sviluppandosi in Europa. Seppe cogliere entrambi i fenomeni e anticiparne le soluzioni per una nuova entità nazionale collocata nella nuova dimensione europea.

Con la salita al trono di Carlo Alberto, colui che nel 1821 aveva illuso i rivoluzionari con la concessione di una costituzione, era diffuso il timore tra gli emigrati che si giungesse a provvedimenti limitati al solo Piemonte. Quindi Mazzini gli inviò da Marsiglia nel luglio del 1831 la famosa lettera in cui si legge: “Sire! Respingete l’Austria. Stringetevi a lega l’Italia. Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, Libertà, Indipendenza! Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia. Liberare l’Italia dai Barbari! Edificate l’avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un’era da voi!”.

Non si dimentichi che parlare di unificazione italiana significava esprimere un fatto rivoluzionario e ci si chiede perché abbia scritto al sovrano così come scriverà nel settembre del 1848 a Pio IX: le rispettive risposte o non risposte erano la prova che nulla si potesse attendere dai regnanti e che le iniziative per la futura unificazione avrebbero dovuto partire dal popolo in sommossa. Di fatto la lettera stampata in ben 38 pagine fu inviata a vari personaggi nel regno sardo e fu riportata con rilievo

⁷ CANDELORO, G., *Storia dell’Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1962, vol. II, pp. 209 ss.

dai giornali francesi. Produsse quindi un certo allarmismo, infatti il 25 giugno il console di Francia a Genova segnalava il pamphlet in cui “L’auteur engage le Roi à attaquer les Autrichiens et à se faire proclamer Roi d’Italia”. Di conseguenza una circolare governativa ordinava a tutte le frontiere di arrestare l’esule ora condannato a morte.⁸

Per il patriota genovese solo una rivoluzione avrebbe potuto cambiare lo stato delle cose in Italia, così come era successo in Francia. Maturava quindi in lui il disegno di una nuova entità nazionale: ne divenne il suscitatore di energie, l’organizzatore sostenuto dall’amica patriota Giuditta Sidoli.

Nel giuramento della *Giovine Italia* è dichiarato l’impegno di “consacrare il pensiero, la parola e l’azione a conquistare l’Indipendenza, l’Unione e la Libertà dell’Italia” e c’è in lui la consapevolezza di esprimere una coscienza italiana che dopo secoli ritornava alla ribalta.

I toni sono ancora quelli della *Carboneria*: si minacciano di morte i traditori e gli spregiuri, ma ora Mazzini tende a svincolarsi dal vecchio mondo settario anche nelle forme. Mentre nelle società segrete gli aderenti adottavano pseudonimi tratti dalla storia romana o greca, (Buonarroti si chiamava Camillo, Mazzini Trasea Peto), nella *Giovine Italia* i nomi vengono tratti dalla storia italiana, dalla civiltà comunale del medioevo in poi, così lui stesso assume il nome di Filippo Strozzi, e si attenuano, fino a scomparire i metodi della carboneria. Iniziava quello che è stato considerato il primo partito politico dell’Italia moderna.

Nella *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, oltre a ripetere l’intento di “restituire l’Italia in nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana*”, precisava che l’associazione tendente ad uno scopo insurrezionale, era essenzialmente educatrice affinché l’Italia potesse rigenerarsi con la educazione na-

⁸ MASTELLONE, S., *cit.*, pp. 68-69.

zionale e quindi appoggiandosi con il popolo fin ad allora dimenticato. Riteneva invece che “il Federalismo, condannandola all’impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l’influenza necessaria d’una o d’altra delle nazioni vicine” e che “smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente di aristocrazia”.

Scopo ultimo è l’assetto istituzionale della Repubblica una e indivisibile fondata sulla libertà e sulla uguaglianza, ma per giungere all’obbiettivo prioritario della unità e indipendenza, era disposto anche a venire a compromessi in via provvisoria con iniziative che provenissero dall’ambito monarchico.

I mezzi con i quali passare all’azione, consistevano in una propaganda capillare per terra e per mare, tra tutti gli strati della popolazione, come rilevava lo stesso Camillo Cavour che notava la grande diffusione che aveva il giornale, e come estrema soluzione anche l’uso delle armi. Osserva il biografo di Mazzini Bolton King: “In una stanzuccia di Marsiglia, armati soltanto di sincerità e audacia, quei giovani Titani si accinsero a mettere in rivoluzione l’Italia”.

E attorno a lui si strinsero molti esuli provenienti da tutta Europa dopo il fallimento dei moti che avevano scosso il vecchio continente nel 1830. La *Giovine Italia* assumeva una originalità di pensiero e di organizzazione che furono ben presto imitati dagli altri paesi proiettati verso la propria indipendenza. Fatta salva la segretezza degli associati, i principi erano enunciati alla luce del sole, ben lungi dalla segretezza che aveva contraddistinto le precedenti associazioni patriottiche e ancora collegate ai metodi della carboneria: questa fu la sua grande innovazione.

Il 3 gennaio 1832 il console sardo a Marsiglia segnalava con preoccupazione al proprio governo la nascita della nuova associazione: “Il s’est donc ici a Marseille formé une espèce d’association italienne sous le titre de la *Jeune Italie* dont le but

est de serevir de tous les moyens, de courir toutes les chances quelconques de danger s'il le faut, et de faire tous les sacrifices possibles por délivrer l'Italie du despotisme étranger et du joug des prêtres... A la tête de laquelle se sont mis le fanatique Mazzini, gènois, un nommé Fanti de Rimini et le fameux comte Bianco, piémontais, autetur de l'exécrable ouvrage portant le titre de *la guerre par bandes, etc.*"

Mazzini esortava l'8 dicembre 1831 con la *Circolare della Federazione della Giovine Italia* e rivolgendosi ai giovani: "Rinnegate ogni idea provinciale, ogni pregiudizio municipale; struggete colla confidenza le invidie; non siate né Toscani, né Piemontesi, né Romagnoli, siate Italiani. Le nazioni non si rigenerano materialmente se non quando la rigenerazione morale è compiuta. Promuovete l'incivilimento cogli scritti, coll'esempio, colla parola. Le rivoluzioni si compiono pel popolo e col popolo".⁹ Per la diffusione contava infatti sulle forze dei giovani, che egli definiva "i soli che abbiano dentro sé il germe dei loro futuri destini" e si rivolgeva al loro entusiasmo, al loro coraggio e alla loro capacità di sfidare le polizie dei vari Stati, ma non escludeva l'adesione alle vecchie sette per tentare di dirigerle.

Fermo nella idea di iniziare una doppia missione segreta e pubblica, insurrezionale ed educatrice, iniziò a pubblicare il primo fascicolo del giornale omonimo della *Giovine Italia*, pur tra difficoltà finanziarie e burocratiche. Esso doveva contribuire a preparare la futura insurrezione, educare le masse e sensibilizzarle alle nuove idee. Introdotto clandestinamente raggiunse molte parti del nostro Paese ed ebbe la funzione di risvegliare le coscienze dai lunghi secoli di letargo sotto domini stranieri.

Molto si è scritto sulla influenza che ebbero su di lui uomini come Buonarroti o correnti di pensiero come il sansimonismo e

⁹ MAZZINI, G., *Scritti editi e inediti*, Imola, Edizione Nazionale, 1940, Vol. II, p. 68. Le varie citazioni di lettere o brani, sono tratte dalla medesima Edizione Nazionale.

la cultura del tempo. Di fatto alla formula della Restaurazione di *Trono e altare*, Mazzini contrappose *Dio e Popolo*, intendendo collegare il nuovo elemento politico come era il popolo, al concetto della divinità.¹⁰ La convinzione che l'Italia fosse "chiamata ad essere Nazione" sorgeva in lui da una visione certamente romantica della storia italiana e affermava nel 1832: "Noi guardammo alla Italia, scopo, anima, conforto de' nostri pensieri, terra prediletta da Dio, conculcata dagli uomini, due volte regina del mondo, due volte caduta per la infamia dello straniero, e per colpa dei suoi cittadini, pur bella ancora di tanto nella sua polvere, che il dominio della fortuna non basta ad agguagliarle l'altre nazioni, e il Genio si volge a richiedere a quella polvere la parola di vita eterna, la scintilla che crea l'avvenire". Presto alla Italia risorta, la "terza Italia" attribuirà una nuova funzione universale¹¹. "La nazione italiana ha, per Mazzini, un passato, un presente, e soprattutto un futuro. Il passato rappresenta per lui un incitamento per sollevarsi dal presente e metter mano alla ricostruzione dell'Italia¹²."

Rivendicava all'Italia il ruolo, che era sempre stato della Francia, di nazione iniziatrice di un processo di emancipazione di tutti i popoli oppressi dell'Europa, anticipando con ben altra connotazione e spirito laico *il Primato* di Gioberti. Il progetto concreto che con i suoi suoi perseguiva era "liberare l'Italia dalla tirannide straniera e domestica- ricomporla in unità repubblicana, secondo alcuni- in monarchia secondo la maggioranza." E ove il re Carlo Alberto fosse stato renitente al grande proposito, l'avrebbero trattato come Carlo X, cioè mandato in esilio."¹³ In seguito a queste dichiarazioni si intensificarono persecuzioni e

¹⁰ MASTELLONE, S., cit. Vol. I, pp. 96-103, Vol. II, p. 219.

¹¹ CANDELORO, G., cit, pp. 205 segg.

¹² SALVATORELLI, L., cit, p. 111.

¹³ MARIO, J. W., *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1908, p. 149.

condanne agli aderenti alla *Giovine Italia*, ma sotto la sua influenza sorgevano organizzazioni patriottiche in Germania, Austria, Grecia, Spagna, Russia e Polonia. Le sue idee giunsero anche a Costantinopoli e in Sud America, e nacquero in seguito anche una *Giovine Boemia*, una *Giovine Austria* e una *Giovine Ucraina*.¹⁴

Ed è nel contesto dell'emigrazione internazionale in cui si trova che matura l'azione: il tentativo insurrezionale a Genova e nella Savoia con l'obiettivo di invadere il Piemonte e tutto il Regno di Sardegna. È l'inizio dei moti che Mazzini intraprese ripetutamente per accelerare l'indipendenza e l'unificazione italiana. Scelse la strategia della guerra per bande teorizzata da Bianco di Saint Jorioz e che aveva avuto successo in Spagna contro Napoleone e nel secolo precedente era stata vittoriosa nell'America del Nord. Al di là del mancato successo di questa iniziativa, era comunque un fatto positivo aver messo insieme un esercito di volontari di cui facevano parte non soltanto italiani, ma anche polacchi, francesi, svizzeri e tedeschi. Inoltre il fallimento della *Giovine Italia* sul piano insurrezionale non significò il fallimento ideologico dell'associazione. Infatti nel 1834 per la scomparsa del settarismo di tipo carbonaro e per la mancata diffusione delle idee egualitarie, il programma della *Giovine Italia* si identificò colla soluzione repubblicana, ed i fascicoli del giornale stampato a Marsiglia divennero le premesse teoriche di questo indirizzo ideologico. Le idee enunciate erano politiche e sociali, oltre che morali e religiose: unità e indipendenza da una lato, repubblica a carattere democratico dall'altro lato¹⁵.

Quanto a lui, Mazzini era pronto a provare e a riprovare ancora, persuaso com'era che la morte dei martiri avrebbe fatto progredire la causa patriottica diffondendo il senso dell'"italiani-

¹⁴ CAZZOLA, P., *Mikola Varvartsev, Giuseppe Mazzini, il mazzinianesimo e l'Ucraina*, Kiev, Universitats'ke, 2005.

¹⁵ MASTELLONE, S., cit., vol. II, pp. 209-210.

tà” e costringendo i governi del paese a impopolari misure repressive. Era comunque convinto che solo attraverso la lotta gli italiani avrebbero raggiunto la libertà¹⁶.

Infatti per i governi italiani, appoggiati su una gretta burocrazia e su meschine forze militari proprie, si affacciava una situazione moralmente molto difficile, mentre si imponeva per la prima volta il problema italiano ad una vasta sfera di uomini che, pur reagendo con un programma moderato, infine saranno spinti ad agire. Il suo fu un dissodamento violento, esplosivo, su cui sarebbe germinata la politica di altri personaggi che, nella foga del contrasto, saranno portati a disconoscere questa preparazione¹⁷.

Alla sconfitta sul piano militare seguiva la espulsione dalla Francia. Il nuovo esilio in Svizzera lo sospinge a continui spostamenti per eludere il controllo delle polizia locale maneggiata dall’Austria.

Non demorde però dalla lotta e intraprende un’ azione estesa ai paesi sotto dominio straniero: fondò a Berna il 15 aprile 1834 con 17 profughi italiani, polacchi e tedeschi la *Giovine Europa*. È la Santa Alleanza dei Popoli che si contrapponeva alla Santa Alleanza del 1815. La sua è una visione dell’Europa formata da libere nazioni affratellate in una repubblica federale, e a questo obiettivo tenne sempre fede.

In Svizzera, convinto sostenitore della funzione del giornalismo che egli vedeva come la maggiore forza di comunicazione del mondo, pubblicò numerosi articoli per il periodico “La Jeune Suisse” e lavorava alla elaborazione più completa del suo credo con l’opera pubblicata nel 1835 *Fede e avvenire*. Vi è espresso il programma di lotta, la sua strategia di rinnovamento al fine di raggiungere una nuova democrazia; denuncia i regimi e i loro

¹⁶ MACK SMITH, D., *Mazzini*, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 21-23.

¹⁷ OMODEO, A., *L’età del Risorgimento italiano*, Napoli, 1996, Arte Tipografica, p. 340.

metodi autoritari ed elenca una serie di proposte per una alternativa politica.

La pressione della polizia austriaca e francese anche in Svizzera lo costringeva ad un nuovo esilio e giunse nel 1837 in Inghilterra dove si fermerà quasi ininterrottamente per più di trent'anni. Qui ha modo di venire in contatto con la realtà politica e sociale della rivoluzione industriale, confrontarsi con le filosofie liberali e utilitaristiche e di elaborare ulteriormente il suo pensiero politico che assume uno spazio importante nella pubblicistica e nella opinione inglese. Scrisse il suo primo articolo *Sul moto letterario in Italia*, destinato a far conoscere le condizioni culturali e sociali in cui l'Italia versava. L'incontro con la emigrazione italiana lo sospinse a prendere provvedimenti nella direzione a lui più congeniale: istruire ed educare alla italianità. Riprese quindi i contatti con gli esuli sparsi in Parigi, Marsiglia, Spagna, Nuova York e Montevideo e scriverà all'amico G.B. Cuneo a Montevideo nel 1842, parole da cui emergono le forti convinzioni che lo guidavano all'azione: "Finché l'Italia è schiava e non ha governo che la rappresenti, noi siamo la rappresentanza e governo legittimo." Fondava nel 1840 il giornale "L'Apostolato popolare" rivolto agli operai e organo dell'associazione "Unione degli operai Italiani" considerata tra le prime organizzazioni sindacali italiane. Anche queste iniziative convergono sempre ad un unico fine: l'unità italiana, e per questa propone agli stessi lavoratori un società migliore realizzabile nell'ambito della futura democrazia italiana.

Altra iniziativa fu nel 1841 la *Scuola italiana*, laica e gratuita per bambini e adulti. Sorta con il sostegno anche economico di personaggi come Dickens, Darwin, Stewart Mill, Carlyle, di politici e artisti e di famiglie influenti come gli Ashurst, vi insegnò lui stesso. Vi erano impartiti non solo i rudimenti del leggere e scrivere, materie come italiano, storia, con particolare attenzione

a quella italiana, geografia e musica, ma il senso di appartenenza ad una comunità nazionale. Le stampe del tempo lo raffigurano in una stanza dove troneggia il busto di Dante Alighieri: il suo concetto di identità italiana, gli fa pubblicare il *Commento* di Ugo Foscolo alla *Divina Commedia*¹⁸. L'esilio londinese gli consentiva di scrivere liberamente quei saggi che gli procurarono successo di pubblico e simpatie degli Inglesi presso i quali è ancor oggi considerato un grande pensatore politico.

Siamo nel decennio in cui sorge il neoguelfismo di Gioberti, il liberalismo moderato di Balbo, D'Azeglio e il liberalismo radicale di Cattaneo e Ferrari, linee di pensiero che si sviluppano successivamente a Mazzini e con proposte sul futuro dell'Italia limitate alla realtà frammentaria del Paese. I moderati, più che enunciare principi, preferivano riflettere sulle condizioni morali, sui bisogni economici e sociali degli Stati italiani. Infatti l'idea che "il costituzionalismo, la modernizzazione del Paese dovessero realizzarsi nel contesto nazionale unitario e non nel contesto degli Stati preunitari, non era stata oggetto di concettualizzazione politica così come fu elaborata da Mazzini"¹⁹, convinto che le libertà costituzionali non potessero essere disgiunte dalla cacciata degli austriaci e dal superamento dei vecchi municipalismi e regionalismi.

La propaganda mazziniana penetrò tra la borghesia, l'aristocrazia, il popolo minuto. Si riscoprì il simbolo del tricolore che nel 1797 aveva rappresentato l'unione della Nazione Italiana e si confezionavano clandestinamente coccarde e bandiere. A Milano nel salotto di Clara Maffei si riunivano nel nome dei principi mazziniani personaggi come Giuseppe Verdi e attorno

¹⁸ Si veda sull'argomento: POZZANI, S., *Il culto mazziniano di U. Foscolo*, in: "Il pensiero mazziniano", anno XIV, n° 2, pp. 19-23.

¹⁹ DI NAPOLI, M., *Mazzini e il Mezzogiorno*, in *Il Mazzinianesimo nel Mezzogiorno e nella Terra d'Otranto*, Brindisi, Ist. St. Ris. Italiano-Edilpref, 2006, p. 32.

a Cristina Trivulzio di Belgioioso profuga a Parigi si trovavano esuli come Gioberti accusato di avere aderito alla *Giovine Italia*. In ambito mazziniano nasce l'insurrezione di Palermo del 1848 e Mazzini coglie l'importanza del Sud nello sviluppo generale italiano. Pensa anzi che la rivoluzione per l'emancipazione italiana sarebbe dovuto partire dalla Sicilia e dagli stati pontifici, in quanto zone in cui il fermento di liberazione contro i rispettivi malgoverni era più accentuato e la popolazione più preparata all'azione. Temeva tuttavia e disapprovava, come nel caso dei fratelli Bandiera, moti e congiure a carattere sporadico che avrebbero potuto compromettere un più vasto movimento nazionale. Tuttavia l'attività dei vari cospiratori, le condanne che ne seguirono, contribuirono a mettere i patrioti in contatto tra le varie parti d'Italia e sensibilizzare la popolazione.

Quando l'esule ligure accorse colmo di speranze a Milano nel 1848, vi fece uscire il suo primo quotidiano "L'Italia del popolo". Sulle sue colonne c'era l'appello alla lotta per l'unitarismo repubblicano e dopo l'armistizio di Salasco vi sostenne la guerra ad oltranza. Dopo la sconfitta di Novara, portò a Roma la testata che avrà la breve vita di soli due mesi²⁰, dal due aprile al tre giugno, quando la Repubblica romana era già caduta, ma prima di tornare a Londra fondava il *Partito Nazionale* e con il giornale si pose l'obiettivo di chiamare a raccolta tutte le forze nazionali che nel '48 erano venute alla luce.

In proposito emblematica è l'esperienza della Repubblica Romana del 1849: il coinvolgimento del centro-sud Italia avvenne con elezioni a suffragio universale della Consulta che preparò e stilò una Costituzione che fu giudicata la più democratica per quei tempi. Fu quello il momento che pareva si realizzasse il sogno di una unica grande repubblica. Infatti dopo

²⁰ DELLA PERUTA, F., *Il giornalismo dal 1847 all'unità*, in *La stampa italiana del Risorgimento* a cura di Castronovo-Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 368-431.

l'insuccesso della guerra regia, il suo progetto consisteva nella riunione, in una unica istituzione, dei governi provvisori sorti nei primi mesi del '48. Era mosso dalla considerazione che suoi seguaci o simpatizzanti fossero alla guida di Milano con Cattaneo e Casati, di Venezia con Manin e Tommaseo, della Toscana con Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni e di Roma con lui stesso nel triumvirato con Armellini e Saffi. Purtroppo ancora una volta la forza della Santa Alleanza intervenne a capovolgere le sorti inizialmente felici dei Governi provvisori e l'Europa ebbe una nuova ondata di emigrazione politica. Era la seconda Restaurazione che non risparmiava condanne e pene di morte ai patrioti di tutta Italia. Solo il Regno sardo si manteneva fedele allo Statuto emanato da Carlo Alberto e si rendeva garante delle libertà degli esuli che accorrevano a Torino, soprannominata "La Mecca".

Nonostante l'insuccesso dei moti del 1848-49, l'esperienza non era stata vana: le idee di Mazzini ebbero una diffusione enorme e la difesa di Roma con truppe di volontari guidati da Garibaldi, fu la prova delle efficienza e utilità di queste forze popolari.

Era il momento di grande adesione al suo disegno e Mazzini lanciava l'iniziativa del "prestito nazionale": una vera e propria scommessa sul futuro dell'Italia unita, perché le somme sarebbero state restituite dal primo governo nazionale. Ma non si limitò solo ad una propaganda in Italia, fondò il "Comitato Centrale Europeo" nel tentativo di accomunare tutte le popolazioni oppresse, e in Inghilterra raccolse numerose adesioni per la sua "Società degli Amici d'Italia".

Le repressioni erano state pesanti in tutta Europa, ma non si perse d'animo e da Londra organizzò il moto milanese del 6 febbraio 1853. Ancora un fallimento e ancora nuove persecuzioni,

ma il suo spirito non ne fu fiaccato: fondò il *Partito d'Azione* e pubblicò "Pensiero ed Azione" nel 1858 in Inghilterra.

Entrava nel frattempo sulla scena politica del Regno di Sardegna Camillo Cavour mentre a Torino affluivano tra il 1849 e il 1859 i perseguitati dei moti del 48. Erano giuristi, letterati, filosofi e tra loro molti i mazziniani che daranno un contributo notevole alla cultura e alle amministrazioni del Regno.

Quando si giunge al 1855 e alla guerra di Crimea, Mazzini guardava con speranza a quel movimento di popoli. Ancora deluso dalla mancata nascita di nazionalità libere e indipendenti osservava con preoccupazione il Congresso di Parigi dove gli pareva si patteggiassero popoli e paesi secondo le tradizionali logiche dinastiche.

Nell'estate del 1856, mentre nasceva sotto lo stretto controllo di Cavour, la *Società Nazionale* con La Farina, Manin e Giorgio Pallavicino, cui aderì anche Garibaldi, Mazzini preparò una insurrezione che avrebbe dovuto scuotere tutta Italia. È la spedizione di Carlo Pisacane che avrebbe dovuto congiungere le forze rivoluzionarie del Sud a quelle del Nord e da Genova avrebbe dovuto svilupparsi in tutta la penisola. La sua è sempre la concezione di una Italia futura non limitata ad alcune sue parti, ma completa di tutte le regioni e isole in una proiezione europea al fianco delle altre nazioni sorelle. Come è noto anche questa spedizione non giunse a termine, i suoi componenti vennero massacrati o imprigionati e Mazzini di nuovo condannato a morte in contumacia.

Giocava nel fallimento dei moti anche la difficile circolazione di pubblicazioni e giornali che rendevano difficoltose le conoscenze precise dei luoghi e la reciproca conoscenza: tutti erano chiusi nei rispettivi confini.

Qualche anno dopo in occasione dell'attentato di Felice Orsini a Napoleone III, azione cui Mazzini fu del tutto estraneo, la

lettera del condannato a morte e indirizzata all'Imperatore riprendeva i motivi mazziniani con la esortazione di liberare l'Italia dal giogo austriaco. Cavour, allarmato, così la commentava scrivendo a Salvatore Pes di Villamarina, legato sardo in Francia: "Questa lettera pone Orsini su un piedistallo dal quale non è possibile farlo discendere. Essa trasforma l'assassino in un martire che eccita le simpatie di tutti gli Italiani e l'ammirazione di una folla di persone che sono lontane dall'appartenere alla setta mazziniana."²¹

In effetti ora il mazzinianesimo viveva di un successo rinnovato e alla rivoluzione politica aveva affiancato il rinnovamento sociale come aveva scritto nel 1858 "Agli uomini del Partito d'Azione". Obiettivo era quello di organizzare il mondo del lavoro al fine di avviare la soluzione del problema economico fino ad allora gestito solamente dalle classi imprenditoriali. Il programma formulato con precisione e rivolto ai lavoratori della città e della campagna, sarà il programma delle correnti democratiche della seconda metà dell'800.

Nel 1859 il fermento rivoluzionario continuava ad agire tra gli strati popolari di Genova, Milano, in Veneto e anche in Sicilia, ma con la seconda guerra di indipendenza l'iniziativa era sembrata sfuggire di mano ai vecchi patrioti.²² La linea di Cavour era stata condivisa anche dai mazziniani: Garibaldi, Medici, Cosenz avevano accettato di militare nell'esercito regio. In Toscana, negli Stati Pontifici, nel Napoletano i "fusionisti" e la "Società Nazionale" di La Farina si allontanavano dal "Partito d'Azione" e i ceti della borghesia si avvicinavano a Cavour. Con la guerra contro l'Austria, Mazzini abbandonò la pregiudiziale

²¹ CAVOUR, C., *Epistolario* a cura di PISCHEDDA, C., Firenze, Olschki, 1998, vol. XV/I, p. 218. Traduzione dal francese.

²² DELLA PERUTA, F., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 157 ss.

repubblicana, ma ebbe forte timore che l'Italia venisse divisa in dinastie che dominassero rispettivamente il Nord, il Centro e il Sud: si prospettava un'altra Campofornio. L'armistizio di Villafranca gli confermava tali preoccupazioni e riprese corpo la necessità di una iniziativa per una azione insurrezionale popolare a sfondo unitario²³.

Di fatto i democratici ripresero vigore dopo Villafranca ed ebbero una parte precipua negli avvenimenti tra il '59 e il '60. Mazzini durante i preparativi della spedizione dei Mille era mosso soprattutto dalla preoccupazione di apparire il meno possibile per non creare a Cavour pretesti di distogliere i volontari da quell'impresa con lo spauracchio della repubblica e scriveva ai Toscani l'11 maggio: “Bisogna concretare, organizzare rapidamente... Non diffondete il mio nome: abbiamo elementi diversi e non bisogna spaventarli. Sarò con voi nondimeno”²⁴. E ancora al Comitato di Firenze: “Vogliamo l'unità e la libertà dell'Italia. ...Vogliamo una patria. Non ci preoccupiamo di forme politiche. Chiniamo la testa al paese. Noi non operiamo *contro* il governo, ma *senza* il governo”. E durante lo svolgersi della spedizione, coglieva il pericolo in Sicilia dei movimenti indipendentisti e scriveva a metà giugno a Nicola Fabrizi: “Se gli autonomisti si agitano, precipitate l'annessione”. Mentre era a Napoli concordava con Garibaldi la possibilità di un'azione su Roma e preparò una carta “per la fratellanza dei lavoratori” poi adottata come carta nazionale nel congresso che si tenne a Firenze l'anno successivo. Anche qui la tesi mazziniana consiste nell'impegno delle società operaie per la liberazione di Roma e di Venezia, oltre che per il suffragio universale e per i diritti delle donne.

²³ ASPRONI, G., *Diario politico 1855-1876*, Milano, Giuffrè, 1976, Vol. II, pp. 209-210.

²⁴ MARIO, J.W., cit. p. 406 ss.

Afferma lo storico Della Peruta: “Basta qui ricordare l’importanza decisiva dell’opera svolta in quei mesi dal “Partito d’azione” ai fini del conseguimento della unità nazionale, opera di cui Mazzini fu l’anima e che costituisce – accanto alla trentennale, ininterrotta predicazione unitaria – il suo grande merito storico. E quando all’inizio del 1861 più aspri si facevano gli attacchi e più intollerante l’incomprensione di parte moderata, Mazzini aveva ragione di rivendicare orgogliosamente la portata della sua azione²⁵” come appare dalla lettera che egli scriveva nel gennaio del 1861 a Robert M^oTear: “Noi, il Partito popolare, con la nostra quieta perseveranza, con i voti delle assemblee, e con le dichiarazioni popolari, costringemmo il re ad accettare. Poi iniziammo il movimento siciliano in dissenso e in opposizione col ministero piemontese. Se il movimento non avesse avuto luogo Garibaldi non avrebbe potuto sbarcare a Marsala e cominciare la sua gloriosa serie di vittorie liberatrici. I movimenti di Garibaldi erano formalmente disapprovati. Gli aiuti dati a lui-armi, volontari e denaro – venivano non già dal Governo sardo, ma dai nostri comitati sparsi in tutta Italia... Lo sbarco sul territorio napoletano fu vigorosamente deprecato e impedito in ogni modo possibile dagli agenti di Cavour; fu spinto e reso possibile per mezzo dei moti provinciali, dal nostro Comitato d’Azione in Napoli, in opposizione al “Comitato dell’Ordine” con a capo il conte di Cavour... Noi agimmo costantemente come lo sprone; lavorammo, combattemmo e versammo sangue per l’Italia mentre il Gabinetto Cavour si oppose costantemente, poi raccolse i risultati appena ottenuti o inevitabili.” Infatti Cavour timoroso di agitazioni repubblicane, ingiungeva al governatore di Livorno di arrestare Mazzini appena avesse toccato quel porto.

²⁵ DELLA PERUTA, F., *Democrazia*, cit, p. 170.

Nello stesso anno della spedizione dei Mille, esce la sua opera che riscosse immenso successo *I doveri dell'uomo*. Dedicata agli operai egli cercava con il senso del *dovere*, nella formazione dell'individuo elemento fondante della società, di costruire l'unità nazionale partendo dal basso. Allora sarebbe stato possibile costruire un percorso successivo verso una umanità da cui fossero bandite la guerra e la schiavitù morale e materiale.

Nel 1861, a unificazione parzialmente avvenuta, era considerato il fondatore della nazione, ma nemico dello Stato, “proscritto della Monarchia”, come lui stesso si definiva. Quando Vittorio Emanuele II gli fece sapere che gli avrebbe offerto l'amnistia, rispose orgogliosamente che “meritava la gratitudine della nazione non la grazia del re”. Eppure, tra i suoi movimenti incessanti, era entrato probabilmente anche in contatto con il sovrano che mirava ad una politica personale volta a travalicare il suo odiato ministro Cavour²⁶.

Mancavano alla unità territoriale Roma e Venezia. Nel 1862 aveva creato la “Falange sacra”, dove elemento nuovo era il collegamento con il mondo rurale: sperava che i contadini del Sud in grave subbuglio avrebbero iniziato una guerriglia contro la monarchia, ma il timore di spaccature nel fragile corpo della nazione appena unita, fece desistere dall'impresa. Tutte le sue forze furono quindi dirette al Veneto. Nel clima della terza guerra di indipendenza, formò l'“Alleanza Repubblicana Universale” che ebbe il ruolo di organizzare, reclutare volontari e riproporre l'iniziativa rivoluzionaria. La conduzione e i risultati avvilenti della guerra regia dopo Custoza, e delle trattative che passavano attraverso la Francia, spinsero Mazzini a rivolgere l'attenzione a Roma.

La città rappresentava per lui il simbolo della storia italiana, della sua civiltà e tale idea si era radicata anche nel parlamento

²⁶ SARTI, R., *Giuseppe Mazzini*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 214.

sabaudo. L'episodio di Aspromonte, con cui si era tentato di giungere nell'Urbe e liberarla dal governo papale considerato un ostacolo alla unità del Paese, gettò discredito sul governo sardo responsabile di avere fermato l'impresa e ferito e imprigionato Garibaldi. Il successivo tentativo di Mentana, ancora una volta fermato da truppe francesi, fece riprendere vigore all'idea di una Repubblica e finì per riportare l'attenzione internazionale sulla *questione romana*. Proclami di Mazzini incitavano a separare i propri destini da quelli dalla monarchia, asserendo che poiché “la monarchia non vuole, non può, non sa dare all'Italia né unità, né indipendenza, né libertà si esorta a sbarazzarsene”.²⁷

Ancora instancabile nell'azione, dopo qualche settimana prese contatti anche con il cancelliere prussiano Bismarck per impedire una possibile alleanza tra Italia e Francia.²⁸

Nel 1869, Mazzini scriveva ai conservatori che erano al governo, una lunga lettera dove elencava gli errori e le sconfitte dal 1848 al 1859 al 1866 e si legge: “Voi non siete Governo nazionale in Italia; in ciò sta la vostra condanna, il segreto delle nostre attuali condizioni, il nostro eterno diritto”. E dopo avere elencato la storia del repubblicanesimo dalla Roma repubblicana preimperiale al medioevo, e avere dimostrato la bontà dei regimi della Svizzera e degli Stati Uniti in America, li accusava di ogni sorta di incapacità politiche e morali e concludeva: “Però cadrete, cadrete rapidamente, e ve ne avvedete. Com'è vero Dio, l'Italia sarà tra non molto repubblicana”.²⁹

La sua maggiore amarezza fu poi l'ingresso in Roma dell'esercito regio. Si trattava ancora una volta di una vittoria della monarchia, mentre era costretto all'inerzia, perché arrestato in Sicilia dove aveva intenzione di tentare una sollevazione

²⁷ CANTÙ, C., *Della indipendenza italiana*, Torino, UTET, 1876, vol. III, p. 711.

²⁸ SARTI, R., cit., p. 253-254.

²⁹ CANTÙ, C., cit., pp. 596-600.

per invadere lo Stato pontificio. Rinchiuso dal 13 agosto al 30 ottobre nella prigione di Gaeta scriveva alla popolana genovese Carlotta Benettini: “La Repubblica è il governo nel quale il popolo sceglie i più capaci e i più morali per amministrare il negozio di tutti: nel quale, se quei che furono scelti cangiano o travianò, il popolo che li ha scelti li manda a spasso”³⁰.

Dopo tante lotte, le biografie lo descrivono un uomo provato fisicamente e moralmente, a cui vengono a mancare anche molti amici ormai passati in campo moderato o filomonarchico.

Tuttavia per lui la lotta continuava: fondò nel febbraio 1871 la rivista settimanale “La Roma del popolo”, con lo scopo di far sentire nella città eterna la voce di una fede repubblicana che pareva travolta dalle azioni della monarchia, e per dare la sua estrema testimonianza di un percorso di battaglie che a molti, soprattutto i giovani, sembravano ora ingiustificabili³¹.

L'anno successivo, sempre infaticabile, fondava il *Patto di fratellanza* delle società operaie e il giornale “L’Emancipazione”: segnarono gli inizi delle organizzazioni sindacali del nostro Paese.

Sempre sorvegliato dalle polizie di tutta Europa, lascerà Londra molto ammalato e clandestinamente entrerà in Italia dove morirà nel 1872 a Pisa in casa Rosselli. Ancora sul letto di morte, al medico che si complimentava con lui per l’ottimo italiano replicava agitato che non era uno straniero, ma un italiano che amava profondamente il suo Paese e che cercava di servirlo bene.³²

Quando si studia la storia dell’unità d’Italia e ci si volge indietro per riflettere sul percorso che è stato fatto, la sua figura si distingue chiara per i messaggi forti e che ancor oggi egli è in

³⁰ COLOMBO, A., *A distanza di 150 anni*, in *Fede e avvenire*, a cura di COLOMBO, A., Imola, Santerno, 1992, p. 11.

³¹ BALZANI, R., “*La Roma del Popolo*”- *Un profilo*, Prefazione a “La Roma del Popolo”, Ristampa anastatica a cura dell’AMI, Modigliana, 2005.

³² SARTI, R., cit. p. 262.

grado di trasmetterci. Per quanto perseguitato, visse sempre lottando per quella “terza Italia” che si sarebbe realizzata nel secolo successivo, per la libertà dei popoli, per la emancipazione dei lavoratori, e per questo, come confessava all’amico Melegari, rinunciò anche ad avere una famiglia sua.

Parve per molti un “perdente”, perché anticipava di oltre un secolo la storia del nostro Paese e della stessa Europa, come ne dà testimonianza il Parlamento di Strasburgo con il busto a lui dedicato e posto all’ingresso dell’edificio. Bovio lo definirà: “Contemporaneo della posterità”.

Possiamo far nostre le parole dello storico Luigi Salvatorelli che dopo averne esaminato il pensiero e i progetti politici, gli scritti e le azioni, dice di lui: “Rimane pur sempre al Mazzini il vanto della concezione più integrale del Risorgimento, quella che più strettamente associava il pensiero all’azione... Né si sarebbe additare nella propaganda patriottica del Risorgimento, nessun altro che abbia come Mazzini lanciato tanti fili, tessuto tante trame, illuminato, eccitato tanti spiriti, e formato e tenuto insieme tanti nuclei di azione, fatto appello a tanti ambienti diversi, posto mano a tanti strumenti differenti e, in breve, speso tutta la sua intelligenza, tutte le sue energie, ogni suo respiro per la causa dell’Italia e dell’Umanità”³³

³³ SALVATORELLI, L., cit., pp. 118-119.

CATTOLICI LIBERALI NELL'ITALIA UNITA: UNA MINORANZA CONSAPEVOLE*

di *Gian Maria Varanini*

Premessa

Nelle precedenti conversazioni di questo ciclo, si è parlato delle grandi figura della tradizione cattolica italiana dell'Ottocento, e soprattutto della prima metà dell'Ottocento: Manzoni, Gioberti, Rosmini. In tutti costoro è ovviamente presente e operante l'idea che la fede cattolica e la Chiesa hanno svolto un'opera di civilizzazione, di crescita, di educazione nella società italiana. Nel sostenere e promuovere la causa nazionale essi avevano valorizzato l'elemento popolare, intriso di religiosità cristiana, e per questo avevano criticato le soluzioni rivoluzionarie e mazziniane.

È inutile ripercorrere qui le diverse formulazioni alle quali questi intellettuali erano arrivati, che sono ben note anche al largo pubblico. Gioberti nel *Primato morale e civile degli italiani* teorizzò il ruolo universale e di guida dell'Italia per la presenza millenaria a Roma del papato; una prospettiva federale era condivisa anche da Rosmini, la visione del quale era peraltro ben più complessa e ambiziosa, puntando a una rifondazione della filosofia perché fosse al servizio della fede e del progresso umano, e di un «risorgimento» che più che della nazione è dell'uomo («il risorgimento dell'uomo è innanzitutto intellettuale e morale»), e che si avvale di una chiesa rigenerata e guarita dalle sue piaghe, tornata allo spirito dei primi secoli. Altri ancora, come il lombardo Can-

* Si pubblica il testo letto il 7 aprile 2011.

tù, puntavano di più sulla prospettiva cittadina: «un comune e un santo, ecco gli elementi di cui si compone la nostra libertà».

Neppure intendo occuparmi in questa sede della figura di Pio IX, le scelte “difensive” del quale vanno collocate nel contesto di estrema difficoltà, di vero e proprio assedio, nel quale la chiesa si trovava – e si percepiva – nei decenni centrali dell’Ottocento, contrastata dal liberalismo, dal naturalismo, e dal razionalismo filosofico. In questa chiave di rivendicazione di una “alterità” della prospettiva di fede rispetto a un mondo ostile vanno iscritte le scelte del dogma dell’Immacolata Concezione, e più tardi dello stesso *Syllabus* del 1864.

E si potrebbe continuare ancora a lungo nell’elencazione dei motivi che, dagli anni Cinquanta in poi, misero – prima e dopo l’unità d’Italia – in difficoltà estrema i laici cattolici appassionati per l’Italia «una d’arme, di lingua, d’altare, di memorie, di sangue e di cor», come aveva cantato Manzoni in *Marzo 1821*: a partire dalle leggi che soppressero molti enti ecclesiastici e ne espropriarono i patrimoni (sia nel regno di Sardegna, che poi nel regno d’Italia). Si trattava certo numericamente di una piccola minoranza, di un gruppo élitario: ma minoranza era, d’altronde, anche la classe dirigente laica. Negli anni Sessanta, la questione romana e poi Porta Pia fecero il resto.

Ma senza aggiungere altro quanto accennato basta per chiarire che lo stato unitario che si era formato tra 1861 e 1870 non era certamente conforme alle prospettive della grande maggioranza dei cattolici italiani. Era nato da una rivoluzione garibaldina, contro il modello gradualista propugnato dagli intellettuali vicini alla chiesa, favorevoli a una partecipazione di popolo, ma ostili a metodi insurrezionali e violenti; assunse spiccate caratteristiche di centralismo, contro lo schema federale di Gioberti e anche di Rosmini (che nel 1848, a Roma, aveva trattato col papa – quando i giochi erano ancora aperti – per questa soluzione); e

poi ci fu, come accennato, la questione romana, che fu comunque un trauma molto forte; e ancora, non mancò certo nel ceto dirigente liberale e massone dell'Italia post-unitaria un anticlericalismo preconcetto.

Ce n'era abbastanza per tirarsi fuori, per stare tutti allineati e coperti dietro al papa (che per parte sua proprio negli anni drammatici a cavallo del 1870 convocò il Concilio Vaticano I), e per assumere un atteggiamento di opposizione e di estraneità allo stato unitario. E in effetti accadde proprio così, con il non expedit, per una componente largamente maggioritaria del mondo cattolico italiano. Questi temi sono ormai benissimo conosciuti, sul piano degli studi. Un quadro storiografico adeguato alla complessità e all'importanza del problema del rapporto tra cattolici italiani e stato unitario è stato proposto, come si sa, solo nel secondo dopoguerra, ma le ricerche sono state molto intense (per impulso prima e più di tutti di Gabriele De Rosa, ma anche di molti altri studiosi). Indubbiamente gli intransigenti ebbero un ruolo centrale dal punto di vista della storia sociale ed economica, a partire dalla fondazione dell'*Opera dei Congressi* presieduta dal Paganuzzi, e poi, successivamente, con la *Rerum novarum* e con il rinnovamento degli anni Novanta. Si diffusero le idee economiche di Toniolo; con il tempo, si svilupparono Casse rurali, associazioni cooperative, progetti e istituzioni per l'educazione cattolica, imprese assicurative, banche. Insomma un *welfare* che svolse un ruolo molto importante nell'arginare la povertà delle campagne, e che si accompagnava alle tante opere sociali che nelle città italiane tanti sacerdoti portavano avanti (su questo punto tornerò più avanti).

Eppure non fu questa la scelta di tutti i cattolici italiani. Vi fu chi seppe e volle assumere una ingrata, ma consapevole funzione di mediazione, di "ponte". Non ruppe con lo stato unitario, con la sua cultura e con i suoi ceti dirigenti; ma neppure accettò l'opposizione muro contro muro praticata e teorizza-

ta dalla chiesa istituzionale (per la sua gran maggioranza) e dal laicato cattolico organizzato. Seppe distinguere tra il patrimonio di fede e ciò che di irrinunciabile vi era nella tradizione cattolica rettamente intesa (e dunque in costante aggiornamento), e gli aspetti più transeunti delle manifestazioni della fede. Ma seppe anche opporsi con garbo e pazienza, e con un atteggiamento positivamente dialogico, a quelle pulsioni di imprinting giacobino e di volontarismo idealistico, che erano ben presenti nella cultura del ceto dirigente italiano post-unitario. Nei casi migliori, incarnò un “liberalismo dal volto umano” capace di includere e di “tener dentro” la tradizione religiosa popolare, e di valorizzare il ruolo pubblico della religione assicurando la «libertà delle credenze» (e sia pure accettando o rivendicando le “guarentigie” per il papa). Storiograficamente parlando, questa minoranza è stata per non breve periodo trascurata, anche se ha avuto nel secondo dopoguerra illustri rappresentanti (come Jemolo o Passerin d’Entrèves), appartati e aristocratici rispetto all’arena storiografica così come discreta anche se incisiva fu l’attività dei loro predecessori ottocenteschi. Ma in tempi l’eredità di chi assunse a proprio motto «cattolici col papa, liberali con lo statuto» (come recita il titolo di una pionieristica monografia di Ornella Pellegrino Confessore) è stata opportunamente valorizzata.

Voglio dunque suggerire alcuni dati e alcuni spunti di riflessione per comprendere quanto sia importante passare – nell’approfondimento del rapporto tra cattolici ed esperienza risorgimentale – dalla “poesia” alla “prosa, dall’astratto al concreto: dall’esame dei fondamenti concettuali alla concreta costruzione dell’Italia unita, post 1870, nei decenni in cui come dice la frase abusata “fatta l’Italia bisogna fare gli italiani”.

Le posizioni dei cattolici “transigenti” in Italia. Tra centro e periferia

Stefano Jacini ha affermato che al momento dell’unificazione nazionale si determinò per il movimento risorgimentale italiano un «vasto dramma spirituale», con la sconfitta del neoguelfismo e con la contemporanea arcigna contrapposizione della Chiesa istituzionale che si sente in stato d’assedio da parte della modernità (una grande occasione perduta, per un secolo). Con il cre-

scente distacco del movimento nazionale dalla tematica religiosa ci perdevano un po' tutti.

Chi si era opposto a questo andamento, c'era stato, ma alcune manifestazioni significative vanno giudicate come una reazione emotiva e immediata ai fatti del 1861 destinata a non lasciare per il momento una grande eredità. Ad esempio, un deputato siciliano già protagonista del Risorgimento nel suo territorio, Vito D'Ondes Reggio, si era fatto eleggere in quanto cattolico, già nel 1871, ed ebbe anche alcuni imitatori. Ben noto poi è l'episodio del quale fu protagonista il teologo Carlo Passaglia, ex gesuita, legato a Pio IX per il quale aveva elaborato il dogma dell'Immacolata Concezione. Le sue vicende biografiche sono interessanti. Pubblicato anonimamente l'indirizzo *Pro causa italica ad episcopos catholicos*, nel quale invitava Pio IX a rinunciare al potere temporale, fuggì a Torino ove fu nominato docente di filosofia morale all'Università, poi fu sospeso *a divinis*, depose l'abito ecclesiastico e divenne deputato. Ciò che conta è però che le sottoscrizioni al suo indirizzo del 1862 furono circa 10.000 (tutte di sacerdoti), rivelando dunque la presenza di un'area del mugugno o del dissenso di proporzioni non trascurabili. Anche in Veneto, del resto, prima e dopo l'annessione all'Italia, alzò la testa il clero antitemporalista, che non si piegò del tutto neppure dopo il 1870. Ovviamente, quello che conta è che questi numeri presuppongono l'esistenza in vari luoghi della periferia – là dove quei 10.000 preti predicavano e operavano – di un terreno sul quale potevano fruttificare tra cattolici e stato, tra cattolici e *establishment* politico, piccole tracce di dialogo, di apertura, o per lo meno di rispetto, a comprova del fatto che una tradizione culturale comune non si poteva cancellare immediatamente.

È possibile mettere a fuoco alcuni punti che chiariscano le posizioni di quelle *élites* cattolico-transigenti (o cattolico-liberali che dir si voglia) che, nelle diverse situazioni locali emergono negli ultimi decenni dell'Ottocento. C'è intanto un dato sociologico che va rimarcato, e cioè il fatto che molto spesso in questi circoli sono influenti aristocratici, patrizi, "notabili" che appartengono al medesimo strato sociale al quale appartiene la componente liberale pura. Questo è un dato significativo, ma non sempre adeguatamente considerato nel valutare posizione, identità e strategie di chi si propone di essere contemporaneamente «cattolico col papa» e liberale con lo statuto»: si tratta di gruppi numericamente modesti, eppure non irrilevanti in un contesto nel quale votava una percentuale modestissima di cittadini. I tentativi di coordinare questi gruppi a livello nazionale, puntando alla costituzione di un partito in qualche modo definibile "conservatore", che tenesse conto delle istanze del mondo cattolico, non erano dunque in via di principio destituite di plausibilità. Ma non meno utile per definire queste posizioni è l'aggettivo "moderato", perché la conciliazione tra religione, patria e nazione non doveva in nessun modo significare prevaricazione della nazione (o meglio del nazionalismo). Nessuna aggressività dunque: e opposizione alle avventure coloniali, almeno in un primo momento, perché poi in realtà si giunse, negli anni Novanta, persino ad approvare l'uso delle armi. Piuttosto, lo scenario ideale al quale ci si rifà è quello di un richiamo un po' nostalgico a quello che era stato il positivo momento dell'avvicinamento tra Pio IX e l'Italia, allo "spirito del 1847". Va ricordato infine che dal punto di vista religioso e spirituale il punto di riferimento ideale di questi gruppi sono quelle componenti dell'episcopato italiano che erano meno militanti e meno "in prima linea" rispetto al contrasto tra chiesa e stato, rispetto

alla “battaglia intransigente”: ad esempio, il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli.

Solo dal punto di vista teorico lo scenario per i gruppi cattolico-liberali italiani (che non ebbero mai una vera e propria organizzazione, ma gravitavano attorno ad alcune riviste, come la «Rassegna nazionale») migliorò con l’ascesa al soglio pontificio di Leone XIII (1878), che in qualche modo tenendo conto anche della situazione europea (ove pure i cattolici dovevano trovare un *modus vivendi* e un rapporto con gli stati liberali) attuò le opposizioni di principio rispetto all’organizzazione degli stati moderni (con le encicliche *Immortale Dei*, del 1885, e *Libertas*, del 1888). Infatti l’Italia, l’Italia dello sfregio del 1870 e della “reclusione” papale, restava un caso particolare, inaccettabile, segnato da una colpa non emendabile.

Si è or ora accennato alla “non-organizzazione” dei gruppi cattolico-liberali italiani. In effetti, questo è un punto cruciale, di forza e di debolezza nello stesso momento. Il non avere strutture caratterizza infatti la sostanziale irrilevanza di questi gruppi sul breve periodo a livello nazionale; ma ne segnala anche la pervasività e la duttilità a livello locale e la capillarità di riflessione, e di “semina intellettuale”, preziosa per il futuro (del mondo cattolico, ma anche della nazione) sui tempi lunghi. Chi sono, in fondo, questi uomini (e anche queste donne, in qualche caso)? Lo si è accennato sopra: aristocratici locali, notabili cittadini, se si vuole anche benpensanti; ma legati a filo doppio, nelle consuetudini di vita urbana (contano molto i salotti aristocratici, nella sociabilità italiana dell’Ottocento) con altri aristocratici, imprenditori, notabili, ecclesiastici o laici, che facevano professione di liberalismo nazionale *nelle stesse città, negli stessi ambienti, nelle stesse famiglie*. Legami, compromessi, scambi, incontri – anche a proposito di vicende e di fatti dell’amministrazione locale (nell’istruzione, nell’assistenza, in ciò che riguarda il culto...) –,

e anche riflessioni comuni di carattere culturale non possono non avvenire in questo contesto (senza contare, come si vedrà tra breve, che esiste anche una componente cattolico-intransigente, di questi ceti dirigenti locali). Dunque, le pur significative interpretazioni di carattere generale che sono state date, a proposito del ruolo di queste componenti del mondo cattolico italiano degli ultimi decenni dell'Ottocento, dalla storiografia, vanno anche riportate a livello cittadino, ove tutto si stempera e si ridisegna. E in molti casi la storiografia recente lo ha fatto, in egregi studi locali.

In altre parole, il patrimonio ideale tramandato e rielaborato dal filone cattolico-liberale rivelò la sua importanza grande sui tempi lunghi. Non pochi italiani ricevettero da questa tradizione (attraverso la stampa e la pubblicistica locale, ma anche attraverso per esempio i licei e talvolta le università) alimento per una coscienza nazionale dignitosa, sobria, ma robusta, capace di rispettare le istituzioni dello stato e anzi di amare la monarchia, e nello stesso tempo una formazione religiosa e spirituale relativamente aperta. È significativo il nesso tra il rosminianesimo serpeggiante se non dominante nel mondo cattolico-liberale (lo si vedrà più avanti, a proposito dell'esempio veronese), e le caute aperture (perlomeno, l'attenzione se non il dialogo) con il modernismo e il rinnovamento religioso di origine francese o tedesca: mentre il mondo intransigente si attestava dal punto di vista filosofico su un roccioso tomismo. È questa, quella di una inappariscnte trasmissione di preziosi "valori", l'eredità migliore di questa tradizione, sicuramente élitaria, ma destinata a esercitare influssi notevoli anche nel corso del Novecento, come lasciano capire le vicende dei circoli buonaiutiani oppure esperienze personali come quelle di un Arturo Carlo Jemolo.

Aggiungerò su questo punto un'ultima considerazione, solo apparentemente eccentrica. La dimensione locale si è rivelata la

più confacente anche per un'altra prospettiva estremamente importante, nella quale si sono ritrovati negli ultimi decenni – nello stemperarsi delle contrapposizioni tra le “scuole” storiografiche ideologicamente targate (storiografia cattolica *versus* storiografia laica o di ispirazione marxista, ecc.) che ha caratterizzato questi ultimi trent'anni – molti studiosi italiani. Mi riferisco a ricerche “mirate” che hanno approfondito, città per città (o regione per regione), l'operato di tanti ecclesiastici attivi nel settore dell'assistenza, dell'istruzione, della carità, a lenire il disagio sociale e a promuovere l'elevazione culturale. Sono numerosissime le ricerche collettive dedicate non solo a figure eminenti come un don Bosco o a un Murialdo, ma anche a Pavoni, Piamarta, don Mazza, Baldo, Guanella, Di Francia, Barolo, e altri ancora: personalità finalmente sottratte all'agiografia e al “santino”, e restituite (dagli storici “laici”, non soltanto dagli storici cattolici) a una considerazione problematica e critica. Ovviamente, i problemi ideologici e filosofici, le discussioni sullo Stato, ecc., sono in buona sostanza estranei a questi personaggi, e comunque non costituiscono il focus del loro operato, che è viceversa quello del “sociale”. Nondimeno, le ricerche ad essi dedicate illuminano un terreno estremamente concreto e costruttivo di convergenza tra chiesa e società, la valorizzazione della quale è stata sicuramente uno dei frutti migliori della storiografia recente.

Un discorso di revisione storiografica va fatto anche per l'altro corno del nostro breve discorso, quello dell'approccio oppositivo allo stato nazionale che tanto incisivamente segnò la vita politica e sociale dell'Italia a partire dal 1870. Va riconosciuto anche in questo caso che – dopo una lunga fase che potremmo definire di “descrizione militante”, nella quale ha accumulato dati estremamente significativi della grande consistenza che le iniziative assistenziali, cooperativistiche, solidaristiche

dell'Opera dei Congressi avevano raggiunto negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento – la storiografia sul movimento cattolico intransigente ha riletto e un po' attutito certe contrapposizioni. È vero che era tipica di questo mondo la sottolineatura dell'esistenza di un'altra Italia, il “paese reale” contrapposto al “paese legale”; ed è fuori discussione la chiave di lettura anti-risorgimentale che gli intransigenti adottano. Non per nulla non si vota, non si partecipa alle elezioni. Ma un conto è essere contro “questo” stato, un conto è essere antinazionali o antipatriottici. È stato detto a ragione che si potrebbe parlare di un «patriottismo alternativo». E in effetti per comprendere come – per certi aspetti contro la loro volontà, si badi! – gli intransigenti in realtà disciplinassero, educassero, introducessero in una vita comunque nuova e diversa un buon numero di quadri militanti, bisogna appunto ricordarsi del punto di partenza. Esponenti della piccola borghesia cattolica urbana, contadini agiati, seminaristi, amministratori di piccole casse rurali, organizzatori politici di base, ecc., che sino ad allora erano vissuti al di fuori non dirò di qualsiasi orizzonte nazionale, ma addirittura sovraparrocchiale, vengono proiettati in un contesto comunque istituzionale. Magari per contestare lo stato: ma lo stato ad ogni modo lo devono conoscere. Senza contare poi che i dirigenti del movimento intransigente erano tutt'altro che provinciali, e avevano anzi contatti in Europa specialmente con gli esponenti del *Zentrum* tedesco, lo schieramento politico che il *Kulturkampf* dell'impero guglielmino voleva togliere di mezzo.

Mi sia consentito, prima di passare a qualche breve cenno sulla situazione veronese, un rapidissimo *excursus* relativo a una tematica significativa che ambedue le correnti di pensiero alle quali ho fatto riferimento si richiamano: è la tematica, reale e simbolica, della città e della città medievale, cristiana, comunale

in particolare (e ovviamente si parla dell'età comunale 'classica': Federico Barbarossa, Alessandro III, la battaglia di Legnano del 1176...). Si trattava di uno dei miti fondanti della nazione italiana, sul quale tutti potevano essere d'accordo. I cattolici (transigenti e intransigenti) lo declinano a modo loro, evidentemente: enfatizzano il rapporto preferenziale tra le città e il papa, la sacralità del mito del carroccio, ma anche richiamano implicitamente la contrapposizione tra i poteri della periferia (socialmente e cristianamente radicati) e lo stato accentratore. Ovviamente, questa era la premessa di un impegno civico e politico che, nelle varie realtà municipali, abbastanza presto fu "ripreso in mano" dagli esponenti cattolici, ben prima che il *non expedit* cadesse in desuetudine e ai primi del Novecento la partecipazione dei cattolici alla vita politica nazionale si concretizzasse anche nel voto.

Sul caso di Verona: alcuni appunti

Anche nello scenario veronese si riscontra, in perfetta aderenza agli schemi nazionali, la presenza delle due componenti. Mi limito a qualche spunto relativo agli esponenti più eminenti.

La matrice del gruppo cattolico-liberale presente in città nel periodo post-unitario va ricondotta com'è ben noto al forte radicamento dell'insegnamento, e del movimento rosminiano. Attraverso Francesco Angeleri e l'*entourage* di don Nicola Mazza, l'influsso sulla generazione che si affacciò alla vita pubblica negli anni Settanta o poco dopo, quando il problema del rapporto tra cattolici e stato si fece acuto, fu molto profondo. A questo ambiente si riconduce ad esempio la formazione di due ben noti intellettuali: i conti Francesco Cipolla e Carlo Cipolla. Quest'ultimo, nel 1854, *enfant prodige* attivo sulla scena culturale e indirettamente anche politica veronese e veneta dal 1874, fu com'è ben noto uno dei più influenti docenti di storia moderna

(tale era allora la dizione della disciplina pertinente anche al medioevo) delle Università italiane (Torino, dal 1883, e Firenze, dal 1906); e fu anche uno dei non numerosi cattolici militanti e dichiarati presenti nei ruoli universitari. Attivissimo nel campo della politica culturale (comprese le istituzioni di tutela), cultore attento e appassionato di studi danteschi, anche in considerazione della sua lunga residenza torinese e dei rapporti che strinse con l'aristocrazia sabauda e con le sue istituzioni maturò un pieno e assoluto lealismo patriottico; e conservò inoltre un ruolo di *leadership* anche sull'ambiente colto veronese.

Su posizioni analoghe è la figura ben nota di un altro nume tutelare della cultura cittadina, Giovanni Battista Carlo Giuliani (1810-1892), canonico e bibliotecario della Capitolare, intellettuale dalle amplissime relazioni e dai poliedrici interessi, sul quale non è (opportunamente) mancato l'interesse della storiografia locale. Sin dagli anni Quaranta è in diretto contatto con Rosmini (che gli scrive ad esempio, da Stresa, il 24 giugno 1846, «dividendo l'allegrezza nel nuovo Papa»), e nei decenni successivi segue senza deflettere un percorso intellettuale e politico che lo conduce a una posizione favorevole all'unità italiana, all'anti-temporalismo, all'apprezzamento per i valori liberali. Com'è ben noto, per le sue posizioni in materia politico-ecclesiastica egli fu sospeso *a divinis* dal suo vescovo, il cardinale Luigi di Canossa: che a sua volta è un aristocratico cittadino, fratello del *leader* dell'intransigentismo Ottavio di Canossa. Nel capitolo veronese non mancarono altri esponenti importanti del clero liberale, come il canonico Antonio Missiaglia, e numerosi altri erano attivi in città e nel territorio, come (in tempi diversi) Leopoldo Stegagnini, Luigi Gaiter, Ignazio Zenti, Cesare Cavattoni, l'abate di Isola della Scala Pietro Garzotti (capace di «conciliare i saldi principi del pastore cattolico, e dell'Italiano amante della Patria»; «un perfetto italiano», che aveva ordinato «un funebre ufficio

per la morte di Vittorio Emanuele II» e che combatteva «le sette che minacciano la religione e il trono», come ebbe a scrivere il Giuliani medesimo). Per questi preti, che soffrivano delle scelte culturali imposte da Canossa (in particolare nelle cruciali scelte relative al Seminario, ove imperava il «dorigottianum gubernium», dal nome del Dorigotti, il sacerdote filo-tomista che lo guidava), Giuliani è un importante snodo di collegamento verso gli ambienti esterni. L'ampiezza del suo reticolo di relazioni culturali è in effetti davvero cospicua. Egli connette con Verona, per esempio, gli ambienti che ruotavano attorno alla «Rivista universale» di Manfredi da Passano, oppure al «Rinnovamento cattolico» di Bologna (e ancora alla «Rassegna nazionale»); ma oltre agli influenti vescovi che erano numi tutelari del cattolicesimo liberale (il già menzionato Geremia Bonomelli, Alfonso Capececiattolo), tra i suoi corrispondenti troviamo anche esponenti del mondo laico italiano (come Ruggero Bonghi). E i contatti europei, soprattutto verso la cultura tedesca e inglese, non sono meno significativi.

In effetti, ciò che qualifica il ruolo del Giuliani è la sua alta rappresentatività sociale. Non soltanto egli appartiene al ceto che è ancora egemone, economicamente e politicamente, in città; ma anche, e soprattutto, egli ha un ruolo decisivo nelle istituzioni culturali cittadine, come la Biblioteca Comunale e gli Antichi Archivi Veronesi, delle quali diviene il punto di riferimento decisivo e riconosciuto. Il ruolo civico che egli assume, come punto di riferimento delle istituzioni culturali cittadine. Anche se il mutamento sarà veloce, deve ancora giungere a Verona il tempo nel quale gli intellettuali cittadini saranno di estrazione piccolo-borghese, come Biadego, Simeoni, Avena (per non citare che i principali della generazione attiva attorno al volgere del secolo). Ma negli anni Settanta e Ottanta, attorno alle gerarchie sociali consolidate, a personaggi rispettati e venerati come Giu-

liari e Cipolla, si annoda un consenso e un rispetto che va al di là del merito delle loro posizioni politiche, e che conferma come sia *nel contesto di una città* che le posizioni cattolico-liberali trovano il terreno ideale per esprimersi.

Non è un caso del resto – e concludo – che questo ruolo di custodi della identità e della tradizione civica (anche grazie alla funzione di fondatori e dirigenti del museo cittadino) sia incarnato nelle città venete, negli stessi decenni, da altri sacerdoti eminenti saldamente collocati su posizioni ideali simili a queste: è il caso di Francesco Pellegrini a Belluno, di Luigi Bailo a Treviso; e con le dovute differenze di altri ancora, come l'abate e bibliotecario Andrea Capparozzo di Vicenza. E proprio con le eloquenti, emblematiche espressioni di una lettera di quest'ultimo al Giuliani, del 21 agosto 1867, dalla quale emerge l'intensità dei sentimenti filonazionali che animavano questo clero, chiuderò questo breve intervento. Ringraziando il Giuliani dell'invio dell'opuscolo intitolato *La libertà di coscienza*, il Capparozzo scrive infatti lodando la sua «sanissima e dirittissima dottrina»:

Che dirà la Civiltà cattolica e la serqua delle altre baldracche che vi tengono bordone, che dirà di questa vostra tirata? Me ne congratulo con voi, del coraggio che dimostrate nel lanciaarvi in terreni così rischiosi e contrastati. (...) Farà arricciare il grifo a quei sicofanti che fanno di tutto per ritirare il mondo ancor più indietro, se si potesse, del medioevo barbassori che puzzano d'eresia, secondo essi, come sono un Rosmini, un Passaglia, un Ketteler, che io reputo Santi Padri. (...) Dio volesse che tutti i sacerdoti che la pensano come voi si stringessero in santo sodalizio, e visiera alzata si facessero a combattere la brutta pasta del Gesuitismo che va pur troppo inondando la vigna del Signore, e tutto pervertendo e svisando ha lasciato libero il campo ai puri sanfedisti. Che Dio apra la mente ai buoni, e dell'ecumenico concilio rinfrenchi la travagliata navicella...

Nota bibliografica. Nella immensa bibliografia su questi temi, mi limito ad alcuni suggerimenti utili per eventuali approfondimenti. Tra le ricostruzioni più classiche, vanno segnalate quelle di De Rosa, G., *Il movimento cattolico in Italia dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1979; e dello stesso autore, *Dal cattolicesimo liberale alla Democrazia cristiana del secondo dopoguerra*, Torino, 1978. Cfr. inoltre Verucci, G., *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità ad oggi 1861-1998*, Roma-Bari, Laterza, 1999. Più “mirata” su alcuni periodici la ricerca di una specialista come Confessore, O., *I cattolici e la fede nella libertà*. “*Annali Cattolici*”, “*Rivista universale*”, “*Rassegna nazionale*”, Roma, 1989. Cfr. anche Raponi, N., *Cattolicesimo liberale e modernità: figure ed aspetti di storia della cultura dal Risorgimento all'età giolittiana*, Brescia, 2002. Di taglio più militante e “attualizzante” è lo stimolante testo di Antiseri, D., *Il liberalismo cattolico italiano dal Risorgimento ai nostri giorni*, Soveria Mannelli 2010. Dell'intransigentismo si tratta nelle opere di carattere generale sopra menzionate; cfr. comunque il relativamente recente Invernizzi, M., *I cattolici contro l'unità d'Italia? L'Opera dei congressi (1874-1904)*, Casale Monferrato, 2002.

Per le poche righe dedicate al caso di Verona, mi sono servito in particolare di diversi contributi compresi nei volumi *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, Atti del convegno di studio, 23-24 novembre 1991, a cura di Varanini, G.M., Verona 1994, e *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*, Atti della giornata di studio – Verona, 16 ottobre 1993, a cura di Marchi, G. P., Verona 1994; nonché di alcune lettere inedite del ricchissimo epistolario del Giuliani.

IDENTITÀ NAZIONALE E IDENTITÀ LOCALI NEL PENSIERO FEDERALISTA DI CARLO CATTANEO

di *Silvio Pozzani*

Al contrario di quanto comunemente si ritiene, ben chiara nel pensiero di Carlo Cattaneo è la rivendicazione dell'indipendenza italiana con l'individuazione dei confini nazionali fissati dalla natura: l'Italia è divisa dalle nazioni francese, germanica e slava dalle Alpi, dal fiume Varo, dal Golfo del Quarnaro.

Risulta altresì chiaro l'attaccamento del Cattaneo alla sua regione, la Lombardia, testimoniato, già nel 1844, dal mirabile suo saggio *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* e alla città in cui era nato, il 15 giugno del 1801: Milano.

Milanese egli rimase infatti per tutta la sua esistenza, profondamente milanese, sia in quel suo costante "spiritello" municipalista, che gli fu imputato, sia nell'uso abituale da parte sua del dialetto meneghino, che fu di Carlo Porta, oltre che del suo "nemico" Alessandro Manzoni.

All'organismo urbano il Cattaneo faceva risalire il filo conduttore della storia d'Italia, dall'antichità preromana al periodo posteriore al Mille; egli rilevava, infatti, che proprio dalle città traevano origine il rinascimento italico e la scienza sperimentale applicata *in primis* in campo agrario.

Lo sviluppo civile italiano andava, dunque, dalla città alla campagna e non viceversa; ed era questa l'origine della storia d'Italia, come era da lui fissato nell'articolo *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, pubblicato nel 1858 sul *Crepuscolo*, celebre periodico milanese diretto da Carlo Tenca.

Prima del fatidico '48, egli, di formazione illuministica, pur essendo uomo di libertà, si era tenuto lontano dalla cospirazione, anche da quella mazziniana della *Giovine Italia*, oltre che a quella della *Carboneria*; ma l'Austria, che non si fidava di lui, meditava la sua deportazione, specie dopo la pubblicazione, nel 1837, del suo celebre lavoro sulla piaga dell'antisemitismo, da lui battuto in breccia (in contemporanea con quanto scriveva, sullo stesso argomento in Svizzera, Giuseppe Mazzini su *La Jeune Suisse*) nelle *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*, meglio note, in seguito, come *Le interdizioni israelitiche*.

Il 17 marzo 1848, alla notizia che anche Vienna era insorta, Cattaneo aveva steso il programma di un nuovo giornale, Il Cisalpino, che mai vide la luce e che si apriva, paradossalmente, con un *Viva Pio IX*, il "Papa liberale" di Vincenzo Gioberti, che ispirò i combattenti del primo '48, i nuovi "crociati" dell'Indipendenza italiana.

Il 19 marzo successivo, egli si metteva a capo del *Consiglio di Guerra* (composto, oltre a lui, da Enrico Cernuschi, Giorgio Clerici e Giulio Terzaghi), alla guida di quelle *Cinque Giornate*, che non erano "ragazzate", come le aveva definite all'inizio, quando non si era ancora reso conto delle reali dimensioni del fenomeno e respingeva per due volte le proposte d'armistizio avanzate dal Feldmaresciallo Radetzky; quelli furono, in tutto, gli unici dieci giorni d'azione nella sua vita di studioso e di scrittore sommo, quale egli era, già direttore di una delle più importanti riviste di cultura dell'Ottocento italiano (ed europeo): Il Politecnico (Milano, 1839-1844; Lugano, 1860-1863).

Inviato dal Governo Provvisorio di Lombardia in missione diplomatica presso la Seconda Repubblica di Francia, mentre a Milano rientravano gli austriaci (6 agosto 1848), vi pubblicò, nell'autunno, presso l'editore Amyot, *L'insurrection de Milan en*

1848, narrazione contenente un vero e proprio atto d'accusa di tradimento contro Carlo Alberto e la politica piemontese in Lombardia.

Negli anni successivi al '48, insediatosi a Castagnola, presso Lugano, incoraggiò la pubblicazione, da parte della *Tipografia Elvetica di Capolago*, dei *Documenti della Guerra Santa d'Italia*, una serie di fascicoli che rievocavano gli avvenimenti del biennio rivoluzionario 1848-49 e che corsero clandestinamente la penisola, alimentando la speranza e la voglia di riscatto nazionali nel cosiddetto "decennio di preparazione" (1849-1859).

Nel suo volontario esilio luganese, inoltre, completò la storia del triennio 1846-1848 con i tre volumi dell'*Archivio Triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX alla successiva guerra*, i soli tre pubblicati di una grande raccolta documentale che sarebbe dovuta arrivare fino alla resa di Venezia (1849) e che si arrestò, invece, all'8 aprile 1848 (I volume, 1850; II volume, 1851; III volume, uscito a Torino, nel 1855).

Aveva ripreso l'antica professione di insegnante, che aveva a suo tempo esercitato nel *Ginnasio* comunale milanese di Santa Marta, negli anni 1820-1835, come titolare, dal 1852, della cattedra di *Filosofia* nel *Liceo Cantonale* di Lugano.

Dimessosi dall'incarico per dissensi insorti con le autorità del Cantone, a Castagnola morì, in dignitosa povertà, il 5 febbraio 1869.

Nel repubblicanesimo federalista di Cattaneo deve essere senz'altro individuato un altro strumento per unire gli italiani, sull'esempio della Svizzera e degli Stati Uniti; partendo dal Comune, come la più elementare realtà locale ma sconfessando – ha scritto Nadia Urbinati – "l'idea del federalismo come processo di secessione o politica di egoismo localistico", ma anche confermando "quanto il federalismo possa essere un vincolo di

solidarietà tra i membri di una nazione e poi dell'umanità, un seme dunque di patriottismo e di cosmopolitismo.”.

Un problema mal posto quello del dissidio che vide contrapposti, nel Risorgimento, l'unitario Mazzini e il federalista Cattaneo: ambedue erano fervidi patrioti e fervidi repubblicani.

Le distinzioni vanno fatte correttamente ed è quanto ha fatto, recentemente, il Lacaita: il Genovese ha privilegiato l'*Unità* e l'*Indipendenza*, il Milanese, la *Libertà* e i rapporti furono, all'inizio, molto burrascosi proprio a Milano, in un primo incontro, tenutosi il 30 aprile 1848: il Cattaneo, uscendo dal luogo del convegno, usò parole ingiuriose nei confronti di Mazzini.

Polemici rimasero i rapporti fra i due negli anni successivi al '48, ma, dopo il 1859-60, il Cattaneo fu costretto a precisare che con i suoi “Stati Uniti” d'Italia si dovevano “indicare” – ha notato il Della Peruta – “non più ... le tante e tante “repubblichette” o patrie singolari identificabili sulla base delle particolari vicende storiche, delle tradizioni peculiari, degli intrecciati rapporti delle città con i contadi contermini, ma ... la geografia politica, di metternicchiana memoria, degli Stati italiani della Restaurazione che le annessioni al Piemonte andavano via via obliterando.”.

La polemica fra i due Grandi andò attenuandosi dopo l'Unità monarchica del 1861; entrambi erano avversi al centralismo, anche se le posizioni rimanevano divergenti in merito alle strutture amministrative della futura repubblica: per il Cattaneo l'autonomia era tale anche nei Comuni più piccoli, per il Mazzini, invece, la Regione era la “zona intermedia indispensabile fra la Nazione e il Comune.”.

Dal Cattaneo è stata ricavata la formula *Stati Uniti d'Europa*, dalla frase posta dal Nostro a conclusione de *L'insurrection de Milan* e che è bene sia riportata integralmente, nella traduzione italiana pubblicata nel 1849: “Il principio della nazionalità, provo-

cato e ingigantito dalla stessa oppressione militare che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperi dell'Europa orientale; e li tramuterà in federazioni di popoli liberi. Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa.”

La fortunata espressione fu ripresa da Mazzini nello *Statuto* dell'ultima organizzazione da lui creata, nel 1867: l'*Alleanza Repubblicana Universale* (A.R.U.), che così recitava: “Epperò tutti coloro che credono impossibile l'attuazione del Governo Repubblicano in Italia, la formazione degli Stati Uniti d'Europa, fondamento all'universale fratellanza dei popoli, non possono far parte di quest'Associazione.”

Ci piace concludere riportando un passo di un colloquio che Alberto Mario, discepolo del Cattaneo, ebbe con Garibaldi Dittatore a Napoli, nel 1860, relativamente al suo Maestro: “– Ma come mai – disse mi il Generale – un tanto uomo è federalista e sì fieramente avverso all'unità per la quale combattiamo? – È unitario, Generale, in quanto vuole in mano del Governo nazionale tutti gli interessi generali; è federalista, in quanto vuole in mano dei Governi Regionali tutti gli interessi regionali, locali, particolari.” – “Allora non possiamo che trovarci d'accordo.” – Senza dubbio.”

Bibliografia:

ARMANI, G., *Carlo Cattaneo. Il padre del federalismo italiano*. Milano, Garzanti, 1997.

CADDEO, R., *La Tipografia Elvetica di Capolago. Uomini, vicende, tempi*, Milano, Alpes, 1931.

CATTANEO, C., *L'insurrection de Milan en 1848*, Reprint dell'edizione originale, a cura di SPADOLINI G., Milano, Il Polifilo, 1988.

CATTANEO, C., *Le interdizioni israelitiche*, Reprint a cura di TRAMAROLLO G., Milano, Sonzogno, 1899.

- CATTANEO, C., *Le più belle pagine*, a cura di SALVEMINI G., Milano, Treves, 1922.
- CATTANEO, C., *Scritti storici e geografici*, a cura di SALVEMINI G. e SESTAN E., Firenze, Le Monnier, vol. I, 1957.
- CATTANEO, C. e BOBBIO N., *Stati Uniti d'Italia. Scritti sul federalismo democratico*, a cura di URBINATI N., Roma, Donzelli, 2010.
- CATTANEO, C., *Tutte le opere*, a cura di AMBROSOLI L., IV, Milano, Mondadori, 1967.
- DELLA PERUTA, F., *Carlo Cattaneo politico*, Milano, F. Angeli, 2001.
- LACAITA, C. G., *Mazzini e Cattaneo*, in *Nuova Antologia*, Firenze, a. 141, f. 2240, ottobre – dicembre 2006.
- MAZZINI, G., *Scritti Editi ed Inediti – Edizione Nazionale (SEN)*, vol. LXXXVI, Politica vol. XXVIII, Imola, Galeati, 1940.
- MARIO A. e J., *Carlo Cattaneo. Cenni e reminescenze*, Roma, Sommaruga, 1884.
- MONTI, A., *Un dramma fra gli esuli. Con documenti inediti e la bibliografia di Capolago*, Milano, Caddeo, 1921.
- TRAMAROLLO, G., *Dieci incontri con Cattaneo*, Cremona, P.A.C.E., 1978.

IL COMPIMENTO DELL'ITALIA NEI GIORNALI E NELL'OPINIONE PUBBLICA AUSTRIACA

di *Stefan Malfer*

L'unificazione italiana fu raggiunta non solo contro la volontà della monarchia asburgica, ma anche a spese di essa. Davanti a questo fatto ci sarebbe da aspettarsi nell'opinione pubblica austriaca sentimenti di rabbia o desideri di rivincita verso l'Italia tra la sconfitta di Solferino nel 1859 e il 17 marzo 1861 quando Vittorio Emanuele assunse il titolo di re d'Italia, almeno seguendo il filone interpretativo prevalente per molto tempo riguardo alle relazioni tra l'Italia e l'Austria, cioè la cosiddetta inimicizia ereditaria tra i due paesi, ormai fortunatamente superato¹. Sfogliando però i giornali di questi mesi si trova in generale un tono molto più distanziato. Si scrive di frequente sui fatti nella penisola, ma sempre da un punto di vista della cronica sulla politica estera che tratta di altri stati e non riguarda direttamente la monarchia, tranne naturalmente gli eventuali pericoli per il proprio territorio, cioè un'eventuale offensiva piemontese contro il Veneto rimasto in possesso della monarchia austriaca.

Come mai questo tono distanziato, l'assenza di ogni traccia di quella cosiddetta inimicizia ereditaria tra l'Austria e l'Italia, di cui si parlerà molto più tardi, presente in particolare intorno alla prima guerra mondiale?

Per capire meglio l'opinione pubblica austriaca intorno al 1860 è necessario parlare brevemente del rapporto tra la casa

¹ GATTERER, C., *Erbfeindschaft. Italien-Österreich*, Wien-München-Zürich, Europaverlag, 1973; FURLANI, S., WANDRUSZKA, A., GUIOTTO, M., MALFÈR, S., *Austria e Italia. Storia a due voci*, Bologna, Cappelli Editore, 2002.

d'Asburgo e gli stati italiani nel passato, della situazione esterna e interna in cui si trovava la monarchia nel decennio tra il 1850 e il 1860, e poi anche della situazione della stampa austriaca in generale.

Quanto al passato, la dominazione asburgica nella penisola italiana che risaliva al periodo delle guerre di successione all'inizio del settecento, non era l'unico campo di espansione territoriale e di dominazione politica della casa d'Asburgo. Era soltanto una di tre sfere d'influenza. La più importante era il Sacro Romano Impero di Nazione Germanica, l'altra l'Ungheria, i Balcani, l'oriente, la terza appunto l'Italia. Nella seconda metà del settecento tra i territori italiani e il centro della monarchia si era sviluppata una notevole simbiosi culturale e riformatrice nel segno dell'Illuminismo, si pensi alla Lombardia sotto l'imperatrice Maria Teresa o a Pietro Leopoldo granduca di Toscana, fratello di Giuseppe II e suo successore.

Il periodo rivoluzionario e napoleonico scosse tutto il continente nelle sue profondità. La risposta dei paesi europei erano varie alleanze contro l'imperatore dei francesi che portarono infine alla vittoria. Il Congresso di Vienna decise non il ristabilimento integrale dello status quo ante, anzi un riordinamento degli stati europei. In seguito vediamo non soltanto in Italia ma in tutta Europa l'ascesa d'idee e di ceti politici nuovi: la borghesia, che mette in dubbio l'ordine vecchio e vuole partecipare al potere politico finora nelle mani della nobiltà. Anche l'idea della nazione faceva parte dei vari tentativi di rifondere l'assetto politico. Gli stati non dovessero essere più in possesso di case regnanti e del ceto nobile, ma di tutti. Simili pensieri e sentimenti erano il sottofondo delle rivoluzioni scoppiate durante l'ottocento, nel 1830 e poi nel 1848. La classe dirigente respinse naturalmente questi tentativi, e in seguito vediamo in tutta

l'Europa dopo il 1848 nuovamente in vigore la cosiddetta reazione che opprime i rivoluzionari, scioglie i parlamenti, revoca le costituzioni.

Non è giusto perciò parlare degli stati come di esseri uniformi. L'Austria e l'Italia non erano né esseri viventi né organismi politici compatti. Dappertutto esistevano varie classi sociali con differenti interessi politici. La monarchia asburgica non era monolitica. C'era l'imperatore, il suo governo, l'alta burocrazia, l'armata, la chiesa (o le chiese), la nobiltà, ma anche la borghesia liberale che poteva essere quella ungherese, o tedesca, o ceca, nel ruolo di opposizione clandestina. Tra questi gruppi poteva esistere ed esisteva di fatto una lotta politica, seppure con altri strumenti che oggi. Non si fecero elezioni o inchieste sulle opinioni, la stampa non era libera (eccetto il breve periodo rivoluzionario del 1848/49), nonostante esistesse un dibattito. L'opinione del popolo, dei ceti produttivi e dell'élite intellettuale trova sempre metodi per esprimersi, anche clandestini.

Qual era sotto questi propositi la situazione della monarchia asburgica in questo periodo? La monarchia austriaca dei tardi anni 1850 non era certamente quel paese ordinato con la sua bella imperatrice evocato dalle nostalgie mitteleuropee. A partire dal 1851, chiusa la parentesi rivoluzionaria, l'Austria era uno stato governato nuovamente in modo autoritario e assoluto. Il giovane imperatore Francesco Giuseppe, salito al trono nel dicembre del 1848, aveva fin dal primo momento l'intenzione di cancellare tutte le tracce del periodo rivoluzionario e di avviare delle riforme solo dall'alto senza permettere la minima partecipazione politica. Il suo potere era basato in primo luogo sull'esercito e sulla polizia, che ricevettero mezzi finanziari giganteschi, e sulla chiesa cattolica; aveva però perso la fiducia e il consenso politico di larghi strati sociali: della borghesia liberale tanto nei paesi tedeschi quanto in Ungheria, in parte anche della

nobiltà fondiaria. L'agenda politica del giovane monarca e dei suoi consiglieri era la *Neugestaltung*, cioè la modernizzazione economica della monarchia e il consolidamento dell'Austria come stato unitario e come grande potenza europea. Il regime detto neoassolutista del giovane Francesco Giuseppe però fallì. Le spese pubbliche esagerate, una politica estera poco fortunata e la mancante fiducia dei suoi popoli crearono un clima pericoloso. Quando l'imperatore assunse il comando supremo nella guerra scoppiata nell'aprile del 1859 e dopo aver perso non solo una battaglia – Solferino – ma anche un'intera provincia, la sua popolarità cadde al livello più basso. Solo adesso, nell'estate del 1859, decise di cambiare politica.

Riguardo alla politica estera e specialmente alle cose in Italia l'imperatore sotto l'influsso del nuovo ministro degli esteri Conte Rechberg, allievo del Metternich, scelse una stretta politica di disimpegno, spinto dalla mancanza di alleati e dalla situazione finanziaria della monarchia. Alla base di quest'atteggiamento era la pace di Zurigo e il proposito di non lasciarsi trascinare in una guerra.

Riguardo alla politica interna l'imperatore convocò alcuni ministri del vecchio governo e alcuni uomini di fiducia e li fece discutere e stendere un nuovo programma governativo. Il 21 agosto 1859 sanzionò il programma che lasciava sperare riforme fondamentali, e nominò un nuovo governo. Il programma non fu pubblicato, il pubblico fu informato solo mediante un articolo nella *Wiener Zeitung*. I fatti suscitavano subito molta attenzione nel pubblico e la sensazione di forti cambiamenti e di ripresa del periodo 1848/49. Sicuramente Francesco Giuseppe non pensava in queste settimane a dare al suo impero una costituzione. Era convinto che il suo regno plurinazionale non fosse governabile con il sistema costituzionale di cui tutti allora parla-

vano. I circoli di corte erano dello stesso parere. Cominciata però una volta la strada delle riforme era difficile fermarsi².

Ciò era il vero significato della battaglia di Solferino e dell'armistizio di Villafranca per l'Austria: non la perdita di una provincia e nemmeno l'apertura dell'atto finale della cosiddetta terza dominazione austriaca, ma l'inizio di un cambiamento profondo all'interno.

Vediamo in primo luogo un molteplice indebolimento del regime neoassolutista. Ciò apriva il dibattito politico interrotto dopo il 1848. Nel giro di due anni portava alla costituzionalizzazione, ancora incompleta, della monarchia e più tardi – dopo un'altra guerra, quella del 1866 contro la Prussia e nuovamente in Italia – alla piena costituzionalizzazione e al compromesso storico con l'Ungheria del 1867.

È vero che la monarchia dovette ritirarsi a causa delle disfatte del 1859 e del 1866 completamente dall'Italia e cedere la sua vecchia posizione di forza in Germania alla Prussia, ma si modernizzò e rimase una grande potenza europea per oltre mezzo secolo con un sistema politico costituzionale un po' complicato ma non più arretrato e in sostanza al livello degli altri paesi dell'Europa centrale e occidentale.

La prima fase di tale rinnovamento coincideva proprio con la fase cruciale dell'unificazione italiana, e ovviamente esisteva un nesso tra di loro, non di semplice causalità, ma piuttosto di una maggiore indipendenza e libertà di azione in ambedue i paesi. Che cosa significa concretamente “indebolimento del regime” in Austria.

In primo luogo era colpito Francesco Giuseppe stesso. Non il ministro degli esteri ma l'imperatore stesso era il vero respon-

² MALFÈR, S., *Einleitung*, in *Die Protokolle des österreichischen Ministerrates 1848-1867*. IV/1: Das Ministerium Rechberg, 19.Mai 1859-2./3.März 1860, bearbeitet und eingeleitet von Stefan Malfèr (Wien: öbv&hpt 2003).

sabile della politica estera e del fatto di non aver impedito la guerra contro il Piemonte e la Francia. Francesco Giuseppe era anche sconfitto personalmente sul campo di battaglia avendo assunto il comando supremo dell'armata poco prima di Solferino.

Erano indebolite le forze militari, ma non tanto l'armata, che aveva perso solo una campagna militare, quanto la burocrazia militare. Essa era responsabile dell'andamento della campagna militare, nella persona del generale Gyulai, successore di Radezky e, come burocrazia militare, dell'armamento ed equipaggiamento insufficienti. Nel giro di pochi mesi più di cento generali furono licenziati.

Fu indebolita la gendarmeria, una truppa poliziesca fondata come strumento di sicurezza pubblica divenuta però davvero una polizia politica, strumento di soppressione di voci critiche.

L'indebolimento si estendeva a tutto il sistema governativo autocratico e accentrato. Nel 1851 l'imperatore aveva istituito il cosiddetto "consiglio dell'impero" sottomesso a lui personalmente togliendo contemporaneamente il potere al Consiglio dei Ministri. Nella lite tra questi due organi si esprimeva il conflitto tra assolutismo e costituzionalismo. Dopo Villafranca, col nuovo programma dell'estate del 1859, i ministri riuscirono a ripristinare la precedenza al governo, un'aperta sconfitta del sistema autocratico.

Un cambiamento importante riguardava la politica verso gli Ungheresi. L'Ungheria sconfitta nel 1849 sui campi di battaglia dagli eserciti dell'Austria e della Russia era stata divisa in cinque dipartimenti, la costituzione ungherese era stata abrogata. L'arciduca Albrecht era stato nominato governatore generale militare e civile. Ora, nell'aprile del 1860 l'arciduca, figura simbolo della repressione neoassolutista, fu destituito dall'ufficio. Successore era il generale molto popolare Benedek di origine

ungherese e protestante, che era riuscito a tenere buoni rapporti con gli Ungheresi.

Indebolite erano anche le forze clericali arrivate al culmine della loro influenza con il concordato del 1855. Ora per esempio non riuscirono più a impedire varie riforme liberali di emancipazione degli ebrei (l'abrogazione di certi impedimenti di matrimonio; il permesso di fare da testimone e di praticare certi mestieri; e – molto importante – il permesso di comprare e possedere immobili). Il ministro per il culto e l'istruzione pubblica conte Leo Thun, fautore del concordato del 1855, si dimise nell'autunno del 1860.

Nel 1859 e 1860 un cospicuo gruppo di uomini politici dovette lasciare il potere. Di fronte a tante dimissioni e all'indebolimento di tante posizioni nel sistema governativo ci si domanda, naturalmente, chi avesse guadagnato il terreno. La risposta è che si apriva una lotta per il potere. Le varie forze politiche e sociali potevano a causa della debolezza del governo entrare in lotta tra di loro, cosa che durante il decennio neoassolutista non era stata possibile. In linea generale possiamo dire che nella prima fase di questo biennio – dall'estate del 1859 fino alla fine del 1860 – il federalismo conservatore occupava il posto delle forze autocratiche e centralizzatrici, mentre dal 1861 in poi le forze liberali della borghesia tedesca e ungherese ottennero il sopravvento. La lotta per il potere portava pian piano a una maggiore libertà di stampa, e nella primavera del 1860 alla convocazione di un quasi parlamento col nome *verstärkter Reichsrat*, cioè un consiglio dell'impero rafforzato con alcuni deputati provenienti dai vari paesi e con persone di fiducia dell'imperatore. A questo consiglio fu dato il controllo delle finanze pubbliche. Il 20 ottobre 1860 e il 26 febbraio 1861 furono promulgate due leggi fondamentali quasi equivalenti a una costituzione,

e il 1° maggio 1861 fu aperto solennemente il *Reichsrat* un vero parlamento costituzionale³.

Le forze politiche e le classi sociali coinvolte nella lotta per il potere del biennio 1859/61 erano la burocrazia centrale nella capitale, i liberali tedeschi e ungheresi, e la nobiltà fondiaria boema e ungherese. I liberali lottavano per ricevere un vero e proprio parlamento e una costituzione, la nobiltà lottava contro il centralismo e per un'autonomia regionale. Tale lotta creò un clima di assoluta priorità della politica interna. La politica estera, le posizioni di forza nell'Italia centrale e del sud non interessavano ai baroni ungheresi e ai signori feudali boemi; i liberali tedeschi erano molto più interessati alla riduzione dell'enorme disavanzo dello stato, all'abbassamento delle tasse, alla ripresa del libero scambio delle banconote con moneta d'argento da parte della banca centrale sospeso da anni. Del resto nutrivano una simpatia tacita per il movimento nazionale italiano pensando alla situazione della Germania divisa come l'Italia in vari stati e staterelli⁴.

Su tale sfondo si spiega il tono dei giornali di cui ho parlato prima. Riguardo ai giornali, bisogna dire che furono stampati

³ MALFÈR, S., *Einleitung*, in *Die Protokolle des österreichischen Ministerrates 1848-1867*. IV/2: Das Ministerium Rechberg, 6.März 1860-16.Oktober 1860, bearbeitet und eingeleitet von Stefan Malfèr (Wien: öbv&hpt 2007); MALFÈR, S., *Einleitung*, in *Die Protokolle des österreichischen Ministerrates 1848-1867*. IV/3: Das Ministerium Rechberg, 21.Oktober 1860-2. Februar 1861, bearbeitet und eingeleitet von Stefan Malfèr (Wien: öbv&hpt 2009).

⁴ WANDRUSZKA, A., *L'Austria dopo Villafranca*, in *Atti del XLII Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Ravenna, 1965. Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Atti dei Congressi 10, Roma, 1966, pp. 51-66; BLAAS, R., *Die italienische Frage und das österreichische Parlament 1859-1866*, in *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs* 22, 1969, pp.151-245; MALFÈR, S., *Immagini dell'altro: austriaci e italiani*, in *Storia d'Italia, Annali* 22, *Il Risorgimento*, a cura di BANTI A. M. e GINSBORG P., Torino, Einaudi, 2007, pp. 825-856.

pochi giornali politici che peraltro dovettero scrivere con cautela. Non esisteva più la censura preventiva, ma si adoperava un sistema di vigilanza e di repressione amministrativa. Dopo due ammonizioni gli organi statali potevano proibire un giornale, a non parlare di processi penali. Le notizie dei giornali di allora si fondavano per la maggior parte su lettere e telegrammi trasmessi da persone di solito anonime, e su citazioni da altri giornali nazionali ed esteri. Il telegrafo in questi anni era un mezzo nuovissimo, era la tecnica più avanzata. Di un avvenimento importante si poteva leggere una breve notizia il giorno stesso o il giorno successivo, un rapporto più sostanziale seguiva alcuni giorni più tardi. Raramente si trovano editoriali (non tutti i giorni come nei nostri giornali), di solito senza il nome dell'autore. Tanto più importanti sono giudizi e analisi nascosti in un articolo che partì per esempio dalla citazione di un giornale estero. Partendo dal 1861, con l'avanzata dei liberali, la stampa cominciava a scrivere più apertamente criticando anche la politica ufficiale. La contromossa del ministero era la pubblicazione di un giornale governativo col compito di spiegare e difendere la politica ufficiale.

I giornali viennesi scrivevano in quei mesi molto sull'Italia, anche in prima pagina, ma come detto inizialmente sempre con un certo distacco emotivo, quasi come parlassero di una cosa estranea, mentre ogni giorno si potevano leggere in prima pagina in esteso i dibattiti del nuovo consiglio dell'impero (*verstärkter Reichsrat*) convocato a fine maggio 1860, dove la politica del governo del decennio passato era criticata aspramente.

Il giornale austriaco più importante tra l'estate del 1860 e l'autunno 1861, dunque durante i mesi della nascita dell'Italia, era *Die Presse*, d'impronta liberale, un giornale che peraltro esiste ancora oggi. Vorrei in seguito esemplificare quanto detto sulla

base di alcuni articoli del giornale *Die Presse* tra estate 1860 e primavera 1861 seguendo il filo dei fatti accaduti nella penisola⁵.

Garibaldi, avendo da metà luglio 1860 in mano tutta la Sicilia, stava per passare sulla terraferma. Lo sbarco in Calabria avvenne nella notte dal 19 al 20 agosto.

Pochi giorni prima, il 16 agosto 1860, la *Presse* diceva: “Negli ultimi giorni sono state diffuse voci di un’imminente guerra tra l’Austria e il Piemonte. Il conte Rechberg dichiara secondo il corrispondente torinese del *Constitutionnel* in una nota diplomatica al governo torinese che il governo austriaco non permetterà assolutamente che Garibaldi o i suoi compagni sbarcassero su territorio napoletano. Il governo torinese deve impedire una tale impresa, se no un intervento armato austriaco in aiuto di re Francesco II di Napoli sarebbe la conseguenza immediata.” Fin qui la citazione del giornale francese. Segue il commento della *Presse*: “Uno sguardo però in Germania, ciò che si sa sulla situazione dell’Austria in generale, basta assolutamente a vedere in queste notizie delle bugie tendenziose. Un tale dispaccio austriaco nelle attuali circostanze sarebbe una pazzia, un pericoloso passo indietro.” E poi viene citato da un giornale di Berlino la presunzione che queste notizie false di un atteggiamento aggressivo dell’Austria sarebbero probabilmente una manovra di speculazione finanziaria.

Due giorni dopo, il 18 agosto 1860 (compleanno dell’imperatore) uscì uno dei rari editoriali, col titolo *Parossismo in Italia*. “Non occorre una speciale previsione politica per vedere che la

⁵ Tutte le seguenti citazioni sono tradotte dall’autore. Nella collana *Grenzen/Confini* della Fondazione Museo storico di Trento uscirà un riassunto del presente contributo, arricchito però di un’appendice contenente i più importanti articoli della *Presse* in seguito citati, nella lingua originale.

situazione in cui si trova l'Italia non potrà durare a lungo. È un'inflammazione, e la crisi è inevitabile. [...] Il gabinetto delle Tuileries⁶ non regge più l'Italia che cercherà di prendere in mano il suo destino. Può darsi che Vittorio Emanuele e Cavour volessero fare dei tentativi di compromesso, ma il movimento nazionale non è più nelle loro mani, ha sorvolato tanto loro quanto l'imperatore dei Francesi. Nessuno credeva nel successo della barricata dei Mille. La previsione di Garibaldi però era più valevole di tutti i diplomatici del mondo. E adesso vediamo che il suo nome oscura perfino quello di Vittorio Emanuele. Quest'uomo semplice che non vuole altro che l'unità d'Italia non è solo l'incarnazione dell'entusiasmo popolare, è anche un'alternativa alla monarchia costituzionale che ha mercanteggiato Nizza e che si accontenta, almeno in questo momento, con un'Italia nei confini della Cattolica a sud e il Mincio a est. Garibaldi esclamò: vogliamo tutta l'Italia, e se a ciò non si arriva con Vittorio Emanuele, si arriverà a dispetto di lui. La gioventù è già nell'accampamento di Garibaldi.”

Le ultime parole erano una parafrasi citando la famosissima poesia di *Franz Grillparzer* col titolo *Feldmarschall Radetzky*, dove il poeta austriaco con le poche parole “In deinem Lager ist Österreich” – nel tuo accampamento si trova l'Austria – aveva espresso che le speranze di tutta l'Austria del 1848/49 erano concentrate sul genio militare di Radetzky e sulla fortuna della sua armata.

E poi come conseguenza di tutto ciò la *Presse* scrive: “La questione veneta è all'ordine del giorno”, esprimendo così la possibilità e anche la paura di un attacco dei Garibaldini o del Piemonte al Veneto rimasto austriaco nella pace di Zurigo.

In un altro articolo, sempre del 18 agosto 1860, che non parla dei fatti d'Italia ma del preventivo statale del 1861, presentato

⁶ La Francia di Napoleone III.

dal ministro delle finanze, troviamo un passo rilevante anche nel nostro contesto. Il ministro parlava di un deficit di 40 milioni di fiorini su una spesa totale di 300 milioni, dunque debiti nuovi del 13%. Il giornale lo commentò: “Si figuri fin dove calerà il cambio delle nostre banconote se in un futuro recente saremo minacciati seriamente da un nuovo pericolo di guerra. Ancora prima che avremo speso il primo quattrino per la guerra, il deficit sarà triplicato per la naturale svalutazione della nostra moneta di carta, e il nemico avrà un confederato nella privilegiata Banca Nazionale austriaca contro il quale non ci salverà alcuna alleanza.” Questo commento era forse esagerato, ma dimostra cosa stava veramente a cuore della borghesia liberale.

Alcuni giorni dopo, il 21 agosto 1860, – le prime notizie dello sbarco in Calabria arrivarono a Vienna – si poteva leggere nella *Presse*: “Per la stampa europea, l’attuale grande questione sono le relazioni tra l’Austria e l’Italia. Il *Constitutionnel* di Parigi parla della crisi italiana che si risolverà fra due mesi al massimo. La *Times* teme che il movimento garibaldino assumerà forme da provocare un intervento austriaco, e ammonisce gli Italiani a non essere imprudenti e troppo sanguigni. Sarebbe uno strano esito della campagna del 1859 se l’Italia diventasse nuovamente austriaca da Messina a Torino. Raccomandiamo all’Italia di non giocare con tutto quello che ha, di non contare troppo sull’amicizia della Francia e sulla pazienza dell’Austria.” Commentando queste notizie il giornale viennese scrive: “Tutti temono che l’Austria abbandoni la sua neutralità e si immischi nuovamente nelle cose italiane. Noi riteniamo del tutto immotivato questa preoccupazione. L’Austria non abbandonerà la sua attuale posizione vantaggiosa, mentre sono la Francia e il Piemonte a desiderare proprio che l’Austria faccia questo passo.” A Berlino, continua l’articolo, si è sicuri che l’Austria si accontenti

del possesso del Veneto senza la restaurazione del suo dominio in Italia. “D’altra parte sarà anche necessario di non porre continuamente in dubbio questo possesso che è essenziale per l’Austria.”

Il 7 settembre, due settimane dopo lo sbarco, Garibaldi poteva entrare a Napoli, Francesco II si era ritirato dietro il fiume Volturno.

Il 10 settembre 1860 la *Presse* scrisse: “Le ultime notizie che ci porta il telegrafo dalle varie parti d’Italia non lasciano dubitare che il dramma a Napoli si avvicini velocemente alla sua fase finale. Nel momento in cui scriviamo queste righe Garibaldi è entrato nella capitale del regno delle due Sicilie. Il regno legittimo è entrato in agonia. Il sistema vigente è caduto quasi senza un tiro di spada, anzi non si può dire è caduto ma che è stato portato via dal vento rivoluzionario.” Poi viene a parlare della questione romana: “Era da prevedere che dopo la decisione a Napoli toccasse allo Stato della Chiesa. [...] Il giornale ufficioso *l’Opinione* a Torino ha portato ieri un articolo che è quasi il precursore della dichiarazione di guerra. Il governo sembra preparare un colpo decisivo. [...] Il generale del Papa Lamoricière è serrato tra l’esercito di Cialdini che viene da nord e le truppe rivoluzionarie che assaltano da sud. L’unica via d’uscita da questo dilemma sarebbe l’aiuto dall’estero, ma da dove potrebbe venire? A Torino si dice di essere preoccupati di un eventuale intervento austriaco, e *l’Opinione* dichiara che il Piemonte sarà in grado di evitarla, ma parlano così grosso solo sapendo che un’invasione austriaca non ci sarà fin quando non si attaccherà il Mincio.”

Il colpo decisivo avvenne di fatti. Sappiamo che Cavour e i monarchici piemontesi non volevano correre il rischio che nel

sud nascesse una repubblica, o che un attacco dei Garibaldini allo Stato pontificio provocasse un intervento francese. Volevano ad ogni costo unire l'Italia sotto lo scettro della corona sabauda, perciò decisero di intervenire. L'11 settembre le truppe piemontesi varcarono il confine dello Stato pontificio.

Il 15 settembre 1860 la *Presse* uscì con uno dei rari editoriali col titolo *L'invasione nello Stato della Chiesa*. “Dopo tutto ciò che è accaduto in Italia da lungo tempo significa addirsi a permanente illusione e ripetuta sorpresa credendo ancora al diritto dei popoli. In Italia non regge il diritto ma la forza, che da sempre era il potere di costruzione di Stati. [...] Il movimento italiano, dopo un percorso di quaranta anni, sta per arrivare alla sua meta. Il pensiero di unificazione penetrato profondamente nel popolo vuol realizzarsi, e l'Europa favorisce questo sviluppo. La curia romana sperava di poter contare nel giorno del pericolo sull'aiuto delle potenze cattoliche. È stato un errore. L'Italia è diventata autonoma, e il principio del non intervento la protegge dai suoi nemici. È però una vergogna che l'Europa guardi alle vicende in Italia senza muovere un dito. L'Austria ha fatto tutto il possibile per Roma. Dove erano però e dove sono la Spagna, il Portogallo? La Francia protesta formalmente e richiama il suo ambasciatore da Torino, ma questo è solo una commedia.” Poi il giornale comincia a parlare della questione romana e del pericolo di un attacco al Veneto. “Garibaldi è un uomo tenace, ha forza di volontà e buon senso. Un'occasione come l'attuale non si ripeterà facilmente, e lui vuole battere il ferro quando è caldo. Perciò è necessario per l'Austria prepararsi a ogni eventualità. Può darsi che il Piemonte sarà in grado di frenarlo, ma può ben darsi che esso pure sarà portato via dall'entusiasmo e che seguirà un avvenimento che trascini tutta l'Europa nel cerchio del movimento italiano.”

Il 18 settembre le truppe pontificie furono battute a Castelfidardo. Era la fine non solo delle truppe del Papa, ma del suo dominio nelle Marche e nell'Umbria. Sola Ancona si tenne ancora per dieci giorni, fino al 29 settembre.

Il giorno seguente, 30 settembre 1860, leggiamo nella *Presse*: “Ancona si è arresa, la strada per Venezia in terra e acqua è aperta. La situazione per l’Austria è però molto più favorevole che nell’anno scorso. La savia discrezione di tenersi strettamente in difensiva ha tolto il pericolo di trovarsi isolata. Se venisse in mente alla Francia di intervenire un’altra volta, sotto un qualsiasi pretesto, contro l’Austria, le altre potenze non avranno la scusa come nell’anno scorso che l’Austria è la parte offensiva. Certo non osiamo pronosticare che un attacco al Veneto avrà come conseguenza una guerra europea, come ha scritto Lord Russel nella sua ultima nota a Cavour, ma è probabile in ogni caso che in una tale guerra l’Italia sarà sola e senza aiuto, e non l’Austria.”

Poi il giornale parla dell’eventualità di vendere il Veneto propagata nei giornali tedeschi. Trova assurdo un tale pensiero, impossibile, disonorante, e conferma che l’Austria sia chiamata a essere e rimarrà una grande potenza.

Decisivi nel concerto delle potenze europee erano il ruolo dell’Inghilterra e del ministro degli esteri britannico Lord Russel, favorevole all’unificazione italiana. Il 27 ottobre Lord Russel pubblicò un documento diplomatico eccezionale riconoscendo quasi ufficialmente l’Italia futura.

La *Presse* dell’8 novembre 1860 commentò la nota con le seguenti parole: “Lord Russel nel suo dispaccio del 27 ottobre a Sir James Hudson nell’ambasciata britannica a Torino non soltanto riconosce il diritto di autodeterminazione degli italiani – questo non è cosa nuova – ma cerca con molto successo di

conciliare le faccende italiane e la politica piemontese con le teorie del diritto dei popoli [...] e accetta pienamente la rivoluzione italiana. Ciò è una qualità nuova che rassicura l'Italia. D'altra parte ammonisce l'Italia di non attaccare il Veneto per non causare un intervento austriaco e di conseguenza francese con cui l'Italia perderebbe la sua indipendenza. Questo consiglio l'Italia non dovrà respingere.”

Il 7 novembre, dopo l'incontro di Teano, Vittorio Emanuele e Garibaldi entravano insieme a Napoli. Con questo evento simbolico l'unità d'Italia era fatta, anche se la data ufficiale è il 17 marzo 1861. Il giornale torinese *l'Opinione* festeggiò l'evento, e la *Presse* dell'11 novembre 1860 ne cita lungamente in un'editoriale col titolo *Il regno d'Italia*. La frase centrale è: “Con l'entrata di Vittorio Emanuele a Napoli l'Italia è difatti unita.”

È una citazione da un altro giornale, ma ovviamente la *Presse* è dello stesso parere, e lo dice non solo senza rancore, ma perfino con riconoscimento. Vede però anche le debolezze del futuro nuovo stato, ma esprime ciò non con la speranza di un suo fallimento, anzi con un appello agli italiani a fare sul serio. Ecco il commento della *Presse*: “I fatti sono meravigliosi, è vero, purtroppo l'Italia si è fatta con l'aiuto dell'estero e con ciò ha violato il primo comandamento che Machiavelli ha dato al suo principe, cioè di agire senza l'aiuto di fuori. L'Italia perciò non è ancora una potenza grande. Il trono del re d'Italia è eretto. Quanto potevano contribuire l'aiuto e la tutela dall'estero si è compiuto. Ora il destino del paese giace solo nelle mani degli italiani. L'unanimità dei plebisciti e l'entusiasmo però sono troppo poco, i pericoli dei quali Machiavelli ha parlato sono ancora esistenti.”

Se riassumiamo le notizie e i commenti del giornale viennese vediamo tre cose:

Riproduce i fatti in un tono misto tra stupore e ammirazione, ma i fatti di per sé non toccano l'Austria. Si tratta di cose estere. Non rivendica il loro annullamento, non parla della pace di Zurigo. L'Austria si è ritirata dall'Italia, si astiene, non interverrà.

Anche la questione romana, dunque la perdita della metà dello Stato pontificio e la prevedibile fine di questo Stato, quando le truppe francesi si ritireranno, non toccano l'Austria. Non è il compito della monarchia asburgica salvare il Papa.

È soltanto la questione veneta che riguarda l'Austria. Una guerra sembra probabile, ma l'Austria non la teme, è preparata e saprà difendersi. Si aspetta però in questo caso la solidarietà di certe potenze europee, la Germania e l'Inghilterra, quasi in compenso di aver rinunciato all'offensiva contro il Piemonte durante l'estate e l'autunno del 1860 e di aver lasciato fare l'Italia da sé.

Questo atteggiamento del giornale non è identico a quello che il governo dice, ma è molto vicino a quello che il governo fa in realtà. Si distingue dalle enunciazioni ufficiali negli elementi di ammirazione per Garibaldi, anche per Cavour e in generale per la forza del movimento unitario italiano, elementi che si trovano nella *Presse* tra le righe e qualche volta anche direttamente. Questi elementi provenivano dal liberalismo della borghesia di lingua tedesca in Austria, e per queste frasi il giornale fu ripetutamente criticato dal governo.

A metà dicembre 1860, l'andamento delle cose interne della monarchia di cui ho parlato raggiunsero un punto decisivo. L'imperatore nominò ministro di stato il capo del partito liberale Anton v. Schmerling, che riuscì in breve tempo a convincere

Francesco Giuseppe a rilasciare quel documento fondamentale che è chiamato “costituzione di febbraio” del 1861. Col passaggio in prima linea del partito liberale, i giornali cominciarono a scrivere più liberamente.

Quando, il 13 febbraio, Gaeta si arrese, la *Presse* non solo riferisce i fatti ma lancia un’aspra critica della politica estera del governo Rechberg durante l’anno passato riguardo alle cose italiane. Ecco un tratto dell’editoriale del 15 febbraio 1861 col titolo *La resa di Gaeta*: “Il dramma di Gaeta è finito; l’ultima roccaforte della legittimità in Italia si è arresa. L’Austria, la Prussia e la Russia avevano proposto un congresso di tutte le potenze europee per risolvere la questione italiana. L’Austria però ha dichiarato come conditio sine qua non che un tale congresso dovesse accettare come base il trattato di pace di Zurigo. Dal punto di vista del diritto storico questa pretesa forse era giustificata, dal punto di vista politico non era lecita, perché né l’Inghilterra né la Francia potevano accettarla. Adesso si porranno la questione romana e quella veneta.

Se l’Austria avesse accettato un’altra base per le trattative invece della pace di Zurigo, se il Conte Rechberg non avesse dichiarato a Varsavia il 26 ottobre dell’anno scorso che l’Austria respingerà ogni altra base, forse le potenze avrebbero trovato delle soluzioni in comune. Sarebbe stato un vantaggio per il re di Napoli a Gaeta e sicuramente anche per l’Austria.”

In questo commento prevale la critica verso il governo Rechberg sul pensiero di rivincita dell’Austria in Italia. La *Presse* non voleva fare un passo indietro, ma auspicava piuttosto che la monarchia fosse in grado di fare una politica di realismo e al livello delle grandi potenze europee, evitando così una possibile guerra per il Veneto.

Pochi giorni dopo la resa di Gaeta, si inaugurò a Torino il primo parlamento italiano. La Presse del 19 febbraio 1861 cita in esteso il discorso della corona di Vittorio Emanuele e lo commenta con queste parole: “Il monarca, ancora re del Piemonte, fra pochi giorni riceverà per la prima volta nella storia dai rappresentanti del popolo il diritto di nominarsi re d’Italia. Hanno avuto ragione quelli che prevedevano per il momento una gestione pacifica delle cose italiane. Riguardo al Veneto, Vittorio Emanuele dichiara un’avventura qualsiasi impresa contro il Veneto, dicendo ‘Nessuno ha il diritto di mettere in pericolo l’esistenza e la storia della nazione intera’. Di Roma non parla.” Segue un’aspra critica della politica del governo austriaco: “L’apertura del primo parlamento italiano è una lezione per l’Austria. La stampa ufficiosa austriaca crede di eseguire un dovere patriottico a condannare la politica estera e territoriale di Cavour, ma non ha ragione a diffamare le capacità di un ministro le cui doti – ricchezza d’idee, capacità organizzative e prontezza – sono oggetto d’invidia e di ammirazione per gli austriaci.”

L’opinione pubblica austriaca dunque, almeno una parte importantissima, cioè quel partito che dopo lunghe lotte stava assumendo il potere nella politica interna e che formerà l’Austria costituzionale, in questo momento importante non si lagnava di aver perso il dominio nella penisola italiana, ma invidiò e ammirò le capacità di quell’uomo politico piemontese che aveva contribuito tanto a raggiungere l’Unità.

C’erano altre voci, certamente. I conservatori vedevano in Vittorio Emanuele un ladro, più furbo e scaltro che audace⁷.

⁷ Das Vaterland, 19 febbraio 1861: “Solo calunnie e ingiurie! Vittorio Emanuele è un ladro, più furbo e scaltro che audace.”

Francesco Giuseppe stesso non aveva ancora rinunciato per sempre a una rivincita. Ripeto però che la classe politica decisa, la borghesia liberale di lingua tedesca e similmente quella ungherese, pensavano diversamente. Per loro non il dominio austriaco in Italia, ma il riordinamento del sistema politico nella monarchia asburgica era all'ordine del giorno.

La differenza tra la politica estera di Francesco Giuseppe e l'opinione pubblica perdurava negli anni successivi. Mentre l'imperatore rifiutava il riconoscimento del nuovo stato italiano e persisteva nei trattati di Zurigo, i deputati al parlamento rivendicarono il cambiamento di questa linea potendo risparmiare così tanti mezzi finanziari per le truppe e fortificazioni nel Veneto. Il dominio austriaco in Italia era per loro "un'eredità dolorosa dei patti del 1815" e una "sfortuna" e sostenevano una politica di riconciliazione e avvicinamento al Regno d'Italia⁸. Il governo respinse tutte queste proposte, e solo dopo la sconfitta del 1866 che portò alla perdita del Veneto o meglio alla soluzione della questione veneta, la monarchia riconobbe l'Italia. La politica ufficiale fece con ciò quello che l'opinione pubblica diceva fin dal 1860.

⁸ BLAAS, R., *Die italienische Frage*, cit.

CONOSCERE UN'IMPORTANTE REALTÀ CULTURALE DELLA NAZIONE. LA *STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA*. *BIBLIOTECHE* (FIRENZE, 1865)

di *Arnaldo Ganda*

Le premesse

Sono trascorsi 150 anni da quel 17 marzo 1861, quando il Parlamento di Torino proclamò l'Unità d'Italia¹. I reggenti della nuova Nazione furono subito consapevoli che i vari Stati, annessi al regno Sardo-Piemontese, avevano strutture amministrative e culturali disaggregate. Occorreva quindi iniziare un duro e paziente lavoro per renderle omogenee, riorganizzarle definendone i compiti e, nei limiti del possibile, arrivare a un loro sviluppo. Solo così il regno d'Italia avrebbe potuto conquistare un posto di primo piano nel consesso dei principali Paesi Europei.

Fra le tante importanti istituzioni culturali, oltre alle Accademie Scientifiche, che in gran parte facevano risalire la loro fondazione al Settecento, e agli archivi, c'erano le biblioteche, più o meno gloriose, con «un'eredità insieme ricca e gravosa, costituita da un patrimonio che poneva grandi problemi di conservazione e tutela, accompagnati da carenze strutturali e organizzative a cui non era certo impresa semplice porre rimedio»².

¹ «In Torino la 'Gazzetta Ufficiale' intitolata da oggi 'del Regno d'Italia' pubblica il reale decreto pel quale "il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia» (COMANDINI A., MONTI, A., *L'Italia nei Cento anni del Secolo XIX*, IV (1861-1870), Milano, Vallardi, 1909, pp. 71-72).

² TRANIELLO, P., *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 83.

Per riformare e sviluppare occorre però conoscere a fondo le singole istituzioni. Vediamo infatti che Terenzio Mamiani, Ministro della Pubblica Istruzione, il 22 luglio 1860 diramò una circolare per chiedere informazioni sulle condizioni delle diverse biblioteche del Regno³. L'anno seguente (28 febbraio 1861, pochi giorni dopo la prima convocazione del Parlamento Italiano in Torino) lo stesso Ministro diramò una seconda circolare, ove si accennava al «progetto di un regolamento bibliotecario generale, si invitava alla stretta osservanza di varie norme necessarie per un corretto svolgimento del servizio e si suggeriva di articolare la politica degli acquisti tenendo ben conto delle diverse funzioni dei vari istituti»⁴.

Il ministro Mamiani, diramando queste circolari, si era ispirato all'indagine sulle biblioteche avviata in Francia nel 1849, alla fine della quale una commissione di studiosi aveva elaborato un resoconto. Di tale commissione fece parte anche Guglielmo Libri, il discusso bibliografo delle scienze matematiche, oltre che collezionista⁵, processato poi in Francia per ripetuti furti di libri rari e manoscritti miniati nelle principali biblioteche di tale nazione⁶. Guglielmo Libri presentò in quel resoconto le principali biblioteche italiane con riferimento a quelle di altri Paesi europei.

³ *Ivi*, p. 86.

⁴ *Ivi*, p. 75.

⁵ *Ivi*, p. 203 nota 29. Su Guglielmo Libri Carrucci della Sommaia (Firenze, 1809 - Fiesole, 1869) si vedano FRATI, C., *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX raccolto e pubblicato da Albano Sorbelli*, Firenze, Olschki, 1933, pp. 296-303; GIACARDI, L., *Libri (Libri Carrucci), Guglielmo*, in DBI, LXV, 2005, pp. 60-64.

⁶ «C'est ainsi que de 1840 à 1848, il enlève plusieurs milliers de pièces aux bibliothèques Mazarine et Royale, à l'Institut, à l'Observatoire, à l'Arsenal, à Troyes, à Grenoble, à Montpellier, à Tours, à Orléans, à Carpentras. Plus tard il les vendra des centaines et des centaines de milliers de francs» (*Un furto alla Biblioteca Nazionale di Parigi*, *La Bibliofilia*, IV, 1903, p. 408).



Altro spunto a Mamiani venne dall'Inghilterra ove, nel 1850, era stata promossa un'inchiesta (attraverso il Foreign Office o Ministero degli Esteri) nell'ambito della *Public Libraries Act* (la legge che istituiva le pubbliche biblioteche del Regno Unito). Il Parlamento britannico guardava all'Italia, visto il suo passato glorioso in campo bibliotecario, soprattutto nel Medio Evo e nel Rinascimento, nella sicurezza di

trovare modelli da imitare per l'istituzione di biblioteche pubbliche⁷. Nel mondo anglosassone si stava affermando già a metà dell'Ottocento il concetto di biblioteca pubblica (da noi la biblioteca pubblica prenderà piede solo con la fine della II Guerra Mondiale).

Grande fu la delusione degli inglesi quando la commissione istituita per tale inchiesta fece sapere che parecchie gloriose biblioteche rinascimentali, che ancora sopravvivevano in Italia, erano al lumicino, in «netta decadenza non disponendo di dotazioni annue consistenti per il loro funzionamento. Per esempio, la Laurenziana di Firenze poteva contare su un budget annuale di sole 350 lire per l'eventuale acquisto di codici o per il loro restauro. La Biblioteca del British Museum, retta dal brescellese

⁷ TRANIELLO, P., *La biblioteca pubblica ... cit.*, p. 15.

Antonio Panizzi, aveva invece a sua disposizione un ammontare in sterline equivalenti a 250.000 lire italiane dell'epoca, vale a dire 1.185.530 €⁸. Nella relazione elaborata nel 1850 dalla commissione inglese venne evidenziato» inoltre che le biblioteche della nostra Penisola: «costituivano certamente una notevole ricchezza storica e documentaria, ma si prestavano assai male a fornire le basi per un servizio bibliotecario di uno Stato moderno»⁹. D'altronde, come vedremo, la consistenza numerica delle biblioteche era desolante e così il grado di istruzione del pubblico che avrebbe dovuto utilizzarle. Ricordiamo che nel 1861, data del primo censimento, l'analfabetismo raggiungeva, sul piano nazionale, la percentuale del 74%, con differenze però notevoli tra il livello massimo (89,7%) della Sardegna e il minimo (53,7%) della Lombardia. Da questi dati è evidente una constatazione: il mosaico degli Stati italiani presentava indiscutibili differenze «ma non si poteva dire che la monarchia sabauda, italiana e nazionale, si fosse curata dell'elevazione culturale dei suoi sudditi sardi più della inetta e feudale dinastia borbonica (l'analfabetismo, in Sicilia, colpiva l'88,6% della popolazione) [...] Se si tengono presenti i criteri, assai superficiali, su cui si basano queste statistiche, ci si renderà facilmente conto di come l'Italia *leggente e scrivente* rappresentasse, alla metà dell'Ottocento, una frangia abbastanza trascurabile della popolazione»¹⁰. Ricordiamo che gli abitanti della nuova Nazione al 31 dicembre 1861 assommavano a 22.176.000, per lo più in condizioni di estrema

⁸ AGHEMO, A., *L'architettura dei servizi bibliotecari nazionali: una vicenda che viene da lontano*, in *L'Italia delle biblioteche*. Atti del convegno Milano, 3-4 marzo 2011, p. 3.

⁹ TRANIELLO, P., *La biblioteca pubblica ... cit.*, p. 83.

¹⁰ BARONE, G., PETRUCCI, A., *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1976, p. 11.

povertà e con un'aspettativa di vita, per entrambi i sessi, intorno ai trentacinque anni¹¹.

All'epoca dell'Unità d'Italia, cioè un decennio dopo la relazione inglese del 1850, la situazione «di netta decadenza» delle biblioteche italiane era immutata, e i pochi istituti bibliotecari erano incapaci «a rispondere ad esigenze nuove sul piano conoscitivo e scientifico come su quello organizzativo»¹². In particolare, nelle biblioteche italiane mancavano cataloghi adeguati ed erano assenti i libri moderni, in svariati ambiti disciplinari (se ne avevano molti di teologia, filosofia e religione, assorbiti con le soppressioni dei conventi e dei monasteri). Inoltre il personale non era preparato (la biblioteca era vista come una nicchia, ove collocare personale in esubero ed ex patrioti¹³); mancavano adeguati finanziamenti per gli acquisti e le spese di gestione. Senza contare che gli orari, per permettere l'accesso al pubblico, erano inadeguati. Occorreva pertanto:

- I. *avviare un censimento delle biblioteche per acquisire informazioni sul loro numero e sulle loro caratteristiche;*
- II. *delineare un regolamento comune a tutte le biblioteche, limitando, se non proprio proibendo, il prestito a domicilio dei manoscritti*¹⁴;

¹¹ Dieci anni dopo, cioè al 31 dicembre 1871, gli abitanti del Regno erano saliti a 27.300.000.

¹² TRANIELLO, P., *La biblioteca pubblica ...* cit., p. 83.

¹³ «Sotto gli antichi governi borbonici, granducali, ducali, papali ec. ec. quando volevasi ricompensare qualche fedele minchione che non sapesse far nulla si mandava a qualche Biblioteca, senza guardare se sapesse che roba fossero i libri [...]. E il mal uso di pigliare i primi venuti non fu smesso dal Governo italiano, perché trovandosi molti disponibili sulle braccia, ne scaricò parecchi nelle Biblioteche, senza por mente al danno gravissimo che al servizio e al buon andamento di esse ne doveva venire da gente che confonde Maometto con S. Agostino, e di libri non conosce che quello dei sogni. Di gente cossiffatta ve ne è dappertutto [...].», [Atto Vannucci], Lettera del 28 gennaio 1865, in *Gazzetta del Popolo di Firenze*, 1° febbraio 1865.

¹⁴ Sul prestito a domicilio di preziosi codici, in particolare danteschi, spesso arricchiti con miniature, mi permetto rinviare al mio «*La fatica immensa che avvicina la le-*

III. *programmare gli acquisti secondo le competenze di ogni istituto bibliotecario e le sue specifiche funzioni.*

I lavori preparatori per il censimento delle biblioteche

A fronte di una situazione molto scoraggiante sulle condizioni delle biblioteche, nacque negli anni 1860-1861 il desiderio di porre un rimedio. Fu in quel periodo, che prese avvio una capillare indagine conoscitiva delle biblioteche italiane: indagine avviata non per iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione, come ragionevolmente si sarebbe portati a credere, ma dell'Ufficio di Statistica del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Ne fu promotore il medico e patriota Pietro Maestri¹⁵, direttore da pochi anni dell'Ufficio Centrale di Statistica, presso il ministero di Agricoltura Industria e Commercio, prima a Torino e poi, dal 1865, a Firenze nuova capitale del regno d'Italia. Maestri tra l'altro, svolgendo un lavoro frenetico, aveva già pubblicato i risultati di altre indagini statistiche¹⁶ (da *status*, condizione

zione dantesca al suo originale». Luciano Scarabelli e il prestito domiciliare e interbibliotecario dei codici danteschi (1864-1873), Bibliotheca, VI, 2007, n. 2 (giugno-dicembre), pp. 51-92.

¹⁵ Milano, 23 febbraio 1816 «medico di meritata fama, fu tenace cospiratore contro l'Austria. Nel 1848 combatté a Milano [...] Nel 1849 fece parte dell'Assemblea costituente toscana. Avendo preso parte alla difesa di Roma, fu costretto ad esulare in Svizzera e poi a Parigi, dove si diede a studi di statistica, divenendo, dopo il suo ritorno in patria, direttore generale di statistica nel Regno. Morì a Firenze il 4 luglio 1871» (ERCOLE, F., *Il Risorgimento Italiano. Gli uomini politici*, III, Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, XLII, Roma, E.B.B.I., 1941, p. 236; DELLA PERUTA, F., *Maestri, Pietro*, in DBI, LXVII, 2006, pp. 195-197).

¹⁶ Con Maestri «la Direction de Statistique a publié 48 gros volumes in folio et plus de 12 volumes en petit format, et que, par le soins de cette Direction, 60.000 exemplaires des documents statistiques officiels ont été distribués pendant cette période aux grands corps de l'Etat, aux bibliothèques italiennes et étrangères [...]» (*Congrès international de Statistique à la Haye. Compte - rendu des travaux de la Septième Ses-*

di una determinata situazione, elaborata e illustrata con tabelle numeriche¹⁷, non ancora con moderni diagrammi¹⁸) su aspetti economici, demografici, commerciali e industriali dell'Italia.

Per la statistica sulle biblioteche, Maestri si avvalese di corrispondenti: uno di questi fu il trentino Tommaso Gar, direttore della biblioteca dell'Università di Napoli. Così risulta dalla lettera che Maestri indirizzò a Gar da Firenze il 9 novembre 1864:

Le sono oltremodo grato della lettera ch'ella mi ha diretto e delle informazioni in essa contenute intorno alla biblioteca dell'Università di Napoli. Esse mi saranno utilissime pel lavoro intorno alle biblioteche del Regno a cui attendiamo. Ella è persona competente in questa materia e mi farà un vivo favore se vorrà essermi largo de' suoi lumi. La pubblicazione nostra è una Statistica delle Biblioteche, compilata allo scopo di mostrare la quantità della suppellettile intellettuale, l'origine sua, la sua distribuzione presente, i fondi che l'alimentano, i bisogni di un riordinamento, affinché esse possano diventare vive istituzioni di studii. Io non dubito che la nostra pubblicazione, per quanto incompleta debba riuscire in un primo tentativo, non potrà a meno di chiamare l'attenzione del pubblico su questo vitale argomento e di promuovere, se non una riforma completa, almeno degli utili miglioramenti.

L'Italia possiede un ricco tesoro che fino ad ora rimane inerte; l'Italia manca in molti rami ch'è necessario compire. Mi pare che il concentramento delle biblioteche minori in una grande per ogni grande città, riunendo i fondi parziali, dando loro le opportune dotazioni, al fine di riempir le lacune e di

sion, La Haye, Martinus Nijhoff, 1871, p. 69). Si veda anche MARUCCO, D., *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 125.

¹⁷ Si deve in gran parte a Melchiorre Gioia (*alias* Gioja, Piacenza, 1767 - Milano, 1829) l'avvio in Italia dell'elaborazione statistica. Infatti, «sull'onda della diffusione e rilevanza assunta nella Francia consolare dalle statistiche descrittive dipartimentali e probabilmente dietro sollecitazione delle stesse amministrazioni interessate, tra il novembre 1803 e il giugno 1804 Gioia pubblicava le due *Discussioni economiche sui dipartimenti dell'Olona e del Lario*, offrendo al pubblico una prima, ragionata metodologia di analisi della società civile a uso della pubblica amministrazione» (Francesca Sofia, *Gioia, Melchiorre*, in DBI, LV, 2000, p. 137).

¹⁸ Si veda BATTAGLIA, S., *Statistica*, in *Grande dizionario della lingua italiana*, XX, Torino, UTET, 2000, pp. 96-97.

*tenersi al corrente delle pubblicazioni più importanti nazionali ed estere, si potranno esse rialzare a quel grado di fiorimento in cui sono le altre d'Europa*¹⁹.

Nella missiva, Maestri chiese a Gar notizie anche sulle biblioteche del Tirolo: «Così vorrei pregarla a volermi procurare le notizie, già da lei stampate, intorno le biblioteche del Tirolo²⁰, le quali mi saranno di giovamento nella confezione della nostra *Statistica*»²¹. Nella risposta di un anno dopo (25 dicembre 1865) Gar non mancò tra l'altro di elogiare il lavoro statistico intrapreso da Maestri e la proposta di raggruppare in una sola biblioteca quelle minori esistenti nelle singole città del Regno:

Le chiedo scusa di aver tardato tanto a mandarle le notizie desiderate intorno le biblioteche pubbliche del Trentino (Tirolo Italiano). Esse non sono più di due: del Comune di Trento e di Rovereto. Per quelle relative alla biblioteca del Municipio di Trento, mia patria, l'avrei potuto servire al momento, ma, esistendo un'altra pubblica in Rovereto, che in questi ultimi anni subì riforme, credetti necessario domandarne informazione precisa al bibliotecario, che, impedito da grave malattia, mi fece scrivere, pochi dì sono, che si lusingava di contentarmi tra breve.

¹⁹ GANDA, A., *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo bibliografico di Tommaso Gar. con carteggi inediti*, Parma, Università di Parma, 2001, pp. 106-107.

²⁰ *Ibid.* Evidentemente Maestri alludeva alla *Biblioteca trentina* di Gar. L'opera non riguarda la storia delle biblioteche trentine e tirolesi, ma è una silloge, in più fascicoli, di documenti relativi alla storia del Trentino. Venne edita da Gar negli anni 1858-1862 in cui era direttore della Comunale di Trento.. Ad ogni modo la *Statistica* non presenta notizie sulle biblioteche del Trentino e del Tirolo, in quanto quelle terre erano ancora sotto la dominazione austriaca.

²¹ *Ivi*, pp. 513-514.



Ma io non credetti di poter indugiare più oltre a rispondere alla S.V. Ill.ma, senza nota di scortesia, sicché frattanto me le faccio innanzi con le notizie sommarie della biblioteca di Trento, salvo a spedirle quelle della Roveretana, appena mi giungano.

Deduco da un passo della sua ultima lettera che V.S. Ill.ma era d'avviso ch'io avessi stampato un lavoro speciale sulle *Biblioteche del Tirolo*. Questa supposizione provenne forse dal titolo di *Biblioteca Trentina* dato ad una raccolta di materiali relativi alla storia del mio paese, ch'io pubblicai durante la mia relegazione in Trento e fino al mio trasferimento nell'Italia redenta, in giugno del 1862. Della Biblioteca e del Museo Municipale Trentino, di cui fui direttore per circa dieci anni, ebbi tuttavia occasione di dare un cenno all'Accademia delle Scienze di Vienna, cui venni aggregato nel 1847 e che lo stampò nei suoi *Atti* e un altro in un opuscolo per nozze paesane. Non avendo ora a mano né l'una né l'altra di queste relazioni, mi sono studiato di ridurre nell'annesso foglietto tutto ciò che vi si contiene di più rilevante. Se anche non si raggiunga d'un tratto lo scopo a cui mira il lavoro statistico, da lei iniziato e diretto, intorno alle biblioteche d'Italia, Ella avrà sempre il gran merito di aver fatto un primo ed energico tentativo di chiamar l'attenzione del pubblico su questo vitale argomento e di promuovere salutari riforme. Una delle quali, e certamente la principale, sarebbe, com'Ella ben dice, il concentramento delle biblioteche minori in una grande per ogni grande città. Affretto col desiderio la pubblicazione dell'opera importantissima, cui sarò tra i primi a far plauso sincero²².

Principale collaboratore di Maestri, soprattutto per la revisione dei testi e per integrare le informazioni mancanti, fu lo stori-

²² *Ivi*, pp. 521-522.

co e docente universitario Domenico Berti²³ che diventò, in seguito, Ministro della Pubblica Istruzione (1865-1867). Berti, come vedremo, fu autore della prima parte del volume, cioè di quella storico - introduttiva e del repertorio alfabetico delle località con notizie sulle biblioteche possedute.

Per la storia delle biblioteche italiane esistevano fonti documentarie di notevole importanza, pubblicate via via nel corso dei secoli. Queste le principali:

- *Louis Jacob, Traicté des plus belles bibliothèques publiques et particulières, qui on resté et qui sont a present dans le monde ...*, I-II, Paris, Le Duc, 1644
- *Jean Mabillon-Michel Germain, Museum Italicum seu collectio veterum scriptorum ex Bibliothecis Italicis*, I-II, Paris, Martin-Boudot, 1687-1689
- *Bernard Montfaucon, Diarium Italicum, sive Monumentorum veterum, Bibliothecarum, Musaeorum & notitiae singulares in Itinerario Italico collectae*, Paris, Anisson, 1702
- *Id., Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova*, I-II, Paris, Guérin, 1739
- *Giacomo Giona Bjoernstaehl [Jacob Jonas Björnståhl], Lettere ne' suoi viaggi stranieri, trad. di Baldassardomenico Zini*, I-VI, Poschiavo, Ambrosioni, 1782-1787 (II e III tomo)
- *Juan Andrés, Cartas familiares a su hermano d. Carlos Andres, dandole noticia del viage que hizo a varias ciudades de Italia en el ano 1785, publicadas por el mismo d. Carlos*, I-IV, Madrid, Antonio de Sancha, 1786-1793
- *Gabriel Peignot, Dictionnaire raisonné de bibliologie*, I-III, Paris, Renouard, 1802-1804
- *Friedrich Blume. Iter Italicum*, I-IV, Berlin - Stettin - Halle, 1824-1836

²³ Cumiana (Torino), 1820 - Roma, 1897. Si veda NITTI, G.P., *Berti, Domenico*, in DBI, IX, 1967, pp. 511-514.

- *Michael Denis, Einleitung in die Bücherkunde ...*, I-II, Wien, Trattner, 1777-1778, trad. di Antonio Roncetti (Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1846)
- *Edward Edwards, Memoirs of Libraries, including a Handbook of Libraries Economy*, I-II, London, Trübner & Co., 1859²⁴.

Non abbiamo certezza che tali opere, così importanti per la storia delle biblioteche, siano state compulsate da Berti e da Maestri, che consultarono certamente l'*Iter Italicum*²⁵ di Friedrich Blume²⁶, il tedesco che, all'età di venticinque anni, dal 1821 al 1823, percorse l'Italia e la Sardegna per visitarne archivi e biblioteche al fine di scoprirvi manoscritti giuridici. Abbiamo conferma della consultazione dell'*Iter Italicum* da una breve lettera indirizzata da Maestri a Domenico Berti. Il mittente raccomandava al destinatario, incaricato di scrivere la parte storico introduttiva al volume e il repertorio alfabetico delle biblioteche, come si è detto, di estendere le ricerche anche alle biblioteche dei Seminari:

²⁴ «L'appendice statistica elaborata dall'Edwards confermava, nel complesso, l'idea di una almeno relativa ricchezza bibliotecaria dei vari Stati italiani, indipendenti e no. Le città italiane dotate di biblioteche pubbliche risultano 45 dalla relativa tavola (12 nel Lombardo-Veneto; 1 nel Principato di Lucca; 3 nel Ducato di Parma e Piacenza; 1 in quello di Modena; 5 nel Regno delle due Sicilie; 10 nello Stato della Chiesa; 8 nel Regno di Sardegna; 5 nel Granducato di Toscana) venendo così l'Italia, nonostante le evidenti omissioni, a collocarsi al terzo posto in Europa, dopo la Francia e la Germania, considerando la distribuzione delle biblioteche per aree geografiche nazionali» (FRANIELLO, P., *La biblioteca pubblica ...*, cit., p. 76).

²⁵ *Iter Italicum. Von D. Friedrich Blume professor in der Rechte zu Hall*, I-IV: I (Piemonte e Lombardo-Veneto), Berlin-Stettin, In der Nicolaischen Buchhandlung, 1824; II (Parma, Modena, Massa, Lucca, Toscana, Stato della Chiesa, S. Marino), Halle, Eduard Anton, 1827; III (Roma), Halle, Eduard Anton, 1830; IV (Regno di Napoli e Montecassino), Halle, Eduard Anton, 1836.

²⁶ *Alias Bluhme* (Amburgo, 1797 - Bonn, 1874) «fu eminente giurista» (GAROLLO, G., *Dizionario Biografico Universale*, I, Milano, Hoepli, 1907, p. 287).

St.mo cav. Domenico,

mi è impossibile andar avanti colla stampa delle Tabelle se non quando Ella avrà compiuta la parte storica e potrà ridare a mè [sic] tutto il materiale che possiede sui Seminarii. Ciò non ritarderà la pubblicazione del lavoro che di due giorni tutt'al più, ma almeno le tavole saranno un po' meno imperfette. Ha ricevuto il Blume Iter Italicum dalla biblioteca di Milano? Favorisca inviarmelo subito, onde anche la stampa del lavoro sulle biblioteche possa procedere speditamente.

Aff.mo dottor Maestri

P.S. Mi raccomando della tenacia per le conclusioni lavoro Seminarii²⁷.

L'annuncio della pubblicazione e l'esatta datazione del volume

Dopo una lunga gestazione preparatoria, uscì il volume *Statistica del Regno d'Italia. Biblioteche. Anno 1863*, Firenze, Le Monnier, 1865, CXXVIII, 47 p. con tabelle. Nonostante che nel frontespizio risulti stampata quest'ultima data, la pubblicazione avvenne di sicuro nei primi mesi dell'anno seguente 1866, come ci conferma la lettera del 28 febbraio di quell'anno, indirizzata dal trentino Desiderio Chilovi²⁸, funzionario della Biblioteca Na-

²⁷ Lettera non datata, su carta intestata a secco: «Ministero di Agricoltura Industria e Commercio» (Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della P.I., Personale 1860-1880*, b.1217, fasc. Maestri Pietro).

²⁸ Taio (Trento), 1835 - Firenze, 1905. Sulla sua attività nel campo biblioteconomico e bibliografico si veda *Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*. Atti del convegno di Trento, 10-11 novembre 2005. A cura di BLANCO, L. e DEL BONO, G., (Biblioteche e bibliotecari del Trentino, 3), Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2007. Desiderio Chilovi fu un «bibliotecario moderno nel senso più vero della parola, un amico del libro, sempre pronto a favorire gli studiosi e quanti del libro avessero bisogno; un conoscitore profondo della bibliografia e della biblioteconomia, sempre lieto di andare incontro e qualche volta di prevenire le tendenze dei tempi nuovi, conscio com'era della necessità che le biblioteche si dovessero ormai spogliare dei vecchi metodi per trasformarsi in organi pulsanti di vita, in agili stru-

zionale di Firenze (e futuro direttore dello stesso istituto) al conterraneo Gar. Chilovi era ben informato, in quanto, dopo aver ottenuto un'aspettativa dal Ministero della Pubblica Istruzione, a cui faceva capo la Nazionale di Firenze, lavorava in quel periodo come direttore della stamperia presso la Casa Editrice degli Eredi Le Monnier²⁹, gli stampatori appunto del volume. Chilovi scrisse:

Fra non molto sarà pubblicata la Statistica delle Biblioteche Italiane dal Ministero di Commercio sui documenti presentati da quello della Pubblica Istruzione. Ho veduto per caso dei foglietti tirati, e per l'appunto quelli che riguardano la nostra biblioteca [cioè la Nazionale di Firenze]. Temo che il guazzabuglio sia grande come quello che presiede le biblioteche d'Italia. Della nostra biblioteca, chi dice che abbiamo sette cataloghi a stampa dovrebbe dire "Sette cataloghi manoscritti dei libri a stampa" ecc. ecc. I dati sono stati raccolti nel 1860 e si pubblicano ora³⁰.

Se consideriamo che la lettera venne scritta il 28 febbraio '66 la pubblicazione dovrebbe risalire almeno ai primi di marzo di quell'anno. E Chilovi, nei lunghi anni della sua presenza alla Nazionale di Firenze, tenne sempre a portata di mano il volume della *Statistica*, integrando l'esemplare in suo possesso con note e postille marginali³¹. Segno evidente che riconosceva l'importan-

menti di diffusione della cultura fra tutti i ceti» (FAVA, D., *La Biblioteca Nazionale di Firenze e le sue insigni raccolte*, Milano, Hoepli, 1939, p. 177).

²⁹ «[...] ho lasciato, se non definitivamente, almeno per ora, la Biblioteca Nazionale e ho preso a dirigere la tipografia dei Successori Le Monnier. Ritorno così alle mie occupazioni predilette». Chilovi a Gar: lettera del 31 marzo 1865 (la lettera di Chilovi è edita in GANDA, A., *Un bibliotecario e archivista moderno ...*, cit., pp. 466-467.

³⁰ *Ibid.*

³¹ L'esemplare appartenuto a Chilovi è conservato in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 61.3.251 (2552523). «Ex libris di Chilovi sul piatto ant. della cop. Sua nota sul v. della c. di guardia ant. Sua firma sulla cop. editoriale e sul front. Varie note e postille marginali all'interno» (DEL BONO, G., *La biblioteca professionale di Desiderio Chilovi. Bibliografia e biblioteconomia nella seconda metà dell'Ottocento*, Manziana, Vecchiarelli, 2002, p. 393).

tanza dell'opera, nonostante le quasi inevitabili inesattezze, dovute al fatto che si trattava di una prima ricognizione e che il vaglio delle notizie, pervenute da ogni parte della Penisola all'Ufficio di Statistica, avrebbe richiesto notevoli energie e tempi molto lunghi.

Per singolare coincidenza nello stesso giorno (28 febbraio 1866) Maestri comunicò a Gar l'imminente invio del volume:

A giorni Ella riceverà la Statistica delle Biblioteche del Regno. Com'Ella vedrà, essa non riesce completa ed armonica, quale io aveva desiderato. I ragguagli avuti erano per alcune³² insufficienti, per altre affatto mancanti. Alcuni bibliotecari, credendola un'informazione d'ordine puramente amministrativo, curarono poco di corredare le notizie di tutti quelli [sic] elementi che avrebbero potuto dare alla pubblicazione un'importanza storica. [...] La pubblicazione statistica non poteva, in quanto al riordinamento delle biblioteche, che accennarne la necessità, e non entrare nel modo, tanto più che avvi di mezzo la questione delle dotazioni, argomento scabroso al giorno d'oggi. Sarà necessario che l'opinione pubblica se ne occupi, affinché il Governo si determini ad un provvedimento che infondi [sic] vita a queste istituzioni³³.

Evidentemente Maestri, considerato il poco tempo tecnico necessario ancora per approntare il volume, anticipava l'annuncio dell'invio. Il che confermerebbe l'ipotesi dei primi di marzo per l'uscita della *Statistica*.

³² Leggasi: biblioteche.

³³ La lettera di Maestri è edita in GANDA, A., *Un bibliotecario e archivista moderno ...*, cit., pp. 514-515.

La struttura del volume



Il volume si apre con la *Relazione al Re Vittorio Emanuele II* di Giuseppe Natoli³⁴, Ministro della Pubblica Istruzione, il dicastero a cui appartenevano le biblioteche statali. In tale *Relazione* venne rimarcata la loro importanza e, di conseguenza, la necessità di avviarne la riforma, incrementando numericamente tali istituti in tutto il territorio del regno. La *Statistica* era senza dubbio uno strumento

necessario per operare in tal senso:

SIRE

Le Biblioteche italiane, che formano una delle glorie della civiltà europea, tanto per le memorie che ad esse sono annesse, quanto per il patrimonio intellettuale che rappresentano, hanno richiamata l'attenzione degli studiosi del progresso civile della nazione. Se la loro molteplicità sia a danno dell'importanza voluta nei tempi presenti per tali istituzioni, se le antiche fondazioni abbiano bisogno di riforma, se le norme di cui sono ora regolate possano venir perfezionate su un concetto più ampio, se ed in qual proporzione lo Stato debba procurare il loro incremento — erano questi i postulati che il sottoscritto andava meditando allo scopo di rendere le nostre collezioni più adatte alle nuove condizioni degli studi e rispondenti a quel grado a cui il paese domanda che siano elevate ed aggrandite. Prima di formulare una proposta di

³⁴ Messina, 1815-1867, ministro della Istruzione Pubblica dal settembre 1864 alla fine del '65 (GAROLLO, G., *Dizionario Biografico* ..., cit., II, p. 1419).

legge e di addivenire ad uno speciale regolamento delle Biblioteche era necessaria una statistica di tutte e di ciascuna, la quale servisse di base ad un piano di riforma e di sussidii adeguati all'importanza della loro particolare funzione. La presente statistica, stata compilata allo scopo anzidetto, il sottoscritto ha l'onore di rassegnare a V. M. pregandola a volerle esser benevolo del suo interesse e della sua grazia.

Sono col più profondo rispetto, Sire, di Vostra Maestà, umilissimo devotissimo e fedelissimo servo

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica, Natoli
Firenze, 24 Dicembre 1865³⁵

Non fu possibile a Natoli avviare l'opera riformatrice come aveva auspicato nella dedica al sovrano, in quanto solo sette giorni dopo, cadendo il Governo La Marmora, cessò il suo mandato³⁶. Inoltre, nemmeno due anni dopo (25 settembre 1867) Natoli venne a mancare a soli cinquantadue anni nell'avito palazzo di Messina, vittima del colera che imperversava nella città.

Alla lettera di Natoli segue l'ampia *Introduzione storica*³⁷ di Domenico Berti, come si è detto. Nella stessa, alcune considerazioni preliminari riguardano il ruolo svolto dalle biblioteche «quasi un inventario dell'umano intelletto» nei secoli, in quanto custodi «dell'immensa suppellettile che la mente dell'uomo con

³⁵ *Statistica del Regno d'Italia. Biblioteche anno 1865*, Firenze, Tip. dei Successori Le Monnier, 1865, pp. V-VI. Il fatto che Natoli avesse sottoscritto la dedica del volume al sovrano, portò a considerare il Ministro promotore della pubblicazione, denominata semplicemente 'Rapporto Natoli'. «La relazione fatta dall'egregio Natoli, nel dicembre del 1865, sulle biblioteche d'Italia torna onorevole al Ministro che presentavala al Re, come alla nazione, cui ricordava tanta parte di gloria [...]» (VALENTINELLI, G., *Osservazioni indotte dall'esame del rapporto Natoli sulle biblioteche italiane*, Genova, Tip. Sociale, 1867, p. 5).

³⁶ BARTOLOTTA, F., *Parlamenti e governi d'Italia*, II, Roma, Vito Bianco, 1971, p. 39.

³⁷ *Statistica del Regno d'Italia ...*, cit., pp. VII-XXVIII.

moto laborioso ha ammassato». Vi è espresso anche il «concetto moderno» della biblioteca, in quanto in essa è possibile trovare il supporto necessario per lo studio e la ricerca. Si accenna anche al compito, innovativo in quegli anni dell'Unità d'Italia, della biblioteca come «istituzione eminentemente popolare, della più alta utilità sociale, che rende accessibili ad ognuno le fonti del sapere e forma il complemento della scuola e dell'università». Infine

volendo dare qualche cenno storico che introduca alla statistica delle biblioteche italiane, quali si trovano al presente, ci è forza richiamare brevemente alla memoria la condizione dei libri e delle loro condizioni nei tempi anteriori. L'Italia, erede dell'antichità, la continua ed è il vestibolo del mondo moderno. Questa linea di successione, anche per ciò che riguarda [sic] i libri, si può meglio comprendere se ci spiegheremo gli elementi che concorsero a produrla.

Enunciate queste premesse, segue l'esposizione storica in diciannove capitoli (I libri nell'antichità; Biblioteche dei Romani; I libri presso i primi cristiani; Le Biblioteche bizantine; Le Biblioteche claustrali; La Libreria di Cassiodoro; Biblioteche dei Capitoli e delle Diocesi; Collezioni di Pomposa, Montecassino, Bobbio, Nonantola, della Chiusa e della Novalesa; Le Biblioteche laiche del Rinascimento³⁸; Biblioteca dei Duchi d'Urbino; I Medici raccoglitori di Manoscritti; Il cardinale Bessarione; Principii della Vaticana; L'invenzione della stampa e le Biblioteche; Le Biblioteche e l'Inquisizione; Biblioteca della Canonica di S. Salvatore a Bologna; La Biblioteca Casanatense; Le Biblioteche private divenute pubbliche fondazioni; Biblioteche dei secoli XVII e XVIII).

A questi capitoli, i cui titoli sono stampati in margine al testo, se ne aggiunge uno conclusivo riguardante «L'insufficienza delle odierne Biblioteche e necessità d'un riordinamento». Per la pre-

³⁸ Per un refuso, nel volume venne stampato «Risorgimento» invece di Rinascimento.

gnanza delle considerazioni e per le proposte che vi sono espresse, il capitolo merita di essere qui riproposto.

La storia delle biblioteche italiane, rispetto alla cultura generale del paese, è argomento utile e curioso da invogliare qualche nostro erudito. Le molte opere parziali che già noi possediamo su questo argomento ed il molto materiale aspettano una mente che la ricomponga ed illustri nell'ampio quadro delle sue alte e basse fortune.

Ampio è il corredo di libri che i nostri maggiori ci hanno tramandato, molte ed importanti sono le biblioteche di cui le nostre città s'onorano. Dai cenni statistici che seguono si rilevano l'ammontare dei volumi per ogni biblioteca e le speciali funzioni di ciascuna. La prima osservazione che s'affaccia naturalmente si è ch'esse sono incomplete in alcuni rami del sapere, mentre si ripetono in altri per la coesistenza di più biblioteche nel medesimo luogo. La biblioteca è divenuta uno stabilimento universale, che per sua natura abbraccia ogni ramo dello scibile, e non può mancare di alcuna serie, sia in ordine alla materia che al tempo. Il carattere delle odierne biblioteche, dice uno scrittore, è l'enciclopedismo; e da noi non si potrebbe raggiungere se non colla creazione di una grande biblioteca per ogni città, la quale concentrasse le minori, e fosse copiosamente dotata. Se noi paragoniamo il numero delle opere a cui sono giunte le biblioteche di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, di Vienna, con lo stato presente delle italiane, è d'uopo convenire di molte e grandi lacune. Non si può negare che queste utili istituzioni si siano propagate per ogni centro del paese, anche nei minori, ma come non ebbero continuato e progressivo alimento, esse non rispondono alle nuove richieste degli studii, e si palesano deficienti. Le persone che s'occupano di questa importante materia e che hanno il sentimento de' bisogni intellettuali della nostra età, s'accordano nel desiderio d'un riordinamento delle nostre

biblioteche sulla base della concentrazione e d'una maggior dotazione. Non è qui il luogo di discutere come questo riordinamento debba eseguirsi e quanta parte d'assegno abbia a spettare allo Stato e quanto alla provincia, ma balzano all'occhio i vantaggi che resultar ne debbono agli studiosi. È noto come per la parsimonia dei governi caduti alcune delle biblioteche si ritrovarono in stato di disordine, insufficiente il personale, mancanti i cataloghi, confusioni di attribuzioni; e noi possiamo già congratularci come per lo zelo di alcuni bibliotecari si sia posto mano ad ordinar meglio il servizio, alla collocazione delle opere ed alla formazione dei cataloghi. L'ordinamento e l'amministrazione interna delle biblioteche esigono speciali cognizioni e cure, sollevano molte difficoltà che pel retto andamento di esse importa siano risolte da persone dotte e competenti. È a desiderarsi che la pubblica attenzione si rivolga verso un sì alto interesse come è quello delle biblioteche, e che abbondanti largizioni vengano a ristorarne i vuoti e a proseguirne le tradizioni, e noi saremmo lieti se la pubblicazione statistica che offriamo avrà potuto contribuire a raggiungere lo scopo del loro riordinamento³⁹.

A questa parte storico - introduttiva segue l'*Elenco delle Biblioteche del Regno con particolari notizie sopra ciascuna*. Autore fu, ancora una volta, Domenico Berti, buon conoscitore della situazione bibliotecaria della Penisola. È questa la parte più corposa del volume, in quanto per una novantina di pagine⁴⁰ sono registrate, in ordine alfabetico, le centocinquantotto località italiane che possedevano biblioteche, con esclusione dei territori ancora sotto il dominio austriaco o appartenenti allo Stato della Chiesa. In totale le biblioteche risultavano duecentodieci; il numero superava quello delle località, in quanto parecchie di esse possedeva-

³⁹ *Statistica del Regno d'Italia ...*, cit., pp. XXVII-XXVIII.

⁴⁰ *Ivi*, pp. XXIX-CXXII.

no due⁴¹ o più biblioteche⁴². Quelle aperte al pubblico erano solo centosessantaquattro.

Parecchie erano possedute dagli Ordini religiosi: per i Minori Osservanti sono ricordate quelle di Agugliano, Ariano Irpino, Naro, Nardò; per i Cappuccini quelle di Cagli, Castelnuovo in Garfagnana, Lauria, Montalboddo, Muro Lucano, Pontremoli, Varallo; per gli Oratoriani quella di Palermo; per gli Alcantariani⁴³ quella di Mirabella Eclano; per i Cenobiti di S. Antonio quella di Montecalvo Irpino.

La biblioteche conventuali possedevano in genere volumi in pessime condizioni e in edizioni incomplete. Ad esempio, per Montecalvo Irpino si dichiarava che le «opere non hanno alcuna continuazione tra loro, e sono di più logorate»⁴⁴. Inoltre «dalla metà del secolo passato fino ad oggi non si conta nella biblioteca alcuna opera nuova [...] manca positivamente di letteratura profana, e la stessa letteratura latina vi è scarsa»⁴⁵. Ricordiamo che era in atto la soppressione degli Ordini religiosi. Avviata in Piemonte pochi anni prima, cioè nel 1855, venne estesa alle province dell'Italia Centrale nel 1862 e a tutti i territori dell'Italia Unita nel 1866 (proprio l'anno della pubblicazione della *Statistica*). Il conseguente incameramento delle biblioteche conventuali comportò spesso che le raccolte, una volta consegnate ai Comuni, venissero relegate in ambienti umidi e malsani con deterioramento del materiale librario.

⁴¹ Avevano due biblioteche le seguenti località: Ariano, Avellino, Bergamo, Bologna, Cagli, Castelnuovo di Garfagnana, Cesena, Livorno, Modena, Osimo, Pennabilli, Perugia, Piacenza, Pistoia, Pontremoli, Savona, Varallo.

⁴² Avevano tre biblioteche: Fossombrone, Milano, Napoli, Novara, Palermo. Ne avevano quattro: Catania, Genova, Parma, Torino. Ne aveva cinque Napoli; sei Vercelli; sette Firenze.

⁴³ Francescani Minori, riformati nel sec. XVI da S. Pietro d'Alcántara.

⁴⁴ *Statistica del Regno d'Italia* ..., cit., p. LXXXII.

⁴⁵ *Ibid.*

Diversa la situazione della biblioteca monastica di Montecassino che, pur alienata, non venne rimossa. Non vennero alienate invece le biblioteche capitolari di Lucca, Novara e Vercelli. Tutte vantavano un passato glorioso e possedevano materiale codicologico e archivistico di enorme importanza. Allo stesso modo non vennero alienate le biblioteche dei seminari vescovili di Biella, Casale, Catania, Cefalù, Mercatello, Novara, Osimo, Patti, Pennabilli, Pontremoli, San Miniato, Siracusa, Vercelli. Pietro Maestri, come si è visto, considerandone l'importanza, aveva raccomandato a Berti di raccogliere notizie su di esse e di predisporre altrettante schede per la *Statistica*.

Vennero prese in considerazione anche le biblioteche liceali di Alghero e di Novara, quella annessa al Convitto Nazionale di Teramo e le biblioteche di fondazione recente: Avellino (Biblioteca Reale Società Economica), Borgo Val di Taro (ora Borgotaro), Bormio, Marsala, Porto Maurizio, La Spezia (Società dei Filomati), Torino (una del Comizio Agrario e l'altra Comunale), Viadana.

Un ampio ragguaglio per quanto riguarda la storia, le collezioni dei manoscritti e i cimeli venne riservato da Berti all'Universitaria di Bologna, alla Malatestiana di Cesena, alla Mediceo-Laurenziana, alla Nazionale di Firenze e alla Biblioteca Medica di Santa Maria Nuova della stessa città. E così per la Braidense di Milano, la Nazionale di Parma e le biblioteche Universitarie di Pavia, Pisa e Urbino.

Nel repertorio che, per ricchezza di informazioni, può essere ancora oggi utilmente consultato, non vennero incluse molte biblioteche private e altre della pubblica amministrazione, in particolare quelle delle «due Camere legislative, dei Ministeri, del Consiglio di Stato [...] trovandosi, nel momento in cui si com-

pilarono i quadri, in uno stato anormale pel trasferimento della sede del Governo» da Torino a Firenze⁴⁶.

Nelle *Osservazioni Statistiche*⁴⁷, che concludono la prima parte del volume, sono presentate cinque tabelle. Questa parte, fino alla fine del volume, è senz'altro da attribuire a Pietro Maestri che, dopo aver inviato un questionario ai bibliotecari, elaborò per ogni istituto le informazioni pervenutigli, utilizzando anche le notizie raccolte da Domenico Berti per la sezione storica.

La prima tabella riguarda il numero di biblioteche presenti in ogni regione, la loro tipologia sotto l'aspetto amministrativo (Governative, Provinciali, Comunali, appartenenti a Istituti Scientifici, a Corporazioni, a Enti e Ordini religiosi, a privati) e la loro eventuale apertura al pubblico. La tabella è accompagnata da un prospetto ove la quantità di volumi posseduti dalle biblioteche italiane (4.149.281) e la percentuale di libri ogni cento abitanti (19,5) sono messe a confronto con quelle di altre nazioni europee (Francia, Austria, Prussia, Gran Bretagna, Russia, Baviera, Belgio). L'Italia, era seconda solo alla Francia che contava 4.389.000 volumi, ma la superava nella percentuale di libri ogni cento abitanti (19,5 appunto contro gli 11,7 della Francia). Tuttavia «è da notarsi che più d'un terzo dei volumi delle biblioteche francesi sono a Parigi; onde questa città può vantare la maggior raccolta di libri che esista in un centro solo. Può dirsi lo stesso delle altre capitali d'Europa, i cui istituti sorpassano in quantità ciascuno dei nostri; onde se da noi è a lodarsi la loro diffusione, è a lamentarsi la loro incompletezza nei grossi centri e la loro esilità nei minori»⁴⁸.

La tabella successiva indica il totale dei volumi posseduti dalle singole regioni (chiamate 'Compartimenti'). Il totale venne ot-

⁴⁶ *Ivi*, p. CXXIII.

⁴⁷ *Ivi*, p. CXXIII-CXXVIII.

⁴⁸ *Ivi*, p. CXXV.

tenuto sommando il patrimonio librario delle rispettive biblioteche. L'Emilia, con ventotto istituti e con 1.123.889 volumi superava di gran lunga le altre regioni, mentre la Sicilia, sempre con ventotto biblioteche aveva 335.882 volumi. La povera Basilicata aveva solo due biblioteche (tra l'altro conventuali, e quindi private) con un patrimonio di 1.101 volumi.

La terza tabella riguarda invece la tipologia delle *Opere date in lettura* nelle biblioteche dei 'Compartimenti', per le scienze, la storia, la filologia, la filosofia, le discipline sacre e morali e il diritto, oltre alla letteratura, le belle arti, le enciclopedie e la 'poligrafia'. L'indagine fu condotta solo sulle «Biblioteche con registro dei lettori» da novembre 1862 a ottobre dell'anno successivo. Dalla tabella risulta che il primato dei volumi dati in lettura (ben 421.829) spettava alla Campania. Infatti:

il maggior grado di affluenza alle biblioteche ed a giudicarlo dai volumi richiesti, di fervore agli studi si verificherebbe nella Campania, alla quale spettano poco meno della metà delle opere date in lettura. Vengono poscia, in ordine decrescente di opere distribuite la Lombardia, il Piemonte, la Sicilia. Nell'Emilia e nella Toscana, pur sè ricche di opere, risultano meno numerosi i visitatori. Fino a un certo punto si può rilevare il gusto e le inclinazioni letterarie di ciascun compartimento, desumendolo dal quadro. In Campania hanno la prevalenza le scienze giuridiche e le legali, la filosofia e l'etica, la letteratura e le matematiche; in Lombardia, in Piemonte e in Toscana le scienze storiche e filologiche. Alle provincie meridionali spettano più che la metà delle opere sacre distribuite in lettura, il che deriva in parte dalla natura ecclesiastica che hanno conservato quelle librerie ed anche in parte dall'organizzazione teocratica degli studi ancor sussistente⁴⁹.

Spettava ancora alla Campania, come attesta la quarta tabella, il primato dei frequentatori delle biblioteche: ben 228.768, sempre per il periodo predetto che decorreva dall'arrivo dei Piemontesi. Sul numero dei lettori, che risultò indubbiamente ele-

⁴⁹ *Ivi*, p. CXXXVI.

vato, dopo che il nuovo Governo aveva disposto che venissero giornalmente registrati, Maestri osservava:

Intorno al numero dei lettori sarebbe prezioso dell'opera poter istituire un paragone fra gli antichi tempi ed i nuovi, per riconoscere dalle cifre il progresso dell'alacrità intellettuale; ma non se ne poterono raccogliere gli elementi; ed il numero dei lettori si cominciò a registrare ordinatamente e non dappertutto soltanto da qualche anno⁵⁰.

L'ultima tabella riguarda la situazione economica, tenendo presente che solo 143 biblioteche avevano consegnato il rendiconto delle rispettive entrate e delle spese, soprattutto per acquisto di libri. La tabella è accompagnata da amare constatazioni sulla scarsissima dotazione finanziaria delle biblioteche italiane, in rapporto alle principali biblioteche europee. Infatti, con riferimento al 1863, i proventi complessivi delle biblioteche salgono a Lire 746.317, i quali proventi, secondo la loro origine, si possono così ripartire: rendite patrimoniali Lire 87.770; sussidi dal Governo Lire 487.986; dalle Provincie 8.233; dai Comuni 94.404⁵¹. Ognun vede come i sussidi concessi dal Governo sono assai scarsi principalmente per le biblioteche generali poste nei centri studiosi. Non può essere che il Regno d'Italia continui nelle dotazioni le consuetudini meschine dei Governi caduti. Il Museo britannico di Londra, oltre le sovvenzioni straordinarie, ha una dotazione governativa di 250.000 lire; e la biblioteca imperiale di Parigi di 150.000 lire all'anno; quella di Berlino circa mezzo milione; quelle delle minori città tedesche hanno una dotazione che va dalle 20.000 lire alle 150.000. Se la biblioteca dev'essere un'istituzione viva e fiorente è d'uopo sia convenientemente alimentata. Nel Regno italiano, oltre allo sminuzzarsi su molte un contributo che potrebbe meglio fissarsi su alcune

⁵⁰ Ivi, p. CXXVII.

⁵¹ La somma delle erogazioni, così come specificato nel testo, ammonta però a 678.393 lire con una differenza di 67.924 lire.

principali, non si è ancora pensato a formare una biblioteca modello, che possa emulare quelle delle capitali europee⁵².

L'Emilia con 120.428 lire era la Regione con maggiori proventi; la Calabria ne riceveva solo 312. Le uscite, sempre prendendo in considerazione le 143 biblioteche che avevano redatto il bilancio, ammontavano a 759.075 lire. Dunque le uscite, come si vede, erano superiori ai proventi. Se si tiene presente che le spese, per almeno due terzi, dovute all'affitto dei locali e alle remunerazioni del personale

per lo più scarse ed insufficienti e non di rado indecorose, si può vedere quanto poco danaro viene applicato nella compra dei libri. Ed ove si voglia por mente alle grandi lacune che si rinvencono nelle biblioteche centrali, le quali è d'uopo compire con sussidii straordinarii, ognuno può conchiudere ad un riordinamento e ad una dotazione adeguata allo scopo ed all'epoca⁵³.

Maestri notò con soddisfazione che da poco, sia nelle Province sia nei Comuni era sorto «un buono spirito che fece rilevare la mancanza di librerie e la necessità di istituirle e di sorreggere le antiche. Di ciò vanno essi [Comuni] lodati». Infatti da poco, considerando le biblioteche strumento di promozione e coesione sociale, ne erano sorte a Prato e «nelle grandi città (a Milano e a Palermo, a Bologna e a Catanzaro, a Cremona e a Caltanissetta) e nei piccoli centri (a Viadana e a Intra), dovunque per opera di studiosi ed educatori che vedono in esse una proposta moderna, al passo con i tempi e con i paesi più evoluti»⁵⁴.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ivi*, p. CXXVIII.

⁵⁴ MARCHI, A., *Antonio Bruni e la prima biblioteca popolare italiana*, in *Ex libris. Tipografia e cultura a Prato nell'800*, a cura di CAVACIOCCHI, S., Firenze, Le Monnier, 1985, p. 868.

Nei prospetti *Origini delle biblioteche e loro suppellettili di libri e manoscritti*⁵⁵ sono esposte in forma sintetica, località per località, raggruppate nelle rispettive regioni e provincie, le notizie essenziali sulle origini delle singole biblioteche (anno di fondazione, nome del fondatore, numero dei volumi, manoscritti, incunaboli, medaglieri e altri oggetti antichi, documenti e libri appartenuti a uomini celebri). Inoltre è segnalata per ogni biblioteca la presenza o meno dei cataloghi.

Con analoga impostazione, i prospetti *Stato Personale e movimento economico*⁵⁶ *delle Biblioteche* indicano le risorse di uomini e i mezzi finanziari disponibili per ogni istituto; il numero dei dipendenti; quello dei lettori nei semestri novembre 1862 – aprile 1863 e maggio – ottobre dello stesso anno '63; il numero di ore settimanali per l'apertura al pubblico (in forma più appropriata è scritto «accoglienza al pubblico»). Il Personale è suddiviso in tre categorie, rispettivamente per la direzione, la distribuzione e i servizi. La Braidense di Milano disponeva di 14 dipendenti con 48 ore settimanali di apertura. La Nazionale di Napoli aveva 30 persone in organico per un'apertura di 36 ore, le stesse dell'Universitaria di quella città con 21 dipendenti. La Comunale Berio di Genova e la biblioteca del Comizio Agrario di Torino erano aperte per ben 105 ore settimanali, con 11 dipendenti la prima e 9 la seconda. La Civica di Pallanza, a fronte di 2 dipendenti, apriva per sole 2 ore la settimana.

Dalla 'Statistica' ... prospettive di riforma

Si è visto che il 28 febbraio 1866, Pietro Maestri scrivendo da Firenze a Tommaso Gar, per annunciargli l'invio di un esempla-

⁵⁵ *Statistica del Regno d'Italia* ..., cit., pp. 1-21 (nei prospetti le pagine hanno numerazione araba).

⁵⁶ *Ivi*, pp. 23-47.

re della *Statistica*, confessò che la pubblicazione, fresca di stampa «non riuscì completa ed armonica, quale io avevo desiderato», in quanto i ragguagli dei bibliotecari, ai quali era stato inviato l'apposito questionario, per alcune biblioteche risultarono «insufficienti, per altre affatto mancanti». Questa carenza era dovuta al fatto che alcuni bibliotecari cestinaron il questionario, altri «credendola un'informazione d'ordine puramente amministrativo, curarono poco di corredare le notizie di tutti quelli [sic] elementi che avrebbero potuto dare alla pubblicazione un'importanza storica». E aggiungeva:

Ma anche così com'è, la Statistica delle Biblioteche ha il suo interesse, e come primo esperimento d'un inventario generale, deve portare i suoi frutti. Io spero di poterla completare in una seconda edizione, alla quale vorrei aggiungere le biblioteche della Venezia, dello Stato Romano e del Tirolo, ed anche le principali fra le private, che la strettezza del tempo e le difficoltà d'avere i ragguagli opportuni, non mi concessero per ora di registrare. È per ciò ch'io non ho potuto giovarmi delle notizie da Lei trasmesse intorno le biblioteche trentine.

La pubblicazione statistica non poteva, in quanto al riordinamento delle biblioteche, che accennarne la necessità, e non entrare nel modo, tanto più che avvi di mezzo la quistione delle dotazioni, argomento scabroso al giorno d'oggi. Sarà necessario che l'opinione pubblica se ne occupi, affinché il Governo si determini ad un provvedimento che infondi (sic) vita a queste istituzioni. Non ho ancora ricevute le Lezioni di cui Ella mi faceva parola nell'ultima sua e che desidererei di avere. Voglia dirmi quelle osservazioni che può suggerire la presente pubblicazione statistica, le quali, venendo da persona dotta e competente nella materia, mi saranno di giovamento nella seconda edizione che saremo per fare⁵⁷.

Poco dopo (maggio 1866) una copia della *Statistica* venne inviata alle biblioteche del Regno, accompagnata da una circolare ministeriale in cui «si sottolineava il carattere ancora provvisorio

⁵⁷ GANDA, A., *Un bibliotecario e archivista moderno ...*, cit., pp. 514-515.

delle rilevazione, si invitavano i bibliotecari ad effettuare gli opportuni riscontri e a segnalare le eventuali correzioni da introdurre in una successiva elaborazione»⁵⁸.

Nell'intento di Maestri, la nuova edizione doveva risultare la più completa possibile. Il tempo per approntarla era necessariamente lungo. Nel frattempo egli era intenzionato a chiedere il sostegno per la riforma e la promozione delle biblioteche del Regno agli intellettuali, italiani e stranieri, che partecipavano al Congresso Internazionale di Statistica da lui organizzato a Firenze⁵⁹ per l'autunno del 1867. In tale occasione si doveva discutere anche delle biblioteche e degli archivi. La relazione sugli archivi era stata affidata a Francesco Bonaini⁶⁰, a Tommaso Gar quella sulle biblioteche. In data imprecisata, ma comunque nei primi mesi del '67, Gar venne sollecitato da Maestri a presentare il suo lavoro:

Aspetto con impazienza il lavoro sulle biblioteche, che deve servire pel Congresso di Statistica. Il Bonaini mi ha dato il suo relativo agli archivii e m'ha annunziato che presto avrei avuto anche quello di V.S. Occorre la sollecitudine, in quanto che devesi poi provvedere alla traduzione in francese ed alla stampa⁶¹.

Ottenuta la relazione, Maestri sottopose a Gar la bozza di un questionario che preventivamente doveva essere approvato dai

⁵⁸ TRANIELLO, P., *La biblioteca pubblica ... cit.*, p. 87.

⁵⁹ Si veda MAESTRI, P., *Proposta di programma per la Sesta Sessione del Congresso Internazionale di Statistica*, Firenze, Tip. Militare, 1866. Il Congresso si tenne a Firenze dal 29 settembre al 5 ottobre 1867 (*Compte-rendu des travaux de la VI^e session du Congrès Internationale de Statistique réuni a Florence [...] publié par les ordres de S.E. M. DE BLA-SIIS Ministre de l'Agriculture de l'Industrie et du Commerce sous la Direction du Doct. Pierre Maestri Chef du Bureau de la Statistique Générale d'Italie*, Florence, Imprimerie de G. Barbèra, avril 1868). Gar tenne la relazione sulle biblioteche (*ivi*, pp. 152-157).

⁶⁰ Livorno, 1806 - Colleggiato (Pistoia), 1874. Si veda PRUNAI, G., *Bonaini, Francesco*, in DBI, XI, 1969, pp. 513-516.

⁶¹ GANDA, A., *Un bibliotecario e archivista moderno ...*, cit., p. 516.

congressisti e poi venire inviato ai bibliotecari. Il 1° settembre '67 Maestri così scrisse:

Debbo tornare ad incomodarvi sul noto argomento delle biblioteche, giacché nell'ultima mia credo di non essermi ben spiegato. Ecco di che cosa si tratta: stabilita la classificazione delle biblioteche da noi proposta, occorre formulare una serie di quesiti, a cui dovrebbe rispondere ciascun bibliotecario, per fare conoscere in che consiste il materiale librario od altro della sua biblioteca. Io ve ne do un esempio:

- Quante opere ci sono nella Biblioteca? - Quanti volumi? - Quante opere ci sono per ciascuna delle seguenti classi (qui converrebbe stabilire la classificazione scientifica delle opere) in ...⁶² etc. etc. - Quanti codici ci sono (colla classificazione da stabilirsi essa pure)? - Quanti incunabuli? (stabilire la loro classificazione per luoghi di stampa, per antichità di tempo e per pregio o rarità) indicazioni prese a caso e per modo di esempio. - Quanti i codici autografi (classificazione)? - Quanti i cataloghi (alfabetici, per materie etc. etc.)? - Se è aperta al pubblico tutto o parte dell'anno? Giornalmente, mattino e sera, per quante ore? - Collezioni accessorie (indicarle con le rispettive specificazioni). - Quali norme per essere ammesso alla lettura? Per poter estrarre libri o codici dalla Biblioteca? - Numero dei frequentatori? Loro classificazione secondo le opere date in lettura. - Di quante sale si compone la biblioteca? - Di quale estensione superficiale? - Di quanti lettori sono capaci le sale di lettura?

E così di seguito, per tutto ciò che può costituire una biblioteca, e che crediate opportuno di dover domandare per aver un quadro statistico che dia un'esatta e completa idea di una biblioteca. È questo che vi domando: arido elenco di interrogazioni, che dovrebbero far seguito e completare le belle osservazioni generali sulle biblioteche che mi avete favorito⁶³.

Il decesso, avvenuto a Firenze il 4 luglio 1871, non permise a Maestri di realizzare la seconda edizione della *Statistica*⁶⁴. Grazie

⁶² Spazio bianco nel testo.

⁶³ GANDA, A., *Un bibliotecario e archivista moderno ...*, cit., pp. 516-517.

⁶⁴ Altre relazioni statistiche sulle biblioteche, elaborate in modo estremamente sintetico, vennero pubblicate nella «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» negli anni 1890, 1891, 1892, 1893 e precedentemente nell'«Annuario dell'Istruzione Pubblica del Regno d'Italia» relativamente agli anni 1865-1866 e 1866-1867. In quest'ultima

anche a Natoli e Berti, ministri della Pubblica Istruzione, era maturata una certa sensibilità nel Governo per le biblioteche. Già nel 1866, poco dopo la pubblicazione della *Statistica*, si pensò di disporre un *Regolamento interno al Ministero all'Istruzione Pubblica* creando la 'Divisione delle Biblioteche' affidata al deputato Giulio Rezasco. Tre anni dopo (25 novembre 1869), essendo Ministro della Pubblica Istruzione Angelo Bargoni, venne approvato con regio decreto il riordinamento 'scientifico e disciplinare' delle Biblioteche Governative, stabilendo che in ognuna di esse dovessero esistere i cataloghi generali e speciali (codici miniati, incunaboli, pergamene, autografi, disegni e incisioni, mappamondi e carte geografiche, musica, e tutte le rarità bibliografiche). Oltre alla classificazione delle biblioteche governative (di prima e seconda classe), si provvide al loro ordinamento interno, prendendo utili provvedimenti per le dotazioni e gli acquisti, fissando il ruolo e la remunerazione del Personale, curando anche la formazione specifica del Personale stesso con corsi di Bibliologia e Paleografia.

Il testo di quel decreto era stato preparato da una Commissione, istituita dal Ministero della Pubblica Istruzione il 20 luglio dello stesso anno 1869. Ne era Presidente lo storico Luigi Cibrario. Membri i bibliotecari Tommaso Gar, Giuseppe Canestrini, Luigi Ferrucci, Federico Odorici e Antonio Panizzi. Quest'ultimo però, residente a Londra, non partecipò ai lavori.

È indubbio che negli anni dell'Unità d'Italia il Governo manifestò interesse per le Biblioteche Governative nella consape-

pubblicazione sono elencate 242 biblioteche per ordine alfabetico delle città con il nome degli impiegati. Giuseppe Valentinelli ne rilevò dimenticanze ed errori. Per «evitare negli *Annuari* futuri gli errori» suggerì di «attingere notizie esatte sul luogo da persone coscienziose, trasmettere le bozze di stampa a chi somministrò la materia, per le emende opportune; e in generale trattare le cose più minute colla stessa diligenza quale s'usa per le più importanti». (VALENTINELLI, G., *Osservazioni indotte ...*, cit., pp. 23-24).

volezza che tali istituti fossero uno strumento indispensabile al consolidamento del Paese e all'emancipazione dei cittadini: «un'età felice che sembrava promettere frutti che in gran parte non sono poi maturati». ⁶⁵ Tale interesse andò progressivamente scemando, limitando soprattutto l'erogazione di fondi. Parallelamente, già nella seconda metà dell'Ottocento, presero piede nel Paese le biblioteche comunali, scolastiche, popolari e circolanti: una realtà già evidenziata anche nella *Statistica*.

⁶⁵ DEL BONO, G., *La biblioteca professionale ...*, cit., p. 9.

FRANCESCO TRINCHERA: UN PATRIOTA PUGLIESE PROTAGONISTA DELL'UNIFICAZIONE AMMINISTRATIVA DEGLI ARCHIVI NEL REGNO D'ITALIA

di Ugo Falcone

1. Il patriota

Il 19 gennaio 1810 nasceva in Ostuni (provincia di Terra d'Otranto, oggi di Brindisi) Francesco Paolo Trincherà, figlio di Oronzo e di Maria Giovanna Saponaro: fu il terzogenito di ben 15 fratelli, 11 maschi e 4 femmine. Visse in gran parte a Napoli e, durante gli anni dell'esilio (1853-1859), a Torino; morì a Napoli, dopo alcuni mesi di malattia, l'11 maggio 1874.

Il Trincherà fu considerato, sia in vita che dopo la sua scomparsa, tra i più influenti e importanti personaggi meridionali del periodo risorgimentale, con amicizie di rilievo come quelle con Francesco De Sanctis e con i fratelli Spaventa; si aggiunga, inoltre, il fondamentale lavoro tecnico-scientifico svolto nel periodo 1861-1874 quando assunse la direzione della Soprintendenza agli Archivi delle Province napoletane e dell'importantissimo Grande Archivio di Napoli, poi Regio Archivio di Stato in Napoli.

Eppure sul Trincherà – come su tanti altri benemeriti italiani – è caduto troppo presto l'oblio (già Gottardo Garollo nel suo *Dizionario Biografico Universale* del 1907 lo menziona soltanto come «letterato»); egli, invece, seppe incarnare *ad hoc*, nel pensiero e nell'azione, quella tipica figura di patriota-intellettuale ottocentesco nel quale seppero confluire le istanze risorgimentali, le ispirazioni poetiche, gli interessi del giornalista, le tematiche del

professore universitario di economia, le competenze del dirigente amministrativo archivistico e le lucide rivendicazioni politiche: infatti, il Trinchera avrebbe desiderato una monarchia costituzionale filo-francese, non semplice propaggine dello Stato sabauda ma strutturata come federazione tra l'ex Regno delle due Sicilie e il Regno del Piemonte.



1. Francesco Trinchera.

Il Trinchera, dopo i primi studi seguiti tra Ostuni e Massafra (Taranto), si avviò alla vocazione sacerdotale studiando nel Seminario diocesano di Brindisi; nel 1831 si trasferì a Napoli per seguire gli studi universitari di giurisprudenza, dove riuscì ad emanciparsi dal ristretto ambito locale del paese natio e ad ab-

bracciare quelle idee che provenivano da un'Europa in tumultuoso movimento.

Prima di partecipare direttamente alla vita politica, cosa che iniziò a fare dal 1841, «l'attività che viene a caratterizzare il Trinchera e che si fa presto febbrile, è quella di traduttore, di divulgatore, di editore di opere che, sotto un profilo od un altro, si rivolgevano, dopo la lunga e non chiusa parentesi di oscurantismo, a far penetrare nel Regno [borbonico] le grandi correnti del pensiero filosofico, giuridico ed economico europeo» (Palumbo 1979, pag. 54).

Ricordiamo alcuni dei titoli più importanti tradotti dal Trinchera: il *Corso di diritto naturale o di filosofia del diritto* del giurista danese Heinrich Ahrens (Napoli 1841); il *Corso di storia della filosofia morale* di Victor Cousin (Capolago 1842). Opere entrambe ragguardevoli, perché ricche di principi enuncianti gli inviolabili diritti dell'uomo, la libertà del pensiero e lo sviluppo dell'individualità.

Significativi furono, pure, due suoi scritti: il volume *Esposizione della Critica della Ragion Pura di E. Kant* (Napoli 1842) e l'articolo *Saggio sulla filosofia di Hegel* ("Rivista Napolitana", III, 1842, pagg. 133-141). Nel 1843 uscì, sempre a Napoli, la traduzione del *Corso di Economia Politica* di Pellegrino Rossi, anch'essa ispirata ai più profondi principi del progresso civile; e nel 1845 apparve la prima edizione napoletana del *Saggio sul Bello o Elementi di filosofia estetica* di Vincenzo Gioberti, con prefazione e annotazioni del Trinchera.

Ebbe anche il merito di ristampare a Napoli alcuni libri di uno dei maggiori esponenti della letteratura patriottica, Massimo d'Azeglio: in tal modo, circolarono nel Regno borbonico il romanzo *Niccolò dei Lapi* e il discorso sugli *Ultimi casi di Romagna*, contenente una *proposta di riforma politica italiana* elaborata dallo stesso Trinchera (Malta 1846),

[...] in cui il Nostro rilasciò esplicite dichiarazioni di netto rifiuto del potere temporale del Papato e di netta condanna dell'avidità e dell'ambizione "di tutti i preti e di tutti i frati". Anzi, nel corso di questa polemica con il mondo ecclesiastico, lui stesso ricusò l'abito sacerdotale e preferì ritornare allo stato laicale. Profonda e drammatica fu quindi la crisi di coscienza di Francesco Trinchera che, abbracciati ormai in maniera viscerale gli ideali unitari d'Italia, vedeva nella Chiesa e nella difesa ad oltranza del potere temporale, l'ostacolo principale alla realizzazione del sogno risorgimentale (Trinchera 2010, pagg. 17-18).

L'abbandono dello *status* sacerdotale (la data precisa non è conosciuta ma dovrebbe risalire attorno al 1848) non deve stupire, in quanto rappresenta la tappa naturale di un lungo percorso nel processo di maturazione della sua coscienza morale, religiosa e patriottica: difatti, il Trinchera aveva aderito dapprima alla Carboneria, poi alla Giovane Italia del Mazzini, tanto che si deve a lui il diffondersi della Carboneria nel paese natio di Ostuni e del concentrarsi in tale località del Comitato insurrezionale di Gallipoli, dopo la morte nel carcere di Lecce, il 30 settembre 1849, di Epaminonda Valentini che era a capo di quel Comitato (cfr. Palumbo 1968, pagg. 451 e 454).

Napoli fu, dunque, la città che adottò culturalmente e politicamente il Trinchera, tanto che nella capitale partenopea si concentrarono tutte le sue molteplici attività: fondò una scuola privata di diritto ed economia, dalla quale uscirono alcune delle migliori menti meridionali, tra le quali è doveroso ricordare Enrico Pessina, illustre giurista, deputato, senatore e ministro nell'Italia unita, autore nel 1849 di quella fondamentale opera, *Manuale del diritto pubblico costituzionale*, che volle dedicare giustappunto al proprio maestro Trinchera.

Tutta questa intensa attività di promozione culturale ed editoriale attirò, purtroppo, l'attenzione della polizia borbonica, tanto da far sopprimere la pubblicazione della "Rivista Napolitana", periodico che il Trinchera aveva diretto dal 1841 al 1847;

ne continuò la pubblicazione clandestinamente e per questo reato fu arrestato una prima volta nell'agosto del 1847; una malattia contratta in carcere o, forse, l'intervento di alcuni amici influenti a Corte, determinarono la sua liberazione il 24 gennaio 1848, ma soltanto tre giorni dopo andò in piazza a promuovere una forte manifestazione pubblica per chiedere l'emanazione di una carta costituzionale.

Dopo la promulgazione della Costituzione, 29 gennaio 1848, da parte di re Ferdinando II Borbone e dopo la formazione di un nuovo Governo costituzionale, il Trinchera fu chiamato dal presidente del Consiglio, il noto storico Carlo Troya (1784-1858), ad assumere, con decreto del 14 marzo 1848, l'ufficio di Capo Ripartimento del Ministero dell'Interno, per poi essere promosso, poco dopo, a Ufficiale di Divisione. Questo incarico, se pur breve, consentì al Trinchera di fare una grossa esperienza sul 'campo', ovvero di gestire e di supervisionare le pratiche ministeriali e quindi la relativa documentazione prodotta da importanti uffici centrali del neo-governo costituzionale, esperienza che il Trinchera senz'altro tenne a mente quando assunse molti anni dopo, nel 1861, la carica di Sovrintendente generale degli Archivi napoletani e poi quella di direttore del Grande Archivio di Napoli.

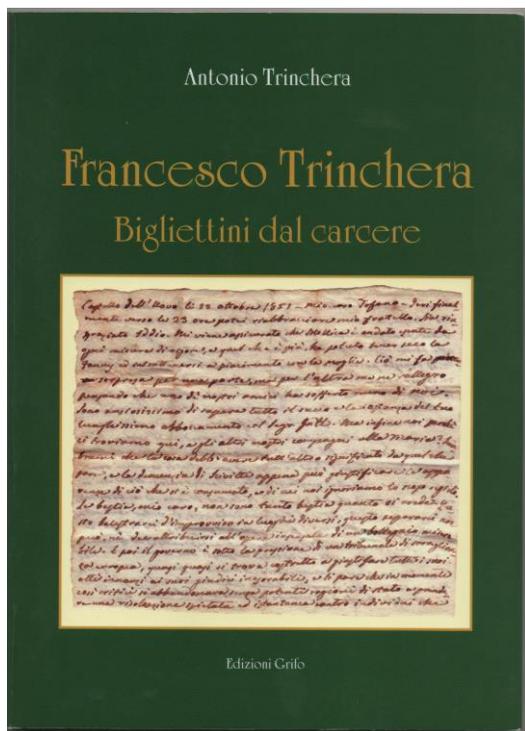
Il Re, purtroppo, abrogò in breve tempo la Costituzione che aveva concesso e sciolse il Parlamento: a seguito di questi eventi nella notte tra il 14 e 15 maggio 1848 i napoletani insorsero e il 15 maggio, in particolare, si svolsero numerosi combattimenti che provocarono centinaia di feriti e di morti; successivamente furono arrestati ben 500 patrioti, tra cui ricordiamo Francesco De Sanctis e Pasquale Villari, altri invece riuscirono a scappare, come Antonio Scialoja e Giuseppe Massari.

Il Trinchera invece preferì restare a Napoli e, anzi, decise di pubblicare un nuovo quotidiano di matrice democratica,

“L’Indipendente”, che riprese un vecchio titolo del 1820-1821: fu stampato dal 4 dicembre 1848 al 1° aprile 1849, quando – vietatane la pubblicazione da parte della polizia – il Trincherà dovette desistere dalla continuazione; un mese dopo, l’8 maggio 1849, egli stesso fu arrestato con l’accusa di aver preso parte agli scontri di un anno prima, appunto quelli del 15 maggio 1848.

Il Trincherà fu portato nel carcere della Vicaria, a Castel Capuano; nel processo, cominciato il 9 dicembre 1851 davanti alla Gran Corte Speciale di Napoli, fu difeso dall’avvocato e allievo Enrico Pessina: la sentenza finale dell’8 ottobre 1852 lo condannò ad otto anni di reclusione da trascorrere presso le carceri di Santa Maria Capua Vetere, nelle quali rimase fino al 20 luglio 1853, dato che a Corte intercedette mons. Giuseppe Cosenza, arcivescovo di Capua (Cfr. Palumbo 1979, pag. 72).

Nelle dure carceri rimase, dunque, per quattro anni e tre mesi: fu in tale contesto che, grazie alla compiacenza di alcune guardie, scambiò con altri patrioti, ivi prigionieri, una fitta corrispondenza di bigliettini. Un caso fortuito ha voluto che nel corso del 2006 furono reperiti sul mercato antiquario ben undici bigliettini autografi, che il Trincherà scrisse dal 1° ottobre al 19 novembre 1851 (prima che iniziasse il processo) a un altro detenuto, l’amico patriota e noto avvocato liberale Giacomo Tofano (1799-1870): tali bigliettini sono stati acquistati e poi editi nel 2010 dal medico e divulgatore storico Antonio Trincherà, di Torre Santa Susanna (Brindisi), membro della Società di Storia Patria per la Puglia.



2. Il volume in cui sono editi i bigliettini autografi di Francesco Trinchera (sulla copertina è riprodotto il bigliettino del 22 ottobre 1851).

Torniamo brevemente, prima di soffermarci sul Trinchera ‘archivista’, all’uscita dal carcere: gli furono condonati quattro anni ma fu mandato in esilio, via nave, a Bruxelles (il passaporto per il Belgio gli fu consegnato il 20 luglio 1853, giorno dell’uscita dal carcere); giunto, però, al porto di Genova decise di fermarsi nello Stato sabaudo e si recò a Torino, dove tornò a fare il pubblicista, ma in un campo più specifico, quello economico, tanto da dare alle stampe nel 1854 i due grossi volumi del *Corso di Economia Politica*.

Il *Corso* ottenne un buon successo e il Governo piemontese decise di affidargli una serie di lezioni popolari a Saluzzo e a

Vercelli, poi raccolte nel volume *Catechismo economico-politico* (Pinerolo 1854). Nel frattempo, l'editore piemontese Giuseppe Pomba gli affidò la compilazione di un *Vocabolario della lingua italiana* (Torino 1856), che rappresentava un altro prezioso contributo all'unità nazionale, dato che negli uffici amministrativi di quella regione si continuava a parlare francese.

Il Trinchera visse a Torino fino al 1859, pubblicando ulteriori lavori e frequentando gli ambienti culturali legati ai patrioti in esilio; nel marzo 1860 fu invitato dal dittatore dell'Emilia, Luigi Carlo Farini, a insegnare Economia politica nell'Università di Modena; nel successivo anno accademico fu chiamato dall'Università di Bologna, sempre su interessamento del Farini, per insegnarvi Diritto amministrativo.

2. L'archivista

Con l'avvento dell'Unità d'Italia il Trinchera, come altri esimi patrioti, fu nominato "professore onorario" sia nell'Università di Napoli che in quella di Bologna. Poi giunse una svolta fondamentale nella sua vita, il 31 gennaio del 1861: infatti in tale data, fu nominato *Sovrintendente generale degli Archivi delle Provincie Napolitane* e, come tale, direttore del *Grande Archivio di Napoli* una carica che, sin dalla Restaurazione, fu riservata ad alti personaggi della Corte o dell'Amministrazione borbonica, come Antonio Spinelli, nominato presidente del Consiglio dei ministri, o come il marchese di Pietracatella, anch'egli nominato presidente del Consiglio.

Il Trinchera, in tal modo, ricoprì un ufficio di rilievo nel quale ebbe illustri predecessori e si assunse il compito di formare su un rinnovato piano scientifico i futuri archivisti, come avverrà nei quattordici anni della sua direzione. In quella prestigiosa ma difficile carica, il Trinchera, che abbiamo visto non possedere

una formazione archivistica, seppe districarsi con efficacia e riuscì a riorganizzare tutta la struttura amministrativa del Grande Archivio di Napoli nella nuova sede dell'ex Convento dei SS. Severino e Sossio, mettendo ordine e disciplina nel personale e nella gestione degli affari tecnici.

I primi urgenti problemi che il Trinchera dovette risolvere furono, *in primis*, la sistemazione dell'immensa mole di documentazione proveniente dai soppressi Ministeri del periodo borbonico e la regolamentazione delle procedure di prelevamento e di consultazione delle carte dai fondi originari: difatti, alcuni mesi dopo la nomina a soprintendente, predispose l'importante *Regolamento pel servizio interno del Grande Archivio di Napoli. Approvato con Dicasteriale determinazione del 30 luglio 1861* (Napoli 1861); e l'anno successivo, nel 1862, pubblicò un primo volume (il secondo non fu realizzato) dove presentò il nuovo quadro generale dei fondi presenti nel grande istituto: *Ordinamento ed illustrazione delle carte del Grande Archivio di Napoli. Parte I* (Napoli 1862).

Rinnovò con vivace impulso scientifico anche i programmi della Scuola di paleografia e diplomatica (1862-63), senza tralasciare la pubblicazione delle fonti, in particolare di quelle greche (*Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865) e degli atti sovrani aragonesi, raccolti – se pur in modo frammentario – nel *Codice Aragonese* (3 voll., Napoli 1866-1874).

Ma Trinchera, accanto al problema materiale della sistemazione delle carte, ebbe ben presente la necessità, come detto, della preparazione scientifica dei funzionari e degli alunni, per trasformare, quindi, l'archivio dal "deposito" delle scritture a "fucina" di studi di storia meridionale, archivio aperto agli studiosi e alla città.

Accanto, quindi, alla consultazione degli atti dell'amministrazione pubblica, Trinchera, rinnovando i programmi della Scuola di diplomatica e paleografia, intendeva riprendere le grandi pubblicazioni, le imponenti edizioni di fonti compilate dagli archivisti tra il 1820 e il 1860.

E la Scuola sarebbe dovuta essere lo strumento principale per questa ripresa.

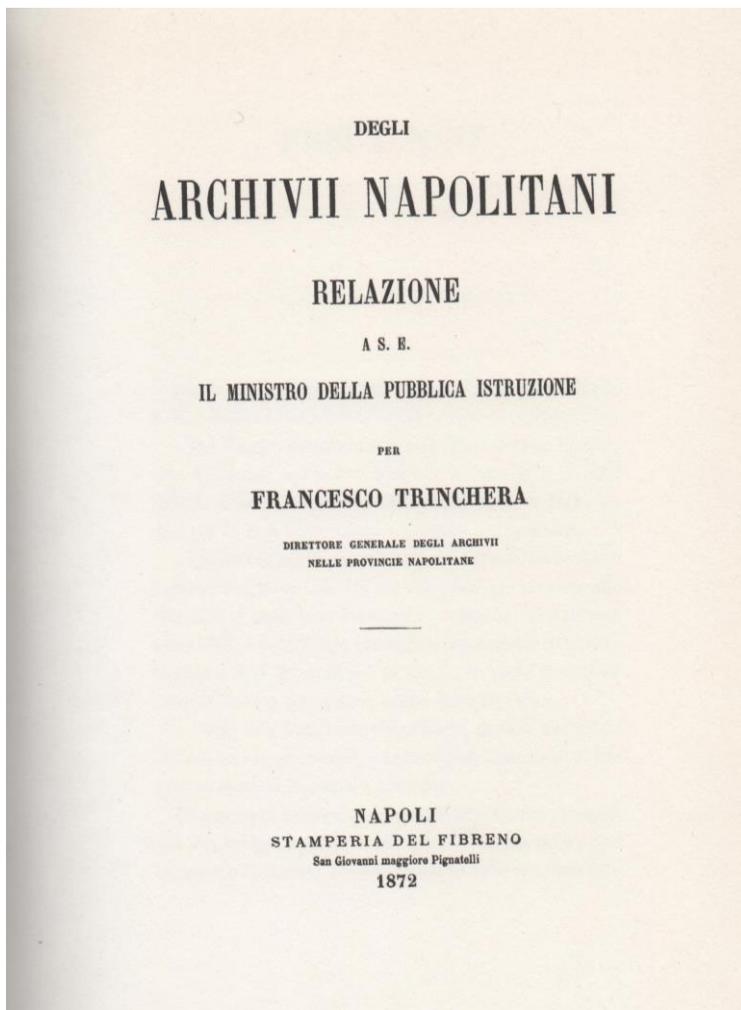
Dei suoi anni di direzione è testimone indiscutibile la “Relazione” che egli, su richiesta del Ministro della Pubblica Istruzione, scrisse in occasione dell’Esposizione universale di Vienna, del 1872.

Anche se Trincherà si avvale della collaborazione di tutti i funzionari, in particolar modo di Michele Baffi, come scrive nella Prefazione, è proprio al Trincherà che si deve la “Relazione”, in realtà una guida precisa di tutti i fondi documentari conservati nel grande edificio di S. Severino.

Accanto alla illustrazione con i dati cronologici, numerici, della consistenza e della consultabilità di ciascuna serie, vi è l’approfondimento sulla istituzione che ha prodotto la documentazione, così il Trincherà riuscì a dare allo studioso, ma soprattutto agli archivisti, una base insostituibile per qualunque studio ancora oggi si voglia effettuare, su qualunque settore della società civile, sugli uffici dello stato, a livello locale, provinciale o nazionale

(Raimondi, pagg. 7-8).

In effetti il suddetto volume-relazione, *Degli Archivi Napolitani. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione per Francesco Trincherà Direttore generale degli Archivi nelle Provincie Napolitane* (Napoli 1872), ha rappresentato per decenni un punto di riferimento imprescindibile per qualsivoglia studioso e, per alcuni aspetti, lo è ancora; basta scorrere l’Indice delle materie del ponderoso volume (ben 689 pagine), per rendersi conto dell’immane lavoro svolto: sono tracciati i lineamenti storici degli archivi prodotti dalle amministrazioni e dalle magistrature del periodo normanno, svevo, angioino, aragonese, del Vicereame, dei Borboni, dell’occupazione militare francese, sempre con puntuali riferimenti legislativi e bibliografici.



3. Frontespizio del volume del Trincherà, 1872.

La *Relazione* fu il suo ultimo scritto importante e rappresenta il naturale approdo di un'attività scientifica che negli ultimi anni, tra l'altro, lo aveva visto impegnato in importanti commissioni ministeriali, la più importante delle quali fu la cosiddetta Commissione Cibrario.

Difatti, con il decreto 15 marzo 1870 i ministri dell'Interno, Giovanni Lanza, e quello della Pubblica Istruzione, Cesare Correnti, nominarono congiuntamente una Commissione per provvedere al riordinamento generale degli Archivi di Stato italiani, ovvero alla loro unificazione amministrativa sotto un solo dicastero, perché detti Archivi erano ancora regolati da norme e da prassi che risalivano agli antichi Stati preunitari.

Le conclusioni della Commissione Cibrario furono quanto mai repentine, visto che la relazione finale fu approvata già il 13 aprile 1870, poi inviata al ministro Lanza che ne accusò ricevuta il 12 maggio (la relazione fu pubblicata, con molti refusi, nella "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia" del 9 dicembre 1870, n. 338).

Non bisogna stupirsi, però, della celere operatività della Commissione, perché i suoi membri non erano semplici burocrati «ma quasi tutti uomini di studio, esperti, per sofferta, personale, partecipazione, della problematica archivistica. Questa esperienza costituì, anzi, il motivo di fondo dei loro interventi e la ragione più vera di una sostanziale concordanza delle loro idee circa la dignità scientifica del servizio da organizzare» (D'Addario, pag. 124). Della Commissione, presieduta dal senatore Luigi Cibrario, storico di chiara fama, fecero parte:

- sen. comm. Diodato Pallieri
- sen. comm. Michelangelo Castelli (direttore generale degli Archivi del Regno)
- comm. Francesco Trinchera (direttore generale degli Archivi napoletani)
- comm. Francesco Bonaini (soprintendente generale degli Archivi toscani), ricoverato in una casa di cura fece comunque pervenire i propri pareri
- cav. Tommaso Gar (direttore dell'Archivio generale di Venezia)
- cav. Luigi Osio (direttore dell'Archivio governativo in Milano)

- comm. Giuseppe Canestrini (direttore della Biblioteca nazionale in Firenze), in sostituzione di Domenico Promis, bibliotecario del Re e conservatore del medagliere reale
- cav. Amadio Ronchini (direttore 'reggente' dell'Archivio di Stato in Parma), per motivi di salute non prese parte ai lavori
- cav. Cesare Guasti (capo sezione dell'Archivio di Stato in Firenze), che assunse le funzioni di segretario, con diritto di voto, in sostituzione dell'assente Ronchini.

Prima ancora che fosse costituita la suddetta Commissione e fossero poste le basi per l'unificazione amministrativa degli archivi statali italiani, tre componenti di essa, il Bonanini il Gar e il Trinchera, ebbero modo d'incontrarsi a Firenze, durante i lavori del prestigioso Congresso internazionale di Statistica, svoltosi dal 29 settembre al 5 ottobre 1867: nel corso delle sedute furono discussi diversi problemi legati alle tematiche archivistiche e i tre decisero di «esporre al ministro della Pubblica istruzione [dal quale dipendevano] “alcuni voti concernenti la miglior amministrazione degli archivi d'Italia”, e, in particolare, di dare compiuta espressione al loro dissenso nei confronti della direttiva che sembrava in quel momento prevalere, intesa a far dipendere tutti gli archivi dal ministero dell'Interno» (D'Addario, pag. 106).

La proposta fu accolta dal ministro della Pubblica Istruzione, Michele Coppino, il quale incaricò i tre soprintendenti di riunirsi in Commissione e di adottare «i provvedimenti necessari per migliore ordinamento dei rispettivi Istituti» (Archivio centrale dello Stato, *Ministero P.I., Archivi di Stato 1861-1874*, b. 1, fasc. 12; cfr. Ganda, pag. 316).

La Commissione si riunì proprio a Napoli, dal Trinchera, alla fine d'ottobre 1867 per formulare la proposta di un Regolamento generale per tutti gli Archivi dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione; a Napoli fu presente anche Luigi Banchi (reggente la direzione dell'Archivio di Stato in Siena), che il Bo-

naini volle al proprio fianco per farlo fungere da segretario senza averne chiesto, però, la prescritta autorizzazione ministeriale; gli incontri si svolsero dal 25 ottobre al 3 novembre 1867, i componenti ripartirono il 4 novembre e il Bonaini inviò al Ministero la relativa relazione, con bozza di regolamento, il 19 dicembre.

Una conferma di quelle importanti riunioni napoletane la ricaviamo ulteriormente da una lettera scritta dal Gar il 17 novembre 1868 al medesimo dicastero (Archivio centrale dello Stato, *Ministero P.I., Archivi di Stato 1861-1874*, b. 18, fasc. 85 “Camera di Studio”): la lettera è stata pubblicata da Arnaldo Ganda nel volume *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo bibliografico di Tommaso Gar* (Parma 2001, pagg. 275-277).

Il Trincherà, dunque, contribuì attivamente con Bonaini e Gar, dapprima nella suddetta Commissione, poi in seno alla Commissione Cibrario, perché si giungesse ad una riforma globale dell’Amministrazione archivistica, sotto la guida di un solo Ministero, in sostituzione dei quattro Ministeri dai quali dipendevano i diversi archivi statali: in effetti, otto archivi dipendevano dal Ministero dell’Interno, sette dalla Pubblica Istruzione, due dalle Finanze, altri due dal Ministero di Grazia e Giustizia, ai quali si doveva infine aggiungere l’anomalo *status* degli Archivi provinciali dell’ex Reame borbonico che, pur essendo statali, continuavano a dipendere finanziariamente dai Consigli provinciali per una malintesa interpretazione della legge comunale e provinciale del 1865.

In tal modo, il Trincherà fece recepire durante i lavori della Commissione Cibrario alcune enunciazioni che aveva elaborato a Napoli nella precedente Commissione del 1867 e che ripresentò con i dovuti aggiornamenti durante la seduta fiorentina del 5 aprile 1870; fu lui a ricordarlo in modo esplicito, nella sua *Rela-*

zione del 1872, quando espose le quattro conclusioni alle quali addivenne «unanimemente» la Commissione Cibrario:

1. Che la legge provinciale e comunale de' 20 Marzo 1865 non riguardasse punto, né poteva riguardare i così detti Archivi provinciali dell'ex Reame di Napoli, come quelli che sono da considerare, e veramente sono Archivi di Stato, anziché provinciali nel senso che si è solito attribuire ad una tal parola;
2. Che di conseguenza essi Archivi, al pari degli altri Archivi di Stato, debbono meritare il titolo di stabilimenti scientifici, e ritenersi come tali;
3. Che attesa la bontà degli ordinamenti onde son governati siffatti Archivi, la Commissione fa voti, affinché de' consimili ne sorgano nelle altre provincie del Regno d'Italia, le quali ne mancano;
4. Che infine la stessa Commissione, tenuto conto dell'utilità ed importanza degli Archivi provinciali napoletani, e delle remunerazioni assai scarse, anzi meschinissime onde si retribuiscono gl'impiegati che vi stanno addetti, raccomanda al Governo di convenientemente provvedervi. (Trinchera, pag. 167)

Tra le suddette affermazioni evidenziamo quella innovativa di estendere anche alle province del centro-nord Italia la medesima rete di archivi statali già presenti nelle province meridionali; inoltre, la notevole asserzione per cui gli archivi non potevano «considerarsi altrimenti che istituti scientifici», dotati cioè di valenza scientifica al pari di biblioteche e musei: non dimentichiamo, infatti, che gli stessi Trinchera, Gar e Bonaini dipendevano, prima dell'unificazione amministrativa, dalla *Divisione belle arti, antichità, biblioteche, archivi e accademie* del Ministero della Pubblica Istruzione.

Le conclusioni della Commissione Cibrario portarono, quindi, a una svolta storica: difatti, gran parte della successiva legi-

slazione archivistica, compreso il primo regolamento generale sugli archivi (regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552), recepì i contenuti della relazione ministeriale.

Numerose furono le questioni di principio esaminate dalla Commissione Cibrario, oltre a quella dell'ordinamento degli archivi. Uno dei quesiti ad essa posto dai due Ministri riguardava la dibattuta questione della possibilità di dividere gli archivi "storici" dagli archivi "amministrativi". La Commissione fu unanime nel respingere questa nozione, preferendo adottare una diversa distinzione, fra "parte antica" e "parte moderna" degli archivi: la prima per designare quella parte della documentazione che, a seguito del decorso del tempo, può essere data in libera consultazione agli studiosi, la seconda per indicare la documentazione da tenere ancora riservata.

Per conseguenza, la Commissione fu unanime nel decidere che gli archivi, sia per la parte consultabile che per quella ancora segreta, dovessero dipendere da un solo Ministero, mentre si divise sulla scelta del Ministero cui attribuire la competenza in materia di "archivi", comprese le carte recenti.

(Lodolini, pag. 203)

Il Ministero prescelto fu quello dell'Interno, ma in realtà – come scrisse Cesare Guasti in una lettera indirizzata al deputato Giulio Rezasco il 20 gennaio 1874 – «la commissione fu di pari suffragi» (cfr. D'Addario, nota 149): quella difficile scelta, per un dicastero che non aveva finalità culturali ma prettamente politico-amministrative, è giustificabile se la inquadrriamo nella prevalente temperie culturale del tempo e soprattutto se teniamo presente le norme giuridiche preunitarie dove spesso il termine per il versamento delle carte era brevissimo, incrementando così le consultazioni per scopi amministrativi a discapito delle finalità culturali che restavano, comunque, marginali; del resto, la stessa Commissione indicò tra i 5 e i 10 anni i termini di versamento delle carte pubbliche negli Archivi del Regno.

Poco più di un secolo dopo Arnaldo D'Addario contestualizzò efficacemente, in un articolo uscito nel 1975 sulla "Rassegna degli Archivi di Stato", le dinamiche interne ed esterne che ca-

ratterizzarono i lavori della Commissione Cibrario e sottolineò l'importante contributo offerto, oltre dagli archivisti, dai politici di destra: quella Destra storica di Ricasoli, Farini, Minghetti, La Marmora, Menabrea, Lanza e di altri parlamentari e amministratori che tra il 1860 e il 1874 ebbero il difficilissimo compito di unificare un Paese caratterizzato da secolari e differenti istituzioni civili e militari; uomini che ben capirono quali fossero i problemi degli archivi, delle biblioteche e dei musei ma più in generale di tutti quelli che oggi chiamiamo beni culturali.

Nel pensiero di tanti fra quei politici – va notato – ebbe un notevole peso la consapevolezza di una finalità scientifica, culturale, come peculiare al servizio archivistico; prospettiva che non poteva non essere presente alla mente di uomini impegnati in gran numero anche sul piano della cultura e, insieme, legati da rapporti di amicizia e di collaborazione, anche scientifica, con storici ed archivisti, toscani e non toscani, del secolo XIX.

(D'Addario, pag. 48)

Possiamo non concordare con le scelte effettuate da quei Governi, ma senz'altro dobbiamo apprezzare il sincero sforzo e sacrificio fatto da decine di uomini, intellettuali e politici, – come nel caso emblematico della Commissione Cibrario – per tramandarci un patrimonio culturale unico al mondo, associando un reverente e grato pensiero a tutti quei patrioti che, come il Trinchera e il Gar, pagarono sulla propria pelle gli ideali risorgimentali.

Nota bibliografica

D'ADDARIO, A., *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, XXXV (1975), pagg. 11-115; rist. in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di Giuffrida, R., Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma,

1985 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 3), pagg. 45-153.

Degli Archivi Napolitani. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica istruzione per Francesco Trincherà Direttore generale degli Archivi nelle Province Napolitane, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872; rist. anast., Archivio di Stato, Napoli, 1995 (con presentazione di RAIMONDI G.).

GANDA, A., *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, presentazione di Marco Santoro, Università degli Studi di Parma, Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2001 (La civiltà delle scritture, 16).

LODOLINI, E., *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2008⁵ (Temi di storia).

PALUMBO, P., *Risorgimento salentino (1799-1860)*, Martello, Lecce, 1911; nuova ed. con premessa, note e indici di Palumbo, P.F., Lecce, Centro di studi salentini, 1968 (Scrittori salentini, 4)

PALUMBO, P.F., *Francesco Trincherà (1810-1874)*, in "Studi salentini", LV-LVI (marzo-dicembre 1979), pagg. 43-134.

PALUMBO, P.F., *Francesco Trincherà e gli Archivi Napoletani (1861-74)*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, 3 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVIII; anche in Saggi, 1): vol. III, pagg. 661-678.

Repertorio del personale degli Archivi di Stato, a cura di CASSETTI, M., con saggio storico-archivistico di LODOLINI, E., vol. I, 1861-1918, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2008, pagg. 19-20.

TRINCHERA, A., *Francesco Trincherà. Bigliettini dal carcere*, presentazione di POCCI, E., Lecce, Edizioni Grifo, 2010 (Personaggi, 7. Collana a cura di Rosario Quaranta.

MUSEI, RAPPRESENTANTI DELLA NAZIONE?

di *Maria Gregorio*

Daniela Brunelli, Presidente della Società letteraria di Verona, quando mi ha invitato a partecipare alla giornata di oggi e mi ha chiesto quale titolo avrei voluto dare alla mia relazione, mi ha annunciato nello stesso tempo che tra i relatori vi sarebbe stato Camillo Zadra. Subito mi è tornato alla mente il bel convegno sul museo storico da lui organizzato alcuni anni or sono a Trento e Rovereto, dove per la prima volta ho avuto occasione di riflettere su un tema, che da allora in poi ho considerato fondante nel discorso sui musei. Ossia che cosa intendiamo dire quando attribuiamo a queste istituzioni il ruolo di “rappresentanti”: di una nazione, di un popolo, di una cultura...

Ora, non avendo io la formazione di storica, non posso avventurarmi a parlare di ciò che i musei hanno significato nell’accompagnare, favorire e rafforzare il processo di unificazione del nostro paese. Cercherò, invece, di illustrare ciò che possono fare *oggi* per portare a compimento un tratto di quel percorso che è rimasto tutt’ora incompiuto: il mancato riconoscimento della letteratura nazionale quale patrimonio comune e condiviso dalla maggior parte degli italiani. In questo, i musei letterari sono oggi in grado di svolgere una funzione determinante.

Ritorno per un momento al convegno sul museo storico. All’epoca ero stata chiamata a parlare di dimore storiche e di case museo e, ragionando con la mia “correlatrice”, Diana Toccafondi, avevamo individuato la differenza tra queste due forme di museo nel fatto che le dimore storiche sono chiamate a svol-

gere un ruolo di *rappresentanza*, mentre alle case museo spetta il compito della *rappresentazione*. Ossia, detto molto concisamente, di interpretare e poi dare forma concreta, visibile, alla figura e all'opera di chi le ha abitate o vi ha lavorato, allo scopo di porre quella figura e quell'opera in comunicazione con il pubblico.

Ora, se la rappresentanza è una funzione eminentemente istituzionale, pertanto legata al potere costituito, la rappresentazione è invece l'esito di un lungo processo di trasformazione messo in atto per creare una forma nuova, mai esistita prima; una forma viva, con la quale sia pertanto possibile a chiunque di mettersi in relazione. Dal lavoro di elaborazione, e soltanto da quello, infatti, nascono le "cose" con le quali ci è data la possibilità di instaurare un dialogo, si tratti di testi letterari, di opere musicali, d'arte, d'architettura o magari, appunto, di un patrimonio culturale.

Pertanto, se la rappresentanza è di per sé statica e si modifica soltanto con l'avvicinarsi dei "committenti", la rappresentazione equivale invece a un movimento: nasce da un processo di elaborazione e induce a sua volta un nuovo processo, che mette in moto la memoria e genera nuova memoria. Di qui il legame così forte con il tema di oggi.

Se la differenza tra le due funzioni è sostanziale, è altrettanto vero che il "rappresentare" tocca i musei in entrambe le accezioni del verbo. Se i musei svolgono infatti un ruolo di rappresentanza istituzionale sappiamo che possono darsi anche la missione di *rappresentare*: un patrimonio, appunto, e così pure una storia, un'opera, una vita dando loro forme nuove.

Vorrei dire soltanto poche parole sulla funzione di *rappresentanza* dei musei, poiché su questo è stato scritto molto e molto bene. Mi limito a citare un piccolo libro di Karsten Schubert che ripercorre con intelligenza l'*idea* di museo dalla Rivoluzione

francese alla nascita del Centre Pompidou, lo spazio espositivo che ha segnato una svolta significativa nel concepire l'istituzione museale e il suo significato all'interno della società. I musei, scrive Schubert, devono la loro nascita alla politica e hanno sempre svolto un ruolo di primo piano nel dare voce alle identità nazionali entro il processo fomentato dai conflitti tra stati nazionali europei. Così, il Louvre, il British Museum, i grandi musei sull'Isola di Berlino. Così anche i nuovi musei americani – compreso il rivoluzionario MoMa – che non rispondevano direttamente a un'istanza politica bensì alle grandi oligarchie economiche. Così lo stesso Pompidou, voluto da Mitterrand per “rispondere” alla provocazione del '68 francese, e sappiamo con quanta vitalità e positività. Lo stesso strepitoso rinascimento museale che abbiamo conosciuto in Italia nell'immediato dopoguerra vale *anche* come risposta politica e istituzionale alla distruzione prodotta dalla dittatura e dalla guerra. Una “rappresentanza” di altissimo profilo.

Insomma, il museo per sua intrinseca natura ha sempre reagito con precisione sismografica ai mutamenti politici facendosi esso stesso strumento della politica e con risultati di assoluta eccellenza. Il ruolo di rappresentanza, pertanto, non è di per sé negativo, anzi.

Meno studiata e meno evidente è la seconda declinazione del verbo “rappresentare”, ossia quel compito di *rappresentazione* che il museo sa e può assumere. Così come l'artista che dipinge un paesaggio o un ritratto, non li riproduce bensì li *rappresenta*, anche il museo usa gli strumenti dell'interpretazione e dell'allestimento per mettere noi visitatori in rapporto con il percorso creativo o storico a cui il museo dà nuova forma. Offrendoci la possibilità, non semplicemente di soffermarci a os-

servarlo, bensì di trasformarlo a nostra volta e di creare, partendo di lì, nuovi percorsi.

Per spiegarmi più concretamente, vorrei portare alcuni esempi e, qui, preferisco attingere all'ambito che conosco meglio e che ha, soprattutto, precisa attinenza con il tema dell'identità culturale: i musei letterari.

Sono forse necessarie alcune parole per presentare una tipologia museale che conosce al proprio interno una differenza importante. Per musei letterari s'intendono, infatti, sia i musei della letteratura sia le case museo di scrittori e scrittrici.

Ora, il museo di letteratura si propone di narrare visivamente il percorso storico, sociale e creativo di una letteratura nazionale o di un settore di essa, dunque usando non soltanto libri, ma anche giornali e riviste, volantini, oggetti appartenuti, per esempio, a un autore, una casa editrice, a un gruppo di intellettuali, e così pure musiche, film, programmi radiofonici, televisivi ecc.

Viceversa, le case di scrittori e scrittrici sono luoghi espositivi in cui si vuole rappresentare la vita, l'attività e *l'opera* del personaggio che lì è nato o è vissuto o ha lavorato. Queste stesse case sono molto spesso, oltre che un museo, anche un centro di studi e di iniziative collegate al singolo personaggio (il "padrone o la padrona di casa"), del quale ricostruiscono i legami con il territorio, con il mondo letterario circostante, con la storia della cultura coeva, con la società tutta.

I primi, i musei della letteratura, sono abbastanza rari, e in Italia non ne conosco. Uno dei più interessanti in Europa si trova all'Aia e ha riaperto da poco con un nuovissimo allestimento, molto bello ed efficace, teso a coinvolgere *tutti* i visitatori, sia coloro che sanno molto sia quelli che di letteratura sanno poco o nulla. Nella sala d'ingresso è immediata la presentazione

della letteratura come una comunità aperta, che subito cattura il visitatore e lo stringe in un simbolico abbraccio. Un incipit caloroso e incuriosente, capace di coinvolgere proprio chiunque, più o meno sapiente e preparato.

Ma l'intero nuovo allestimento è pensato per familiarizzare i visitatori anche non specialisti con due elementi fondamentali della storia letteraria: le tracce che l'opera disegna nel suo lungo cammino attraverso gli anni, talvolta i secoli, e le *reazioni* che essa suscita e che mutano con il mutare delle stagioni letterarie e storiche. Come a suggerire che l'opera, dopo che ha preso corpo nel testo manoscritto o a stampa, appartiene a noi che la leggiamo, sì che la sua storia s'intreccia con la storia di noi tutti; come se, con lo scorrere degli anni ogni opera si aprisse a inglobare un frammento anche della *nostra* storia. Insomma, ciò che il museo vuole trasmettere, secondo la celebre definizione del grande storico olandese Johan Huizinga, è, più ancora che la conoscenza della storia, la "sensazione" storica.

Questo significa progettare un allestimento con il preciso intento di offrire una *rappresentazione* della letteratura capace di conservare ma anche di *creare*, riservandosi semmai soltanto di riflesso il ruolo di "rappresentanza" per la letteratura nazionale.

Per quanto riguarda le case museo di letterati, invece, in Italia ne abbiamo un buon numero, all'incirca un'ottantina, e di nuove ne nascono con una certa frequenza.

Me ne occupo da tempo e con entusiasmo poiché, conoscendo bene anche le realtà europee affini, sono certa che il diffondersi su tutto il territorio di musei letterari, case di scrittori e scrittrici, luoghi della memoria a loro dedicati avrebbe la possibilità di contribuire in modo rilevante a trasformare il rapporto degli italiani con la loro cultura letteraria, che si è finora rivelato tanto difficile. E qui si innesta anche il discorso relativo a quella

parte di unificazione che nel nostro paese è rimasta parzialmente incompiuta, ossia il formarsi di una profonda identità *culturale*, fondamentale per la vita di una comunità coesa. Poiché soltanto un'identità culturale forte è in grado di valorizzare pienamente anche la ricchezza delle differenze che le danno corpo.

In altri paesi, le case degli scrittori e delle scrittrici sono amatissime, vissute come veri e propri luoghi di culto popolare. E penso ovviamente alle case dei grandi russi (Tolstoj, Puškin, Čecov), ma anche – giusto per fare qualche nome a caso – a Balzac in Francia, Dickens in Inghilterra, Goethe in Germania. Un paese, quest'ultimo, che vanta oltre duecento case museo di scrittori, anche moderni e molto “difficili”: eppure sono meta ininterrotta di affollati pellegrinaggi.

Ma perché da noi non è così? Perché siamo così refrattari, si direbbe, ad assumere come nostro il patrimonio letterario? O forse, e più precisamente, a vivere la letteratura come patrimonio nazionale, unitario e unificante. Come se, nonostante siano trascorsi centocinquanta anni, non facesse ancora parte di una memoria condivisa.

Vero è che l'Italia non ha conosciuto la grande narrativa ottocentesca, grazie alla quale negli altri grandi paesi europei la letteratura ha messo radici profonde e creato un tessuto anche culturale comune. Preliminare e conseguente a questo, vi è inoltre il fatto che in Italia il divario tra lingua colta e lingua parlata è rimasto sempre grande. Contrariamente a quanto è avvenuto altrove, il nostro è un paese dove la lingua, di cui l'opera letteraria è fatta, ha molto spesso separato anziché unire. Non abbiamo in questa la sede il tempo per analizzare le cause profonde di entrambi i fenomeni e devo pertanto limitarmi a darli per acquisiti.

Un ulteriore motivo del poco entusiasmo che accompagna i musei letterari nel nostro paese è tuttavia intrinseco ai musei stessi che, da noi, sono *prevalentemente* (non tutti per fortuna, ne

conosco anche di molto belli) rigidamente conservativi, ostili a qualsiasi innovazione e dunque luoghi destinati alla mera rappresentanza, appunto, e non certo alla rappresentazione. Raramente inventano e coinvolgono. In particolare, non si sforzano di offrire ai visitatori una *nuova lettura* dello scrittore e della sua opera.

Visitando gran parte di questi musei sembra pertanto molto arduo che possano mai riuscire a sollecitare o rafforzare proprio quel sentimento di condivisione di una memoria, anche letteraria, che è indispensabile a costruire l'identità culturale di un popolo.

Affinché sia possibile avviare un percorso realmente innovativo, vorrei qui riproporre un'ipotesi, che ho già avuto modo di presentare altrove. Se l'ostacolo che rende estraneo ai più il nostro patrimonio letterario è principalmente il segno lasciato dagli avvenimenti che hanno attraversato la nostra storia sociale e che in gran parte si sono depositati anche nella *lingua* – ebbene, il museo offre la straordinaria possibilità di accostarsi alla letteratura attraverso una *lingua nuova*, un *medium* diverso.

In un passo, ormai famoso, del libro *Oggetti, segni, musei*, il nostro grande antropologo Alberto Mario Cirese, da poco scomparso, così spiega l'invenzione di un nuovo linguaggio quale *fondamento* di ogni museo o mostra: “Il museo è altra cosa della vita; è perciò assurdo volerla introdurre in modo immediato. Per aderire alla vita, il museo non può copiarla [...] deve trasporla nel proprio linguaggio e nella propria dimensione, creando un'altra vita che ha le proprie leggi, forse omologhe a quelle della vita reale, ma comunque diverse da esse.”

Ecco: trasporre nel linguaggio che è proprio del museo significa inventare, attraverso l'interpretazione, una nuova narrazio-

ne servendosi di un nuovo linguaggio. Nel museo questo “nuovo” prende corpo nell’esposizione.

Come ho avuto occasione di segnalare anche altre volte e come ho constatato negli esempi migliori all’estero e in Italia, la soluzione è possibile quando curatore e allestitore centrano il fuoco dell’allestimento sull’*interesse* della persona del visitatore, dotato di cinque sensi, e non soltanto di una mente. Si tratta, pertanto, di fare un uso consapevole, attento e sapiente degli spazi, dei materiali, degli elementi architettonici, di luci, colori, suoni quali elementi, tutti, mirati a creare una *suggestione visuale ed emotiva*, oltre che conoscitiva. Fermo restando che la conoscenza costituisce sempre e comunque il fondamento su cui operare: ed è qui che università, biblioteche e archivi sono chiamati a dare un contributo essenziale, ineludibile, al lavoro degli operatori museali.

Anche nei nuovi allestimenti rimane, comunque, prioritaria e imprescindibile l’attenzione agli oggetti, anche quelli d’uso quotidiano, legati alla figura e alla vita dello scrittore o della scrittrice, poiché di fronte a quegli oggetti, *dove la lingua non ha alcun ruolo*, il visitatore non avverte distanza e può stabilire senza alcuna difficoltà un primo, immediato rapporto empatico con quella figura.

Ma all’interno di un progetto espositivo così attento alla sensorialità e alla relazione, si possono e si devono proporre – in modo però innovativo, creativo – anche i *testi*. Dove siano sollecitati tutti i sensi del visitatore, anche un’opera letteraria di per sé forse poco amata, poco compresa o comprensibile può cambiare radicalmente di segno. Non perché assuma un significato diverso da quello voluto dall’autore, ma perché sarà iscritta in un “registro” del tutto nuovo, quello del museo, che non è più soltanto linguistico, né segnato da una tradizione storica fatta prevalentemente di esclusione e soggezione. Così esposta, se-

condo un nuovo alfabeto, l'opera acquista una *risonanza* sia intellettuale sia emotiva completamente diversa, che la rende finalmente intelligibile e quasi "familiare" al visitatore. In uno spazio espositivo progettato nel segno della rottura e, insieme, della riappropriazione del passato, il visitatore riesce finalmente a vincere le proprie resistenze, a sentirsi libero di riconoscere come propria *quell'*opera, fino ad allora sentita come estranea. Dopo di che, riuscirà probabilmente anche a goderla e ad amarla nonostante l'eventuale difficoltà. Rivendicandola per sé anche come testo scritto. Imparando, così, a conoscere una nuova parte di sé e, insieme, a riconoscersi come parte di una comunità.

Un ultimo punto, ed è volto al futuro. Se vogliamo mettere in campo ogni sforzo per offrire una nuova rappresentazione della nostra letteratura intesa quale patrimonio comune, delegando ad altri il compito della rappresentanza, non possiamo dimenticare che anche in Italia viviamo ormai accanto a moltissime persone che provengono da paesi e culture diverse ma che sono entrate a far parte della nostra comunità. Anche con loro sarà importante condividere la memoria della nostra cultura letteraria.

Scrivono il grande antropologo americano James Clifford che i nuovi musei sono oggi "zone di contatto". Proprio in quanto tali i musei letterari possono assumere un rilievo straordinario, addirittura centrale di mediazione e integrazione. Ma soltanto nella misura in cui saranno in grado di adottare un linguaggio fatto di cose, di sensazioni, di emozioni capaci di condurre, per vie diverse, alla comprensione di una cultura, di una lingua e del patrimonio che di quella lingua si è nutrito e si nutre.

Su questo tema vorrei chiudere citando Lothar Jordan, presidente del Comitato internazionale di ICOM per i musei letterari.

“Alla missione di un tempo, stabilita nel XIX secolo e consistente nel salvaguardare la tradizione e l’identità culturale e linguistica nazionale, talvolta anche locale, si sono così aggiunte nuove funzioni di carattere interculturale e internazionale. Oggi, il museo letterario deve infatti rappresentare la propria cultura, quella da cui trae origine, proponendosi nello stesso tempo quale luogo di mediazione tra culture diverse. Ancora deve tutelare le identità culturali, ma in modo da favorire nel contempo il dialogo con persone di altre culture e altre lingue, coinvolgendone la partecipazione. Inoltre, nel presentare la letteratura della propria tradizione il museo deve impegnarsi a far conoscere a quanti provengono da un altro contesto culturale anche il modo in cui, nel *suo proprio* contesto, si configura e si pratica il rapporto con il patrimonio culturale e i suoi contenuti.”

Ha detto di recente un grande direttore d’orchestra contemporaneo, Antonio Pappano, che l’opera in musica è una “maniera infallibile per organizzare le passioni condivise”. Anche il museo può esserlo.

PROTAGONISTI CITTADINI IN SOCIETÀ LETTERARIA (1848 – 1918)

di *Silvano Zavetti*

Il presente studio è inserito nel programma per le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia, predisposto alla Società Letteraria di Verona¹.

Lo scopo della ricerca è quello di individuare le personalità che, nel periodo preso in esame, e cioè dal 1848 al 1918, fecero parte della Letteraria e, nel contempo, ricoprono incarichi di varia importanza nella città di Verona.

Il periodo scelto inizia con le origini del Risorgimento e termina con la fine della Prima Guerra Mondiale, con il consolidamento di Verona nello Stato unitario Italiano.

Sono stati considerati solamente i soci che hanno ricoperto una qualche carica in Letteraria, in quanto tale inventario è stato completato recentemente.

Non si è potuto invece ricercare anche i soci che non hanno ricoperto cariche perché non esiste una tale anagrafe della Letteraria. È uno dei progetti che sono in programma per essere attuati nei prossimi anni, ma per il momento i nominativi non risultano reperibili.

D'altro canto vi è da dire che, a quel tempo, molti soci che ricoprivano cariche pubbliche, erano nel contempo, o erano stati, dirigenti della Letteraria. Per cui riteniamo che la ricerca, pure limitata alle cariche della Letteraria, sia da ritenersi, se non esaudiva, fortemente vicina alla sua completezza.

Sono 116 i soci che, nel periodo preso in esame, hanno ricoperto cariche sia pubbliche che in Letteraria. Per ognuno sono

¹ D'ora in avanti per brevità verrà definita "Letteraria"

stati indicati i dati anagrafici ed una sintetica biografia. Essi sono:

Agostini dr. Antonio

17 agosto 1819 – 16 marzo 1909

Medico chirurgo. Laureato a Padova nel 1845. Nella Società Letteraria ricoprì la carica di Conservatore per il periodo dall'anno sociale² 1869-1870 al 1871-1872, poi dal 1878-1879 al 1881-1882, e quella di Presidente nell'anno sociale 1886-1887. Fu Direttore dell'Ospizio provinciale degli Esposti e Maternità di Verona. Nel 1874 ricoprì la carica di Presidente dei medici veronesi. Nel 1895 fece parte della Commissione incaricata di ridare un nome alle vie veronesi, dopo l'inondazione dell'Adige. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1877 al 1885. Fu anche Vicepresidente della Lega d'Insegnamento dal 1871 al 1882. Dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio prima Assessore dal 1878 al 1880, poi Presidente dal 1881 al 1883.

Alberti avv. Antonio

15 maggio 1883 – 1 agosto 1956

Avvocato penalista laureatosi a Milano. Nella Società Letteraria fu Revisore della Biblioteca nel 1912-1913. Fu un importante esponente del Partito Popolare di don Sturzo. Fece parte del Consiglio di Amministrazione della Banca Cattolica Veronese nel 1912, della quale fu poi Presidente dal 1925 al 1928. Fu Consigliere Provinciale dal 1920 al 1921. La sua carriera politica ebbe un grande sviluppo nel dopoguerra che lo vide membro della Consulta Nazionale, Deputato all'Assemblea Costituente, Senatore e Presidente dell'Ente Fiera di Verona. Fu anche Sindaco di Lazise (VR).

Alberti avv. Arnaldo

30 novembre 1867 – 16 giugno 1896

Laureato in Legge a Padova, letterato, scrittore e giornalista. In Società Letteraria fu Bibliotecario nel 1891-1892. Fu Consigliere Comunale a Verona dal 1893 al 1895. Ricoprì la carica di membro della Congregazione di Carità dal 1892 al 1895.

² Per la Società Letteraria l'anno sociale, per statuto, iniziava il 1° novembre e terminava il 31 ottobre dell'anno successivo.

Aleardi nob. Aleardo

4 novembre 1812 – 17 luglio 1878

Nobile, laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Padova. Poeta e scrittore. Nella Società Letteraria fu Conservatore dal 1850-1851 al 1851-1852 e dal 1853-1854 al 1858-1859. Fu membro del Governo Provvisorio Veneto nel 1848 - 1849. Fece parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dal 1865 al 1875. Fu nominato membro del Comitato per l'Istruzione Primaria (1867), della Commissione per le Epigrafi Storiche di Verona (1868) e della Commissione preposta alla Conservazione dei Monumenti di Verona (1873). Fu Presidente dell'Accademia di Pittura e Scultura di Verona (1874) e membro della Società Promotrice degli Studi Filosofici e Letterari in Italia (1869). Inoltre ricoprì la carica di Presidente della Scuola Brenzoni di Verona (1874). Socio dell'Ateneo di Brescia (già Accademia del Dipartimento del Mella) (1859). Inoltre fu Membro corrispondente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano (1872). Fu eletto Deputato nel Collegio di Lonato (Brescia) il 25 marzo 1860 e nominato Senatore del Regno il 6 novembre 1873 fino al 1878. Molti sono i titoli onorifici di cui fu insignito.

Alessandri Alessandro

3 marzo 1808 – 9 dicembre 1895

Fu Conservatore della Società Letteraria dal 1847-1848 al 1849-1850. Ricoprì la carica di Consigliere Municipale di Verona dal 1850 al 1860 (1857 no) e dal 1867 al 1878. Fece parte del Consiglio di Vigilanza dell'Istituto Tecnico Provinciale dal 1871 al 1887. Lasciò oltre 2000 volumi della sua biblioteca alla Società Letteraria. Nominò suo erede universale l'ospedale per bambini di Verona.

Avanzi dr. Riccardo

19 dicembre 1852 – 20 aprile 1927

Medico specializzato in Stomatoiatria. Fu appassionato cultore delle arti e delle scienze, in particolare della geologia e fu autore di studi sul territorio veronese. Nella Società Letteraria fu Bibliotecario nel 1894-1895 e successivamente Revisore di Conti dal 1908-1909 al 1911-1912. Fu Segretario della Società Bentegodi dal 1879 al 1882, e membro della Commissione Bentegodi dal 1886 al 1892, Segretario dell'Accademia Cignaroli dal 1889 al 1890. Dell'Accademia di pittura Bon Brenzoni fu Segretario dal 1891 al 1892 e reggente nel 1897. In Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e

Commercio fu Assessore dal 1894 al 1896. Fu anche Segretario della Società Belle Arti dal 1895 al 1896. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1923 al 1926.

Bagatta conte Francesco

6 novembre 1820 – 29 agosto 1894

Compositore. Fu Segretario della Società Letteraria dal 1850-1851 al 1853-1854. Assessore della Congregazione Municipale di Verona dal 1863 al 1865

Balis-Crema Nicola (Nicolò)

3 agosto 1837 – 12 marzo 1931

In Società Letteraria fu Bibliotecario nel 1867-1868, poi Conservatore dal 1868-1869 al 1872-1873. Fu Soprintendente della Commissione Civica degli Studi dal 1873 al 1882. Membro della Congregazione di Carità dal 1877 al 1879 e Consigliere della Direzione dei Luoghi Pii dal 1872 al 1873. Ricoprì la carica di Ingegnere del Teatro Filarmonico dal 1875.

Balladoro conte Arrigo

21 ottobre 1872 – 19 settembre 1927

Archeologo, si dedicò anche allo studio del folklore veronese e pubblicò vari volumi sull'argomento. Nella Società Letteraria ricoprì la carica di Bibliotecario dal 1893-1894 al 1894-1895, poi di Assessore dal 1895-1896 al 1901-1902 ed ancora di Bibliotecario nel 1898-1899. Fu Consigliere Comunale a Verona dal 1905 al 1907. Ricoprì la carica di Segretario dell'Accademia di Pittura Bon Brenzoni dal 1903 al 1907. In Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio fu Assessore dal 1903 al 1904, poi dal 1907 al 1908 e nel 1911. Fu Sindaco del Comune di Povegliano (Verona) dal 1905 al 1913.

Baraldi dr. Enrico

6 novembre 1845- 19 aprile 1903

Presidente della Società Letteraria nel 1894-1895. Fu Soprintendente della Commissione Civica degli Studi dal 1890 al 1892. Membro supplente della Giunta Provinciale Amministrativa dal 1890 al 1891.

Betteloni dr. Vittorio

14 giugno 1840 – 1 settembre 1910

Poeta, figlio del poeta Cesare Betteloni (1808-1858). In Società Letteraria fu Bibliotecario nel 1863-1864, poi Archivista nel 1864-1865. Insegnò presso il Collegio agli Angeli a Verona. Fu socio dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona. Consigliere Comunale a Verona dal 1877 al 1889, Assessore dal 1883 al 1885 e nel 1888. Della Commissione Civica degli Studi fu membro nel 1871 e Vicepresidente dal 1884 al 1885. Nella Biblioteca Comunale fu membro dal 1880 al 1890 e vicepresidente dal 1891 al 1892.

Biadego ing. Giovanni Battista

15 febbraio 1850 – 3 dicembre 1925

Ingegnere civile. In Società Letteraria fu Bibliotecario nel 1877-1878. Si specializzò nella progettazione di ponti, specialmente ferroviari. Progettò a Verona i Ponti Aleardi e Nuovo. Si interessò anche di botanica e fu l'autore di un prezioso erbario.

Boccoli avv. Ignazio

29 maggio 1851 – 20 giugno 1937

In Società Letteraria fu Archivista nel 1878-1879, Segretario dal 1879-1880 al 1884-1885 e Presidente dell'Assemblea dei Soci dal 1908-1909 al 1920-1921. Consigliere Comunale di Verona dal 1895 al 1899. Fu membro del Consiglio di Amministrazione del Monte di Pietà dal 1893 al 1894. Ricoprì la carica di Vicepresidente della Banca di Verona dal 1901 al 1911. Fece parte della Commissione Provinciale per la Liquidazione dell'Asse Ecclesiastico dal 1905 al 1915 e membro della Giunta Provinciale Amministrativa dal 1908 al 1911.

Bolognini prof. Giorgio

27 ottobre 1868 – 9 ottobre 1921

Letterato e critico letterario de L'Arena. Insegnò all'Istituto Tecnico e al Ginnasio S. Maffei (1891-1913) ed infine all'Istituto P. Sarpi di Venezia. In Società Letteraria fu Segretario nel 1892-1893. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1910 al 1913. Membro della Biblioteca Comunale dal 1897 al 1907. In Accademia Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio fu Bibliotecario dal 1899 al 1900; anche quando l'Accademia cambiò nome in Accademia Agricoltura Scienze Lettere Commercio Arti egli continuò nella carica di Bibliotecario dal 1901 al 1915.

Bonomini rag. Tullio

5 agosto 1877 – 8 febbraio 1957

In Società Letteraria fu Revisore dei Conti dal 1914-1915 al 1925-1926, Economo nel 1918-1919.

Fu Consigliere Comunale a Verona dal 1910 al 1914 e membro della Congregazione di Carità nel 1913.

Brasavola de Massa ing. Alberico

17 dicembre 1857- 23 giugno 1897

Fu Assessore della Società Letteraria dal 1890-1891 al 1891-1892. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1885 al 1887 e di Assessore dal 1885 al 1886.

Brena Ciro

25 aprile 1863 – 13 febbraio 1919

Agrario e commerciante. In Società Letteraria fu Revisore de Conti nel 1908-1909, e dal 1911-1912 al 1917-1918. Consigliere Comunale di Verona dal 1893 al 1895. Fu membro della Congregazione di Carità nel 1892. Consigliere del Consiglio Ospitaliero dal 1894 al 1895. In Camera di Commercio ed Arti fu Consigliere dal 1905 al 1915. Ricoprì la carica di Sindaco di Belfiore (VR) dal 1908 al 1913. Fece parte del Consiglio di Amministrazione della Banca di Verona nel 1907.

Brunetta prof. Eugenio

8 gennaio 1843 – 9 marzo 1898

Insegnante di matematica. In Società Letteraria fu Conservatore nel 1882-1883, poi Assessore dal 1883-1884 al 1886-1887. Fu Vicepresidente della Scuola Femminile Bon Brenzoni dal 1891 al 1894.

Bruni dr. Felice

25 agosto 1846 – 2 febbraio 1924

Medico. In Società Letteraria fu Conservatore dal 1876-1877 al 1877-1878. Fu primario dell'Ospedale di Verona dal 1890 al 1920. Fu Consigliere Comunale a Verona dal 1877 al 1883. Venne nominato membro della Commissione Comunale Bentegodi dal 1879 al 1885, e Consigliere del Consiglio Scolastico Provinciale dl 1897 al 1904. Nell'Accademia Agricoltura Arti e Commercio fu Assessore dal 1892 al 1893. Fu Consigliere dell'Ospizio degli Esposti.

Buella dr. Balilla

26 agosto 1866 – 4 ottobre 1940

Fu Bibliotecario della Società Letteraria nel 1892-1893. Ricoprì la carica di membro della Congregazione di Carità dal 1896 al 1897.

Caliari ab. prof. Pietro

30 dicembre 1841 – 9 maggio 1920

Ecclesiastico e letterato. Insegnò nelle regie Scuole Tecniche di Verona. In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1873-1874 al 1875-1876 e nel 1893-1894, poi Presidente dal 1895-1896 al 1907-1908 e Presidente Onorario dal 1908-1909 fino alla morte. Fu anche Direttore della Accademia di Pittura Bon Brenzoni nel 1896.

Camuzzoni dr. Carlo

15 settembre 1858 – 17 marzo 1942

Figlio di Giulio. In Società Letteraria fu Assessore dal 1885-1886 al 1886-1887, poi Consigliere dal 1907-1908 al 1909-1910 e Vicepresidente nel 1917-1918. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1902 al 1907 e Assessore dal 1903 al 1907. Consigliere Provinciale nel Collegio di San Bonifacio dal 1886 al 1897. Segretario del Consiglio Provinciale dal 1887 al 1897. Nella Società di Belle Arti fu Direttore dal 1893 al 1896 e Presidente dal 1909 al 1915. Fu Consigliere della Direzione dei Luoghi Pii dal 1897 al 1901 e membro degli Istituti Educativi Raggruppati nel 1902. Fece parte della Direzione del Tiro a Segno dal 1912 al 1918.

Camuzzoni dr. Giulio

20 agosto 1816 – 7 aprile 1897

Laureato in giurisprudenza. Politico ed amministratore di grande qualità. Fu anche molto amico di Carlo Montanari aderendo alle idee mazziniane. In Società Letteraria fu prima Segretario dal 1843-1844 al 1846-1847 e poi Conservatore dal 1850-1851 al 1863-1864. In Comune di Verona fu Consigliere Municipale dal 1865 al 1866, dal 1867 al 1893 e dal 1895 al 1897. Nel 1877 venne nominato Assessore ma rinunciò alla carica per l'elezione a Sindaco. Ricoprì la carica di Sindaco di Verona dal 1867 al 1883. In Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti fu Assessore dal 1851 al 1853, Presidente dal 1857 al 1859 e dal 1863 al 1865. Fu Consigliere della Cassa di Risparmio dal 1864 al 1867 e Presidente dal 1867 al 1883. Consigliere Comunale a Soave (VR). Fu Presidente del Teatro Nuovo dal 1867 al 1868. Venne eletto

Deputato al Parlamento nel collegio di Tregnago (VR) nel 1866 (1867) e 1870 (dimissionario nel 1871). Fu Presidente della Biblioteca Comunale dal 1870 al 1883, della Commissione d'Ornato dal 1870 al 1883, della Commissione Civica degli Studi dal 1872 al 1883, della Commissione Comunale Bentegodi dal 1879 al 1884. Venne nominato Senatore del Regno nel 1876. Fu Vicepresidente dell'Istituto Tecnico Provinciale nel 1878. Della Società Belle Arti fu Fondatore e Presidente dal 1857 al 1888 e Presidente Onorario nel 1892. All'Accademia Cignaroli fu Presidente nel 1884. Fu anche Presidente della Scuola di Pittura e Scultura dal 1870 al 1871. Fu insignito dell'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e Cavaliere e Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Camuzzoni cav. Umberto

16 luglio 1863 – 30 gennaio 1918

Figlio di Giulio. In Società Letteraria fu Vicesegretario dell'assemblea dei soci nel 1908-1909. Segretario dell'Accademia di Pittura Bon Brenzoni nel 1893.

Caperle dr. Augusto

12 ottobre 1836 – 1 giugno 1911

Avvocato e politico. In Società Letteraria fu Segretario dal 1863-1864 al 1866-1867 e poi Conservatore nel 1876-1877. Fu Consigliere Comunale a Verona al 1867 al 1900, e Assessore dal 1867 al 1871, dal 1877 al 1878 e dal 1889 al 1891. Fu Sindaco di Verona da 1891 al 1895. Fece parte della Commissione Civica degli Studi come membro al 1870 al 1872, come Vicepresidente nel 1878, come Soprintendente dal 1879 al 1880 ed infine come Presidente dal 1893 al 1895. Fu Consigliere della Lega d'Insegnamento dal 1871 al 1883. Fu Deputato nel collegio di Verona II dal 1882 al 1886. Fu Presidente della Commissione Comunale Bentegodi dal 1893 al 1895 e della Biblioteca Comunale dal 1893 al 1895. Presiedette la Commissione d'Ornato nel 1893. Ricoprì la carica di Consigliere Provinciale nel collegio di Verona dal 1894 al 1895.

Castellani conte Luigi

14 maggio 1846 – 28 gennaio 1921

In Società Letteraria fu Bibliotecario nel 1887-1888 e Assessore nel 1895-1896. Presidente della Società Bentegodi al 1882 al 1883.

Castellani de Sermeti nob. ing. Umberto

22 aprile 1868 – 6 febbraio 1955

Fu Bibliotecario della Società Letteraria dal 1896-1897 al 1897-1898, Consigliere nel 1918-1919 e Archivista nel 1920-1921. Consigliere Comunale a Verona dal 1905 al 1907 e Assessore dal 1905 al 1907. Membro del Consiglio di Vigilanza dell'Istituto Tecnico Provinciale nel 1907. Vice presidente dell'Accademia Filarmonica e delle Colonie Alpine Veronesi.

Cattarinetti Franco nob. Giuseppe

23 giugno 1814 - 12 febbraio 1903

Patriota, letterato e pittore. In Società Letteraria fu Archivista dal 1857-1858 al 1858-1859. Si arruolò con i volontari pontifici nel 1848. Fu arrestato a Milano nel 1852 ed incarcerato a San Severo a Venezia. Nel 1866 combatté a Custoza contro gli Austriaci. Fu un apprezzato pittore e molte su opere sono conservate presso collezioni pubbliche e private.

Cavalieri ing. Emilio

5 aprile 1871 – 4 maggio 1895

In società Letteraria fu Assessore dal 1892-1893 al 1893-1894. Consigliere Comunale di Verona dal 1892 al 1895. Fu eletto in Consiglio Provinciale nel collegio di Verona nel 1891.

Cavalieri avv. Mario

9 febbraio 1886 – 1 luglio 1975

Avvocato. Fu Segretario dell'Assemblea dei Soci in Letteraria dal 1910-1911 al 1912-1913. Ricoprì la carica di Sindaco di Castelnuovo del Garda (VR) dal 1911 al 1915. Fu Consigliere Provinciale nel collegio di Bardolino dal 1913 al 1918. Presidente della Congregazione di Carità dal 1914 al 1915. Nel dopoguerra fu Presidente dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere (1948-1967) e Vicepresidente della Banca Mutua Popolare di Verona (1945-1946). Fu inoltre membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

Cesconi cav. avv. Luigi

25 gennaio 1831 – 18 novembre 1903

Avvocato. In Società Letteraria fu Archivista nel 1856-1857. Fu eletto in Consiglio Provinciale nel Collegio di Verona dal 1878 al 1903. Fece parte della Deputazione Provinciale nel 1878 e dal 1883 al 1903. Fu Consigliere

del Consiglio Scolastico Provinciale dal 1894 al 1903. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1877 al 1878.

Chiot mons. Giuseppe

13 luglio 1879 - 15 marzo 1960

Ecclesiastico. In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1914-1915 al 1917-1918. Svolse il suo ministero sacerdotale a San Massimo all'Adige (VR), nella parrocchia di S. Anastasia a Verona, Cappellano degli Emigrati in Germania ed infine Parroco della Parrocchia di San Luca a Verona. Godette di stima e di rispetto da parte di tutti coloro che lo conobbero.

Ciotto dr. Antonio

3 ottobre 1874 – emigrato a Venezia 18 agosto 1919

In Società Letteraria fu Archivista nel 1915-1916 e Segretario nel 1916-1917. Svolse le mansioni di Pretore presso la Pretura Urbana di Verona dal 1911 al 1915.

Cipolla prof. Carlo

27 settembre 1854 – 23 novembre 1916

Fu Bibliotecario della Società Letteraria nel 1878-1879. In Biblioteca Comunale fu Cassiere dal 1882 al 1883 e membro dal 1884 al 1900. Fu Ispettore agli Scavi della Commissione Conservatrice dei Monumenti dal 1883 al 1904. Professore di Storia Moderna presso l'Università di Torino nel 1882. Fu socio dell'Accademia nazionale dei Lincei (1894), dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti (1889) e dell'Istituto Lombardo (1905), dell'Accademia Scienze Lettere ed Arti di Padova (1887) e dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona (1901) e dell'Accademia Virgiliana di Mantova (1909). Fu socio anche delle accademie di Monaco di Baviera e di Gottinga.

Clementi avv. Giuseppe

13 ottobre 1866 – 13 novembre 1942

Fu Economo della Società Letteraria nel 1905-1906, poi Bibliotecario nel 1906-1907 ed infine Consigliere dal 1907-1908 al 1910-1911. Fece parte della Congregazione di Carità nel 1907 e del Consiglio di Amministrazione del Monte di Pietà nel 1910.

Conati avv. Antonio³

25 giugno 1792 – 7 aprile 1856

In Società Letteraria fu Conservatore nel 1821-1822 e dal 1837-1838 al 1845-1846. Fu Podestà di Verona dal 1850 al 1853. Fece parte della Congregazione Municipale di Verona nel 1848 e del Consiglio Comunale nel 1855-1856. Fu componente della Delegazione Provinciale nel 1847. Fu Commissario Ministeriale in Camera di Commercio dal 1850 al 1853. Fu Presidente dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere dal 1854 al 1856.

Da Prato nob. Giuliano

15 luglio 1840

In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1878-1879 al 1880-1881. Fu Sindaco del Comune di Caldiero (VR) dal 1872 al 1877.

De Stefani avv. Angelo

30 novembre 1876 – 23 ottobre 1946

In Società Letteraria fu Revisore della Biblioteca nel 1912-1913 e Consigliere dal 1913-1914 al 1916-1917. Ricoprì l'incarico di membro supplente della Giunta Provinciale Amministrativa dal 1903 al 1905. Negli anni '30 fu Consigliere per sei anni e Vicepresidente per altri sei della Banca Mutua Popolare di Verona.

Fabris prof. Luigi

28 maggio 1874 – emigrato a Lonigo (VI) 10 aprile 1915

Fu Revisore della Biblioteca in Società Letteraria da 1908-1909 al 1909-1910. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1907 al 1912.

Faccioli comm. prof. Carlo

4 agosto 1840 – 4 luglio 1904

Letterato, traduttore di poeti inglesi. Laureato in Giurisprudenza a Padova (1862). In Società Letteraria fu Conservatore nel 1877-1878. Consigliere Comunale di Verona dal 1878 al 1885 e Assessore dal 1882 al 1883. Soprintendente nella Commissione Civica degli Studi dal 1878 al 1901. Fece parte del Collegio Convitto Provinciale dal 1883 al 1884 e dal 1891 al 1894. Fu membro della Giunta Provinciale Amministrativa nel 1891 e dal 1895 al

³ Conati avv. Antonio è stato inserito in deroga, anche se non ha ricoperto cariche in Società Letteraria nel periodo preso in esame, ma negli anni immediatamente precedenti, per gli importanti incarichi amministrativi svolti.

1897. Ricoprì la carica di Presidente della Scuola Femminile Bon Brenzoni dal 1891 al 1894. Fu membro effettivo dell'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio nel 1899.

Farina ing. Gaetano

6 gennaio 1842 -20 aprile 1888

In Società Letteraria fu Economo dal 1870-1871 al 1871-1872. Fu Segretario della Lega d'Insegnamento dal 1871 al 1888 e Direttore del Teatro Nuovo dal 1886 al 1888.

Farinati degli Uberti dr. Giuseppe Amedeo

5 novembre 1840- 24 gennaio 1898

Fu Archivista della Società Letteraria nel 1869-1870 e poi Conservatore dal 1870-1871 al 1871-1872. Consigliere Comunale di Verona dal 1876 al 1877. Fu Segretario della Camera di Commercio ed Arti dal 1875 al 1890. All'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio fu Assessore dal 1870 al 1871, poi dal 1881 al 1887 e Presidente nel 1891. Fece parte della Commissione Civica degli Studi come membro dal 1872 al 1873 e Soprintendente dal 1874 al 1876. Fu componente del Consiglio di Vigilanza del Collegio Convitto Provinciale nel 1891.

Fedelini avv. Luigi

12 giugno 1845 – 10 luglio 1920

Garibaldino del '66. In Società Letteraria fu nel Collegio degli Arbitri dal 1912-1913 al 1919-1920. Nella Biblioteca Comunale fu membro dal 1880 al 1883 e Cassiere dal 1884 al 1891. Interessante la sua proposta per uno sviluppo progressivo della Società Letteraria di Verona presentata il 18 gennaio 1895.

Ferrante Capetti avv. Luciano

13 dicembre 1880 – 14 marzo 1924

Nella Società Letteraria fu Segretario dal 1905-1906 al 1909-1910 e poi Vicepresidente dal 1911-1912 al 1912-1913. Fu Sindaco del Comune di Dolcè (VR) dal 1911 al 1915.

Ferrari prof. Ciro

21 giugno 1856 – 4 aprile 1925

Laureato in Fisica a Torino nel 1880. Libero docente di Meteorologia. Fu Bibliotecario della Società Letteraria nel 1892-1893. In Accademia di Agricoltura Arti e Commercio fu Assessore nel 1894. Fu membro effettivo della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Fece parte del consiglio di amministrazione del Consorzio Irrigazione Alto Agro.

Fiorio barone avv. Giuseppe

20 novembre 1880 – emigrato a Milano 8 agosto 1919

In Società Letteraria fu Revisore della Biblioteca nel 1913-1914. Membro della Congregazione di Carità nel 1906. Fu tra i fondatori nel 1909 e Vice-presidente degli Amici della Musica dal 1914 al 1915.

Fontana avv. Antonio

17 novembre 1845 – 21 giugno 1915

In Società Letteraria ricopri molti incarichi. Conservatore dal 1879-1880 al 1882-1883, Assessore dal 1883-1884 al 1884-1885, Presidente dal 1885-1886 al 1889-1890, componente il Collegio degli Arbitri nel 1908-1909, Revisore della Biblioteca nel 1909-1910 ed ancora componente il Collegio degli Arbitri dal 1910-1911 al 1914-1915. Fu membro effettivo della Giunta Provinciale Amministrativa dal 1890 al 1904.

Forti dr. Achille

2 novembre 1878 – 11 febbraio 1937

Naturalista ed algologo. Laureato nel 1900 presso l'Università di Padova in Scienze Naturali. Di famiglia benestante, dedicò tutta la sua vita allo studio della botanica di cui fu Libero docente a Modena (1916) e Padova (1925). Nominò erede del suo grande patrimonio il Comune di Verona che, nel palazzo residenziale, realizzò la Galleria d'Arte Moderna. Fece parte di molti istituti scientifici nazionali ed esteri. In Società Letteraria fu Archivistica nel 1907-1908 e Revisore della Biblioteca nel 1910-1911. Venne eletto Consigliere Comunale di Verona nel 1907, ma si dimise subito per ragioni politiche. Fu Vicepresidente della Biblioteca Comunale dal 1908 al 1915.

Franchini ing. prof. Silvio

27 novembre 1850 – 15 febbraio 1932

Fu Economo della Società Letteraria dal 1895-1896 al 1900-1901. Consigliere Comunale a Verona dal 1888 a 1892, e Assessore dal 1889 al 1892.

Nella Scuola d'Arte Applicata all'Industria ricoprì la carica di Consigliere dal 1884 al 1891 e Direttore dal 1892 al 1895.

Gagliardi prof. Giuseppe

12 gennaio 1844 – 3 settembre 1913

In Società Letteraria ricoprì molti incarichi e precisamente: Assessore nel 1902-1903, Bibliotecario nel 1903-1904 e nel 1907-1908, Archivista dal 1908-1909 al 1909-1910 ed infine Revisore della Biblioteca dal 1910-1911 al 1911-1912. Fece parte della Biblioteca Comunale come membro dal 1908 al 1911. Sua è la storia del primo Centenario della Società Letteraria, tuttora il più completo studio sull'argomento.

Gaiter mons. Luigi

5 novembre 1815- 12 febbraio 1895

Religioso, patriota e letterato. In Società Letteraria fu Conservatore dal 1848-1849 al 1849-1850 e poi nel 1852-1853. In Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti fu Assessore dal 1866 al 1868. Poi divenne Accademia di Agricoltura Arti e Commercio ed egli ne fu Bibliotecario dl 1887 al 1893.

Galli avv. Carlo

20 ottobre 1855 – 13 gennaio 1924

In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1881-1882 al 1886-1887, poi Segretario dal 1895-1896 al 1896-1897 ed infine Assessore dal 1898-1899 al 1905-1906. Ricoprì la carica di membro effettivo della Giunta Provinciale amministrativa dal 1899 al 1905 e dal 1913 al 1918. Fu Presidente degli Istituti Educativi Raggruppati dal 1906 al 1907 e Vicepresidente della Direzione dei Luoghi Pii da 1897 al 1898. Fu Vicepresidente del Consiglio Scolastico Provinciale dal 1912 al 1918 e del Collegio Provinciale Femminile dal 1915 al 1918.

Galli avv. Riccardo

4 aprile 1863 – 27 dicembre 1946

Fu vicepresidente dell'Assemblea dei Soci in Società Letteraria dal 1908-1909 al 1911-1912. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale a Verona dal 1895 al 1907 e Assessore dal 1895 al 1903. Nella Società Belle Arti fu Segretario nel 1893. Fu Censore della Banca Nazionale dal 1894 al 1895, poi ancora Censore della nuova Banca d'Italia dal 1896 al 1915. Nella Commissione Civica degli Studi fu Vicepresidente dal 1900 al 1903 e Soprinten-

dente dal 1904 al 1907. Vicepresidente degli Istituti Educativi Raggruppati nel 1905. Consigliere del Consiglio Scolastico Provinciale dal 1909 al 1915. Fu anche Direttore della Società Club al Teatro dal 1910 al 1915. Successivamente ricoprì la carica di Presidente della Cassa di Risparmio dal 1923 al 1925. Fu tra i fondatori degli Amici della Musica nel 1909.

Gasperini Gino

23 giugno 1880 – 5 dicembre 1948

In Società Letteraria fu Archivistica nel 1910-1911, poi Cassiere dal 1911-1912 al 1913-1914. Svolse le mansioni di Segretario capo presso il Consiglio Ospitaliero dal 1913 al 1914.

Gini ing. Vittorio

6 novembre 1860 - 1 giugno 1919

Ingegnere. Fu Segretario della Società Letteraria nel 1893-1894 poi Bibliotecario nel 1894-1895. Fu Presidente del Consiglio Ospitaliero. Progettista di molti lavori idraulici. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale a Verona dal 1893 a 1895. Fu Presidente dell'Azienda Elettrica Comunale dal 1907 al 1914. Fece parte della Commissione Edilizia Comunale nel 1917-1918.

Goldschmiedt cav. uff. Edoardo

2 marzo 1841 – 10 marzo 1917

Studio di Scienze Agrarie. Fu Economo della Società Letteraria nel 1869-1870. Sindaco del Comune di Oppeano (VR) per molti anni. Fondatore del Tiro a Segno, membro del Comitato per il monumento a Dante Alighieri. Fu Vicepresidente degli Ospizi Marini.

Goldschmiedt dr. Ugo

22 gennaio 1879 – 13 agosto 1920

Imprenditore commerciale. Membro del direttivo della Società Dante Alighieri e Direttore del giornale "L'Adige". Stimato pubblico amministratore gestì con il fratello Alberto l'impresa di famiglia. In Società Letteraria fu Cassiere nel 1915-1916 e Consigliere nel 1916-1917, quindi Vicepresidente nel 1919-1920. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale a Verona dal 1907 al 1914 e di Assessore dal 1907 al 1914.

Guarienti nob. dr. Giuseppe

19 gennaio 1826 – 30 luglio 1895

In Società Letteraria fu Conservatore nel 1882-1883. Ricoprì a carica di Consigliere della Direzione dei Luoghi Pii dal 1871 al 1891. Fu anche Consigliere della Cassa di Risparmio dal 1883 al 1885.

Kellersperg dr. Roberto

8 settembre 1873 – 24 settembre 1944

In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1896-1897 al 1898-1899, poi Segretario dal 1898-1899 al 1901-1902 ed infine Bibliotecario dal 1904-1905 al 1905 al 1906. Membro della Congregazione di Carità dal 1905 al 1906.

Lando conte dr. Alessandro

18 aprile 1826 – 26 maggio 1885

Fu Conservatore in Società Letteraria dal 1864-1865 al 1867-1868. Membro del Teatro Filarmonico dal 1867 al 1877.

Laschi avv. dr. Rodolfo

1 gennaio 1861 – 24 agosto 1905

In Società Letteraria fu Archivista nel 1882-1883, poi Bibliotecario dal 1883-1884 al 1886-1887. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale a Verona dal 1887 al 1889. Vicepresidente della Società Bentegodi dal 1886 al 1889. Fu Consigliere della Lega d'Insegnamento al 1889 al 1905. Segretario della Società di Belle Arti dal 1897 al 1905.

Lebrecht dr. Guglielmo

30 settembre 1845 – 25 gennaio 1929

Fu Bibliotecario della Società Letteraria dal 1869-1870 al 1871-1872, poi Conservatore nel 1876-1877. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona al 1878 al 1884 e dal 1902 al 1913 ed Assessore dal 1878 al 1883. In Camera di Commercio ed Arti fu Consigliere dal 1880 al 1881 e dal 1908 al 1911. Membro della Biblioteca Comunale dal 1890 al 1893. Fu Consigliere Provinciale nel collegio di Verona dal 1890 al 1895 e Sindaco del Comune di San Michele Extra (VR) dal 1908 a 1911.

Lenotti Giuseppe

25 novembre 1819 – 18 luglio 1875

Fu Economo della Società Letteraria dal 1854-1855 al 1857-1858. Ricoprì la carica di Consigliere Municipale di Verona nel 1863-1865-1866 e dal 1867 al 1875. In Camera di Commercio ed Arti fu Consigliere dal 1870 al 1875. In

Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti fu Vicesegretario dal 1857 al 1859 e Segretario dal 1869 al 1871. Poi l'Accademia divenne Accademia di Agricoltura Arti e Commercio ed egli continuò ad esserne Segretario dal 1872 al 1874.

Levi dr. Giacomo

3 agosto 1860 – 3 febbraio 1929

Giornalista e politico. Laureato in giurisprudenza. Nel 1890 fondò e diresse “Verona del popolo”, prima settimanale radicale poi organo dei socialisti veronesi. In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1887-1888 al 1891-1892. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1907 al 1917 ed Assessore dal 1907 al 1909 e dal 1914 al 1917. Fu Consigliere del Consiglio Scolastico Provinciale dal 1891 al 1892. Membro della Biblioteca Comunale nel 1892. Nella Commissione Civica degli Studi fu Vicepresidente dal 1908 al 1909, poi Deputato di Vigilanza dal 1910 al 1915 e Presidente nel 1913. Fu anche Presidente degli Istituti Educativi Raggruppati dal 1911 al 1915. Consigliere Provinciale nel collegio di Verona dal 1914 al 1918. Vicepresidente del Consiglio di Vigilanza dell'Istituto Tecnico Professionale dal 1913 al 1918 ed infine Presidente della Scuola Bon Brenzoni nel 1913.

Malfer prof. Floreste

8 novembre 1862 – 26 novembre 1932

Naturalista e giornalista. Laureato in Matematica a Padova nel 1893. Insegnante presso l'Istituto “M.Sammicheli”. Esperto ittologo a livello nazionale. Fu Consigliere Comunale a Garda. In Società Letteraria fu Consigliere dal 1911-1912 al 1914-1915 e nel 1916-1917. Ricoprì la carica di Deputato di Vigilanza della Commissione Civica degli Studi al 1908 al 1915. Membro del Consiglio direttivo degli Istituti Educativi e Consigliere del Consiglio Ospitaliero nel 1913. Poi in Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere fu Assessore dal 1921 al 1923.

Manganotti prof. Antonio

6 maggio 1810 – 17 gennaio 1892

Farmacista e naturalista. Fu Conservatore della Società Letteraria dal 1852-1853 a 1863-1864. In Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti fu Vicesegretario dal 1845 al 1855 e Segretario dal 1860 al 1868. In seguito della Accademia di Agricoltura Arti e Commercio fu Presidente dal 1887 al 1890. Fu membro della Biblioteca Comunale nel 1870. Fu Professore al Ginnasio

Comunale (1851), Scuola Reale Superiore (1855), Istituto Tecnico Provinciale Femminile (1867), Istituto Tecnico di Mantova (1869) e Scuola Manzoni (1889).

Manganotti ing. Giuseppe

20 novembre 1844 – 8 luglio 1922

Ingegnere. Fu autore di importanti restauri su monumenti e palazzi cittadini. In Società Letteraria fu Assessore nel 1886-1887. Fece parte della Commissione per l'Ornato dal 1889 al 1890, e della Commissione per l'Edilizia dal 1887 al 1889. Fu Presidente della Scuola d'Arte Applicata all'Industria dal 1889 al 1898 e membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti dal 1891 al 1904. Fece parte della Giunta Provinciale Amministrativa come membro supplente dal 1897 al 1900.

Manganotti dr. Orsino

23 settembre 1861 – 7 febbraio 1943

Medico. In Società Letteraria fu Assessore nel 1894-1895. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1891 al 1898. Fu Consigliere del Consiglio Scolastico Provinciale dal 1895 al 1896 e dal 1905 al 1907.

Martini avv. Giacomo

8 novembre 1874 – 30 giugno 1953

In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1898-1899 al 1904-1905, poi Assessore nel 1905-1906 e quindi Revisore della Biblioteca nel 1909-1910. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1905 al 1907 e di Assessore dal 1905 al 1907.

Merzari avv. Luciano

13 dicembre 1845 – 27 marzo 1899

Fu Economo/Bibliotecario in Società Letteraria nel 1895-1896, poi Segretario dal 1896-1897 al 1898-1899. Della Congregazione di Carità fu membro dal 1887 al 1889, Vicepresidente nel 1890 ed ancora membro nel 1899.

Messedaglia ing. Filippo

19 gennaio 1823 – 30 gennaio 1901

Ingegnere civile. Fratello di Angelo e zio di Luigi. Si occupò di idraulica e di ferroviaria. In Società Letteraria fu Assessore dal 1886-1887 al 1889-1890. Fece parte del Consiglio Provinciale di Sanità come Consigliere dal 1867 al

1868 e dal 1875 al 1877. In Accademia di Agricoltura Arti e Commercio fu Assessore dal 1872 al 1877 e dal 1888 al 1890. Suo il restauro di Palazzo Sagramoso, ora sede della Banca d'Italia.

Milla dr. Raffaele

14 luglio 1835 – 16 maggio 1902

Fu Economo della Società Letteraria nel 1866-1867. Venne eletto Consigliere Comunale di Verona dal 1867 a 1877 ed Assessore dal 1867 al 1877. Fu Direttore ff. del Monte dei Pegni dal 1873 al 1874 e membro del Consiglio di Amministrazione dal 1875 al 1877. Fu Consigliere della Civica Cassa di Risparmio dl 1877 al 1879. È stato Presidente della Comunità Israelitica dal 1894 al 1902.

Montagna dr. Pietro

25 novembre 1825 – 15 settembre 1873

In Società Letteraria ricoprì molti incarichi e precisamente: Segretario nel 1857-1858, Conservatore dal 1859-1860 al 1862-1863, ancora Conservatore dal 1864-1865 al 1865-1866 ed infine Conservatore nel 1872-1873. Fu Consigliere Municipale di Verona dal 1860 al 1866, e dal 1867 al 1873, Assessore nel 1867 e nel 1868, e dal 1871 al 1872. Membro della Biblioteca Comunale dal 1870 al 1873 e Consigliere della Lega d'Insegnamento nel 1871. Infine eletto Deputato nel collegio di Legnago (VR) nel 1866.

Montanari prof. Alberto

9 Settembre 1846 – 21 giugno 1874

In Società Letteraria fu Archivistà dal 1870-1871 al 1872-1873. Fu Sindaco di Concamarise (VR) nel 1874.

Montanari conte Carlo

14 settembre 1810 – 3 marzo 1853.

Nobile e patriota. Laureato in ingegneria ed architettura nel 1834. Mazziniano. Martire degli austriaci a Belfiore (MN). Fu Conservatore in Società Letteraria dal 1850-1851 al 1851-1852. Fece parte della Commissione Centrale di Beneficenza nel 1852.

Montanari conte Giacomo

15 aprile 1835 – 26 settembre 1897

Ricoprì vari incarichi in Società Letteraria: Archivista dal 1862-1863 al 1863-1864, Bibliotecario dal 1864-1865 al 1865-1866, Conservatore dal 1866-1867 al 1868-1869 e dal 1872-1873 al 1875-1876. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1875 al 1881 ed Assessore dal 1878 al 1880. Fu anche Assessore della Congregazione Municipale nel 1866. Membro della congregazione di Carità dal 1870 al 1878.

Montoli prof. Giuseppe

13 febbraio 1852 – 20 novembre 1905

Fu Economo per molti anni in Società Letteraria dal 1876-1877 al 1894-1895. Eletto Consigliere Comunale di Verona dal 1885 al 1886 e dal 1888 al 1890, fu Assessore ne 1885 e dal 1889 al 1895.

Negri dr. Camillo

8 luglio 1846 – 14 febbraio 1928

Chimico. Fu studioso di fonti acquatiche e specialmente delle acque di Sirmione (BS). Fu Economo della Società Letteraria dal 1872-1873 al 1875-1876. In Accademia di Agricoltura Arti e Commercio fu Assessore dal 1876 al 1877, poi dal 1881 al 1887 e Presidente dal 1892 al 1894. Quando questa divenne Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio ne fu Presidente dal 1897 al 1898 e dal 1903 al 1906. Fu Consigliere della Camera di Commerci ed Arti dal 1878 al 1890 (Vicepresidente dal 1880 al 1883). Consigliere della Cassa di Risparmio nel 1881. Nella Scuola d'Arte applicata all'Industria fu Consigliere dal 1884 al 1901 Fu membro della Biblioteca Comunale dal 1899 al 1904 e componente del Consiglio di Vigilanza dell'Istituto Tecnico Provinciale nel 1908.

Nicolis cav. Enrico

12 agosto 1841 – 4 luglio 1908

Geologo. Membro di importanti Accademie scientifiche nazionali ed internazionali. In Società Letteraria fu Assessore dal 1886-1887 al 1889-1890. E' stato Consigliere della Camera di Commercio ed Arti da 1878 al 1890. Fu Consigliere del Circolo culturale denominato "Circolo degli Amici" nel 1884. Ricoprì la carica di Vicepresidente della Vigilanza dell'Istituto Tecnico Provinciale dal 1884 al 1886. In Accademia di Agricoltura Arti e Commercio fu Depositario dal 1888 al 1890, dal 1892 al 1893 e dal 1895 al 1898. Fu eletto Consigliere Comunale di Verona nel 1881 ma si dimise subito. Fu

Presidente della Banca Muta Popolare di Verona dal 1893 al 1908. Svolse l'incarico di Direttore del Museo di Storia Naturale nel 1882.

Norinelli cav. avv. Arturo

4 febbraio 1862 – 20 aprile 1927

Fu Segretario della Società Letteraria dal 1885-1886 al 1886-1887. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1895 al 1907 e di Assessore dal 1895 al 1902. Fu Sindaco di San Massimo (VR) dal 1903 al 1908. Consigliere Provinciale nel collegio di Verona dal 1905 al 1915. Consigliere del Consiglio Scolastico Provinciale nel 1911. Della Banca Mutua Popolare di Verona fu Vicepresidente nel 1907. Deputato effettivo della Deputazione Provinciale dal 1908 al 1915. Membro effettivo della Giunta Provinciale Amministrativa dal 1913 al 1918. Infine fu componente del Consiglio di Vigilanza dell'Istituto Tecnico Provinciale dal 1909 al 1914.

Parisi dr. Vitichindo

31 luglio 1851 – 4 novembre 1930

Ricoprì molti incarichi in Società Letteraria: Archivista dal 1876-1877 al 1877-1878 e dal 1879-1880 al 1881-1882, poi Consigliere nel 1907-1908, poi Vicepresidente dal 1908-1909 al 1910-1911, poi Consigliere nel 1912-1913, ancora Vicepresidente dal 1913-1914 al 1914-1915 ed infine Presidente nel 1915-1916 e 1918-1919. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1889 al 1895 e dal 1899 al 1907. Ricoprì la carica di Consigliere del Consiglio Scolastico Provinciale dal 1891 al 1893 e di Soprintendente della Commissione Civica degli Studi nel 1895.

Patuzzi cav. prof. Gaetano Lionello

13 settembre 1842 – 27 luglio 1909

Letterato ed educatore. Fu Direttore del Collegio Provinciale Maschile ed insegnante di Letteratura Italiana presso l'Istituto Tecnico. Fu Segretario della Società Letteraria dal 1873-1874 al 1876-1877, poi Presidente dal 1891-1892 al 1893-1894. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1883 al 1888 e dal 1893 al 1898. Fu membro della Biblioteca Comunale dal 1880 al 1898 e Soprintendente della Commissione Civica degli Studi dal 1888 al 1907. Segretario dell'Accademia di Pittura Bon Brenzoni. In Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio fu Presidente dal 1895 al 1896. Fu critico letterario dell'Alardi.

Pedrazzoli cav. dr. Guido

4 gennaio 1860 – emigrato a Milano 8 agosto 1911

Medico primario oculista. Presidente della Società Letteraria nel 1894-1895. Fu Consigliere Provinciale nel collegio di Verona dal 1890 al 1892. Deputato supplente della Deputazione Provinciale dal 1891 al 1892.

Perego avv. Luigi

28 giugno 1885 – 16 novembre 1966

Avvocato, filosofo e politico. In Società Letteraria fu Bibliotecario nel 1905-1906. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1907 al 1910. Fu Deputato della Vigilanza della Commissione Civica degli Studi dal 1908 al 1911. Fu eletto in Consiglio Provinciale nel collegio di Verona dal 1908 al 1910. Ricoprì la carica di Consigliere del Consiglio Scolastico Provinciale dal 1908 a 1915. Fu membro della Biblioteca Comunale dal 1910 al 1911 e Consigliere del Consiglio Ospitaliero nel 1911.

Pincherli avv. Eugenio Moisè

18 marzo 1863 – 19 giugno 1906

Avvocato Penalista. In Società Letteraria fu Bibliotecario nel 1886-1887 e poi Segretario dal 1887-1888 al 1888-1889 e dal 1889-1890 al 1891-1892. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1895 al 1906 ed Assessore dal 1904 al 1906.

Pincherli dr. Vittorio

14 marzo 1860 – 27 luglio 1931

Fu Revisore della Biblioteca in Società Letteraria nel 1912-1913. Fu eletto Consigliere Comunale di Verona dal 1914 al 1922. Ricoprì la carica di Consigliere della Cassa di Risparmio dal 1914 al 1919 e Presidente dal 1920 al 1922. Fu tra i fondatori dell'Istituto di Credito Fondiario delle Tre Venezie. Fu Consigliere Provinciale nel Collegio di Verona I° dal 1914 al 1918. Consigliere del Consiglio Ospitaliero nel 1913. Fece parte della Lega d'Insegnamento nel 1918.

Polfranceschi nob. dr. Luigi

13 gennaio 1846 – 21 agosto 1901

Fu Segretario della Società Letteraria nel 1877-1878. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1885 al 1888 e di Assessore dal 1885 al 1886. Fu Vicepresidente della Commissione Civica degli Studi nel 1886.

Pollorini Giuseppe

3 febbraio 1887 – 2 settembre 1971

Giornalista. In Società Letteraria fu Segretario dell'Assemblea dei soci dal 1913-1914 al 1921 – 1922. Fu Direttore del giornale "l'Arena" dal 1922 al 1924. Fu tra i fondatori del Partito Liberale Italiano a livello nazionale. Fu anche scrittore. Durante la seconda guerra mondiale fece parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Verona, sempre per i liberali.

Pontedera dr. Giulio

11 maggio 1851 – 7 febbraio 1922

Laureato in Giurisprudenza e pubblico amministratore. In Società Letteraria fu Segretario dal 1876-1877 al 1878-1879, poi Conservatore nel 1877-1878. Fu Consigliere Provinciale nel collegio di Tregnago (VR) dal 1885 al 1918. Fu anche Vicepresidente della Direzione dei Luoghi Pii dal 1885 al 1886, Deputato della Deputazione Provinciale dal 1887 al 1904 e Presidente dal 1905 al 1918. Fu anche Vicesegretario del Consiglio Provinciale nel 1886. Presidente della Banca di Verona dal 1894 al 1911. In Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio fu Assessore dal 1887 al 1898 e Presidente dal 1899 al 1902. Infine Soprintendente della Commissione Civica degli Studi dal 1902 al 1907.

Preto comm. avv. Vittorio

11 settembre 1861 – 30 luglio 1928

Avvocato civilista. In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1888-1889 al 1890-1891 poi nel Collegio degli Arbitri dal 1908-1909 al 1910-1911, e dal 1917-1918 al 1920-1921 anche Consigliere. Poi Presidente dal 1911-1912 al 1914-1915. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1889 al 1895 e Assessore dal 1889 al 1895, poi ancora Consigliere Comunale dal 1899 al 1905. Fu Vicepresidente della Commissione Civica degli Studi dal 1891 al 1894. Fu anche Segretario della Lega d'Insegnamento dal 1907 al 1915. Infine membro effettivo della Giunta Provinciale Amministrativa dal 1912 al 1915. Come legale assistette il Comune di Verona durante la realizzazione dei muraglioni del fiume Adige.

Quintarelli prof. Giovanni

18 aprile 1871 – 4 maggio 1929

Professore di Ginnasio, letterato. In Società Letteraria ricoprì vari incarichi: Assessore nel 1906-1907, Consigliere dal 1907-1908 al 1909-1910 e dal

1921-1922 al 1922-1923, Revisore della Biblioteca dal 1910-1911 al 1911-1912 e poi dal 1914-1915 al 1917-1918 Bibliotecario. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1907 al 1913 ed Assessore dal 1909 al 1913. Fu anche Vicepresidente della Commissione Civica degli Studi nel 1908. In seguito fu anche Assessore della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere dal 1924 al 1926 e Segretario dal 1928 al 1929.

Radice cav. Antonio

10 aprile 1811 – 6 gennaio 1882

In Società Letteraria fu Conservatore dal 1847-1848 al 1849-1850. Fu Consigliere Municipale di Verona dal 1853 al 1855, e Assessore della Congregazione Municipale nel 1857. Fu Presidente della Banca Mutua Popolare da 1867 al 1873. In Accademia di Agricoltura Commercio ed Arti fu Assessore dal 1848 al 1850, dal 1854 al 1856 e dal 1869 al 1871. Poi l'Accademia divenne Accademia di Agricoltura Arti e Commercio ed egli ne fu Assessore dal 1872 al 1875 e Presidente dal 1876 al 1877. Fu anche Vicepresidente della Camera di Commercio nel 1852.

Ravignani de Piacentini dr. Teodoro

17 luglio 1821 – 17 marzo 1910

Notaio, possidente. Laureato in Giurisprudenza nel 1846. In Società Letteraria fu Archivista dal 1849-1850 al 1851-1852 e dal 1854-1855 al 1855-1856. Fu Presidente del Comitato Diocesano e fu molto attivo nel campo dei cattolici impegnati nel sociale. Consigliere Municipale di Verona dal 1848 al 1851 e di Fumane e Sona, sempre nel periodo austriaco. Fece parte della Commissione Provinciale Liquidazione Asse Ecclesiastico dal 1882 al 1883. Fu Consigliere Provinciale nel collegio di San Pietro in Cariano dal 1882 al 1886 e dal 1895 al 1900. Fu il primo Presidente della Società Cattolica di Assicurazione dal 1896 al 1900.

Rensi avv. Giuseppe

31 maggio 1871 – 14 febbraio 1941

Filosofo. Laureato in Giurisprudenza a Roma nel 1893. Svolse anche la professione forense per un certo periodo. In Società Letteraria fu Consigliere dal 1910-1911 al 1913-1914. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1910 al 1913. Fu Consigliere della Cassa di Risparmio dal 1910 al 1912. Fu Consigliere Provinciale nel collegio di Verona dal 1910 al 1915.

Nella Lega d'Insegnamento fu Consigliere nel 1914, e in Biblioteca Comunale fu membro nel 1915.

Righi avv. dr. Ettore Scipione

27 agosto 1833 – 10 maggio 1894

Laureato in Legge a Padova nel 1858, esercitò la professione. Grande cultore del folklore veronese e scrittore. Fu Segretario della Società Letteraria dal 1859-1860 al 1862-1863, poi Conservatore nel 1863-1864. Rivestì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1867 al 1890 ed Assessore nel 1868. Fu Bibliotecario dell'Accademia di Agricoltura Arti e Commercio dal 1863 al 1869. Fece parte del Consiglio di Vigilanza dell'Istituto Tecnico Provinciale dal 1869 al 1889 e come Consigliere del Collegio Convitto Provinciale dal 1885 al 1889. Fu membro della Commissione Conservazione Monumenti dal 1891 al 1894. Fu nominato Direttore Scolastico Provinciale nel 1867.

Rovaldi prof. Alberto

6 marzo 1880 – 2 novembre 1949

Scrittore di teatro. In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1905-1906 al 1906-1907. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona al 1907 al 1914 e di Assessore dal 1909 al 1913.

Roveda avv. dr. Luigi

5 maggio 1843 – 1 ottobre 1905

In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1871-1872 al 1872-1873, poi Conservatore dal 1873-1874 al 1875-1876, poi Assessore dal 1895-1896 al 1901-1902 e nel 1903-1904. Fu Consigliere Comunale di Verona dal 1877 al 1881 ed Assessore nel 1878. Fece parte della Commissione Civica degli Studi dal 1872 al 1889 e della Lega d'Insegnamento dal 1874 al 1882 anche come Vicepresidente dal 1883 al 1905. In Casa di Risparmio fu Consigliere dal 1880 al 1882, dal 1884 al 1886 e dal 1888 al 1890. Nella Congregazione di Carità fu Consigliere dal 1887 al 1889 e Presidente nel 1891.

Ruffoni avv. Paolo Emilio

21 luglio 1838 – 3 maggio 1899

Fu Segretario della Società Letteraria dal 1867-1868 al 1869-1870. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1878 al 1880 e dal 1889 al 1895 e di Assessore da 1892 al 1895. Fu Sindaco di Grezzana (VR) dal 1880

al 1899. Vicepresidente della Commissione Civica degli Studi nel 1890 e Soprintendente dal 1891 al 1892. Fu Consigliere Provinciale nel collegio di Grezzana dal 1890 al 1893. Fece parte del Consiglio di Vigilanza dell'Istituto Tecnico Provinciale dal 1893 al 1895. Fu per molto tempo Presidente della Società Reduci Patrie Battaglie.

Sagramoso conte avv. Guglielmo

7 giugno 1859 – 19 luglio 1931

Fu Assessore in Società Letteraria dal 1890-1891 al 1893-1894. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1891 al 1895. Fu Consigliere del Consiglio Ospitaliero dal 1888 al 1890. In Banca Mutua Popolare fu Vicepresidente dal 1911-1912, dal 1915-1916, dal 1919-1920 e dal 1923-1925.

Sancassani Luigi

27 settembre 1882 – 31 luglio 1934

In Società Letteraria fu Segretario dell'Assemblea dei Soci dal 1908-1909 al 1909-1910. Fece parte della Congregazione di Carità dal 1908 al 1911.

Scudellari avv. Ugo

17 luglio 1871 – 25 agosto 1956

In Società Letteraria fu Consigliere dal 1917-1918 al 1918-1919. Fu Vicepresidente della Banca Mutua Popolare dal 1908 al 1910. Fece parte della Congregazione di Carità nel 1907 e del Monte di Pietà dal 1911 al 1915 come Vicepresidente. Fu Direttore della Società "Club al Teatro" nel 1914 e tra i fondatori degli Amici della Musica nel 1909.

Segala avv. Luigi

13 luglio 1836 – 13 aprile 1910

Fu Presidente della Società Letteraria nel 1890-1891. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1877 al 1882, dal 1886 al 1889, dal 1895 al 1907, di Assessore dal 1888 al 1889 e dal 1895 al 1898. Fu Sindaco del Comune di Cadidavid (VR) dal 1881 al 1882 e di Avesa (VR) dal 1887 al 1889. Fu Vicepresidente della Commissione Civica degli Studi dal 1896 al 1899. Fece parte della Biblioteca Comunale dal 1901 al 1905 e fu anche Consigliere degli Istituti Educativi Raggruppati dal 1902 al 1905.

Serenelli conte Scipione Carlo

6 novembre 1854 – 5 ottobre 1903

Fu Assessore in Società Letteraria nel 1895-1896. Fece parte della Congregazione di Carità dal 1882 al 1886. Fu Sindaco del Comune di San Michele Extra (VR) dal 1897 al 1903.

Simeoni prof. Luigi

23 marzo 1875 – 18 giugno 1952

Storico. In Società Letteraria fu Bibliotecario nel 1902-1903. Fu Vicepresidente dell'Accademia di Pittura Bon Brenzoni nel 1907. Fece parte dell'Istituto Veneto di Scienze e Lettere e Arti di Venezia, della Deputazione di Storia Patria per le Venezia (1905), e di quella della Romagna. Fece anche parte dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona nel 1904 e di quella degli Agiati di Rovereto (TN) nel 1906. Fu il fondatore della rivista "Studi storici veronesi", ora intestata a Luigi Simeoni.

Spazzi rag. Gabrio Grazioso

18 ottobre 1881 – 21 aprile 1939

Fu Economo in Società Letteraria dal 1907-1908 al 1910-1911 e dal 1912-1913 al 1914-1915. nel 1918-1919 Revisore dei Conti, nel 1919-1920 Casiere e dal 1921-1922 al 1926-1927 nel Collegio degli Arbitri. Ricoprì la carica di Consigliere del Consiglio Ospitaliero dal 1908 al 1915.

Tassistro avv. Pietro

18 giugno 1876 – 13 aprile 1935

Fu Segretario della Società Letteraria dal 1902-1903 al 1904-1905. Fece parte della Congregazione di Carità dal 1903 al 1906. Fu nel Consiglio di Amministrazione del Monte di Pietà dal 1905 al 1907. Ricoprì per molti anni l'incarico di Giudice Conciliatore.

Trombetti (De) avv. Ugo

18 agosto 1860 – 2 marzo 1911

Fu Segretario della Società Letteraria nel 1893-1894. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1895 al 1907. Fece parte del Consiglio di Amministrazione del Monte di Pietà dal 1897 al 1898.

Turella dr. Giambattista

18 giugno 1828 – 2 novembre 1887

In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1854-1855 al 1861-1862. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1867 al 1887 e di Assessore

dal 1867 al 1870 e dal 1872 al 1877. Fece parte della Congregazione di Carità dal 1867 al 1869. Fu Consigliere della Direzione dei Luoghi Pii da 1870 al 1881. Fece parte della Commissione dell'Ornato dal 1872 al 1881. Fu Amministratore della Banca Nazionale dal 1874 al 1884. Fu eletto Deputato nel Collegio di Isola della Scala dal 1880 al 1882 e nel collegio di Verona II (Legnago) dal 1886 al 1890. Fu Consigliere della Cassa di Risparmio nel 1880. Presidente del Consiglio Ospitaliero dal 1882 al 1887. Fu anche Consigliere Provinciale nel Collegio di Isola della Scala (VR) al 1885 al 1887. Fu Presidente del Collegio Artigianelli e Consigliere Comunale del Comune di No-gara (VR).

Veronesi dr. Antonio

19 ottobre 1877 – 6 giugno 1922

Medico radiologo. In Società Letteraria fu nel Collegio degli Arbitri dal 1915-1916 al 1916-1917. Fu il fondatore dei Militi della Croce Verde. Fu Presidente dell'Accademia Montebaldina dal 1913 al 1916.

Vignola comm. Filippo Nereo

28 febbraio 1873 – 18 aprile 1942

Pittore, poeta, critico d'arte, archeologo, giornalista e politico. In Società Letteraria fu Revisore della Biblioteca dal 1915-1916 al 1916-1917, poi Segretario nel 1917-1918 ed infine Cassiere nel 1918-1919. All'inizio del '900 fu Consigliere della Commissione di Conservazione del Museo Civico di Verona, del quale divenne Direttore. Fu Vicepresidente dell'Accademia di Pittura Bon Brenzoni dal 1907 al 1909. La sua carriera politica si svolse più avanti. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1923 al 1926 e di Assessore dal 1923 al 1926. In seguito fu Podestà di Verona dal 1928 al 1930. In Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere fu Presidente dal 1928 al 1931. Fu Direttore de Museo Civico di Vicenza.

Zaccaria avv. Giulio

15 febbraio 1881 – 10 marzo 1961

In Società Letteraria fu Archivistica nel 1907-1908, poi Bibliotecario dal 1908-1909 al 1910-1911, poi Revisore della Biblioteca nel 1911-1912 e Vice-segretario Assemblea dei Soci nel 1911-1912. Fece parte del Consiglio di Amministrazione del Monte di Pietà dal 1910 al 1915 e membro della Congregazione di Carità dal 1914 al 1915. Fece parte anche della Commissione Amministratrice della Officina Elettrica Comunale dal 1914 al 1915.

Zambelli dr. Antonio

28 febbraio 1829 – 8 marzo 1911

In Società Letteraria ricoprì molti incarichi: Archivistica dal 1859-1860 al 1861-1862, poi Bibliotecario nel 1862-1863, poi Conservatore dal 1864-1865 al 1865-1866 e nel 1881-1882 ed infine Presidente nel 1890-1891. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1868 al 1878 e dal 1885 al 1892. Fece parte della Congregazione di Carità dal 1867 al 1869. Nel Monte di Pietà fu in Consiglio di Amministrazione dal 1881 al 1889 ed infine fu Segretario della Accademia Pittura Bon Brenzoni dal 1898 al 1901.

Zamboni mons. Giuseppe

2 agosto 1875 – 8 agosto 1950

Sacerdote e filosofo. In Società Letteraria fu Bibliotecario dal 1910-1911 al 1913-1914 e dal 1918-1919 al 1921-1922, poi membro della Commissione Scientifico Letteraria nel 1933-1934. Si laureò a Padova in Lettere nel 1898 ed in Filosofia nel 1900. Divenne sacerdote nel 1901. Dal 1921 al 1931 fu Professore di Gnoseologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, dalla quale venne poi allontanato. Autore di molte pubblicazioni; fondò una scuola di pensiero basata sulla propria teoria gnoseologica. Fu nominato Canonico Bibliotecario della Biblioteca Capitolare di Verona nel 1915.

Zenetti marchese Alfonso

21 febbraio 1819 – 2 luglio 1892

Pronipote di Scipione Maffei. Fu Segretario della Società Letteraria dal 1847-1848 al 1849-1850. Ricoprì la carica di Sindaco del Comune di San Giovanni Lupatoto (VR) dal 1867 al 1880. Fu il primo Presidente della Banda Municipale di Verona.

Zivelonghi rag. Carlo

14 novembre 1877 – 17 luglio 1948

Fu Economo della Società Letteraria dal 1915-1916 al 1916-1917. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1914 al 1920.

Zoppi cav. Gio. Batta

6 luglio 1838 – 29 gennaio 1917

Filosofo. Fece parte dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia nel 1905 ed della Deputazione di Storia Patria per le Venezie sempre

nel 1905. In Società Letteraria fu Presidente nel 1890-1891. Ricoprì la carica di Consigliere Comunale di Verona dal 1875 al 1892, e di Assessore dal 1876 al 1877 e dal 1883 al 1889. Fece parte della Biblioteca Civica dal 1870 al 1880 e ne fu Vicepresidente dal 1881 al 1889. Fece parte della Commissione Civica degli Studi dal 1870 al 1907. Fu membro della Congregazione di Carità dal 1870 al 1891. Nella Cassa di Risparmio fu Consigliere dal 1878 al 1901 e Presidente dal 1902 al 1908. Fu Consigliere della Scuola d'Arte applicata all'Industria dal 1884 al 1899. Fu membro supplente della Giunta Provinciale Amministrativa dal 1890 al 1893. Fu eletto in Consiglio Provinciale nel collegio di Verona dal 1896 al 1914. In Accademia di Agricoltura Arti e Commercio fu Assessore dal 1892 al 1893. Fece parte anche del Consiglio Scolastico Provinciale, come Consigliere, dal 1906 al 1908 e del Convitto Provinciale Maschile dal 1912 al 1917.

La ricerca sulle cariche ricoperte ha riguardato tutto l'arco del "pubblico", non tralasciando nessuno dei settori di competenza. Per comodità però ci siamo limitati alle cariche più significative. Inoltre, per qualcuno, il periodo di osservazione è andato oltre di qualche anno rispetto al 1918 proprio per comprendere in un quadro più ampio l'impegno pubblico delle persone censite.

Riportiamo di seguito l'elenco delle cariche pubbliche considerate, divise per ente, con l'indicazione del numero dei personaggi che le hanno ricoperte. Ovviamente il totale risulta superiore al numero dei censiti perché molti hanno ricoperto più di una carica

CARICHE PUBBLICHE RICOPERTE DA DIRIGENTI DELLA LETTERARIA (*)

Accademia Pittura Bon Brenzoni	9
Accademia Agricoltura Scienze Lettere	24
Accademia Cignaroli	2
Amici della Musica - Fondatori	3
Azienda Elettrica Comunale	2
Banca Cattolica Veronese	1
Banca di Verona	3
Banca Mutua Popolare	5
Banca Nazionale (Banca d'Italia)	2
Biblioteca Comunale	18
Camera di Commercio e Arti	8
Cassa di Risparmio	9
Club al Teatro	2
Collegio Convitto Provinciale	4
Collegio Provinciale Femminile	1
Commissione Edilizia Comunale	2
Commissione Comunale Bentegodi	3
Commissione Conservatrice Monumenti	3
Commissione Civica degli Studi	20
Commissione d'Ornato	4
Commissione Provinciale Liquidazione Asse Ecclesiastico	2
Comune di Verona - Podestà	1
Comune di Verona - Sindaco	2
Comune di Verona assessore	28
Comune di Verona consigliere	57
Comuni della Provincia - Sindaci	13
Comunità Israelitica - Presidente	1
Congregazione di Carità	20
Congregazione Municipale	4
Consiglio Ospitaliero	9
Consiglio Provinciale	18
Consiglio Provinciale di Sanità	1
Consiglio Scolastico Provinciale	10

Deputati al Parlamento	5
Deputazione Provinciale	6
Direzione dei Luoghi Pii	6
Giunta Provinciale Amministrativa	11
Istituti Educativi Raggruppati	6
Istituto Tecnico Provinciale - Vigilanza	9
Lega d'Insegnamento	9
Monte di Pietà	8
Pretura Urbana di Verona	1
Scuola Bon Brenzoni	4
Scuola d'Arte applicata all'Industria	4
Senatori del Regno	2
Società Belle Arti	5
Società Bentegodi	3
Società Cattolica di Assicurazione - Presidente	1
Teatro Filarmonico	1
Teatro Nuovo	2

(*) Per la descrizione degli enti vedi “Appendice”.

1849

Società Letteraria

<i>Alessandri Alessandro</i>	<i>conservatore</i>
Radice Antonio	conservatore
Ravignani Teodoro	archivista

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Radice Antonio	assessore
----------------	-----------

Comune di Verona

Ravignani Teodoro	consigliere
-------------------	-------------

Governo Provvisorio Veneto

<i>Aleardi Aleardo</i>	<i>membro</i>
------------------------	---------------

1850

Società Letteraria

Aleardi Aleardo	conservatore
Alessandri Alessandro	conservatore
Radice Antonio	conservatore
Ravignani Teodoro	archivista

Comune di Verona

Alessandri Alessandro	consigliere
Ravignani Teodoro	consigliere

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Radice Antonio	assessore
----------------	-----------

1851

Società Letteraria

Camuzzoni Giulio	conservatore
<i>Montanari Carlo</i>	<i>conservatore</i>

Ravignani Teodoro archivista

Comune di Verona

Alessandri Alessandro *consigliere*
Ravignani Teodoro consigliere

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Camuzzoni Giulio assessore
Manganotti Antonio *vicesegretario*

1852

Società Letteraria

Camuzzoni Giulio conservatore
Manganotti Antonio conservatore
Montanari Carlo conservatore

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Camuzzoni Giulio assessore
Manganotti Antonio vicesegretario

Commissione Centrale di Beneficenza

Montanari Carlo membro

1853

Società Letteraria

Camuzzoni Giulio conservatore
Manganotti Antonio conservatore

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Camuzzoni Giulio assessore
Manganotti Antonio vicesegretario

1854

Società Letteraria

Manganotti Antonio conservatore

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Manganotti Antonio vicesegretario

1855

Società Letteraria

Manganotti Antonio conservatore

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Manganotti Antonio vicesegretario

1856

1857

Società Letteraria

Camuzzoni Giulio conservatore

Lenotti Giuseppe economo

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Camuzzoni Giulio presidente

Lenotti Giuseppe vicesegretario

Società Belle Arti

Camuzzoni Giulio presidente

1858

Società Letteraria

Camuzzoni Giulio	conservatore
Lenotti Giuseppe	economista

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Camuzzoni Giulio	presidente
Lenotti Giuseppe	vice segretario

Società Belle Arti

Camuzzoni Giulio	presidente
------------------	------------

1859

Società Letteraria

Aleardi Aleardo	conservatore
Camuzzoni Giulio	conservatore

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Camuzzoni Giulio	presidente
<i>Lenotti Giuseppe</i>	<i>vice segretario</i>

Società Belle Arti

Camuzzoni Giulio	presidente
------------------	------------

1860

Società Letteraria

Camuzzoni Giulio	conservatore
Manganotti Antonio	conservatore
Montagna Pietro	conservatore

Parlamento del Regno di Sardegna

<i>Aleardi Aleardo</i>	<i>deputato collegio Lonato (BS)</i>
------------------------	--------------------------------------

Comune di Verona

Montagna Pietro consigliere

Società Belle Arti

Camuzzoni Giulio presidente

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Manganotti Antonio segretario

1861**1862****Società Letteraria**

Camuzzoni Giulio conservatore

Manganotti Antonio conservatore

Montagna Pietro conservatore

Società Belle Arti

Camuzzoni Giulio presidente

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Manganotti Antonio segretario

Comune di Verona

Montagna Pietro consigliere

1863**Società Letteraria**

Camuzzoni Giulio conservatore

Manganotti Antonio conservatore

Montagna Pietro conservatore

Righi Ettore segretario/conservatore

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Camuzzoni Giulio	presidente
Manganotti Antonio	segretario
Righi Ettore	bibliotecario

Società Belle Arti

Camuzzoni Giulio	presidente
------------------	------------

Comune di Verona

Montagna Pietro	consigliere
-----------------	-------------

1864**Società Letteraria**

Camuzzoni Giulio	conservatore
Manganotti Antonio	conservatore
Montagna Pietro	conservatore
Righi Ettore	conservatore

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Camuzzoni Giulio	presidente
Manganotti Antonio	segretario
Righi Ettore	bibliotecario

Cassa di Risparmio

Camuzzoni Giulio	consigliere
------------------	-------------

Società Belle Arti

Camuzzoni Giulio	presidente
------------------	------------

Comune di Verona

Montagna Pietro	consigliere
-----------------	-------------

1865**Società Letteraria**

Montagna Pietro	conservatore
-----------------	--------------

Congregazione Municipale di Verona
Montagna Pietro consigliere

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Camuzzone Giulio *presidente*
Manganotti Antonio *segretario*
Righi Ettore *bibliotecario*

Cassa di Risparmio

Camuzzone Giulio *consigliere*

Società Belle Arti

Camuzzone Giulio *presidente*

1866

Società Letteraria

Montagna Pietro conservatore
Montanari Giacomo bibliotecario/conservatore

Comune di Verona

Montagna Pietro consigliere

Parlamento

Montagna Pietro deputato collegio Legnago (VR)

Congregazione Municipale

Montanari Giacomo assessore

1867

Società Letteraria

Caperle Augusto segretario
Lando Alessandro conservatore
Milla Raffaele economo

Comune di Verona

Caperle Augusto

consigliere e assessore

Milla Raffaele

consigliere e assessore

Teatro Filarmonico

Lando Alessandro

membro

1868**Società Letteraria**

Lando Alessandro

conservatore

Comune di Verona*Caperle Augusto**consigliere e assessore**Milla Raffaele**consigliere e assessore***Teatro Filarmonico**

Lando Alessandro

membro

1869**Teatro Filarmonico***Lando Alessandro**membro***1870****Società Letteraria***Agostini Antonio**conservatore*

Farinati degli Uberti G.A.

archivista/conservatore

Accademia di Agricoltura Commercio e Arti

Farinati degli Uberti G.A.

assessore

1871

Società Letteraria

Agostini Antonio	conservatore
Farina Gaetano	conservatore
Farinati degli Uberti G.A.	conservatore

Legga d'insegnamento

Agostini Antonio	vice presidente
Farina Gaetano	segretario

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Farinati degli Uberti G.A.	assessore
----------------------------	-----------

Congregazione di Carità

<i>Montanari Giacomo</i>	<i>membro</i>
--------------------------	---------------

1872

Società Letteraria

Agostini Antonio	conservatore
Balis Crema Nicola	conservatore
Farina Gaetano	economista
Farinati degli Uberti G.A.	conservatore
Montagna Pietro	conservatore
Montanari Giacomo	conservatore
Roveda Luigi	bibliotecario

Legga d'insegnamento

Agostini Antonio	vice presidente
Farina Gaetano	segretario

Comune di Verona

Montagna Pietro	consigliere e assessore
-----------------	-------------------------

Biblioteca Civica

Montagna Pietro	membro
-----------------	--------

Commissione Civica degli Studi

Farinati degli Uberti G.A. membro
Roveda Luigi membro

Direzione dei Luoghi Pii

Balis Crema Nicola consigliere

Congregazione di Carità

Montanari Giacomo membro

1873

Società Letteraria

Balis Crema Nicola conservatore
Montagna Pietro conservatore
Montanari Alberto *archivista*
Montanari Giacomo conservatore
Roveda Luigi bibliotecario/conservatore

Lega d'insegnamento

Farina Gaetano *segretario*

Comune di Verona

Montagna Pietro consigliere

Biblioteca Civica

Montagna Pietro membro

Commissione Civica degli Studi

Farinati degli Uberti G.A. *membro*
Roveda Luigi membro

Direzione dei Luoghi Pii

Balis Crema Nicola consigliere

Congregazione di Carità

Montanari Giacomo membro

1874

Società Letteraria

Montanari Giacomo conservatore

Roveda Luigi conservatore

Commissione Civica degli Studi

Roveda Luigi membro

Comune di Concamarise (VR)

Montanari Alberto sindaco

Congregazione di Carità

Montanari Giacomo membro

1875

Società Letteraria

Montanari Giacomo conservatore

Roveda Luigi conservatore

Legga d'insegnamento

Caperle Augusto consigliere

Roveda Luigi membro

Comune di Verona

Caperle Augusto consigliere

Montanari Giacomo consigliere

Commissione Civica degli Studi

Roveda Luigi membro

Congregazione di Carità

Montanari Giacomo membro

1876

Società Letteraria

Caperle Augusto	conservatore
Montanari Giacomo	conservatore
Negri Camillo	economista
Roveda Luigi	conservatore

Legg d'insegnamento

Caperle Augusto	consigliere
Roveda Luigi	membro

Comune di Verona

Caperle Augusto	consigliere
Montanari Giacomo	consigliere

Commissione Civica degli Studi

Roveda Luigi	membro
--------------	--------

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Negri Camillo	assessore
---------------	-----------

Congregazione di Carità

Montanari Giacomo	membro
-------------------	--------

1877

Società Letteraria

Bruni Felice	conservatore
Caperle Augusto	conservatore
<i>Lebrecht Guglielmo</i>	<i>conservatore</i>

Comune di Verona

<i>Agostini Antonio</i>	<i>consigliere</i>
Bruni Felice	consigliere
Caperle Augusto	consigliere e assessore
<i>Montanari Giacomo</i>	<i>consigliere</i>
<i>Roveda Luigi</i>	<i>consigliere</i>

Lega d'insegnamento

<i>Agostini Antonio</i>	<i>vice presidente</i>
<i>Caperle Augusto</i>	<i>consigliere</i>
<i>Roveda Luigi</i>	<i>membro</i>

Comune di Caldiero (VR)

<i>Da Prato Giuliano</i>	<i>sindaco</i>
--------------------------	----------------

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

<i>Negri Camillo</i>	<i>assessore</i>
----------------------	------------------

1878

Società Letteraria

<i>Agostini Antonio</i>	<i>conservatore</i>
<i>Bruni Felice</i>	<i>conservatore</i>
<i>Da Prato Giuliano</i>	<i>bibliotecario</i>
<i>Faccioli Carlo</i>	<i>conservatore</i>

Comune di Verona

<i>Agostini Antonio</i>	<i>consigliere</i>
<i>Bruni Felice</i>	<i>consigliere</i>
<i>Caperle Augusto</i>	<i>consigliere e assessore</i>
<i>Faccioli Carlo</i>	<i>consigliere</i>
<i>Lebrecht Guglielmo</i>	<i>consigliere e assessore</i>

Lega d'insegnamento

<i>Caperle Augusto</i>	<i>consigliere</i>
------------------------	--------------------

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

<i>Agostini Antonio</i>	<i>assessore</i>
-------------------------	------------------

Commissione Civica degli Studi

<i>Caperle Augusto</i>	<i>vicepresidente</i>
<i>Faccioli Carlo</i>	<i>soprintendente</i>

1879

Società Letteraria

Agostini Antonio conservatore

Comune di Verona

Agostini Antonio consigliere

Bruni Felice consigliere

Faccioli Carlo consigliere

Legga d'insegnamento

Agostini Antonio vice presidente

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Agostini Antonio assessore

Commissione Comunale Bentegodi

Bruni Felice membro

1880

Società Letteraria

Agostini Antonio conservatore

Comune di Verona

Agostini Antonio consigliere

Legga d'insegnamento

Agostini Antonio vice presidente

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Agostini Antonio assessore

1881

Società Letteraria

Agostini Antonio	conservatore
Zambelli Antonio	conservatore

Comune di Verona

Agostini Antonio	consigliere
------------------	-------------

Legga d'insegnamento

Agostini Antonio	vice presidente
------------------	-----------------

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Agostini Antonio	presidente
------------------	------------

Direzione dei Luoghi Pii

<i>Guarienti Giuseppe</i>	<i>consigliere</i>
---------------------------	--------------------

Monte di Pietà

Zambelli Antonio	consiglio di amministrazione
------------------	------------------------------

1882

Società Letteraria

Agostini Antonio	conservatore
Guarienti Giuseppe	conservatore
Zambelli Antonio	conservatore

Comune di Verona

Agostini Antonio	consigliere
------------------	-------------

Legga d'insegnamento

Agostini Antonio	vice presidente
------------------	-----------------

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Agostini Antonio	presidente
------------------	------------

Direzione dei Luoghi Pii

Guarienti Giuseppe consigliere

Monte di Pietà

Zambelli Antonio consiglio di amministrazione

1883**Società Letteraria**

Guarienti Giuseppe conservatore

Comune di Verona

Agostini Antonio consigliere

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Agostini Antonio presidente

Cassa di Risparmio

Guarienti Giuseppe consigliere

1884**Cassa di Risparmio**

Guarienti Giuseppe consigliere

Direzione dei Luoghi Pii

Guarienti Giuseppe consigliere

1885**Società Letteraria**

Montoli Giuseppe economo

Comune di Verona

Montoli Giuseppe consigliere e assessore

Istituto Tecnico Provinciale*Nicolis Enrico**vicepresidente vigilanza***Camera di Commercio***Nicolis Enrico**consigliere***1886****Società Letteraria**

Camuzzoni Carlo

assessore

Laschi Rodolfo

bibliotecario

Montoli Giuseppe

econo­mo

Nicolis Enrico

assessore

Istituto Tecnico Provinciale

Nicolis Enrico

vicepresidente vigilanza

Comune di Verona

Montoli Giuseppe

consigliere

Consiglio Provinciale

Camuzzoni Carlo

collegio San Bonifacio (VR)

Camera di Commercio

Nicolis Enrico

consigliere

Società Bentegodi

Laschi Rodolfo

vicepresidente

1887**Società Letteraria**

Camuzzoni Carlo

assessore

Laschi Rodolfo

bibliotecario

Manganotti Giuseppe

assessore

Nicolis Enrico

assessore

Comune di Verona

Laschi Rodolfo consigliere

Consiglio Provinciale

Camuzzoni Carlo collegio San Bonifacio (VR)
Camuzzoni Carlo segretario

Camera di Commercio

Nicolis Enrico consigliere

Società Bentegodi

Laschi Rodolfo vicepresidente

Commissione per l'Edilizia

Manganotti Giuseppe consigliere

1888**Società Letteraria**

Nicolis Enrico assessore

Comune di Verona

Laschi Rodolfo *consigliere*

Consiglio Provinciale

Camuzzoni Carlo *collegio San Bonifacio (VR)*
Camuzzoni Carlo *segretario*

Camera di Commercio

Nicolis Enrico consigliere

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Nicolis Enrico depositario

Commissione per l'Edilizia

Manganotti Giuseppe *consigliere*

1889

Società Letteraria

Messedaglia Filippo	assessore
Montoli Giuseppe	economista
Nicolis Enrico	assessore
Preto Vittorio	bibliotecario

Comune di Verona

Montoli Giuseppe	consigliere e assessore
Preto Vittorio	consigliere e assessore
<i>Segala Luigi</i>	<i>consigliere e assessore</i>
<i>Zoppi Gio Batta</i>	<i>consigliere e assessore</i>

Biblioteca Comunale

<i>Zoppi Gio Batta</i>	<i>vicepresidente</i>
------------------------	-----------------------

Commissione Civica degli Studi

<i>Zoppi Gio Batta</i>	<i>membro</i>
------------------------	---------------

Camera di Commercio

Nicolis Enrico	consigliere
----------------	-------------

Scuola d'Arte applicata all'Industria

<i>Zoppi Gio Batta</i>	<i>consigliere</i>
------------------------	--------------------

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Messedaglia Filippo	assessore
---------------------	-----------

Congregazione di Carità

<i>Zoppi Gio Batta</i>	<i>membro</i>
------------------------	---------------

Consiglio Ospitaliero

<i>Sagramoso Guglielmo</i>	<i>consigliere</i>
----------------------------	--------------------

Cassa di Risparmio

<i>Zoppi Gio Batta</i>	<i>consigliere</i>
------------------------	--------------------

1890

Società Letteraria

Fontana Antonio	presidente
Messedaglia Filippo	assessore
Montoli Giuseppe	economista
Nicolis Enrico	assessore
Preto Vittorio	bibliotecario
<i>Segala Luigi</i>	<i>presidente</i>
Sagramoso Guglielmo	assessore
Zambelli Antonio	presidente
Zoppi Gio Batta	presidente

Commissione Civica degli Studi

Zoppi Gio Batta	membro
-----------------	--------

Giunta Provinciale Amministrativa

Zoppi Gio Batta	membro supplente
-----------------	------------------

Comune di Verona

Montoli Giuseppe	consigliere e assessore
Preto Vittorio	consigliere e assessore
Zambelli Antonio	consigliere
Zoppi Gio Batta	consigliere

Camera di Commercio

Nicolis Enrico	consigliere
----------------	-------------

Giunta Provinciale Amministrativa

Fontana Antonio	membro
-----------------	--------

Scuola d'Arte applicata all'Industria

Zoppi Gio Batta	consigliere
-----------------	-------------

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Messedaglia Filippo	assessore
Nicolis Enrico	depositario

Congregazione di Carità

Zoppi Gio Batta membro

Cassa di Risparmio

Zoppi Gio Batta consigliere

Consiglio Ospitaliero

Sagramoso Guglielmo consigliere

1891

Società Letteraria

Levi Giacomo bibliotecario

Montoli Giuseppe economo

Patuzzi Gaetano presidente

Preto Vittorio bibliotecario

Ruffoni Paolo Emilio consigliere

Sagramoso Guglielmo assessore

Zambelli Antonio presidente

Zoppi Gio Batta presidente

Commissione Civica degli Studi

Patuzzi Gaetano soprintendente

Giunta Provinciale Amministrativa

Zoppi Gio Batta membro supplente

Consiglio Provinciale

Cavalieri Emilio *consigliere collegio Verona*

Ruffoni Paolo Emilio consigliere collegio Grezzana (VR)

Comune di Verona

Montoli Giuseppe consigliere e assessore

Preto Vittorio consigliere e assessore

Sagramoso Guglielmo consigliere

Zambelli Antonio consigliere

Zoppi Gio Batta consigliere

Biblioteca Comunale

Patuzzi Gaetano membro

Commissione Civica degli Studi

Preto Vittorio vicepresidente
Ruffoni Paolo Emilio soprintendente
Zoppi Gio Batta membro

Scuola d'Arte applicata all'Industria

Zoppi Gio Batta consigliere

Consiglio Scolastico Provinciale

Levi Giacomo consigliere

Comune di Grezzana

Ruffoni Paolo Emilio sindaco

Congregazione di Carità

Zoppi Gio Batta membro

Cassa di Risparmio

Zoppi Gio Batta consigliere

1892**Società Letteraria**

Alberti Arnaldo bibliotecario
Cavalieri Emilio assessore
Levi Giacomo bibliotecario
Montoli Giuseppe economo
Patuzzi Gaetano presidente

Congregazione di Carità

Alberti Arnaldo membro

Commissione Civica degli Studi

Zoppi Gio Batta membro
Preto Vittorio vicepresidente

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Zoppi Gio Batta assessore

Comune di Verona

Cavalieri Emilio consigliere
Montoli Giuseppe consigliere e assessore
Preto Vittorio consigliere e assessore
Zambelli Antonio consigliere
Zoppi Gio Batta consigliere

Biblioteca Comunale

Levi Giacomo membro
Patuzzi Gaetano membro

Giunta Provinciale Amministrativa

Zoppi Gio Batta membro supplente

Scuola d'Arte applicata all'Industria

Zoppi Gio Batta consigliere

Consiglio Scolastico Provinciale

Levi Giacomo consigliere

Cassa di Risparmio

Zoppi Gio Batta consigliere

1893

Società Letteraria

Cavalieri Emilio assessore
Ferrari Ciro bibliotecario
Gini Vittorio segretario
Montoli Giuseppe economo
Patuzzi Gaetano presidente
Sagramoso Guglielmo assessore

Comune di Verona

<i>Alberti Arnaldo</i>	<i>consigliere</i>
Cavalieri Emilio	consigliere
Gini Vittorio	consigliere
<i>Manganotti Orsino</i>	<i>consigliere</i>
Montoli Giuseppe	consigliere e assessore
Patuzzi Gaetano	consigliere
Sagramoso Guglielmo	consigliere

Congregazione di Carità

<i>Alberti Arnaldo</i>	<i>membro</i>
------------------------	---------------

Commissione Civica degli Studi

Patuzzi Gaetano	soprintendente
-----------------	----------------

1894**Società Letteraria**

Avanzi Riccardo	bibliotecario
Cavalieri Emilio	assessore
Gini Vittorio	segretario/bibliotecario
Manganotti Orsino	assessore
Montoli Giuseppe	economista
Patuzzi Gaetano	presidente
Sagramoso Guglielmo	assessore
<i>Trombetti Ugo</i>	<i>segretario</i>

Comune di Verona

Cavalieri Emilio	consigliere
Gini Vittorio	consigliere
Manganotti Orsino	consigliere
Montoli Giuseppe	consigliere e assessore
Patuzzi Gaetano	consigliere
Sagramoso Guglielmo	consigliere

Commissione Civica degli Studi

Patuzzi Gaetano	soprintendente
-----------------	----------------

Biblioteca Comunale

Patuzzi Gaetano membro

Commissione Civica degli Studi

Patuzzi Gaetano soprintendente

Accademia di Agricoltura Arti e Commercio

Avanzi Riccardo assessore

Ferrari Ciro assessore

Scuola d'Arte applicata all'Industria

Franchini Silvio direttore

1895

Società Letteraria

Avanzi Riccardo bibliotecario

Franchini Silvio economo

Gini Vittorio bibliotecario

Manganotti Orsino assessore

Montoli Giuseppe economo

Comune di Verona

Cavalieri Emilio consigliere

Gini Vittorio consigliere

Manganotti Orsino consigliere

Montoli Giuseppe economo

Patuzzi Gaetano consigliere

Sagramoso Guglielmo consigliere

Trombetti Ugo consigliere

Società Belle Arti

Avanzi Riccardo segretario

Consiglio Scolastico Provinciale

Manganotti Orsino consigliere

Scuola d'Arte applicata all'Industria

Franchini Silvio direttore

Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio

Avanzi Riccardo assessore

Patuzzi Gaetano presidente

1896**Comune di Verona**

Manganotti Orsino consigliere e assessore

Società Belle Arti

Avanzi Riccardo segretario

Consiglio Scolastico Provinciale

Manganotti Orsino consigliere

Accademia di Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio

Avanzi Riccardo assessore

1897**Società Letteraria**

Galli Carlo segretario

Roveda Luigi assessore

Direzione dei Luoghi Pii

Galli Carlo vicepresidente

Legg d'Insegnamento

Roveda Luigi vicepresidente

1898

Società Letteraria

Galli Carlo assessore

Roveda Luigi assessore

Direzione dei Luoghi Pii

Galli Carlo vicepresidente

Legg d'Insegnamento

Roveda Luigi vicepresidente

1899

Società Letteraria

Galli Carlo assessore

Merzari Luciano segretario

Roveda Luigi assessore

Giunta Provinciale Amministrativa

Galli Carlo membro

Congregazione di Carità

Merzari Luciano membro

Legg d'Insegnamento

Roveda Luigi vicepresidente

1900

Società Letteraria

Galli Carlo assessore

Roveda Luigi assessore

Giunta Provinciale Amministrativa

Galli Carlo membro

Lega d'Insegnamento

Roveda Luigi vicepresidente

1901

Società Letteraria

Galli Carlo assessore

Roveda Luigi assessore

Giunta Provinciale Amministrativa

Galli Carlo membro

Lega d'Insegnamento

Roveda Luigi vicepresidente

1902

Società Letteraria

Balladoro Arrigo assessore

Galli Carlo assessore

Roveda Luigi assessore

Giunta Provinciale Amministrativa

Galli Carlo membro

Lega d'Insegnamento

Roveda Luigi vicepresidente

1903

Società Letteraria

Galli Carlo assessore

Roveda Luigi assessore

Tassistro Pietro segretario

Martini Giacomo bibliotecario/assessore
Tassistro Pietro segretario

Comune di Verona

Martini Giacomo consigliere e assessore

Giunta Provinciale Amministrativa

Galli Carlo membro

Congregazione di Carità

Kellersperg Roberto membro

Tassistro Pietro membro

Monte di Pietà

Tassistro Pietro consiglio di amministrazione

1906

Società Letteraria

Galli Carlo assessore

Kellersperg Roberto bibliotecario

Martini Giacomo assessore

Perego Luigi *bibliotecario*

Comune di Verona

Camuzzone Carlo *consigliere e assessore*

Martini Giacomo consigliere e assessore

Parisi Vitichindo *consigliere*

Istituti Educativi Raggruppati

Galli Carlo presidente

Congregazione di Carità

Kellersperg Roberto membro

Tassistro Pietro *membro*

Monte di Pietà

Tassistro Pietro

consiglio di amministrazione

1907

Società Letteraria

Camuzzoni Carlo

consigliere

Clementi Giuseppe

bibliotecario/consigliere

Parisi Vitichindo

consigliere

Quintarelli Giovanni

assessore/consigliere

Rovaldi Alberto

bibliotecario

Comune di Verona

Camuzzoni Carlo

consigliere e assessore

Fabbris Luigi

consigliere

Galli Riccardo

consigliere

Parisi Vitichindo

consigliere

Perego Luigi

consigliere

Quintarelli Giovanni

consigliere

Rovaldi Alberto

consigliere

Banca di Verona

Boccoli avv. Ignazio

vice presidente

Camera di Commercio

Brena Ciro

consigliere

Congregazione di Carità

Clementi Giuseppe

consigliere

Istituti Educativi Raggruppati

Galli Carlo

presidente

Banca D'Italia

Galli Riccardo

censore

Commissione Civica degli Studi

Galli Riccardo *soprintendente*

Lega d'Insegnamento

Preto Vittorio *segretario*

Commissione Liquidazione Asse Ecclesiastico

Boccoli Ignazio *membro*

1908

Società Letteraria

Boccoli Ignazio	presidente assemblea soci
Brena Ciro	revisore dei conti
Fabbris Luigi	revisore biblioteca
Forti Achille	bibliotecario
Gagliardi Giuseppe	archivista
<i>Galli Riccardo</i>	<i>vicepresidente assemblea soci</i>
Preto Vittorio	collegio arbitri
Quintarelli Giovanni	consigliere
Sancassani Luigi	segretario assemblea soci
Spazzi Gabrio Grazioso	economista

Banca di Verona

Boccoli Ignazio *vice presidente*

Commissione Prov.le Liquidazione Asse Ecclesiastico

Boccoli Ignazio *membro effettivo*

Giunta Provinciale Amministrativa

Boccoli avv. Ignazio *membro effettivo*

Camera di Commercio

Brena Ciro *consigliere*

Comune di Belfiore (VR)

Brena Ciro *sindaco*

Comune di Verona

Fabbris Luigi	consigliere
Quintarelli Giovanni	consigliere
<i>Rovaldi Alberto</i>	<i>consigliere</i>

Biblioteca Comunale

Forti Achille	vicepresidente
Gagliardi Giuseppe	membro

Commissione Civica degli Studi

Quintarelli Giovanni	vicepresidente
----------------------	----------------

Lega d'Insegnamento

Preto Vittorio	segretario
----------------	------------

Congregazione di Carità

Sancassani Luigi	membro
------------------	--------

Consiglio Ospitaliero

Spazzi Gabrio Grazioso	consigliere
------------------------	-------------

1909

Società Letteraria

Boccoli Ignazio	presidente assemblea soci
Brena Ciro	revisore dei conti
Camuzzoni Carlo	consigliere
Fabbris Luigi	revisore biblioteca
Gagliardi Giuseppe	archivista
Galli Riccardo	vicepresidente assemblea soci
Preto Vittorio	collegio arbitri
Quintarelli Giovanni	consigliere
Sancassani Luigi	segretario assemblea soci
Spazzi Gabrio Grazioso	economista

Banca di Verona

Boccoli Ignazio	vice presidente
-----------------	-----------------

1910

Società Letteraria

Boccoli Ignazio	presidente assemblea soci
Camuzzoni Carlo	consigliere
Clementi Giuseppe	consigliere
Fabbris Luigi	revisore biblioteca
Forti Achille	revisore biblioteca
Gagliardi Giuseppe	archivista/ revisore biblioteca
Galli Riccardo	vicepresidente assemblea soci
Preto Vittorio	collegio arbitri
Quintarelli Giovanni	consigliere/ revisore biblioteca
Rensi Giuseppe	consigliere
Sancassani Luigi	segretario assemblea soci
Spazzi Gabrio Grazioso	economista
Zaccaria Giulio	bibliotecario

Banca di Verona

Boccoli Ignazio	vice presidente
-----------------	-----------------

Commissione Prov.le Liquidazione Asse Ecclesiastico

Boccoli Ignazio	membro effettivo
-----------------	------------------

Giunta Provinciale Amministrativa

Boccoli Ignazio	membro effettivo
-----------------	------------------

Comune di Verona

Fabbris Luigi	consigliere
Quintarelli Giovanni	consigliere e assessore
Rensi Giuseppe	consigliere

Società Belle Arti

Camuzzoni Carlo	presidente
-----------------	------------

Monte di Pietà

Clementi Giuseppe	consigliere di amministrazione
-------------------	--------------------------------

Gagliardi Giuseppe	revisore biblioteca
Galli Riccardo	vicepresidente assemblea soci
Malfer Floreste	consigliere
Preto Vittorio	collegio arbitri/presidente
Quintarelli Giovanni	revisore biblioteca
Rensi Giuseppe	consigliere
Spazzi Gabrio Grazioso	economista
Zaccaria Giulio	bibliotecario/ revisore biblioteca – vice segr. assemblea soci

Banca di Verona

Boccoli Ignazio	vice presidente
-----------------	-----------------

Commissione Prov.le Liquidazione Asse Ecclesiastico

Boccoli Ignazio	membro effettivo
-----------------	------------------

Giunta Provinciale Amministrativa

Boccoli Ignazio	membro effettivo
-----------------	------------------

Comune di Verona

<i>Fabbris Luigi</i>	<i>consigliere</i>
Quintarelli Giovanni	consigliere e assessore
Rensi Giuseppe	consigliere

Camera di Commercio

Brena Ciro	consigliere
------------	-------------

Comune di Belfiore (VR)

Brena Ciro	sindaco
------------	---------

Società Belle Arti

<i>Camuzzone Carlo</i>	<i>presidente</i>
------------------------	-------------------

Comune di Castelnuovo del Garda

Cavaliere Mario	sindaco
-----------------	---------

Consiglio Scolastico Provinciale

Galli Riccardo	consigliere
----------------	-------------

Biblioteca Comunale

Forti Achille vicepresidente
Gagliardi Giuseppe membro

Banca D'Italia

Galli Riccardo censore

Società Club del Teatro

Galli Riccardo direttore

Commissione Civica degli Studi

Malfer Floreste deputato di vigilanza

Consiglio Provinciale

Rensi Giuseppe consigliere collegio Verona

Legga d'Insegnamento

Preto Vittorio segretario

Cassa di Risparmio

Rensi Giuseppe consigliere

Congregazione di Carità

Sancassani Luigi *membro*

Consiglio Ospitaliero

Spazzi Gabrio Grazioso consigliere

Monte di Pietà

Zaccaria Giulio consiglio di amministrazione

1912**Società Letteraria**

Boccoli Ignazio presidente assemblea soci
Brena Ciro revisore dei conti
Cavalieri Mario segretario assemblea soci

Ferrante Capetti Luciano	vicepresidente
Galli Riccardo	vicepresidente assemblea soci
Malfer Floreste	consigliere
Preto Vittorio	presidente
Quintarelli Giovanni	revisore biblioteca
Rensi Giuseppe	consigliere
Spazzi Gabrio Grazioso	economista
Zaccaria Giulio	revisore biblioteca/vice segretario assemblea soci

Commissione Prov.le Liquidazione Asse Ecclesiastico

Boccoli Ignazio	membro effettivo
-----------------	------------------

Comune di Verona

Quintarelli Giovanni	consigliere e assessore
Rensi Giuseppe	consigliere

Camera di Commercio

Brena Ciro	consigliere
------------	-------------

Comune di Belfiore (VR)

Brena Ciro	sindaco
------------	---------

Comune di Castelnuovo del Garda (VR)

Cavaliere Mario	sindaco
-----------------	---------

Comune di Dolcè (VR)

Ferrante Capetti Luciano	sindaco
--------------------------	---------

Biblioteca Comunale

<i>Forti Achille</i>	<i>vicepresidente</i>
----------------------	-----------------------

Banca D'Italia

Galli Riccardo	censore
----------------	---------

Consiglio Scolastico Provinciale

Galli Riccardo	consigliere
----------------	-------------

Società Club del Teatro

Galli Riccardo direttore

Commissione Civica degli Studi

Malfer Floreste deputato di vigilanza

Consiglio Provinciale

Rensi Giuseppe consigliere collegio Verona

Lega d'Insegnamento

Preto Vittorio segretario

Cassa di Risparmio

Rensi Giuseppe consigliere

Consiglio Ospitaliero

Spazzi Gabrio Grazioso consigliere

Monte di Pietà

Zaccaria Giulio consiglio di amministrazione

Giunta Provinciale Amministrativa

Preto Vittorio membro effettivo

1913**Società Letteraria**

Boccoli Ignazio presidente assemblea soci

Brena Ciro revisore dei conti

Cavaliere Mario segretario assemblea soci

Ferrante Capetti Luciano segretario

Gasparini Gino cassiere

Malfer Floreste consigliere

Pincherli Vittorio revisore biblioteca

Spazzi Gabrio Grazioso economo

Consiglio Ospitaliero

Gasperini Gino	segretario capo
Malfer Floreste	consiglio direttivo
Pincherli Vittorio	consigliere
Spazzi Gabrio Grazioso	consigliere

Monte di Pietà

<i>Zaccaria Giulio</i>	<i>consiglio di amministrazione</i>
------------------------	-------------------------------------

1914

Società Letteraria

Boccoli Ignazio	presidente assemblea soci
Bonomini Tullio	revisore dei conti
Brena Ciro	revisore dei conti
Fiorio Giuseppe	revisore biblioteca
Gasperini Gino	cassiere
Malfer Floreste	consigliere
Preto Vittorio	presidente
Rensi Giuseppe	consigliere
Spazzi Gabrio Grazioso	economista

Comune di Verona

Bonomini Tullio	consigliere
<i>Goldschmiedt Ugo</i>	<i>consigliere e assessore</i>
<i>Zivelonghi Carlo</i>	<i>consigliere</i>

Camera di Commercio

Brena Ciro	consigliere
------------	-------------

Comune di Castelnuovo del Garda

<i>Cavalieri Mario</i>	<i>sindaco</i>
------------------------	----------------

Congregazione di Carità

<i>Cavalieri Mario</i>	<i>presidente</i>
------------------------	-------------------

Comune di Dolcè

<i>Ferrante Capetti Luciano</i>	<i>sindaco</i>
---------------------------------	----------------

Amici della Musica

Fiorio Giuseppe fondatore e vicepresidente

Commissione Civica degli Studi

Malfer Floreste deputato di vigilanza

Consiglio Provinciale

Rensi Giuseppe consigliere collegio Verona

Cavalieri Mario *consigliere collegio Bardolino*

Pincherli Vittorio *consigliere collegio Verona*

Cassa di Risparmio

Pincherli Vittorio *consigliere*

Legga d'Insegnamento

Preto Vittorio segretario

Giunta Provinciale Amministrativa

Preto Vittorio membro effettivo

Legga d'Insegnamento

Rensi Giuseppe consigliere

Consiglio Ospitaliero

Gasperini Gino segretario capo

Spazzi Gabrio Grazioso consigliere

Accademia Montebaldina

Veronesi Antonio *presidente*

Commissione Liquidazione Asse Ecclesiastico

Boccoli Ignazio membro

1915

Società Letteraria

Brena Ciro revisore dei conti

Boccoli Ignazio	presidente assemblea soci
Camuzzoni Carlo	vicepresidente
Ciotto Antonio	archivista
<i>Goldschmiedt Ugo</i>	<i>cassiere</i>
Malfer Floreste	consigliere
Preto Vittorio	presidente
Spazzi Gabrio Grazioso	economista
Veronesi Antonio	collegio degli arbitri
Zivelonghi Carlo	economista

Camera di Commercio

Brena Ciro	consigliere
------------	-------------

Società Belle Arti

Camuzzoni Carlo	presidente
-----------------	------------

Pretura Urbana Verona

Ciotto Antonio	pretore
----------------	---------

Amici della Musica

<i>Fiorio Giuseppe</i>	<i>fondatore e vicepresidente</i>
------------------------	-----------------------------------

Biblioteca Comunale

<i>Rensi Giuseppe</i>	<i>membro</i>
-----------------------	---------------

Comune di Verona

Zivelonghi Carlo	consigliere
------------------	-------------

Commissione Civica degli Studi

Malfer Floreste	deputato di vigilanza
-----------------	-----------------------

Legga d'Insegnamento

Preto Vittorio	segretario
----------------	------------

Giunta Provinciale Amministrativa

Preto Vittorio	membro effettivo
----------------	------------------

Consiglio Ospitaliero

Spazzi Gabrio Grazioso consigliere

Accademia Montebaldina

Veronesi Antonio presidente

Commissione Liquidazione Asse Ecclesiastico

Boccoli Ignazio membro

Direzione Provinciale Tiro a Segno

Camuzzoni Carlo consigliere

1916

Società Letteraria

Camuzzoni Carlo vicepresidente
Veronesi Antonio collegio degli arbitri
Zivelonghi Carlo economo

Comune di Verona

Zivelonghi Carlo consigliere

Accademia Montebaldina

Veronesi Antonio presidente

Direzione Provinciale Tiro a Segno

Camuzzoni Carlo consigliere

Amici della Musica

Scudellari Ugo fondatore

1917

Società Letteraria

Camuzzoni Carlo vicepresidente
Scudellari Ugo consigliere
Zivelonghi Carlo economo

Comune di Verona

Zivelonghi Carlo consigliere

Direzione Provinciale Tiro a Segno

Camuzzoni Carlo consigliere

Amici della Musica

Scudellari Ugo fondatore

1918

Società Letteraria

Camuzzoni Carlo vicepresidente

Scudellari Ugo consigliere

Comune di Verona

Zivelonghi Carlo consigliere

Direzione Provinciale Tiro a Segno

Camuzzoni Carlo consigliere

Amici della Musica

Scudellari Ugo fondatore

La ricerca può costituire un utile strumento per valutare l'influenza della Letteraria nel contesto del Risorgimento e del consolidamento di Verona nello Stato Italiano.

Vuole anche essere un segno di riconoscenza verso coloro che hanno dato lustro e prestigio, in momenti difficili e a volte tragici della nostra storia, a una delle istituzioni culturali più significative della città.

Leggendo queste pagine è legittimo supporre che, in passato, alla fine dell'Ottocento, o al principio del Novecento, proprio nelle ovattate sale della Società Letteraria, si siano incontrati i più importanti personaggi della Verona politica, finanziaria, cul-

turale ed altro, uniti dalla comune appartenenza ad un qualche organismo del sodalizio, ed abbiano discusso e magari deciso importanti provvedimenti per il bene di Verona.

È una ipotesi affascinante, che il presente lavoro supporta con oggettivi elementi di forte probabilità.

APPENDICE

Accademia Pittura Bon Brenzoni:

Fondata dal conte Giovanni Paolo Andrea Brenzoni, che aveva sposato nel 1831 Caterina Bon.

In un testamento del 1853 il conte lascia le sue sostanze al Comune di Verona affinché mantenga una Scuola d'Arte che porti il suo nome. Nel 1873 viene istituita l'Accademia e Scuola Brenzoni di Pittura e Scultura.

Accademia di Belle Arti “Gian Bettino Cignaroli”:

Costituita nel 1764 con la trasformazione in pubblica istituzione dell'antica *Accademia del Disegno*.

Fondatore e primo direttore fu il pittore Gian Bettino Cignaroli (1706 – 1770). Nel 1787, con l'entrata anche degli scultori, l'istituzione assume il titolo di Accademia di Pittura e Scultura. Con l'andare del tempo ottiene il riconoscimento legale per la Decorazione, Pittura, Scenografia e Scultura.

Amici della Musica:

La Società amici della Musica fu fondata nel 1909 da alcuni amanti della musica (L. Amistà, G. Bisoffi, G. Fiorio, R. Galli, E. de Marchesetti, G. Pellicari, U. Scudellari, G. Stegagno, V. Zorzi). Primo presidente fu nominato Erminio de Marchesetti. Svolge una intensa attività musicale di alto livello e prestigio internazionale.

Club al Teatro:

Circolo culturale e ricreativo frequentato soprattutto dalla nobiltà veronese.

Commissione Comunale Bentegodi e Società Bentegodi:

Unico esempio di Polisportiva comunale fondata nel 1868 dal consigliere comunale dr. Marcantonio Bentegodi (1818-1873), Alcardo Aleardi, Agostino Renzi Tessari, Emanuele Bergmann, Giovanni Boffi, Francesco Caloj, Silvio Rossi. Nel 1874 veniva assorbita la “Società dei vecchi schermatori veronesi” ed assumeva il titolo di “Società veronese di ginnastica e scherma Bentegodi”. Nel 1877 divenne “Istituzione Comunale Bentegodi”.

Commissione Conservatrice dei Monumenti:

Venne istituita nel 1876, in sostituzione della *Commissione del Civico Ornato*.

Commissione del Civico Ornato:

Nel 1807 venne istituita la *Deputazione all'Ornato Pubblico*, la quale aveva tra i suoi compiti la conservazione dell'Arena. Nel 1816, con il passaggio di Verona al regno Lombardo-Veneto, cambiò nome in *Commissione all'Ornato*.

Commissione Provinciale di sorveglianza per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico:

Commissioni così denominate furono istituite presso ogni Prefettura nel 1867, con la Legge per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Loro compito era quello di amministrare i beni immobili già passati al Demanio per effetto della soppressione delle Corporazioni. Erano composte dal Prefetto, dal Procuratore del Re, dal Direttore del Demanio e da due membri eletti dal Consiglio Provinciale.

Congregazione di Carità:

E' la denominazione ottocentesca dell'istituzione destinata a venire incontro ai bisogni della popolazione povera. Fondate nel 1807 le Congregazioni erano amministrate da probi cittadini dei comuni (le antenate degli enti comunali di assistenza ECA).

Congregazione Municipale:

Tali Congregazioni precorsero le attuali Giunte Comunali. Il capo assumeva il titolo di Podestà, mentre gli altri componenti venivano denominati Assessori.

Consiglio Ospitaliero:

Istituzione subentrata nel 1879 alla *Direzione dei Luoghi Pii*. Ha amministrato l'Ospedale ed il Manicomio fino al 1895.

Deputazioni Provinciali:

Vennero istituite nel 1865 con la prima Legge Comunale e Provinciale, che ne fece organo esecutivo della Provincia. Erano elette da Consiglio Provinciale, ma presiedute dal Prefetto. Nel 1889 venne istituita la figura del Presidente della Deputazione Provinciale.

Direzione dei Luoghi Pii:

Istituita nel 1867 dal Comune di Verona, con lo scopo di raggruppare tutte le istituzioni di assistenza e beneficenza.

Giunta Provinciale Amministrativa:

Fu istituita nel 1888. Era composta dal Prefetto che la presiedeva, da due consiglieri della Prefettura, dall'Intendente di Finanza e da cinque membri effettivi e cinque supplenti, eletti dal Consiglio Provinciale. Svolgeva funzioni di controllo di legittimità e di merito sugli atti della Provincia, dei Comuni, dei Consorzi e delle istituzioni di assistenza e beneficenza. Svolgeva anche le funzioni di giudice amministrativo.

Istituti Educativi Raggruppati:

Comprendeva l'Orfanatrofio Femminile (1848), il Collegio Artigianelli (1869) e l'Istituto Derelitti (1891).

Lega d'Insegnamento:

Fondata nel 1869 da circa duecento cittadini *"di senno e di cuore"*, con lo scopo di promuovere e diffondere l'educazione popolare. Venne istituita la Scuola libera per adulti, dove insegnavano a titolo gratuito esimi professori. Nello stesso anno venne fondato il primo Giardino d'infanzia, al quale seguirono molti altri. La Lega fu destinataria di un consistente lascito da parte di Marcantonio Bentegodi.

Monte di Pietà:

Istituito il 17 agosto 1490. Dal momento che, nei primi tempi, il Monte non prestava ad interesse, si manteneva attraverso i proventi lasciati dagli iscritti alla Scuola della Pietà ed il ricavato di una processione annuale. A poco a poco, il Monte si trasformò in ente che prestava senza interesse ai poveri, ma a titolo oneroso ad imprenditori e commercianti. Nel 1825 venne inserito nella Civica Cassa di Verona (poi Cassa di Risparmio).

Scuola d'Arte applicata all'industria:

Fondata nel 1880. sovvenzionata da Comune, Provincia, Camera di Commercio, Accademia Agricoltura Arti e Commercio. Svolgeva funzioni di preparazione al lavoro. La frequenza era gratuita.

Società Belle Arti:

Fondata nel 1857, per iniziativa, tra gli altri, di Aleardo Aleardi, Cesare Bernasconi, Carlo Alessandri, Giulio Camuzzoni, che fu eletto primo Presidente. Lo scopo della Società era: *"quello di contribuire secondo le sue forze al culto*

delle arti e porgere occasione d'incoraggiamento e di guadagno agli artisti che accorrono ad arricchire di lavori le Esposizioni sociali stabilite per ogni due anni”.

Teatro Filarmonico:

Inaugurato il 6 gennaio 1732, con il dramma pastorale *La Fida Ninfa* di Antonio Vivaldi, su libretto di Scipione Maffei.

Teatro Nuovo:

Inaugurato il 12 settembre 1846, con la rappresentazione di *Attila* di Giuseppe Verdi.

Bibliografia

Monografie:

GAGLIARDI G., *Storia della Società Letteraria di Verona (1808-1908)*, Ristampa in anastatica, Verona, Cierre Grafica, 2007.

In memoria del canonico Luigi Gaiter, Torino, tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli, 1895.

In memoria del cav.uff. Edoardo Goldschmiedt, Verona, stabilimento M. Bettinelli, 1918.

In memoria di Giulio Camuzzone, Verona, stabilimento G. Fanchini, 1897.

In memoria di mons. Giuseppe Chiot, Verona, tipografia Ghidini e Fiorini, 1961.

In memoria di Paolo Emilio Ruffoni, nel primo anniversario della sua morte, Verona, stabilimento Tipografico Paderno, 1900.

In memoria di Pietro Tassistro. Agli amici, a quanti gli vollero bene. Nel primo anniversario del trapasso Verona 15 aprile 1936, Verona, stabilimento Bettinelli, 1936.

ROMAGNANI G. P., ZANGARINI M. (a cura di), *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, 2 voll., Verona, Società Letteraria, 2009.

VIVIANI G. F. (a cura di), *Dizionario Biografico dei Veronesi (secolo XX)*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 2006.

ZAVETTI S., ZAMPIERI L. (a cura di), *Elenco delle cariche sociali dal 1808 al 2011*, in “Bollettino della Società Letteraria di Verona”, Verona, 2012, pp. 243- 290.

Periodici:

Almanacco provinciale veronese colla guida civile, militare, ecclesiastica, commerciale ed artistica, Verona, [Tipografia Francesco Apollonio], 1881-1887.

Memorie dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona, Verona, 1807-1869.

Memorie dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona, Verona, 1870-1894.

Memorie dell'Accademia di Verona, Verona, 1895-1900.

Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona, Verona, 1900-1912.

Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Verona, 1913-

Guida provinciale veronese: civile, militare, ecclesiastica, commerciale ed artistica, Verona, [Tipografia Francesco Apollonio], 1881-[1929].

Foglio di Verona, Verona, [Tipografia Paolo Libanti], 1826-1852.

Foglio uffiziale di Verona, Verona, [Tipografia Frizierio], 1852-1854.

Indicatore Veronese per l'anno, Verona, 1852-[1853].

L'Arena: giornale di Verona, Verona, [Vicentini e Franchini], 1866-

L'indispensabile, ossia Guida annuaria ufficiale ecclesiastica, politica, amministrativa, giudiziaria, militare commerciale, storica della città e provincia di Verona, Verona, Pozzati, 1857-1898.

PER LO SCOPRIMENTO DI UN MEDAGLIONE A GIUSEPPE MAZZINI IN SOCIETÀ LETTERARIA

di Silvio Pozzani



GIUSEPPE MAZZINI

GRANDE ITALIANO E GRANDE EUROPEO
SUSCITATORE DI LIBERTÀ NEL MONDO

Basorlivo in bronzo di Nicola Beber da un disegno di Girolamo Induno

 **BANCA DI CREDITO ITALIANO**
 **CASSA DI RISPARMIO**

Società Letteraria di Verona, 17 marzo 2011

Verona, 28 ottobre 2011

Il testo dell'epigrafe:

*Grande Italiano e Grande Europeo
Suscitatore di Libertà nel mondo*

allude ai tre gradini che, secondo Mazzini, l'Italia futura, l'Italia *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana*, concepita dalla sua *Giovine Italia* (1831), avrebbe dovuto percorrere per essere Nazione e per assumere il ruolo che le competeva, per la promozione del progresso non solo europeo, ma di tutto il genere umano: *Italia, Europa, Umanità*.

La nuova Italia unita avrebbe avuto il *dovere* (prioritario rispetto al *diritto*) di farsi strumento del disegno provvidenziale di rigenerazione insieme politica e morale dell'Europa e dell'Umanità intera, segnando il cammino nel loro moto ascendente verso Dio.

Per questo, nel *Pensiero* e nell'*Azione* di Mazzini, ogni rivendicazione individuale è strettamente connessa con quella collettiva: la *Libertà* cioè non può essere disgiunta dall'*Associazione*, per riuscire realmente essere efficaci al Progresso umano.

Di conseguenza, nell'esistenza di quel Grande, ad ogni organismo nazionale, se ne affiancò uno sovranazionale: alla *Giovine Italia*, la *Giovine Europa* (1834); al *Comitato Nazionale Italiano*, il *Comitato Centrale della Democrazia Europea* (1850), fino all'*Alleanza Repubblicana Universale* (1867), che avrebbe dovuto, nel disegno del suo Ideatore, affratellare i repubblicani d'Europa e quelli degli USA.

L'Umanità tende, checché anche oggi se ne dica, all'Unità: è questo il messaggio perenne di Mazzini ed è anche quello dell'Unità d'Italia, che, centocinquant'anni fa, con il suo Risorgimento, usciva trionfante da un sepolcro plurisecolare.

FRANCESCO DE SANCTIS

di *Mirella Spiritini*

L'impegno culturale e civile Francesco de Sanctis



“Ci sono momenti o situazioni in cui non solo gli eroi e gli sfegatati accettano rischi, anche mortali, ma anche moltissime persone che normalmente per loro gusto personale non amano affatto il pericolo. Ed è in questi mo-

menti che si decide la sorte delle nazioni e degli ordinamenti sociali, stabiliti e da stabilire. Ci sono momenti in cui la paura non è più un dispositivo naturale per la sopravvivenza dell'individuo e della specie, ma una causa di pericoli maggiori per sé e per gli altri. Momenti insomma in cui la sola paura salutare è la paura di aver paura e riesce a ridare coraggio anche a chi l'ha perduto.”



Castel dell'Ovo

Queste righe non sono state scritte da un patriota dell'Ottocento, ma da Italo Calvino (*Al di là della paura*, Corriere della Sera, 11 maggio 1977). Erano gli anni del terrorismo ed occorreva richiamare i cittadini ad un impegno civile.

Leggendo queste osservazioni, che non hanno niente a che fare con il Risorgimento, ho pensato al De Sanctis ed alla sua ricerca nella letteratura italiana di uomini coraggiosi, anche soltanto con la parola. Il suo messaggio dura tuttora ed è stato tenuto vivo da tanti nostri autori del Novecento, dinanzi alle tra-

gedie di quel secolo denso di conflitti , di lotte cruente, di ideologie laceranti. L'Italia ha avuto la possibilità di conquistare l'indipendenza grazie al valore di alcuni uomini di condizioni sociali diverse, di cultura diversa, ma che tutti possedevano una particolare forza morale ed uno spiccato ideale civile. Molti fra questi affrontarono il compito, sia attraverso gli scritti, sia attraverso una partecipazione concreta ai moti rivoluzionari.

Il De Sanctis appartiene alla schiera di chi ha insegnato, ha svolto un'attività di critico impegnato ed insieme è salito sulle barricate napoletane del 1848 ed ha subito tre anni di carcere in castel dell'Ovo, per essere poi costretto all'esilio.

Credo che il modo migliore per capire quale fosse per il De Sanctis l'Italiano forte e coerente, che egli andò poi cercando in tutta la letteratura, sia quello di iniziare con la rappresentazione di quell'uomo in negativo.

E l'uomo in negativo trova la sua descrizione in un saggio che ha per titolo "L'uomo del Guicciardini."

Mi piace presentare questo scritto del De Sanctis con le parole di un grande storico ed insieme appassionato democratico come Giovanni Spadolini.¹

Lo stato, diceva il De Sanctis discorrendo del Machiavelli, ha i suoi fini e i suoi mezzi in se stesso e perciò ha in sé la sua legittimità, onde non ha bisogno né dell'investitura del papa, né di quella di Cesare... Lo stato non solo è per tal modo indipendente, ma è autonomo: esso non è religione, né moralità, né scienza. Però tutti questi elementi sono già nel suo seno senza essere lo stato. Quindi la religione che vuol divenire stato è usurpatrice; come usurpatore sarebbe del pari ogni altro di quegli elementi che si trovano nello stato, se volesse a questo sostituirsi.

¹ SPADOLINI, G., *Il profeta dell'Italia laica*, in "Nuova Antologia", gen.-mar. 1983.

Spadolini vede nel De Sanctis una testimonianza di quella certa idea dell'Italia che dal Risorgimento giunge fino a noi e che noi vorremmo trasmettere intatta alle nuove generazioni.

Rileggiamo dunque dal saggio del De Sanctis:²

Il problema è questo: l'Italia a quel tempo era salita al più alto grado di potenza, di ricchezza e di gloria e nelle arti e nelle lettere e nelle scienze toccava già quel segno a cui poche nazioni e privilegiate sogliono giungere, e da cui erano lontanissime le altre nazioni, ch'ella chiamava con romana superbia "barbari". Eppure, al primo urto di questi barbari, l'Italia, come per improvvisa rovina, crollò e fu cancellata dal numero delle nazioni... Questa bella vita, in così ricca apparenza di sanità e di forza, aveva già secche le sue radici, venute meno nella coscienza tutte le idee religiose, morali e politiche che l'avevano condotta a quella prosperità... Sicché, mentre mandava così vivi splendori, la società politicamente e moralmente era sciolta. Così fu ai tempi di Pericle, di Augusto, di Luigi XIV... Mancavano al Papato, al Comune, al Principe tutti quegli alti fini per i quali si appassionano e vengono grandi i popoli; la tempra nazionale si infiacchì e si abbassò il carattere. E così mancarono insieme tutte le virtù della forza, l'iniziativa, la generosità, il sacrificio, il patriottismo, la tenacità, la disciplina e vennero le qualità proprie della fiacchezza morale... la malizia, la doppiezza, quello stare sull'ambiguo e tenersi nel mezzo. Le teorie, i principi, le istituzioni erano pur sempre quelle, accettate nella parte esteriore, meccanica e letterale, magnificate nei discorsi pubblici, divenute un linguaggio di convenzione in casa ed in piazza, e negate e contraddette nella pratica... Non mancava l'ingegno, mancava la tempra... E non è l'ingegno, ma il carattere e la tempra che salva le nazioni. E la tempra si fiacca quando la coscienza è vuota e non muove l'uomo più altro che l'interesse vuoto.

² DE SANCTIS, F., *L'uomo del Guicciardini*, in *Scelta di saggi critici di Francesco De Sanctis*, a cura di CONTINI, G., Torino, UTET, 1963, pp. 261-63.

A questo punto il De Sanctis ha in mano una pagina del Guicciardini e commenta:

L'uomo del Guicciardini quale crede dovrebbe essere l'uomo savio com'egli lo chiama, è un tipo possibile solo in una civiltà molto avanzata e segna quel momento che lo spirito già adulto e progredito caccia via l'immaginazione e l'affetto e la fede ed acquista assoluta e facile padronanza di sé.

Lo spirito adulto e per virtù propria emancipato, si ribella contro il passato del quale è uscito e che lo ha cresciuto ed educato, caccia via da sé tutte le credenze e i principi, fattori di quella civiltà della quale egli è la corona e l'orgoglio e si chiude nella terra o nella vita reale, nel mondo naturale così com'è e non come è immaginato e pone la sua gloria nell'interpretarlo, nel comprenderlo e nel valersene a' suoi fini.

...E la sua impotenza è in questo che a lui manca la forza di sacrificare il suo particolare... L'Italia però perché i pazzi furono pochissimi e i più erano i savi... L'ideale non era più Farinata, erano i Medici e lo scrittore di questi tempi non era Dante, ma Francesco Guicciardini...

Un individuo simile al nostro savio può forse vivere; una società non può. Perché a tenere insieme uniti gli uomini è necessario che essi abbiano la forza di sacrificare quando occorre anche le sostanze, anche la vita... La razza italiana non è ancora sanata da questa fiacchezza morale e non è ancora scomparso dalla sua fronte quel marchio che ci ha impresso la storia di doppiezza e simulazione. L'uomo del Guicciardini "vivit, imo in senatum venit" e lo incontra ad ogni passo. E quest'uomo fatale ci impedisce la via, se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza

La scuola liberale e la scuola democratica³

Si tratta di lezioni tenute in corsi universitari, negli anni fra il 1872 ed il 1874. Furono raccolte da Francesco Torraca e subito pubblicate sul giornale "Roma" di Napoli.

³ In *Francesco De Sanctis, Scelta di saggi*, a cura di G. Contini, Torino, UTET, 1963, *La scuola liberale* p. 261, *La scuola democratica* p. 263.

I due saggi tendono a rappresentare quello che in quel tempo fu un confronto continuo, a volte duro, fra due modi di intendere la scelta dei mezzi per arrivare alla liberazione dal dominio straniero e poi all'unità d'Italia.

In realtà anche all'interno delle due "scuole" si notano sfumature diverse, dovute a culture, attitudini, esperienze di vita diverse.

In breve la scuola liberale è soprattutto lombarda o comunque dell'Italia del Nord; comprende Manzoni, Pellico, Rosmini ed altri molti legati ad un comune senso positivo: sono caduti gli ideali astratti del Settecento ed il pensiero dominante è volto al concreto.

In questi intellettuali non troviamo l'idea di rivoluzione, ma una specie di mansuetudine, dovuta alla convinzione che la monarchia si stia facendo moderna e che il papato possa accettare l'idea di libertà e progresso.

Per il De Sanctis tutto ciò non accade: abbiamo il Sillabo, il dogma dell'infallibilità. Il cattolicesimo diviene clericalismo.

La scuola democratica mantiene il "cuore caldo" e non si limita all'idea di unità: coltiva anche il senso di una giustizia sociale e di un'eguaglianza dei diritti. Per Mazzini tuttavia per conquistare la democrazia bisogna possedere una patria.

I democratici rimproverano ai liberali di inculcare nel popolo la rassegnazione sfibrando gli spiriti. Occorre l'insurrezione: affiliarsi, organizzarsi, cospirare, agire.

Per fortuna, osserva il De Sanctis, queste differenze non venivano colte dal popolo: nelle cucine e nei tinelli si facevano buona compagnia i ritratti di Mazzini e Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele. Il popolo comprendeva con il suo istinto che tutte le idee erano necessarie per far nascere l'Italia.

La critica letteraria

Dalle idee politiche del De Sanctis si passa alle idee sull'arte e sulla letteratura con grande facilità, perché gli argomenti si legano e si intrecciano, com'è naturale in uno scrittore animato da forti ideali e da una severa coerenza. Parliamo dunque di critica letteraria.

Ragionare sull'arte della scrittura è divenuto un impegno più evidente negli ultimi secoli; tuttavia fin dal Cinquecento si parlava di arte e si fissavano dei canoni, per esempio i "generi letterari". Un'opera doveva appartenere chiaramente ad un genere (poema cavalleresco, lirica, novella..) al punto che si notava un certo imbarazzo dinanzi alla Divina Commedia, che è un poema, ma non è cavalleresco ed è insomma un'opera a sé.

Una prima decisa apertura si affacciò con il Foscolo, quando egli si volse agli studi ed ai saggi di critica letteraria. Ma il De Sanctis seppe chiarire meglio e definire meglio il suo metodo critico, che fa ancor oggi da sfondo ai tanti metodi che si susseguono, ovviamente più sofisticati, dinanzi alla complessità del mondo contemporaneo.

Per il De Sanctis l'arte è forma, ma ogni contenuto ha la sua forma particolare, che non esiste a priori, ma è determinata proprio dal contenuto.

Per avere un'opera d'arte occorre che si operi la sintesi fra contenuto e forma. La fantasia opera questa sintesi e la fantasia è la virtù propria del poeta.

Nell'opera *La giovinezza*⁴ il critico scrive:

In quel tempo la reazione contro la teoria delle forme conduceva all'idolatria del concetto, tenuto come criterio principale e quasi unico del valo-

⁴ *La giovinezza*, (Frammento autobiografico), a cura di VILLARI, P., 1889c., XXVI-C.XXXVII.

re dell'opera artistica. Si disputava se il concetto era buono o cattivo, volgare o nobile, vero o falso.. Io sostenni che il concetto non esiste in arte, non nella natura, non nella storia. Il poeta opera incoscientemente e non vede il concetto, ma la forma, nella quale è involto e quasi perduto.

Il giudizio del critico non è sul contenuto (morale o immorale) ma sul fatto che l'opera costituisca un organismo vivo, nel quale il contenuto sia interamente calato e fuso nella forma. L'opera va anche collocata nella sua situazione storica e interpretata alla luce della psicologia dell'artista.

Su queste basi nasce e si forma la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis.

La letteratura come “storia”

Dopo il De Sanctis (e dopo il Croce) l'Italia conosce una stagione della critica letteraria molto vivace: sorgono nuovi metodi, si avviano ricerche che hanno in sé l'esperienza della psicanalisi o degli studi sociologici.

L'opera del De Sanctis resta un lavoro a parte: è una storia letteraria, ma è anche un racconto: i letterati, i poeti, i narratori rappresentano un mondo che si evolve: l'Italia dal sorgere di una lingua riconoscibile fino al divenire disegno politico condito e poi realtà concreta.

Il De Sanctis nella sua «Storia» distingue tre cicli:

1) il primo, il Medioevo, si distingue per una percezione della realtà legata al senso religioso della vita; e tuttavia già nella *Commedia* dantesca riconosciamo vibrazioni realistiche e laiche, pur se espresse in uno stile proprio di quell'età. Possiamo vedere nel poema dantesco la sintesi fra il misticismo ed il realismo, insomma Iacopone e Cecco Angiolieri.

2) il secondo, il Rinascimento, inizia con il Petrarca e giunge al suo apogeo con l'Ariosto. Nasce una nuova libertà di pensiero e di espressione: abbiamo il Machiavelli, che analizza la storia cercando in questa le connessioni logiche per arrivare a conclusioni che abbiano valore scientifico.

Poi, al di là di Giordano Bruno, di Galilei e del Vico il pensiero resta imbrigliato nelle maglie della controriforma.

3) la nostra letteratura rinasce solo quando nel letterato "rinasce l'uomo": Goldoni, Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni.

Potrà stupire il nome di Goldoni fra tanti intellettuali, ma in realtà quel teatro presenta la vita, senza infingimenti, con ingenuità e verità.

Quasi un testamento⁵

Nelle ultime pagine della *Storia* si affronta il tema del dopo Roma. La patria è liberata, ma dopo tanti secoli di impegno necessariamente univoco la società italiana e la sua cultura sono rimaste ancorate agli schemi del passato: il vento nuovo che si è sparso in Europa è avvertito da pochi intellettuali. Ora si aprono nuovi orizzonti. Le energie, spese fino a pochi anni prima per la causa della libertà fra entusiasmi romantici ed ardori patriottici, hanno bisogno di nuovi stimoli, di obiettivi più concreti. Aveva anticipato queste esigenze il Cattaneo. Lo avverte poi con lucidità il vecchio idealista Francesco Da Sanctis, che conclude la *Storia della letteratura italiana* con queste righe:

L'Italia, costretta a lottare tutto un secolo per acquistare l'indipendenza e le istituzioni liberali, rimasta in un cerchio di idee e di sentimenti troppo uni-

⁵ DE SANCTIS, F., *Storia della letteratura italiana*, a cura di Croce B., Bari Laterza, vol. II, p. 436-37.

forme e generale, subordinato ai suoi fini politici, assiste ora al disfacimento di tutto quel sistema teologico-metafisico- politico, che ha dato quello che poteva dare... L'Italia è stata finora avviluppata come una sfera brillante, la sfera della libertà e della nazionalità e ne è nata una filosofia e una letteratura, la quale ha la sua leva fuori di lei, ancorché intorno a lei. Ora si dee guardare in seno, dee cercare se stessa: la sfera dee svilupparsi e concretarsi come sua vita interiore.

L'ipocrisia religiosa, la prevalenza delle necessità politiche, le abitudini accademiche, i lunghi ozii, le reminiscenze di una servitù e abiezione di parecchi secoli, gli impulsi estranei sovrapposti al suo libero sviluppo, hanno creato una coscienza artificiale e vacillante, le tolgono ogni raccoglimento, ogn'intimità. La sua vita è ancora esteriore e superficiale. Dee cercare se stessa, con vista chiara, sgombra da ogni velo e da ogni involucro, guardando alla cosa effettuale, con lo spirito di Galileo, di Machiavelli...> Viviamo molto sul nostro passato e del lavoro altrui. Non ci è vita nostra e lavoro nostro. E da' nostri vanti s'intravede la coscienza della nostra inferiorità. Il grande lavoro del secolo decimonono è al suo termine. Assistiamo ad una nuova fermentazione di idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci in coda, non a'secondi passi.

Così, con queste parole di esortazione e di orgoglio il vecchio patriota chiude il suo più vasto lavoro.

CALENDARIO DELLE MANIFESTAZIONI SVOLTE NEGLI ANNI 2010 E 2011

21 ottobre 2010 ore 21.00, Teatro Camploy

Coro *Michele Novaro* - Direttore Maurizio Benedetti; Presentazione di Michele D'Andrea, Area Adesioni presidenziali, Presidenza della Repubblica: Lezione concerto: *Il Canto degli italiani. Ovvero come nacque a Torino nel 1847 il nostro Inno nazionale*

22 ottobre 2010 ore 17.30, Istituto Veronese per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea

Mario Isnenghi, docente di Storia contemporanea, Università Ca' Foscari: *Il Risorgimento italiano. Miti, valori, attualità*

29 ottobre 2010 ore 17.00, Circolo Ufficiale di Castelvecchio, in collaborazione con il Comando Militare Esercito "Veneto"

I Conferenza sul tema: Le Venezie e l'identità nazionale dal Risorgimento al primo conflitto mondiale. Intervengono: Nicola Fontana, bibliotecario e archivista del Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto: *1859-1866. Le fortificazioni austriache fra Veneto e Trentino tra la seconda e la terza guerra d'indipendenza*; Generale Domenico Innecco: *Il Triveneto e l'ultimo atto dell'Unità Nazionale. Da Caporetto a Vittorio Veneto* Andrea Ferrarese, direttore della Fondazione Fioroni Musei e Biblioteca pubblica di Legnago: *Vivere in fortezza. La vita quotidiana nelle piazzeforti del Quadrilatero. Progetto per una mostra itinerante.* Modera Stefano Quaglia, dirigente tecnico Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto

4 Novembre 2010 ore 17.00, Società Letteraria di Verona

Maria Rosa Santiloni, Fondazione Ippolito e Stanislao Nievo: *Da Venezia all'Italia: Foscolo e Nievo*

5 Novembre 2010 ore 17.00, Società Letteraria di Verona

Maria Luisa Betri, docente di Storia Contemporanea, Università di Milano, presenta l'opera *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e*

Novecento, Vol. 1 Il Sodalizio e la città. Vol. 2 Temi e protagonisti, a cura di Gian Paolo Romagnani e Maurizio Zangarini, 2007-2009

6 novembre 2010, ore 10.30, Circolo Ufficiale di Castelveccchio, in collaborazione con il *Comando Militare Esercito "Veneto"*

II Conferenza sul tema: *Le Venezie e l'identità nazionale dal Risorgimento al primo conflitto mondiale* Intervengono: Camillo Zadra, provveditore del Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto: *Una guerra totale. Il fronte italo-austriaco nella Prima guerra mondiale*; generale di Divisione Enrico Pino, comandante del Comando Militare Esercito "Veneto": *La prima Guerra Mondiale: il contributo regionale e l'esperienza nazionale*. Modera Stefano Quaglia, Dirigente tecnico Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto.

15 Novembre 2010, ore 17.00, Società Letteraria di Verona

Harald Hendrix, Università di Utrecht: *Il culto di Dante nel Risorgimento: fra campanilismo e ideologia nazionale*; Laura Pighi, vice presidente Società Dante Alighieri, Comitato di Verona: *Carducci e la fondazione della Società Dante Alighieri*

16 Novembre 2010, ore 17.00, Società Letteraria di Verona

Stefano Biguzzi, Storico del Risorgimento e Silvio Pozzani, presidente sez. veronese dell'Associazione Mazziniana Italiana: *Carlo Montanari e i martiri di Belfiore*

18 Novembre 2010, ore 17.30, Società Letteraria di Verona

Ernesto Guidorizzi, vicepresidente della Società Letteraria di Verona: *Giosuè Carducci. La prosa*

24 novembre 2010, ore 17.00, Biblioteca Civica, Sala Farinati

Gian Paolo Romagnani, Università di Verona e Anna Rosa Poli, presidente della Association Universitaire Francophone: *Edgar Quinet (1803-1875) e l'Unità d'Italia. Nei 150 anni dell'Unità nazionale, le riflessioni di un illustre storico francese*

25 novembre 2010 ore 18.00, Società Letteraria di Verona
M° Federico Gianello, presidente della Steinway Society - Area Interregionale del Garda: *Wiener Kaffée. Musica e sapori di fine Ottocento*. Al termine della conferenza-concerto *Degustazione del Pandoro sfogliato (Verona-Vienna, 1894)* in collaborazione con Lorenzo Simeoni, studioso di enogastronomia italiana, Pasticceria Tomasi e Azienda agricola Tedeschi di Pedemonte

26 Novembre 2010 ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Ernesto Guidorizzi, vicepresidente della Società Letteraria di Verona: *Giosuè Carducci. La poesia*

2 dicembre 2010 ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Ernesto Guidorizzi, vicepresidente della Società Letteraria di Verona e Silvio Pozzani, presidente Associazione Mazziniana Italiana, sezione di Verona: Conferenza sul tema *Identità nazionale e identità locale nel pensiero federalista di Carlo Cattaneo*

3 dicembre 2010 ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Mario Allegri, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea, Università di Verona: *Educare un popolo: De Sanctis, Collodi, De Amicis*

9 Dicembre 2010 ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Giovanni Rossi, docente di Storia del diritto medievale e moderno, Università di Verona: *Esperienze e modelli costituzionali del Risorgimento: dal '48 all'Unità d'Italia*

23 Dicembre 2010 ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Canti Risorgimentali, a cura del Circolo dei Lettori di Verona

13 gennaio 2011, ore 17.00, Società Letteraria di Verona
Ernesto Guidorizzi, vicepresidente della Società Letteraria di Verona e Mario Allegri, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea: *I letterati e patrioti Cesare Betteloni e Aleardo Aleardi*

21 gennaio 2011, ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Arnaldo Soldani, docente di Storia della lingua italiana, Università di Verona: *Una lingua per la nazione*.

26 gennaio 2011, ore 17.00, Biblioteca Civica, Sala Farinati
Dario Ghelfi, Libera Università di Bolzano e Giuseppe Domenichini, presidente dell'Associazione Mimesis: *Garibaldi e i repubblicani francesi*

27 gennaio 2011, ore 17.30, Società Letteraria di Verona
In occasione del *Giorno della Memoria* Jan Nico van Overbeeke, Permanent Representative of the Dutch Parliament to the EU: *Il contributo degli ebrei al Risorgimento italiano*.

1 febbraio 2011, ore 17.00, Società Letteraria di Verona
Maurizio Zangarini, presidente dell'Istituto Veronese per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea e Mario Allegri, docente di Letteratura moderna e contemporanea, Università di Verona: *I patrioti Giulio Camuzzone e Gaetano Trezza*.

9 febbraio 2011, Biblioteca Civica, Sala Farinati
Nicola Cipriani, magistrato e scrittore e Giuseppe Domenichini, presidente dell'Associazione Mimesis: *Il 1848 nel Veneto. L'ombra lunga della Rivoluzione francese e dei bonapartisti*.

11 febbraio 2011, ore 17.00, Società Letteraria di Verona
Ernesto Guidorizzi, vicepresidente della Società Letteraria di Verona: *Gabriele D'Annunzio. La prosa*; Silvio Pozzani, presidente della sezione veronese dell'Associazione Mazziniana Italiana: *Il D'Annunzio fiumano*.

17 febbraio 2011, ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Ernesto Guidorizzi, vicepresidente della Società Letteraria di Verona: *Gabriele D'Annunzio. La poesia*.

3 marzo 2011, ore 17.30, Società Letteraria di Verona

padre Umberto Muratore, direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa: *Antonio Rosmini tra Unità e federalismo*.

10 marzo 2011, ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Luciano Malusa, docente di Storia del cristianesimo, Università di Genova: *Vincenzo Gioberti: dal Risorgimento al Rinnovamento*.

11 marzo 2011, ore 16.30, Società Letteraria di Verona
L'altra metà del Risorgimento: patriote, giornaliste, letterate sulla scena pubblica. L'Ottocento, con uno sguardo al presente, convegno a cura di Maria Geneth, presidente dell'Associazione *Il Filo di Arianna*. Intervengono: Nadia Maria Filippini, Paola Azzolini, Elena Sodini, Anna Scattino, Olivia Guaraldo.

14 marzo 2011, ore 17,30, Società Letteraria di Verona
Presentazione del volume *Contrà di mezzo* di Silvia Mori, dialogano con l'autrice Maria Geneth, presidente dell'Associazione *Il Filo di Arianna*, e Silvio Pozzani, presidente dell'Associazione Mazziniana italiana, sezione di Verona.

22 marzo 2011, ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Mario Allegri, docente di Letteratura Italiana moderna e contemporanea, Università di Verona: *Niccolò Tommaseo: un cattolico 'contro'?*

23 marzo 2011, ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Voci del Risorgimento, Carlo Saletti incontra Costantino Di Sante in occasione della pubblicazione del *Dizionario del Risorgimento*, Textus, 2011.

7 aprile 2011, ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Gian Maria Varanini, docente di Storia medievale, Università di Verona: *Cattolici, Unità d'Italia e Storia d'Italia: Carlo Cipolla*.

13 maggio 2011, ore 11.00, Arsenale di Verona

Inaugurazione della mostra: *Verona dagli Asburgo al Regno d'Italia*, a cura dell'assessorato alla Cultura del Comune, direzione dei Musei e Monumenti civici, in collaborazione con il Museo di Storia Naturale, la Biblioteca Civica e la Fondazione Museo Fioroni di Legnago.

19 Maggio 2011, ore 17.00, Società Letteraria di Verona
Maurizio Zangarini, presidente dell'Istituto Veronese per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea: *Il patriota don Pietro Zenari (Matteo Zocaro) di Calmiero*; Carlo Saletti, storico, vice presidente dell'Associazione culturale Créa, Custoza: *don Gaetano Pivatelli a Custoza*. L'attore Otello Bellamoli leggerà brani dal testo teatrale *Gaetano Pivatelli, il prete amico dei caduti*.

26 Maggio 2011, ore 17.00, Società Letteraria di Verona
Tavola rotonda sul tema *Cavour e Mazzini: italiani prima dell'Italia*, a cura di Silvio Pozzani. Partecipano: Rosanna Roccia, già direttore dell'Archivio Storico della Città di Torino, membro della Commissione Nazionale per la pubblicazione dei Carteggi del Conte di Cavour; Cristina Vernizzi, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Novara, già *Direttore del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino*; Valerio Zanone, Senatore – VicePresidente Comitato Nazionale per le Onoranze a Cavour.

8 giugno 2011, ore 11, Sala Birolli, I circoscrizione
Inaugurazione della Mostra iconografica: *Memorie del Risorgimento*.

9 giugno 2011, ore 17, Sala Birolli, Prima circoscrizione
Daniela Drudi, Presidente della Commissione Cultura della Prima Circoscrizione, Vasco Senatore Gondola, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona: *Figure della Verona proto-Risorgimentale*.

10 giugno 2011, ore 17, Sala Birolli, Prima circoscrizione
Claudia Rossi Bay, Croce Rossa Italiana, CNF Verona: *Le origini della Croce Rossa Italiana sui campi di battaglia di Solferino*.

16 giugno 2011, ore 17, Sala Birolli, Prima circoscrizione
Lucia Tomelleri, presidente della Società Sala Storica di Peschiera del
Garda: *I valori del nostro Risorgimento. Uomini, fatti e idee.*

23 giugno 2011, ore 17, Sala Birolli, Prima circoscrizione
Lucia Tomelleri, presidente della Società Sala Storica di Peschiera del
Garda: *I Savoia dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia.*

29 Settembre 2011, ore 17.30, Società Letteraria di Verona
Gian Paolo Romagnani, docente di Storia moderna, Università di Ve-
rona: *Strade e monumenti di Verona post-unitaria. Pedagogia patriottica e poli-
tica nell'assetto urbano.*

5 ottobre 2011, Biblioteca universitaria Arturo Frinzi
Inaugurazione della mostra itinerante: *Vivere in fortezza. La vita quotidiana
nelle piazzeforti del Quadrilatero*, a cura di Andrea Ferrarese, direttore
della Fondazione Fioroni, Musei e Biblioteca pubblica di Legnago.

6 ottobre 2011, ore 17.00, Società Letteraria di Verona
Stefano Biguzzi, storico del Risorgimento e Fabrizio Rasera, presi-
dente dell'Accademia Roveretana degli Agiati: *Alcide De Gasperi e Ce-
sare Battisti. Due prospettive.*

18 ottobre 2011, ore 17.00, Società Letteraria di Verona
Nazario Barone, responsabile del Museo del Risorgimento di Villa-
franca e Silvio Pozzani, presidente della Associazione Mazziniana Ita-
liana, sezione di Verona: *I volontari veronesi nelle campagne del Risorgimento
italiano. Risultati di una ricerca.*

20 ottobre 2011, ore 9.00, 17.30, Società Letteraria di Verona
La Musa Patria. Giornata di Studi su Arte e Risorgimento. Intervengono:
Paola Azzolini, critico letterario, giornalista: *Linguaggio allusivo e passio-
ne risorgimentale nei letterati del nostro Ottocento*; Paola Artoni, Università
di Verona: *Il Risorgimento dipinto, nel volto dei suoi testimoni*; Carlo Saletti,
storico, vice presidente dell'Associazione culturale Créa, Custoza: *Ita-*

lia in posa. Il Risorgimento in fotografia; Giancarlo Beltrame, Università di Verona: *Nascita di una nazione. Cento anni di Risorgimento nel cinema italiano*; Nicola Pasqualicchio, Università di Verona: *Il luogo più acconcio alla pugna: Teatro e Risorgimento*; Stefano Biguzzi, storico del Risorgimento: «*Suoni la tromba, e intrepido*». *Il melodramma culla della riscossa nazionale*.

28 Ottobre 2011, ore 9.30-18.00, Società Letteraria di Verona
Convegno di Studi sul tema: *Costruire e tramandare la Memoria. Il ruolo istituzionale di Archivi, Biblioteche e Musei*. Intervengono: Gian Paolo Romagnani, Università di Verona: *Archivi, Biblioteche, Deputazioni storiche: una politica per la memoria patria. Da Torino all'Italia*; Giancarlo Volpato, Università di Verona: *Bibliotecari veneti e veronesi del secondo Ottocento*; Arnaldo Ganda, Università di Parma: *Conoscere un'importante realtà culturale della Nazione: la 'Statistica delle biblioteche del Regno d'Italia' (Firenze, 1865)*; Marco Bologna, Università Statale di Milano: *L'archivio di Cesare Correnti: spunti patriottici e risorgimentali*; Giorgio Montecchi, Università Statale di Milano: *Manuali e bibliografie per preparare e aggiornare i bibliotecari dell'Italia Unita*; Ugo Falcone, Università di Udine: *Francesco Trincherà: un patriota pugliese protagonista dell'unificazione amministrativa degli archivi nel Regno d'Italia (1861-1874)*; Maria Gregorio, ICOM Italia: *Musei, rappresentanti della nazione?*; Camillo Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto: *Il Museo Storico Italiano della Guerra e il suo impegno nella costruzione di una memoria nazionale, a partire dagli atti istitutivi e dalle politiche di gestione*.

4 novembre, 17.30, Società Letteraria di Verona
Mario Isnenghi, storico e presidente dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, presentazione del libro: *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo* di Mario Isnenghi, Interviene Stefano Biguzzi, storico del Risorgimento.

8 novembre 2011 ore 17.30 Società letteraria di Verona
Stefan Malfer, Institut für Osteuropäische Geschichte: *Il compimento dell'Italia nel 1860/61 nei giornali e nell'opinione pubblica austriaca*.

NOTE SUGLI AUTORI DEI TESTI

PAOLA AZZOLINI, italianista, critico letterario, giornalista, ha pubblicato studi su Manzoni, Capuana, Alfieri, il verismo, Elsa Morante e altre scrittrici italiane del novecento tra cui Anna Banti, Annamaria Ortese, Paola Drigo nel volume *Di silenzio e d'ombra*, Il Poligrafo, Padova, 2012. Tra gli studi di letteratura veronese ci sono suoi contributi sullo scrittore d'avventura Luigi Motta, di cui ha pubblicato il romanzo inedito "La grande tormentata" (2010), la poetessa Caterina Bon-Brenzoni, il poeta futurista Piero Anselmi di cui ha curato l'edizione delle poesie ("Velivolare, poesie futuriste", 2010). Nel 2008 è uscito "Leggere le voci. Storia di Lucciola una rivista manoscritta al femminile (1908-1926)" curato insieme a Daniela Brunelli. Scrive su "Lettere Italiane", "Studi novecenteschi", la pagina culturale dei quotidiani "L'Arena", "Il giornale di Vicenza" e "Brescia oggi".

NAZARIO BARONE, studioso di storia militare risorgimentale. Nel 1987/88 ha curato la pulizia e la catalogazione delle armi e dei cimeli di proprietà comunale contribuendo in modo determinante alla realizzazione del Museo del Risorgimento di Villafranca, inaugurato nel 1989. Per la realizzazione del Museo è stato elogiato dal compianto Presidente del Senato Giovanni Spadolini. È coautore dei volumi: *Le stampe del Museo del Risorgimento di Villafranca*; Villafranca di Verona, 1986; *Il risorgimento a Villafranca, vita quotidiana e fatti d'arme*; Villafranca di Verona, 1988; *I volontari di Villafranca nelle campagne del Risorgimento*; Villafranca di Verona, 1989; *Il Tricolore d'Italia da Arcole all'Unità*; Arcole, 1999; *Il Martirio di Castelnuovo, 11 aprile 1848*; Castelnuovo del Garda, 2009. Ha collaborato con i comuni di Villafranca, Sommacampagna e Castelnuovo per manifestazioni culturali a carattere risorgimentale. È Presidente del Comitato del Museo del Risorgimento di Villafranca di Verona.

STEFANO BIGUZZI, compiuta la sua formazione musicale a Venezia, Salisburgo e Siena, ha coltivato parallelamente alla carriera violinistica l'interesse per gli studi storici laureandosi presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Il suo ambito di specializzazione

è quello del primo Novecento italiano con un particolare interesse per la questione irredentista, la Grande Guerra e la crisi dello Stato liberale. Ha pubblicato per Utet *L'orchestra del duce* (2003) e *Cesare Battisti* (2008), volumi accolti con grande favore dalla critica più prestigiosa che ha definito il loro autore “ricercatore ammirevole e di esemplare precisione”. Dal 2008 collabora alla pagina culturale de “L’Arena”.

DANIELA BRUNELLI, laureata in Storia presso l’Università di Bologna, ha conseguito il Diploma di specializzazione in Archivistica, paleografia e diplomatica e il Master in Gestione e direzione di Biblioteche. Autrice di numerose pubblicazioni sulla storia del libro e della stampa. Dal 2002 direttrice della Biblioteca centralizzata “A. Frinzi” dell’Università di Verona e dal 2009 Presidente della Società Letteraria di Verona.

UGO FALCONE, docente di materie letterarie nelle scuole secondarie di I grado, professore a contratto di archivistica nelle Università di Udine e di Sassari. Membro del Comitato scientifico del CRAF, Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia di Spilimbergo-Pordenone; socio ordinario dell’Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti; membro della Società Italiana di Storia Militare e del Comitato Regionale Grande Guerra del Friuli Venezia Giulia. Nel 2012 ha costituito l’Agenzia Italiana per il Patrimonio Culturale, AIPC (per contatti: agenziapatrimonioculturale@gmail.com). Ha all’attivo una quarantina di pubblicazioni scientifiche, tra cui il volume “Gli archivi e l’archivistica nell’Italia fascista. Storia, teoria e legislazione” (Udine 2006), adottato dal Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione Generale per gli Archivi; per la medesima Direzione ha curato, insieme a Maurizio Cassetti e Maria Teresa Piano Mortari, il “Repertorio del personale degli Archivi di Stato”, vol. II, 1919- 1946 (Roma 2011).

ARNALDO GANDA è professore ordinario di Bibliografia e Biblioteconomia presso il dipartimento di Lettere Arti Storia e Società dell’Università di Parma, ove insegna anche Storia della stampa e dell’editoria. È responsabile della Sezione Beni Librari della stessa

Università. Le sue pubblicazioni riguardano prevalentemente la storia della stampa tipografica e la storia delle biblioteche in Italia dal Quattrocento all'Ottocento.

VASCO SENATORE GONDOLA, docente di lettere presso l'Istituto Galileo Ferraria di Verona, ora in pensione. Membro effettivo dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona; cultore della materia presso l'Università di Verona. Autore di numerose pubblicazioni, si è occupato in particolare di Risorgimento e di figure e problematiche ottocentesche.

MARIA GREGORIO cura, all'interno di ICOM Italia, i rapporti con l'International Committee for Literary and Composer Museums (ICLM) e il Coordinamento dei musei letterari e di musicisti italiani. E' stata responsabile della serie di Museologia per il Saggiatore di Milano, e attualmente dirige la collana MuseoPoli per l'editore Clueb di Bologna. Nel 2005 ha condotto una ricerca sui musei del libro per la Fondazione Mondadori, in seguito alla quale ha pubblicato presso le Edizioni Bonnard il volume "Imago libri. Musei del libro in Europa" (2006). Nel 2009 ha curato, con Axel Kahrs, il volume "Esporre la letteratura. Percorsi, pratiche, prospettive" (Clueb).

ERNESTO GUIDORIZZI, scrittore e saggista, è studioso illustre di Goethe, alla cui opera ha dedicato la vita. Nel corso dell'insegnamento universitario gli vengono conferiti riconoscimenti in Europa e collabora ai più importanti quotidiani nazionali e alle maggiori riviste di letteratura. Autore di una copiosa produzione saggistica, si è rivolto anche alla biografia poetica e ha pubblicato tre romanzi: "Pagine del tramonto" (1989), "Il tempo delle guerre" (2004) e "Racconto d'un secolo" (2006). E' vicepresidente della Società Letteraria di Verona.

STEFANO MALFER, consegue il Dottorato in Storia e letteratura tedesca all'Università di Vienna; dal 1976 al 2006 ricercatore presso Osterreichisches Ost und Sudosteuropa-Institut a Vienna; dal 2008 ricercatore presso Osterreichische Akademie der Wissenschaften-Accademia Austriaca di Scienze a Vienna. Si occupa di storia austria-

ca dell'Ottocento e del Novecento e di studi sulle relazioni Austria-Italia e Austria-Ungheria. Autore di diverse opere tra cui 8 volumi dell'edizione "Die Protokolle des osterreichischen Ministerrates 1848-1867".

NICOLA PASQUALICCHIO è docente di Storia del teatro e dello spettacolo presso l'Università di Verona. Il suo ambito di ricerca riguarda il teatro europeo dell'Ottocento e Novecento. Ha scritto numerosi saggi sull'estetica del teatro (Delsarte, Artaud), sulla drammaturgia (Shakespeare, Savinio, Beckett, Fo tra gli altri), sull'attore (Vittorio Gassman, gli attori solisti) e sulla presenza del fantastico nel teatro dell'800.

LAURA PIGHI, laureata in letteratura comparata italo-francese a Bologna; nel 1960 vince il concorso di assistente di ruolo presso l'Istituto di Francese dell'Università di Bologna. Nel 1963 si trasferisce in Olanda, ad Utrecht, dove è assunta all'Istituto di Lingua e Letteratura italiana dell'Università e vi resta fino al 1989. Nel 1985 consegue il Dottorato di ricerca in Letteratura italiana all'Università di Amsterdam. Ha pubblicato una ottantina di studi e articoli che spaziano dal Sette al Novecento con attenzione ai rapporti italo-francesi, e si è dedicata più di recente alla narrativa italiana di utopia mettendo in evidenza un genere di romanzo emarginato dalla critica. E' autrice di un fortunato dizionario italiano-olandese, e ha fondato "Incontri", l'unica rivista di cultura italo-olandese attiva ancor oggi.

SILVIO POZZANI, laureato in Filosofia e Lettere Moderne, ha insegnato materie letterarie e latino nei licei veronesi fino al 2006. Ha unito all'attività didattica quella di studi e ricerche storiche, in particolare sul Risorgimento italiano. È presidente della Sezione veronese dell'Associazione Mazziniana Italiana, della cui Direzione nazionale fa parte. È autore, tra l'altro, di "Mazzini e Marx: quale socialismo?", "Byron e la Grecia", "Cospirazione e insurrezione nell'ultima corrispondenza di Giuseppe Mazzini", "Venti sonetti di Lorenzo Mavilis", "Il D'Annunzio fiumano (1919-1920)".

ROSANNA ROCCIA, già direttore dell'Archivio Storico della Città di Torino, direttore della rivista "Studi Piemontesi", membro della Deputazione Subalpina di Storia Patria, della Commissione Nazionale per la pubblicazione dei Carteggi del Conte di Cavour, del Comitato scientifico della Fondazione Cavour, ha ideato e diretto collane editoriali e pubblicato saggi di storia subalpina con particolare attenzione ai temi e ai protagonisti dell'età risorgimentale. Ha collaborato lungamente con Carlo Pischetta all'edizione nazionale dell'Epistolario cavouriano, di cui, dal 2005, ha curato i volumi conclusivi. Per le edizioni dell'Istituto Centrale per la Storia del Risorgimento italiano sta allestendo l'Epistolario di Urbano Rattazzi, del quale è in corso la pubblicazione del II volume.

CARLO SALETTI, scrittore, ricercatore storico e regista teatrale. Tra le sue ultime pubblicazioni figurano "Fineterra" (Ombrecorte, 2010) e "Visitare Auschwitz" (Marsilio, 2011) scritto insieme a Frediano Sessi.

MARIAROSA SANTILONI, giornalista e scrittrice, autrice di un'ampia e significativa produzione in campo pubblicistico e saggistico, è stata tra i protagonisti dello sviluppo del progetto "I Parchi Letterari" fino ad assumerne la presidenza. Dal 2008 è segretario generale della Fondazione Nievo, che persegue principalmente la finalità di mantenere e divulgare la conoscenza di tutto ciò che riguarda il patrimonio storico e artistico legato alle figure di Ippolito Nievo, indimenticato autore de "Le Confessioni d'un Italiano", e del pronipote Stanislao, scrittore e giornalista, ideatore e primo presidente della Fondazione Nievo.

MIRELLA SPIRITINI MASSARI, laureata in Lettere classiche, docente in Istituti superiori. Preside all'IT "Bolisani" di Isola della Scala e al "Marco Polo" di Verona. Dal '92 docente all'Università della Terza Età della quale è stata eletta Rettore per due mandati, dal 2006 al 2010.

GIAN MARIA VARANINI insegna storia medievale all'Università di Verona. I suoi interessi scientifici riguardano la storia

politica, economica e sociale del medioevo italiano (con particolare riferimento al territorio veneto), la diplomatica medievale, la storia della storiografia dell'Ottocento.

CRISTINA VERNIZZI, dal '70 al '98 ha collaborato e ricoperto la carica di Direttore e Conservatore del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino. Ha fondato la Collana delle Pubblicazioni del Museo stesso, giunta ad oltre 30 titoli. Dal '90 al 2000 si è occupata del Castello Cavour di Santena, come presidente dell'Associazione Amici di Cavour, da lei fondata. Dal '96 è incaricata del coordinamento del Dipartimento di Scienze umane sociali ed umanistiche presso il MIUR-Direzione Generale Regionale del Piemonte. Dal '97 collabora con la Città di Marsala nel consiglio direttivo del Museo Risorgimentale Garibaldino. Giornalista, è direttore della rivista storica "Studi Garibaldini" e delle pubblicazioni del Centro internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini. Dal '98 al 2007 è stata presidente del comitato scientifico del Museo Napoleonico di Marengo. Dal 2000 è presidente dell'Associazione Mazziniana Italiana (Torino-Piemonte) e fa parte del direttivo nazionale. Dal 2005 è presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano del Comitato di Novara e VCO. È autrice di oltre un centinaio di saggi e pubblicazioni sulle vicende politiche dell'Italia dell'800.

SILVANO ZAVETTI, bancario, in pensione. È stato assessore del Comune di Verona dal 1985 al 1992. Negli anni '80 è stato presidente ed amministratore di importanti aziende pubbliche veronesi. È curatore del volume "Il Consiglio Comunale di Verona- gli amministratori dal 1946 al 2010" edito da Comune di Verona-Cierre Grafica. Sta lavorando ad una rivisitazione dei resoconti delle sedute del Consiglio Comunale di Verona dal 1867. Collabora con il Centro Culturale Tonio. È vice segretario del Consiglio di Conservazione della Società Letteraria dal 2009.